Intervista con Daniele Pifano

LE LOTTE AUTONOME CONTRO OGNI GHETTO

"Puntiamo alla costruzione di un'organizzazione che funzioni con la partecipazione diretta dei compagni, contro la delega e la burocratizzazione dei ruoli"

Un nostro redattore ha avuto una conversazione con Daniele Pifano, nel periodo in cui era stato proposto, insieme ad altri esponenti della sinistra rivoluzionaria, per il confino di polizia.

D. Daniele, tu sei stato proposto per il confino. In questi giorni (febbraio) si è celebrata la prima parte del processo, che è stato rinviato a fine aprile. Perché, a tuo parere, hanno applicato questo provvedimento iniziando a colpire te, Massimo Pieri, Bruno Papale, Roberto Mander?

R. Occorre subito fare una premessa di carattere generale. La personalizzazione degli attacchi repressivi, è uno strumento usato dai giornali borghesi per due motivi: costruire dei capri espiatori, da un lato; esorcizzare lo spettro dello antagonismo di massa, dall'altro.

Politicamente, è assai pericoloso accettare una tale personalizzazione. Specialmente negli ultimi tempi la figura e il ruolo del leader sono stati distrutti da un modo nuovo di fare politica che ha spodestato quello vecchio.

Giovedì 4 maggio. Dopo sette ore di camera di consiglio sono state emesse 5 condanne contro i sessantasette compagni aderenti al collettivo del Policlinico. La corte presieduta dal dott. Sorichilli ha inflitto otto mesi a Daniele Pifano per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e pene varianti dall'uno ai quattro mesi per Francesco de Martis, Gianfranco Fabbi, Francesco Coppini e Teresa Ciaccio. Livore dell'Unità contro la sentenza, immediatamente assimilata all'assoluzione dei fascisti a Bologna (sic)!

Sabato 6 maggio. In seguito a una massiccia retata con raffiche di perquisizioni indiscriminate, vengono arrestati a Roma 26 compagni. Tra le maglie di questo fermo di massa sono stati imprigionati numerosi compagni appartenenti ai collettivi autonomi della Fatme, del Policlinico e Radio Onda Rossa. Alcuni degli arrestati erano stati assolti al processo del 4 maggio. Ora per tutti l'accusa è di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Gli interrogatori sono condotti dal Sostituto Procuratore Massimo Carli. Dietro la massiccia operazione si dispiega l'ipotesi di criminalizzazione totale avanzata dal Procuratore Capo De Matteo che ha ravvisato nell'esistenza stessa della nuova sinistra il reato di « cospirazione politica ».

Impostare, quindi, le campagne contro la repressione, o il dibattito, in funzione di questa o quell'avanguardia, significa riportare indietro il movimento e le sue conquiste.

D. Comunque è un fatto che attraverso l'applicazione di queste leggi si tende ad emarginare l'avanguardia trainante del movimento, non credi?

R. I compagni « più importanti » sono stati additati in questo modo dal potere che non concepisce una direzione e una organizzazione di massa, ma deve sempre personificare ogni alternativa rivoluzionaria, inventando responsabili e capi.

D. Tu dici quindi che colpendo te cercano di attaccare le lotte di questi ultimi mesi, di criminalizzare il movimento antagonista?

R. Appunto. L'obiettivo reale non è tanto la mia esperienza personale, quanto la esperienza collettiva: una serie di lotte autonome molto importanti portate avanti qui a Roma.

D. Quindi per il nemico attaccare te significa tentare di sradicare questa autonomia, questa radicalità e queste lotte.

R. Tieni presente che stanno saggiando il terreno. In prospettiva questa operazione intende essere massificata. Ho presente ciò che disse un onorevole del PCI: bisogna usare il confino per lavorare le terre incolte del Sud, come faceva Stalin quando rieducava le masse con i lavori forzati.

D. Certo, c'è un progetto di gulag, ma mi pare che vi siano anche delle notevoli incongruenze in questo disegno repressivo. Ad es., perché hanno attaccato insieme a esponenti di rilievo dell'autonomia un compagno come Mander, estraneo da anni alla politica?

R. Roberto significa un nome, fa titolo! Roberto per questa gente è un po' il simbolo di un certo movimento. Colpire lui significa lanciare un ultimatum a tutti i compagni che contano, che hanno contato, comunque che sono antagonisti a questo sistema.

D. Ma l'hanno mandato a Linosa, quasi in Tunisia: questo significa che non hanno alcuna idea dei collegamenti reali che esistono nella sinistra.

R. Un ammonimento molto chiaro, di-

rei, e poi evidentemente il personale che hanno usato non è certo specializzato. Benché abbia avuto l'apporto del PCI questa operazione non è stata condotta da una borghesia altamente tecnicizzata...

D. Qui vorrei farti una domanda che riguarda il tuo caso da vicino.

Come mai dopo aver fatto tanto chiasso sul vostro caso, all'ultimo momento hanno rinviato il processo? Non avevano interesse ad eliminare subito dalla scena persone scomode come te e altri compagni?

R. C'è stato un rinvio puramente tecnico, richiesto dai difensori per prendere visione di nuovi rapporti giunti dalla questura. Ma il problema più importante è stato quello dell'opportunità politica.

D. Non hanno più interesse a fare il processo?

R. Per il momento il clima non è favorevole ai loro giochi...

Hanno gettato il sasso e ora si sono spaventati della enorme reazione che questa misura fascista ha scatenato nel paese antagonista.

D. Pensi che lo riprenderanno quando il movimento avrà abbassato la sua conflittualità?

R. Intanto non credo che il movimento di classe abbasserà i toni della conflittualità, anzi. In secondo luogo ho l'impressione che tutta l'operazione avesse anche funzioni sonda. Volevano sperimentare la capacità di controllo del PCI sulla massa, per vedere se la repressione in Italia può passare in modo indolore; mi pare che l'esperimento sia fallito: il PCI non è in grado di garantire la pace sociale oltre un certo punto di rottura politica.

D. A proposito del PCI e della sua « vocazione d'ordine », mi risulta che proprio qui a Roma sia stato compilato dalla federazione comunista il 1° dossier sul terrorismo. L'ispiratore è stato Pecchioli, il « ministro degli interni del PCI ». Non ti sembra che questa linea di criminalizzazione, abbracciata dal PCI, entri in contraddizione con le forze democratiche e con gli stessi compagni coerenti del partito?

R. Io non credo che i « democratici conseguenti » possano sconfiggere le manovre repressive caldeggiate in prima persona dal PCI. È vero invece che alcuni strati democratici possono essere messi in crisi, costretti ad un maggiore rigore legalitario, dai movimenti di lotta che nascono nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche. Attenersi alla costituzione o disapprovare certe leggi chiaramente autoritarie serve loro per neutralizzare in parte la pressione di classe, per dimostrare che certe lotte sono eccessive perché in fondo il paese è ancora integro, democratico, legalitario...

D. Sì, però noi vediamo che la repressione contro di te, il confino a Mander, l'uccisione di Larghi non sono che la punta di un iceberg molto più grosso...

R. Infatti: non si può dimenticare che vengono perpetrati innumerevoli omicidi di fabbrica e di stato, ogni giorno, contro i proletari.

E nelle galere, prendi il caso del Lager di Cardullo, lì i detenuti vengono mandati a raccogliere pietre unicamente per il sadismo del direttore; ci sono detenuti che sono morti tra gli scogli: un incidente hanno detto... Anche questo fa parte del metodo di eliminazione contro quanti non accettano il sistema borghese e la sua logica infame.

D. La catena è molto lunga... Pensi quindi che in prospettiva la repressione possa arrivare a colpire anche altre componenti di classe, a criminalizzare, per esempio, le componenti operaie dissidenti?

R. Penso che sia una prospettiva di sviluppo della repressione. Ma il movimento ha gli strumenti per distruggerla. Il caso di Panzieri, il caso del Policlinico, dove un giudice del PCI ha fatto costituire parte civile un direttore, il caso della Magneti Marelli: queste sono grosse pagine della lotta di classe scritte dai compagni. E non sono solo pagine di denuncia contro la repressione. Sono pagine di resistenza e di vittoria.

D. Non sono però lotte spontanee. Sono lotte che nascono da un certo modo di organizzare il dissenso e l'opposizione.

R. Certo, per rifiutare gli accordi sindacali e rifiutare la linea Lama occorre un certo tipo di organizzazione. Questo è un neo, infatti.

D. Che tipo di organizzazione?

R. Un'organizzazione che non sia la solita gerarchia ma che rappresenti una forma capace di liberare tutta la creatività del compagno e di metterla a frutto nel movimento.

D. Vuoi dire un'organizzazione che superi il concetto del gruppo o della parrocchia, tipico della polverizzazione del movimento? Non credi che andrebbe ad investire anche gli operai già organizzati, gli stessi militanti del PCI su cui il partito ha un'egemonia diretta?

R. Non credo che il PCI abbia un'egemonia! Ha un certo dominio, questo sì, ma per molti si tratta di convenienza, per non perdere il posto; per alcuni di opportunismo, per ottenere col PCI un avvenire migliore. Poi ci sono i vecchi, quelli col feticcio dell'organizzazione...

D. D'accordo, ma mi sembra che la impostazione che dai al problema organizzativo urti con la fama che avete, di duri...

R. Lo so: ci rappresentano come militanti tozzi, ma questa è una definizione di comodo fatta circolare da LC e dai gruppi in crisi. In realtà la nostra concezione sta all'opposto di questa immagine che spesso si ha di noi.

Puntiamo alla costruzione di un'organizzazione che funzioni con la partecipazione diretta dei compagni, contro la delega e la burocratizzazione dei ruoli.

D. Eppure mi sembra che in passato vi siate espressi con formule diverse, più rigide, meno dialettiche...

R. Evidentemente anche tu sei male informato. Noi siamo nati come comitati e collettivi (Policlinico, Enel, comitato ferrovie e di quartiere). Ebbene, fin dall'inizio abbiamo sempre spinto perché si costituisse anche a livello nazionale un'organizzazione in cui si realizzi la partecipazione diretta e dirigente di ogni compagno. Senza delega, senza divisione del lavoro: da noi non esistono i manovali della politica da un lato, i teorici dall'altro. Ogni compagno è automaticamente responsabile, automaticamente dirigente nelle lotte.

D. Torniamo al problema accennato prima. Come si rapporta questa vostra concezione al PCI e alla sua area di consenso?

R. Il PCI non può non essere definito avventurista, oggi. Ha scelto la linea del compromesso come mezzo per entrare al governo e adesso è prigioniero dei suoi cedimenti. È ricattato dalla DC, incapace di mantenere la pace sociale e non è entrato nel governo, per giunta.

D. E nei confronti degli altri settori dell'autonomia e del movimento di sinistra come vi ponete?

R. Il nostro atteggiamento verso la sinistra rivoluzionaria è conseguente alla impostazione politica. Noi non ci rapportiamo agli altri compagni mediante scazzottature o pestaggi con le chiavi inglesi. Queste sono istituzionalizzazioni della linea di AO o del MLS! Finché è possibile cerchiamo il confronto sui contenuti, sul programma politico.

D. Che cosa intendi?

R. Ci sono casi in cui, di fronte alle sprangature e alle aggressioni, come a Milano, reagire con gli stessi mezzi diventa autodifesa, non si può evitare. Ma in ogni caso a decidere devono essere le attività politiche, non gli scontri fisici.

D. Rispetto al vostro rapporto dialettico col movimento cosa dite dei fatti di Acca Larenzia o dell'uccisione del giudice Di Palma?

R. Noi siamo nell'occhio del ciclone perché su tutti questi fatti abbiamo sempre espresso giudizi politici e non emotivi. Su Acca Larenzia abbiamo minimizzato l'uccisione dei fascisti: è assurdo parlare di questi due morti quando ci sono migliaia di operai, persone civili, uccise ogni giorno dal sistema, dai poliziotti, dalla fabbrica...

D. Ma vi siete espressi politicamente o no sull'azione?

R. Noi riteniamo che i fascisti vanno combattuti, però fare dell'antifascismo lo obiettivo principale è una cazzata. Per quanto riguarda la strategia di classe complessiva resta il fatto che da sempre gli antifascisti rispondono ai fascisti che sparano sparando a loro volta. Azioni del genere non possono quindi essere considerate abnormi nella tradizione del movimento rivoluzionario.

D. E nei confronti di quelle organizzazioni che teorizzano lo scontro armato di avanguardia, la clandestinità, che giudizio esprimete?

R. Diciamo che queste scelte sono sbagliate.

D. Giudichi quindi che non sia una scelta di massa quella delle BR o di organizzazioni simili?

R. Certo: noi diciamo che un lavoro clandestino non è un lavoro di massa. Non mi risulta che le brigate rosse facciano interventi in assemblea o organizzino i bisogni dei proletari. Possono forse distribuire volantini clandestinamente, ma questa non è una lotta di massa...

D. Quindi criticate la scelta della clandestinità?

R. Certo: pensiamo che sia una volontà del padrone mandarti in clandestinità, perché a livello di massa è più difficile combatterti, perché è più difficile annientare un'organizzazione aperta che si muove così come si muovono le strutture operaie, le strutture proletarie, con un discorso che parte dai loro bisogni e si collega a quelle lotte che sono patrimonio di tutto il movimento.

D. A partire da questo giudizio come valutate l'esecuzione del dott. Palma?

R. Le BR vanno avanti nella loro strategia, ma noi non pensiamo che per costruire un partito rivoluzionario, bisogna prendere mille militanti, addestrarli alle armi e poi mandarli a sparare sui padroni.

Noi pensiamo, invece, che occorra educare i compagni nella attività politica, che occorra imparare a soddisfare, attraverso la lotta, i nostri bisogni.

D. Per concludere, visto che siete così critici nei confronti di queste esperienze e di queste formazioni armate, che possibilità di confronto dialettico vedete, oggi, fra queste diverse esplicitazioni del fronte di lotta? Fra le azioni armate di avanguardia e le lotte economiche e sociali di massa?

R. La risposta viene dallo stesso movimento.

Basta partire dal movimento del 77, da piazza indipendenza fino alla contestazione di Lama, al 12 marzo...: tutto questo ha dimostrato chiaramente che c'è la possibilità di utilizzare forme di lotta dal tono più elevato, sabotaggio, resistenza, direttamente collegandole però alle istanze e alle rivendicazioni di massa, discusse ed espresse nelle assemblee, nelle fabbriche e nelle piazze.

(Febbraio 1978)

ALESSANDRO SILJ
Un agnello tra i lupi

Il dottor Alessandro Silj ci ha inviato una lettera — sproporzionata alla lunghezza della recensione da noi dedicata al suo libro, ma certamente proporzionata alle ingiurie che ritiene di aver subito da noi — nella quale si lamenta per essere stato diffamato da Controinformazione. In sostanza il dottore dice di essere un umile ricercatore che ha per unico fine la ricerca della verità, un servizio al movimento, un contributo alla comprensione di determinate scelte da parte di chi pratica la lotta armata in Italia. (Citiamo a memoria perché nella confusione della nostra redazione abbiamo perso la lettera dell'esimio dottore; gli chiediamo pertanto di mandarcene un'altra copia, visto che dice di averne inviata copia a tutti coloro che ha intervistato nella sua lunga inchiesta e promettiamo formalmente che gliela pubblicheremo). A parte che non riteniamo molto interessante il parere di un parroco o di una maestra d'asilo a proposito dei precedenti di un brigatista o di un nappista (mentre tutti gli altri loro pareri ci interessano al pari di qualsiasi altro), ci sorge il sospetto che il dottor Silj sia veramente un ragazzo ingenuo che si è intruppato in cattive compagnie e non se n'è accorto. Non possiamo a questo punto fare altro che scusarci per la nostra perfidia che tanto danno gli ha arrecato e informarlo su certi personaggi da lui frequentati e su certe situazioni in cui si è trovato.

Tanto per cominciare dobbiamo chiarire che il suo superiore e datore di lavoro Carlo Schaerf è professore di fisica dell'Università di Roma. Fin qui nulla di strano: chiunque abbia i meriti e voglia farlo, ha il diritto di diventare professore di fisica all'università.

Un aspetto meno facile da penetrare è come mai un professore di fisica si interessi di terrorismo e di sovversione politica, dia vita a un istituto che si chiama ISODARCO (che significa Scuola Internazionale sul disarmo e la ricerca sui conflitti) che si propone — come appare dal programma del sesto corso tenuto a Nemi dal 22 giugno al 7 luglio 1976 — di estendere il suo campo di ricerca, specificato nella sigla, dall'aspetto tecnico — che pur con molta tolleranza sarebbe stato comprensibile per un fisico che desideri interessarsi anche di problemi nucleari e delle loro applicazioni sociali quali bombe atomiche o al neutrone — a quello sociologico e politico. Tra i partecipanti al convegno di Nemi si leggono i migliori nomi della crema scientifica internazionale nei campi delle ricerche atomiche, politiche e sociali. Tra essi ce ne interessano particolarmente alcuni tra cui Herbert Scoville, membro dell'Associazione per il controllo delle armi di Washington, la cui carriera rappresenta un modello di vita spesa per la ricerca pura e la Scienza: dal 1941 al 1944 è stato ricercatore sulle tecniche di guerra, dal 1946 al 1948 si è dedicato alla ricerca di armi speciali a Los Alamos, dal 1948 al 1955 ha ricoperto la carica di direttore tecnico per i progetti per le armi speciali al Pentagono, dal 1956 al 1963 è stato assistente per la scienza e la tecnica del direttore della CIA. Di lui il « CHI È NELLA CIA » chiarisce che si tratta di uno specialista di foto-chimica, assorbimento dei gas, aerosol ed effetti nucleari. Averlo saputo prima, data la generosa disponibilità ad impegnarsi anche in campo politico e sociale si sarebbe potuto invitarlo a fornire il suo illuminato parere in occasione del dramma di Seveso. Ma ciò non è stato fatto: la disinformazione è come sempre alla base delle disgrazie umane.

Un altro personaggio interessante che prese parte al corso di Nemi è Brian Jenkins, un esperto di antiguerriglia per un istituto di studi, la RAND Corporation; in veste di direttore del programma sul terrorismo internazionale della RAND, ha partecipato al convegno « Terrorismo e informazione », tenuto a Firenze il 17 giugno 1978.

Occorrerà spendere due parole sulla RAND, universalmente nota per essere uno degli istituti di cui si servono i servizi segreti statunitensi per pene-

(segue a pag12 8)

LE NOTIZIE — STAMPA SERA — Lunedì 5 Giugno 1978 — 3

IL SISDE SI ASSICURA UNA «INTELLIGENCE» PROFESSIONALE

AGENTI CON LAUREA NEI SERVIZI SEGRETI

ROMA — «A disposizione», vale a dire rinviati ai corpi di appartenenza, 380 in lista d'attesa almeno altri 600: le grandi manovre nei servizi segreti sono cominciate. C'è chi dice in maniera un po' brusca, ma lo dicono soprattutto gli agenti che si trovano improvvisamente messi in pensione. E' accaduto alcuni giorni fa al Sismi, il servizio di sicurezza militare che ha sostituito il vecchio e infedele Sid. Le prime polemiche cominciano a correre, ma, almeno, per ora, non sembrano spaventare il direttore del servizio, generale Santovito, nominato alcuni mesi fa in sostituzione dell'ammiraglio Casardi.

Il bisturi della riforma ha cominciato ad affondare nei servizi segreti. Il tempo è poco. Dal 22 di questo mese i servizi Sismi, Sisde e Cesis sono operativi. Ci si attendeva che l'operazione rinnovo cominciasse dalle strutture, e invece è cominciata dagli uomini. Ufficialmente, si tratta di un ridimensionamento dovuto all'«alienazione», da parte del Sismi, dell'ufficio «D», controspionaggio, che per legge passa, assieme al suo archivio, al ministero dell'interno. Ma, per ora, l'Ufficio «D» è tutt'altro che smantellato.

Al ministero dell'Interno, dove il Sisde ha cominciato a muovere i primi passi agli ordini del generale dei carabinieri Grassini, la situazione è forse ancora più confusa. Mandati a casa o in altri uffici gli uomini di Santillo, promosso lo stesso Santillo a vicecapo della polizia, creato l'Ucigos con gli uomini degli ex uffici politici delle questure, con uomini dell'Ufficio Viminale (le scorte) e con le «teste di cuoio», il servizio che dovrebbe vegliare sulla sicurezza delle istituzioni democratiche si trova in gravi ambasce: non ha uomini. Parte verranno recuperati all'ufficio «D». Ma si tratta di carabinieri, che finora sono stati addestrati, più che sul piano informativo, sul piano operativo. E non è questo ciò che si è preposta la riforma. Secondo la legge, i servizi segreti, soprattutto il Sisde, dovranno servire solo a raccogliere informazioni. Penseranno poi gli altri organismi, polizia, carabinieri, magistratura, ad entrare in azione.

E' proprio su questa base che il generale Corsini ha chiesto di avere nei propri ranghi persone altamente specializzate, con una qualificazione professionale che li ponga in grado, prima ancora di operare sul campo, di capire tecniche e soprattutto mentalità del terrorismo moderno. In maniera estremamente riservata, il ministero dell'Interno ha cercato di «contattare» sociologi, psicologi, uomini che operano nell'ambiente dell'Università, della ricerca e nei campi più svariati.

L'offerta: assoluta segretezza sull'incarico, uno stipendio che si aggira sulle 700 mila al mese più eventuali trasferte. Era un tentativo, i servizi segreti in Italia godono di cattiva fama. Molte risposte sarebbero state negative. Rimane, da noi, la difficoltà di creare, come avviene nei paesi anglosassoni, una «intelligence» secondo canoni più attuali. La palla è stata rimbalzata al Cesis, il servizio di «coordinamento» con la presidenza del Consiglio, che ha tra l'altro il compito di «inventare» un nuovo status giuridico per gli uomini che entreranno nei ruoli dei servizi d'informazione.

Uno dei problemi che c'è ancora, nonostante il tempo a disposizione (sono passati mesi dal varo della legge) è appunto quello dello status giuridico del personale, sia per quanto riguarda la presidenza del Consiglio che per quanto riguarda Interni e Difesa.

a.s.

QUEL SORRISO

Gli articoli che seguono sono tratti da « DONNEES pour un moment », bollettino del CRISE (Centro di Ricerche e Informazioni Sociali ed Economiche) di Parigi. Sul significato della pubblicazione riportiamo una parte della presentazione del 1° numero (15 giugno 1977): « Il gioco che si svolge tra i paesi che producono e vendono a quelli che acquistano e trasformano, influenza direttamente la vita dei cittadini in ogni parte del mondo. (...) I problemi posti dalla lotta di classe in un paese occidentale come la Francia non possono essere dissociati né in teoria né in pratica dalla lotta che conducono le popolazioni dell'Africa, come sono determinati dai problemi di riconversione industriale e di pianificazione economico-politica di paesi come il Giappone (...): tale è la complessità del fenomeno che dobbiamo analizzare, studiare, conoscere ».

Attaccato dalla destra fascista e conservatrice francese, il CRISE è stato oggetto di una indagine della polizia che ne ha perquisito la sede con motivi pretestuosi e ha sequestrato gli schedari proprio quando stava per uscire un bollettino dedicato alla destra eversiva in Francia. DONNEES ha per queste ragioni terminato le pubblicazioni.

IL BRASILE ALLA RICERCA DI UN RUOLO INTERNAZIONALE

Dopo parecchi mesi di tensione (conseguenti alle pressioni americane contro l'accordo di cooperazione nucleare tra il Brasile e la R.F.T. e alla pubblicazione di un rapporto del Dipartimento di Stato americano sui diritti dell'uomo) l'incontro avvenuto il 1° giugno scorso tra il segretario di Stato americano Cyrus Vance e il Ministro degli esteri brasiliano de Silveira, sembra aver regolato la « disputa » tra i due paesi e dimostrato che, quali che siano i loro « diversi punti di vista », essi non potranno in nessun caso condurre ad una rottura.

Ciò ricordava le dichiarazioni di Kissinger nel febbraio 76 sull'« identità politica e ideologica tra i due paesi » e la consacrazione da parte del segretario di Stato americano di « Brasilia, grande potenza ed alleata preferenziale di Washington nel cono Sud ».

Malgrado le grandi dichiarazioni di principio di Carter sull'America Latina quando era ancora candidato alla Casa Bianca, Cyrus Vance ha annunciato a da Silveira, sempre nel giugno 1977 a Parigi, la decisione degli Stati Uniti di riattivare il protocollo d'accordo firmato nel 76 da Kissinger.

È interessante notare a questo proposito che nel momento stesso in cui il Congresso americano pubblica il suo rapporto sui diritti dell'uomo nel Brasile, gli U.S.A. accordano a questo paese, per il 1978, l'aiuto militare più importante dell'America latina (circa un terzo dell'aiuto totale, ossia 50 milioni di dollari!).

Si capisce in queste condizioni, che la tensione (1) tra questi due tradizionali alleati, non corrisponde affatto a una rottura, ma a una nuova fase di relazioni americano-brasiliane.

Alcuni elementi caratterizzano questa nuova fase: revisione delle relazioni degli Stati Uniti con i loro alleati al termine della guerra del Vietnam; riaggiustamento della politica americana dopo la messa a punto della nuova amministrazione Carter e della sua strategia nell'America latina; evoluzione della situazione brasiliana imposta dalla grave crisi economica e politica che sta attraversando il paese; infine il proseguimento nell'ambito della politica estera, del famoso « pragmatismo responsabile » ideato da Itamary, il Ministro degli Esteri brasiliano.

I. LA CRISI USA-BRASILE

Quando le pressioni americane contro il Brasile si facevano sentire da parecchi mesi su tre fronti — gli accordi atomici tedesco-brasiliani, i diritti dell'uomo, e la minaccia di boicottaggio delle esportazioni brasiliane sul mercato americano — Brasilia ha risposto ai primi di marzo rifiutando l'aiuto americano nel settore militare, e denunciando l'accordo del 1952. Per quanto spettacolare possa sembrare questa reazione, si può difficilmente vedere in essa altro che una « ribellione » senza grandi conseguenze per il Brasile. Dal punto di vista militare, l'accordo del 52 aveva perso tutta la sua sostanza: nel corso degli ultimi anni, il Brasile ha cambiato le sue fonti d'approvvigionamento di armi, e la crescita dell'industria nazionale di guerra è tale che Brasilia può benissimo fare a meno di un aiuto militare americano giudicato insufficiente (2,5% delle spese del Brasile per le sue Forze Armate, e lo 0,03% di P.N.B. brasiliano). (2)

Gli USA, che già non sono più i principali fornitori del Brasile per il materiale bellico, subiscono in questo settore una forte concorrenza da parte della Francia, della Gran Bretagna e della R.F.T. La Germania dell'Ovest dispone in effetti attualmente di un complesso militare-industriale vicino a Belo-Horizonte, nella regione di Betim, dove sono localizzate le fabbriche pesanti, e particolarmente quelle di Krupp. La Francia che ha attrezzato una parte dell'aereoporto di Rio, e che accentua le pressioni per aumentare le sue vendite di armi al Brasile, potrebbe pervenire ad un accordo con il governo brasiliano, che stabilisca un sistema di cooperazione militare tra i due paesi.

Si sa del resto, che la Francia è già il secondo fornitore di armi del Brasile, e che le prime ordinazioni brasiliane in Europa riguardano il cannone antiaereo « Oerlikon », missili franco-tedeschi « Roland » e un'arma altamente sofisticata fabbricata in Italia.

L'AUTOSUFFICIENZA MILITARE

Questa eterogeneità di fornitori non è comunque la sola ragione che permette al Brasile di fare a meno dell'aiuto militare americano: grazie a una mano d'opera a buon mercato, e a una solida base tecnica acquisita dai contratti di tipo « Know-how », il Brasile ha potuto sviluppare la propria industria militare.

L'autosufficienza militare è in effetti divenuta una priorità per un certo numero di paesi, si tratti del Brasile, di Israele, e dell'Africa del Sud che temono gli effetti di un embargo, ma che vedono anche in uno sviluppo autonomo di questo settore un vero atout d'ordine economico: il prezzo delle armi aumenta più velocemente di quello della maggior parte delle merci, alcuni paesi del terzo mondo hanno in effetti costruito fabbriche d'armamenti per ridurre le loro spese in valute forti. Questo è in particolare il caso del Brasile, il cui debito con l'estero raggiunge i 22 miliardi di dollari, e che ha imposto controlli severi sulle importazioni aereospaziali, accelerando invece la produzione nelle fabbriche aeronautiche dello stato. A un punto tale che attualmente più di un migliaio di imprese producono una grande quantità di materiale bellico: il Brasile ha potuto così entrare nel mercato mondiale dei fabbricanti d'armi, cominciando a esportare un veicolo blindato di ricognizione, il « Cascavel ».

Senza una reale conseguenza militare, la denuncia dell'accordo militare con gli USA ha, invece, una certa importanza politica: agendo così il Brasile intende affermare con poca spesa di fronte al governo e al congresso americano, la sua volontà di resistere a tutte le ingerenze nei suoi affari interni, e di dimostrare che esso è uno stato sovrano. E questa sovranità si esprime in due campi: quello dei diritti dell'uomo, e quello della cooperazione nucleare con la Germania. È interessante notare, in effetti, che la denuncia dell'accordo militare sopraggiunge nel momento in cui gli USA esercitano delle nuove pressioni sul Brasile, precisamente su questi due « fronti ». Questa volontà di affermarsi di fronte agli Stati Uniti obbedisce a delle motivazioni d'ordine interno ed esterno.

A) RAGIONI D'ORDINE INTERNO

a) Geisel, che ha recentemente eliminato l'ala nazionalista del suo governo tenta di ritrovare il suo prestigio giocando sul nazionalismo e mostrando che non ha bisogno di ricevere lezioni da nessuno in questo campo: cerca così di accontentare la destra nazionalista, e la gioventù delle Forze Armate (le pres-

sioni di un certo numero di militari nazionalisti, che si oppongono al potere sempre più grande delle multinazionali sul paese, si fanno così sentire che il commercio Brasile-USA non ha cessato in questi ultimi anni di squilibrarsi, arrivando quest'anno a un deficit di circa 150 milioni di dollari a scapito del Brasile).

b) Evitare la discussione sui diritti dell'uomo è essenziale per il governo Geisel. Questo per due ragioni: primo per non chinarsi all'ala dei militari (diventata ormai il suo solo sostegno) che non è pronta ad accettare che i servizi di sicurezza siano messi nel banco degli accusati. Ma anche perché qualsiasi discussione su questo tema sarebbe particolarmente delicata e spinosa nel momento in cui Geisel dà soddisfazione all'ala più dura del regime, liquidando nello stesso momento radicalmente ogni possibilità di « apertura » (ha in effetti proceduto lo scorso anno a un vero miniputsch istituzionale sciogliendo il parlamento, giusto il tempo di fare pubblicare una serie di « riforme » politiche e giudiziarie che impediscono la nuova avanzata elettorale dell'MDB (movimento democratico brasiliano) nel 1978. Gli arresti massicci al termine delle manifestazioni studentesche e le minacce che incombono su certi deputati dell'opposizione non fanno che confermare l'indurimento registrato da qualche mese.

B) RAGIONI D'ORDINE ESTERNO

Dopo l'arrivo alla presidenza nel marzo 74 di Geisel, il famoso « pragmatismo responsabile » inventato da Itamary, ministro degli esteri brasiliano, impone al Brasile di prendere almeno apparentemente qualche distanza dal suo alleato nord-americano. È questa una delle condizioni essenziali per stabilire, e intrattenere, delle buone relazioni con un certo numero di paesi e non compromettere la sua infiltrazione economico-politica in Africa in particolare.

In effetti, oltre al suo intervento nel cono Sud (3) dove ha esportato largamente il suo modello, il Brasile porta avanti una strategia di apertura nel terzo mondo, e particolarmente nelle antiche colonie portoghesi d'Africa: sono le condizioni imposte dalle esigenze di aprire i mercati!

II. LA POLITICA ESTERA DI BRASILIA

1) L'Africa

Per porre rimedio al suo enorme deficit commerciale, il Brasile ha cercato di aumentare le sue esportazioni, e l'Africa dal 1972, gli è apparsa come un « mercato dell'avvenire ». Rivendicando una certa africanità, evocando la comunità lusitana, e facendo appello alle condizioni climatiche simili, Brasilia vende prodotti industriali e tecnologia all'Africa: all'Algeria, alla Nigeria, allo Zaire, all'Angola, al Gabon, alla Libia ecc.

Dal canto loro i brasiliani comprano petrolio (Libia, Algeria, Nigeria, Gabon), fosfati (Marocco, Tunisia), rame (Zambia, Zaire), uno « scambio disuguale » dunque, in rapido aumento, di un valore globale di più di 1 miliardo di dollari all'anno.

Questo interesse per il terzo mondo in generale, e per l'Africa in particolare, permette evidentemente di comprendere le posizioni di Brasilia nei confronti dell'Africa australe, la caduta del commercio con il regime di Vorster e le sue smentite fasulle sul famoso patto del Sud Atlantico, di cui si riparla molto da parecchi mesi. (4)

Imposte dagli avvenimenti, le posizioni del regime brasiliano come la sua « apertura » verso l'Est e verso la Cina, non implicano tuttavia una rimessa in causa degli « obiettivi strategici permanenti » definiti dall'ideologo del regime, il generale Golbery: da sempre, in effetti, costui preconizza la dominazione del Brasile su questa zona, accompagnata come condizione necessaria della subordinazione del Brasile agli USA.

2) Un patto del Sud Atlantico

La fine della guerra dell'Angola ha dato un nuovo impulso alle speculazioni su un patto del Sud Atlantico: gli esperti americani pensano, in effetti, di controbilanciare l'influenza incombente dell'URSS nell'Africa australe e i suoi rischi per il controllo della regione, e per la sicurezza delle vie marittime del Sud dell'Atlantico (per mezzo delle quali il mondo industrializzato riceve più dell'80% del combustibile che consuma) con una NATO del cono Sud (la riapertura del canale di Suez, che resta una via troppo sottomessa alla congiuntura medio orientale non basta a rassicurare gli strateghi occidentali).

L'arrivo alla presidenza degli Stati Uniti di un presidente che pare sostenitore di una tattica più « elastica » riguardo ai paesi che fuggono alla sua influenza, non può che confortare il Brasile nel suo atteggiamento: l'esempio del blocco di Cuba — sconfitta clamorosa degli USA — ispira meno fiducia alla diplomazia brasiliana che una politica « docile » non suscettibile di stuzzicare ancora di più le tendenze anti imperialiste nella regione. Insomma, una specie di « difesa elastica » (G. Fournial) degli interessi brasiliani e nord-americani in un Africa australe che bisogna « contenere » il più a lungo possibile, poiché si sa, a Washington e a Brasilia che il margine di manovra si restringe sempre di più. Questa politica più elastica potrebbe corrispondere ad una ridistribuzione delle carte dove il Brasile si vedrebbe confermare nel suo ruolo di gendarme del Sud Atlantico.

I recenti accordi tra il Brasile e l'Africa del Sud concernenti la fornitura di minerali nucleari in particolare, il calo d'influenza di Lisbona nel Sud Atlantico ridà all'asse Brasilia-Pretoria una nuova importanza. Le dichiarazioni di Golberg sono a questo proposito significative: *« Le colonie portoghesi* — dice — *erano delle basi difensive avanzate nel Sud Atlantico, e la loro perdita da parte del Portogallo obbliga il Brasile ad essere pronto ad assumere la difesa della sicurezza del Sud Atlantico ».*

Il fatto che per la prima volta, nell'agosto 76, le marine militari degli USA, dell'Uruguay, dell'Argentina e del Cile abbiano compiuto insieme le manovre militari nel Sud Atlantico, mostra che, pur non ipotizzando una rapida conclusione di un trattato nel Sud Atlantico, si può almeno credere a dei « sondaggi » destinati a preparare l'opinione pubblica internazionale a questa grande operazione di guerra fredda, operazione la cui realizzazione pone degli enormi problemi. In effetti, i paesi chiave di questo asse (Brasile, Argentina, e Africa del Sud) dovranno superare enormi difficoltà.

Se è vero che i paesi come l'Uruguay, il Cile e il Paraguay (che hanno fatto dell'anticomunismo e dell'ostilità verso la distensione una autentica dottrina) sarebbero tanto più favorevoli a un tale asse che rinforzi dopo lungo tempo i loro legami con l'Africa del Sud, una « NATO del Sud » pone dei problemi a livello di altri paesi. A cominciare da:

1) L'eterna rivalità brasiliano-argentina, che si manifesta nei numerosi conflitti geo-politici, sul Rio de la Plata, per l'idroelettricità, nell'Atlantico, ecc. Questa concorrenza fa sì che i responsabili della marina argentina vogliono assicurarsi che questa alleanza non servirà a consolidare l'egemonia del loro rivale sul Sud Atlantico (e viceversa).

2) Le difficoltà di regolare il problema della partecipazione Sud africana, conducendo il Brasile attualmente una politica africana « indipendente » e « realista ». Ci si domanda se l'invito rivolto alla fine del 76 al capo dell'armata sud africana a partecipare alle manovre argentine-americane non tenda a forzare la mano al Brasile.

In ogni caso, e aspettando la risoluzione di queste contraddizioni, si potrebbe almeno assistere a una riattivazione del « Patto del Sud Atlantico » firmato nel 1956, patto che prevede il coordinamento e l'addestramento delle forze navali dei diversi paesi interessati.

III. CARTER E L'AMERICA LATINA

Incontestabile a livello militare, questa « difesa dell'Occidente », delegata al Brasile nel cono Sud, è anche illustrata a livello politico dalla nuova strategia americana nell'America latina: un'« apertura » che fa parte di un quadro di un « progetto social-democratico » per l'America latina. In Brasile, in effetti, ma anche in altri paesi del sub-continente, i dittatori hanno fatto la prova della loro incapacità ad assicurare la pace sociale e lo sviluppo economico. In queste condizioni, Washington e la Trilaterale mirano ad integrare dei vasti settori di classi medie e operaie attualmente in via di radicalizzazione — in un progetto neo-capitalista (impossibile da realizzare senza una apertura minima) che risparmi all'America latina il « pericolo comunista ».

Si tratta di assicurare una nuova crescita economica dell'America latina per mezzo di un'assistenza finanziaria e tecnologica, che permetterebbe di frenare il movimento popolare, e creare delle condizioni politiche più stabili per sviluppare l'installazione delle multinazio-

nali, e di neutralizzare i tentativi di « penetrazione » dell'URSS nei paesi come il Perù, e l'Argentina, pur continuando ad ostacolare l'influenza cubana nei Caraibi (Cfr. « Politique-Hebdo », Mario Brulzi). (5)

La politica della Commissione Trilateral imponeva evidentemente la partecipazione del Giappone e dell'Europa — attraverso la RFT — a questo progetto. Il fatto che la leadership in seno all'Europa sia assicurata da una RFT diretta da un partito dominante in seno all'Internazionale socialista non dispiace a Carter, che sa bene che gli USA hanno interesse ad utilizzare nell'America Latina il dinamismo tedesco e il riformismo del SPD che spinge, con l'aiuto dei marchi tedeschi, alla creazione di un partito brasiliano.

IV. CARTER E IL BRASILE

Se appare così chiaramente che Carter gioca nel Brasile all'apertura democratica (6), non è meno vero che la riuscita di questa politica dipenderà da:

1) La capacità di Carter e della Trilateral di imporre i loro desideri agli ultras del Pentagono e alle vecchie multinazionali. Non è un caso se l'ala destra del regime brasiliano pensa che « la volontà di Carter — se poi esiste — di destabilizzare il regime brasiliano attuale potrà scontrarsi con le multinazionali e le grandi banche ».

Per combinazione nel marzo 1977 uno dei ministri brasiliani in visita negli USA incontrò i banchieri newyorchesi e negoziò con la Banca Mondiale e con la Banca Interamericana di Sviluppo, senza incontrare neppure un membro della nuova amministrazione Carter. « Non li abbiamo incontrati perché non avevamo nulla di particolare da negoziare con loro » dirà il ministro al suo ritorno a Brasilia.

2) La capacità di Carter di imporre il suo « nuovo ordine economico mondiale » agli interessi particolari del capitalismo tedesco (7). In effetti i limiti della politica della « triplice alleanza » (Usa - Giappone - Europa) nell'America Latina sono definiti dallo scontro tra i capitalismi rivali americano e tedesco (vedi il contratto nucleare tedesco-brasiliano che ha urtato gli interessi commerciali nordamericani). Ora, è proprio sul margine di manovra creato dalle contraddizioni tra questi due capitalismi che il Brasile gioca per distaccarsi dai suoi tutori.

V. I RAPPORTI TRA IL BRASILE E LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Il contratto nucleare

La pressione « moralistica » degli USA corrisponde soprattutto a un conflitto che ha per base da una parte l'accesso ai giacimenti di uranio brasiliani, dall'altro la concorrenza in seno al blocco capitalista.

Anche se la RFT non è ancora in grado di contestare l'egemonia americana nel campo della produzione di centrali nucleari, ella è nondimeno oggi la principale concorrente sul mercato mondiale. E questo anche se l'industria atomica tedesca è legata alle industrie atomiche nordamericane (in particolare la Westinghouse).

Oltre ai vantaggi rappresentati per il Brasile da una apparente autonomia di fronte agli Stati Uniti, la nuova cooperazione tedesco-brasiliana è essenziale per la RFT in quanto le permette di sviluppare la sua tecnologia in materia nucleare cosa che non ha la possibilità di fare sul suo territorio. Stessa cosa nel campo della cooperazione militare: l'alleanza Brasile-RFT permette ai tedeschi (che costruiscono una fabbrica di armi in Brasile) di produrre materiale bellico la cui fabbricazione è loro proibita sul loro territorio.

Più in generale i nuovi legami privilegiati Brasile-RFT permetteranno ai capitalisti tedeschi di installarsi ancora di più in Brasile (la RFT è il secondo investitore in Brasile dopo gli USA e prima del Giappone).

J. G.

---

(1) Pressioni americane contro l'accordo di cooperazione nucleare Brasile-RFA; denuncia da parte del Brasile dell'accordo militare brasiliano-americano del 1952 che prevedeva che tutti i paesi legati agli USA sarebbero stati approvvigionati di armi e di equipaggiamenti; rifiuto del Brasile dell'aiuto militare americano.

(2) A parte la Marina, che sarebbe la più colpita dalla cessazione dell'aiuto nord-americano, l'esercito e l'aviazione non avevano utilizzato i crediti previsti dall'accordo da più di due anni, poiché il materiale era stato negoziato direttamente con i fornitori nord-americani.

(3) La concezione geopolitica delle « frontiere mobili » dei militari brasiliani ha già permesso al Brasile di appropriarsi di parecchie migliaia di km. di territori boliviani e paraguaiani: ferro e manganese della regione di Mutun in Bolivia, fosfati e uranio (a San José, Chosis e Porton) e soprattutto petrolio. Il Brasile importa l'80% del suo petrolio dai paesi arabi, ciò spiega particolarmente il voto all'ONU contro l'alleato tradizionale Israele. Ora la Bolivia è con il Venezuela, la sola esportatrice di petrolio del cono Sud...

(4) La politica di Brasilia nei confronti dell'Angola è probabilmente la più significativa di questo « pragmatismo responsabile »: sostenendo dopo la caduta del fascismo in Portogallo il neo-colonialismo di Spinola, riavvicinandosi poi all'FLNA prima di inviare armi all'MPLA quando è apparso chiaramente che questo avrebbe prevalso, il governo brasiliano ha riconosciuto immediatamente il governo Neto, così come era stato il primo a riconoscere quello della Guinea-Bissau. L'Angola sarebbe oggi al terzo posto tra gli alleati commerciali del Brasile in Africa.

(5) Questa strategia — che non significa certo, ma al contrario, la rinuncia degli USA alle materie prime del subcontinente, essenziali al suo sviluppo economico militare — mira a mantenere il dominio attraverso la minaccia. Non è un caso che il ministro americano per gli Affari Energetici sia Schlesinger, ex direttore della CIA, ex-segretario della difesa ed ex-direttore dell'Agenzia Nucleare. Carter non ignora certo, per esempio, l'importanza della riserva di uranio dell'America del Sud e il ruolo di ciò nella rivalità tra i paesi imperialisti (la differenza tra USA e Brasile sull'accordo nucleare Brasile-RFT acquista senso se si pensa che l'accordo apre ai tedeschi le porte ai giacimenti di uranio brasiliani).

(6) È curioso notare per esempio che quell'industriale di San Paolo che era stato all'origine del « Manifesto degli Industriali » — Manifesto che reclamava una « apertura » — era stato eletto « uomo dell'anno » dalla Camera di Commercio americano brasiliana e in questa veste ricevuto da Carter...

(7) Il conflitto sull'uniformazione dell'armamento della NATO è un altro indice delle contraddizioni crescenti tra USA e RFT. Mentre la maggioranza dei paesi membri della NATO privilegia il carro armato tedesco Leopard 2, gli americani optano per il carro armato XM , inferiore al suo concorrente tedesco.



CRISE

NOTE SU ALCUNE FONTI E SVILUPPO DELLA COSIDDETTA "DOTTRINA DELLA SICUREZZA IN EUROPA"

ABBOZZO DI UN DIBATTITO

« Noi auspichiamo una legge sui sospetti che si applichi a coloro che per il loro passato, le loro attività, le loro amicizie e le loro attitudini sono suscettibili di essere considerati dei malfattori. Si tratterebbe di non più di qualche migliaio di persone. In Francia ci sono circa trentamila pessimi soggetti. Non di più. Non dovrebbe essere necessario uno sforzo smisurato per metterli al sicuro: al massimo cinque o sei campi di concentramento. La loro costruzione, la loro sorveglianza, il loro mantenimento: ecco del lavoro per i disoccupati!

Ma il costo? Con i miliardi che Giscard d'Estaing si appresta ad estorcere ai francesi a titolo di plusvalore, ci saranno certo i mezzi per pagare qualche buona misura di sicurezza.

E il rispetto dei diritti dell'uomo? Ma siamo seri! I teppisti si prendono gioco dei diritti dell'uomo quando agiscono contro della brava gente onesta. Rendiamogli la pariglia ».

(« France-Picardie », quotidiano, 19 maggio 1976. Citato in Robert BOURE e Patrick MIGNARD, *La crisi delle istituzioni giudiziarie,* Edizioni C. Bourgois, Parigi, 1977).

Fin dal 1955 uno studio realizzato sotto l'egida della Fondazione Woodrow Wilson e dell'Associazione Nazionale per la Pianificazione, individua il principale pericolo per la pace e la sicurezza del mondo occidentale nella trasformazione economica dei paesi comunisti, *« ...secondo modalità che restringono il loro desiderio e la loro capacità di svolgere un ruolo complementare alle economie industriali dei paesi occidentali. (...) In altre parole, il pericolo risiede nel rifiuto dei PAESI in causa a svolgere il ruolo che viene loro assegnato nell'economia globale ».* (Citato da Noam CHOMSKY, in *Crisi dell'imperialismo e terza guerra mondiale,* in collaborazione con J.P. Vigier, Yann Fitt e André Fahri, Editore Maspéro, Parigi 1976).

Se si passa dal livello delle preoccupazioni planetarie dello Stato che si ritiene il garante della pace, della sicurezza e della prosperità « nel quadro dei principi generali pubblicati dalla Carta delle Nazioni Unite » (come è scritto nel Trattato del Nord Atlantico del 4 aprile 1949), a quello dei governanti messi di fronte ai problemi economici e sociali nati dalla crisi attuale, si può leggere questa citazione sostituendo la parola *PAESI* con la parola *CLASSI*. Si avrà allora una chiave di lettura importante per afferrare i fondamenti della *dottrina della sicurezza* così come oggi si sta sviluppando.

A proposito di alcuni "maitres-penseurs"

Questa dottrina ha i suoi « pensatori », i suoi ideologi, i suoi propagandisti, i suoi centri di diffusione e di persuasione. A livello internazionale i suoi Istituti di ricerca, i suoi incontri e i suoi seminari internazionali producono lavori che non sempre fanno capo agli organi diretti del potere dello stato né alle istituzioni internazionali create al momento della guerra fredda.

Questi « anticorpi », creati da lunga data, hanno un ruolo preciso. Si situano in un edificio che si esprime con una formula unica (così come affermò Poniatowski nel corso delle giornate di studio dei Repubblicani Indipendenti — allora — il 27 e 28 marzo 1976): *« L'opposizione prepara la guerra civile ».* Secondo questa logica e stabilite le responsabilità dello Stato, occorre dotarsi delle armi necessarie per la preparazione della risposta. Preventivamente. (In Francia almeno, questa logica poggia sulla tradizione del colpo di Stato che ha fondato nel 1958 il regime attuale).

Uno dei più bei fiori di questa corona è Brian Crozier, attuale animatore dell'*Institute for Study of Conflict* di Londra. Così come il *Congresso per la Libertà della Cultura* (i cui legami con la CIA sono descritti nella Appendice I), Crozier è stato direttamente finanziato e sostenuto dalla CIA. Consulente del Congresso all'epoca della guerra fredda, Crozier effettuò una tournée nell'America Latina. In questa occasione fu avvicinato dal segretario esecutivo del *Congresso per la Libertà della Cultura,* John Hunt, che gli propose di dirigere i tre servizi informazioni (in francese, in inglese e in spagnolo) del congresso. Era il 1964. Crozier rifiutò, dapprima, continuando tuttavia a lavorare per *Encounter,* rivista di lingua inglese pubblicata dal Congresso. L'anno successivo, il 1965, accettò di presiedere ai destini di un nuovo servizio di stampa costituito dalla fusione dei tre già esistenti, e chiamato *Forum World Features* (FWF) che diresse sino al 1973. Parallelamente fondò un centro di ricerche destinato a servire le grandi compagnie, il *Current Affairs Research Services Center* (CARSC) che doveva diventare l'*Istituto per lo Studio dei Conflitti,* col sostegno della Fondazione Ford (20.000 dollari all'anno per tre anni).

Diretto da Crozier (il direttore amministrativo si chiama Michael Goodwin) l'I.S.C. pubblica mensilmente e spesso con maggiore frequenza, un certo numero di pubblicazioni: una rivista *Conflict Studies,* dei *Rapporti speciali (ISC Special Reports),* e un bollettino confidenziale *Foreign Report,* pubblicato dal *« The Economist Newspaper Limited ».* Questo bollettino portava il 15 dicembre 1976 il numero d'ordine 1468.

Dal 1971 l'Istituto pubblica un annuario *The Annual of Power and Conflict.* Le pubblicazioni dell'ISC sono inviate principalmente, su abbonamento, al personale di fiducia, e ai quadri dirigenti e agli alti responsabili delle organizzazioni nazionali e internazionali che si occupano dei problemi della Difesa e della strategia economica. Sono ugualmente « abbonati » gli organi di decisione pubblici (governi) e privati (organizzazioni padronali). In particolare la NATO, la CEE, i ministri della Difesa e dell'Interno e tutti gli individui o le istituzioni suscettibili di influenzare o di formare l'opinione pubblica, dispongono di tutte le pubblicazioni « riservate ad uso interno ».

L'Istituto fa capo a una catena di centri e di istituti dello stesso tipo di orientamento ideologico conservatore, disseminati in tutto il mondo occidentale. Le sue pubblicazioni si interessano di ogni genere di conflitti (militari, economici, sociali) e trattano in particolare della contro-insurrezione, della contro-guerriglia e del contro-terrorismo. Dispensano consigli nell'ambito della « linea generale » della dottrina della sicurezza diffusa nei paesi dell'Alleanza Atlantica e tra gli alleati della politica degli Stati Uniti. Riparleremo ancora di questi istituti.

Il Consiglio di Direzione dell'ISC

comprende almeno tre militari di alto grado, tra cui il Maggiore Generale Clutterbuck, autore di numerosi libri sulla guerriglia e in particolare del *Living with Terrorism* (pubblicato nel 1975 da Faber and Faber, Londra), uno dei manuali degli ufficiali britannici delle truppe di occupazione nell'Irlanda del Nord. Altri membri del Consiglio: il Brigadiere W.F.K. Thompson, il Maggiore Generale Ling, J.H. Adam Watson, Sir Robert Thompson, il professore Leonard Shapiro, Maw Beloff e L.W. Martin.

DALLO STUDIO ALLA PRATICA

Nel 1974 Crozier partecipa a Parigi all'incontro internazionale organizzato dalla rivista *Le Monde Moderne* sul tema generale della difesa dell'Africa in particolare di quella Australe, contro la minaccia comunista. È in compagnia di Peter Janke (anch'egli dell'ISC), dei generali francesi Pin e Callet, del colonnello J.M. Bonnier, ex specialista africano del segretariato generale della Difesa nazionale, del colonnello J.M. Sancho Sopranis, professore presso l'Istituto Spagnolo di Studi Strategici, dell'ammiraglio Storelli, ex capo di SM della Marina Francese, di un membro del Consiglio del *National Strategy Information Center*, degli americani James Winnokur e l'ammiraglio Mac Cain, di Hans Graf Huyn consigliere diplomatico del gruppo parlamentare della CSU tedesca di Franz Joseph Strauss, del Maggiore Generale Robertze direttore degli Studi Strategici della Repubblica Sud Africana; di amministratori di società, come F. Vallet (Francia) e di osservatori tra i quali in particolare un ufficiale superiore francese designato dal Capo di SM delle Armate, il generale François Maurin.

Nel corso di questo incontro Crozier legge una comunicazione sulla sovversione in Africa. Altre comunicazioni erano state fatte su Suez e l'Oceano Indiano (contro ammiraglio Poitier), il Sahara Spagnolo, l'enclave di Cabinda e le implicazioni strategiche degli avvenimenti in corso allora nell'Africa Australe. In breve, lo studio della strategia da applicare nell'Africa Australe dopo la vittoria dei movimenti di liberazione.

Nel maggio 1975, su richiesta del Comitato di sicurezza della NATO (il cui presidente era stato sino al 1974 il tedesco occidentale Nollau), l'ISC pubblica un rapporto che deve servire come base per la dottrina della NATO in materia di tattica e di strategia nella lotta contro lo sviluppo della lotta armata in Europa, contro la guerriglia urbana e contro il « terrorismo ».

Il "Rapporto speciale" sulle nuove dimensioni della sicurezza in Europa

Pubblicato nel maggio 1975 e quindi pensato nel periodo immediatamente precedente, il *Rapporto Speciale* dell'Istituto per lo Studio dei Conflitti porta il titolo *Nuove dimensioni della sicurezza in Europa*. Vi si legge che se *« il Trattato dell'Atlantico del Nord ha garantito l'integrità territoriale, ma non la sicurezza dei sistemi sociali, economici o politici »*, l'Unione Sovietica è il solo paese in grado di *« approfittare opportunamente dell'indebolimento delle società a causa della sovversione e del terrorismo, anche nel caso in cui non ne sia il promotore »*.

A partire da questa proposizione di base che non si può certo definire nuova, il rapporto sviluppa tutta una serie di temi che vanno dalla *« natura del confronto Est-Ovest »*, attraverso capitoli che analizzano le minacce che pesano sull'Europa Occidentale dal punto di vista militare, politico, economico e ideologico, così come i tempi possibili di queste minacce, sino al tema della vulnerabilità dell'Ovest giungendo immediatamente alla problematica della vulnerabilità e della riduzione di questa vulnerabilità.

Le misure preconizzate vanno dalla razionalizzazione di costi della difesa, all'azione internazionale che deve rimpiazzare le azioni nazionali, da un rafforzato coordinamento tra la NATO e la CEE, alla necessità di reintegrare le forze francesi e greche nelle strutture militari della NATO, passando poi a dispensare consigli di chiusura nella discussione col « blocco sovietico ».

La seconda parte abborda le misure destinate a ridurre la vulnerabilità militare dell'Europa.

Stabilito che nessuna nazione europea può assumere da sola la difesa delle sue frontiere, il rapporto preconizza una specializzazione delle funzioni: le « piccole nazioni » potrebbero così rinunciare a svolgere almeno una delle funzioni nel campo della difesa aerea, terrestre o navale. Dovrebbe essere prevista invece una maggiore integrazione delle forze della NATO. Gli armamenti dovrebbero essere standardizzati, visto il loro costo; occorre spingere più avanti il coordinamento nei campi della ricerca, del riequipaggiamento, dello sviluppo e della produzione. Infine è indispensabile studiare la disposizione e la distribuzione ottimale delle teste nucleari tattiche nelle condizioni dell'Europa. Si possono realizzare economie considerevoli utilizzando piccole unità regolari ed estendendo il ricorso ad unità di riservisti e alle milizie, relativamente poco allenate ma dotate di nuove armi previste per il 1980. Occorre infine operare una completa rivalutazione del dispositivo di spiegamento in funzione delle riduzioni di effettivi preconizzate.

Le due parti successive del *Rapporto Speciale* trattano della sovversione e del « terrorismo ».

Per quanto concerne la sovversione, il rapporto stima che le società « libere » siano esposte a gravi minacce e che l'esistenza di sindacati liberi, di una stampa libera e di « altre libertà » sia importante nella controsovversione quanto le misure specifiche prese contro gli « attivisti ». Il rapporto vede nel clima dell'opinione pubblica uno degli elementi essenziali che favorisce la sovversione. Sottolineando che la quasi totalità dei gruppi dell'estrema sinistra si è distaccato dall'Unione Sovietica, il rapporto ricorda che questa mantiene un apparato sovversivo enorme disponendo di una organizzazione con legami mondiali. Il rapporto sottolinea la cooperazione del KGB con i sindacati e considera che lo scopo dell'operazione « Distensione » è di disarmare, sul piano psicologico come su quello militare e politico, l'occidente. La tolleranza delle società aperte, le rende vulnerabili, le istituzioni corrono sempre il pericolo di essere penetrate e infiltrate in questi tempi di caos industriale e di inflazione.

I principi della controsovversione, prosegue il rapporto, devono essere basati sul massimo della pubblicità, che è la più pagante. Ciò può d'altro canto essere rimesso in discussione qualora degli estremisti assumessero il controllo di radio o di case editrici o ancora se fossero in grado di manipolare per mezzo di cellule clandestine i sindacati dei giornalisti e degli editori e tipografi. Occorre dunque sorvegliare i funzionari degli istituti di insegnamento e di formazione di opinione.

Bisogna riconoscere allo Stato il diritto di utilizzare gli ascolti telefonici, di registrare le telefonate e di sfruttare le risorse dei servizi di sicurezza.

Per quanto concerne il « terrorismo », il rapporto scrive:

« Il terrorismo politico mira a erodere la fiducia e la morale, creando situazioni "prerivoluzionarie" ». Stabilisce una classificazione dei *« gruppi terroristici, spesso limitati, ma capaci di provocare un clima che può essere sfruttato da gruppi sovversivi più importanti »*, e descrive l'azione terroristica in Italia, in Spagna e nel Regno Unito. Secondo il rapporto, Mosca non ha abbandonato l'idea della rivoluzione violenta, sempre tenuta di riserva. Sostiene finanziariamente e con materiale bellico una serie di forze e di iniziative, dal governo di Hanoi (il rapporto è del 1975) sino all'IRA.

Il rapporto tratta in seguito dei corsi di sabotaggio, della fede nelle nuove possibilità rivoluzionarie aperte in Occidente e della necessità della utilizzazione delle forze armate per il rovesciamento dei governi, come in Portogallo. Segue una elencazione di mezzi adeguati ad assicurare la lotta contro il « terrorismo »:

Rinforzamento immediato di leggi e regolamenti in modo *« da evitare il fenomeno della formazione di milizie di tipo "Vigilantes"* (a meno che non siano controllate), *e da impedire il sorgere della rivendicazione o la pretesa* (da parte dei terroristi) *di rappresentare una forza politica legittima »* (il caso del MIR con Allende).

Infiltrazione nelle organizzazioni terroristiche ed eliminazione dei loro capi. Pianificazione coordinata con le autorità locali sul terreno o almeno nell'elaborazione di una strategia concertata; centra-

lizzazione dei servizi di informazione, con la creazione di apparato esecutivo poliziesco centrale e di una forza di intervento nazionale. Importanza dell'informazione nella guerra psicologica, controllo degli esplosivi, azione internazionale.

Notiamo di passaggio che nel rapporto il legame tra la violenza e il suo carattere politico è chiaramente stabilito, nonostante questo carattere sia costantemente negato a tutta una serie di gruppi che praticano la guerriglia urbana. (La recente convenzione europea sull'estradizione in materia di lotta contro il terrorismo, firmata nel gennaio 1977, restringe ulteriormente il campo di ciò che viene ormai considerato come politico). Il rapporto abborda poi la questione sull'applicazione della pena di morte ai « terroristi ». Opinioni divergenti si sono manifestate in seno al « gruppo di studio » che ha redatto il rapporto. Le argomentazioni avanzate in favore della pena di morte erano le seguenti:

1) il suo difetto demoralizzante sugli elementi più giovani dei gruppi terroristici e sugli « ausiliari », anche se non sui « nuclei duri » e i « capi ».

2) il suo impatto morale quale prova che la società attaccata è pronta a difendersi reagendo con la maniera forte.

Gli argomenti contro la pena di morte erano i seguenti:

1) i problemi giuridici, in particolare nei casi in cui sia necessario intervenire con una legislazione eccezionale o d'urgenza;

2) la possibilità di errori giudiziari o di mancanza di prove (cosa che, nota il rapporto, si applica anche ai detenuti di diritto comune);

3) la prospettiva di rappresaglie terroristiche e la creazione di « falsi martiri »;

4) il rischio di perdere una ricca fonte di informazioni per il futuro se si pensa che il prigioniero può essere « rovesciato ». I « terroristi » prigionieri dovranno essere trattati come dei criminali normali in cattività, quando sono incolpati di reati secondo le leggi ordinarie.

Il rapporto raccomanda di accordare una attenzione particolare nell'evitare che si creino all'interno delle prigioni, crescendo il numero dei prigionieri, vere e proprie scuole di terrorismo.

Il rapporto termina su questa nota, affrontando la questione del reinserimento sociale dei prigionieri e in particolare dei più giovani, riabilitati e conciliati con la società, grazie all'assistenza dei servizi sociali, beninteso, e sotto un controllo prolungato da parte di questi.

A livello di azione internazionale, l'accento viene posto sulla necessità di una cooperazione molto stretta:

« Per quanto i crimini siano sempre dei crimini anche quando sono motivati politicamente, il coordinamento degli sforzi da parte delle polizie necessita nel caso dei crimini politici, di nuovi strumenti. L'Interpol può difficilmente essere utilizzata, non fosse che per la partecipazione degli stati arabi alle sue attività. (...) Bisognerebbe alimentare gli archivi elettronici con tutti i fatti raccolti dalle varie polizie, in modo da disporre del profilo degli individui e dei gruppi terroristici, da costituire un pool di queste informazioni o per lo meno da metterle rapidamente a disposizione delle polizie straniere (e amiche). Le convenzioni esistenti in materia di estradizione dovranno essere riviste, particolarmente per quanto concerne il dirottamento degli aerei. Occorre fare pressioni su tutti i governi affinché proibiscano la raccolta di fondi in favore di movimenti terroristici sul loro territorio ».

(Il rapporto fa espresso riferimento alle collette in favore dell'IRA sul suolo statunitense e indica che la contro-propaganda effettuata congiuntamente dai governi di Gran Bretagna e d'Irlanda del Sud hanno permesso di ridurre drasticamente questa pratica e con essa l'aiuto finanziario così raccolto).

Dal 1961 la distribuzione e l'acquisto di sostanze esplosive (così come il loro trasporto per terra o ferrovia in Europa) sono sottoposti a controlli accettati dalla schiacciante maggioranza degli stati all'Est come all'Ovest. L'allargamento e l'approfondimento del controllo internazionale sarà prossimamente esaminato dalla Commissione Economica per l'Europa, una delle agenzie specializzate dell'ONU. Questo tipo di accordi ha avuto effetti soprattutto nell'Europa del Nord e in particolare in Irlanda dove, sempre secondo il rapporto, i terroristi sono stati costretti ad improvvisare la fabbricazione di bombe con componenti molto instabili. (Sul progetto di convenzione sul controllo e la vendita e la detenzione di armi da fuoco presentato a Strasburgo alla fine di aprile 1977, alla riunione dei Ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa, vedi Appendice III).

Per quanto concerne il controllo delle popolazioni e dei loro spostamenti, il rapporto insiste sulla necessità di sviluppare e di rinforzare ancora i controlli nei porti e negli aeroporti al fine di *stringere le maglie della rete*. Raccomanda l'instaurazione generalizzata di un sistema di carta d'identità per tutta la CEE, anche se gli inglesi lo rifiutano (perché non ne hanno l'abitudine, dicono gli autori). Il rapporto auspica particolarmente un sistema di identificazione rapido di persone che circolano tra l'Eire, l'Irlanda del Nord e la Gran Bretagna. L'obiezione sul costo elevato per la fabbricazione di questi mezzi, così come la sempre possibile apparizione di falsi, è analizzata solo di passaggio: gli autori pensano che esistono sufficienti mezzi tecnici per superare questi inconvenienti.

Se ci siamo diffusi così a lungo su questo rapporto (che non esaurisce evidentemente tutto quello che c'è da dire sull'ISC) è perché da vari punti di vista indica il modo in cui si diffonde in Europa la cooperazione nell'elaborazione dei « modelli » e dei concetti.

L'Irlanda e le lotte che si sviluppano a Nord come a Sud, svolgono a questo proposito una funzione pilota, un ruolo di laboratorio per le misure di repressione a tutti i livelli (giuridico come militare, sul piano dell'equipaggiamento come su quello tattico, sul piano della repressione compresa quella carceraria, come quella della guerra psicologica, in particolare dal 1969).

Per altro appaiono chiaramente in questo rapporto i tre principi che ritornano come un filo conduttore attraverso le preoccupazioni dei suoi autori e dei loro committenti: infiltrare, isolare, eliminare i capi.

Appendice I: Sui rapporti tra la CIA e il Congresso per la libertà della cultura

Il Congresso per la Libertà della Cultura *(Congress for Cultural Freedom* - CCF) fondato a Berlino Ovest nel giugno 1950, serviva a sovvenzionare parecchie riviste e organi di stampa, tra cui *Preuves* in Francia, *Encounter* in Gran Bretagna e tre servizi di stampa. Uno in inglese *(Forum Informations Service)* a Londra, l'altro in francese *(Preuves Informations) a* Parigi, e l'ultimo in spagnolo *(El Mundo)* ugualmente pubblicato a Parigi.

La vocazione del Congresso era di riunire gli intellettuali anticomunisti nel corso degli anni della guerra fredda. Il suo organizzatore e direttore esecutivo era Michael Josselson, ex membro dell'*Office of Strategic Services* (OSS) che precedette la CIA come organo centrale dei servizi di informazione degli USA. Josselson era per altro direttore internazionale della *Farfield Foudation,* utilizzata per il trasferimento di fondi tra la CIA e il CCF. John Hunt, il suo braccio destro, dirigeva il CCF a Parigi. Fu lui a proporre a Crozier il controllo dell'insieme delle pubblicazioni di stampa del CCF nel 1964 dopo che Crozier lasciò l'*Economist.*

Il CCF è stato sostenuto finanziariamente dalla CIA fino al 1966 come risulta da un rapporto confidenziale preparato nel 1968 per l'allora direttore della CIA Richard Helms. Questo rapporto è stato pubblicato verso il marzo 1975 da *Time Out,* poi confermato da Nossiter sul *Washington Post* e infine sull'*Herald Tribune.*

Il rapporto della CIA diceva:

« Il Forum World Features, (FWF) è un servizio di informazioni internazionale con sede a Londra e registrato nello Stato del Delaware (la legislazione sulle registrazioni delle società commerciali è particolarmente liberale in questo Stato, e ciò permette alle società di "copertura" utilizzate dalla CIA di farsi registrare - Ndr), *che ha lo scopo dichiarato di procurare una base commerciale, un servizio settimanale che copra gli affari internazionali, l'economia, le scienze, la medicina, recensioni di libri e di altri argomenti di interesse generale. Durante i suoi primi due anni, l'FWF ha fornito agli USA dei mezzi per contrastare la propaganda comunista, diventando contemporaneamente un servizio di stampa sempre più accreditato nel mondo del*

giornalismo. Fondato come ente commerciale nel gennaio 1966, l'FWF è stato creato sui resti del Forum Informations Service, una delle attività del CCF alle quali la CIA ha ritirato il suo sostegno nel 1966 ».

Su questa nota anonima indirizzata a Helms, una aggiunta manoscritta:

« Gestita con la conoscenza e la cooperazione dei servizi di informazione britannici ».

Per quanto concerne *Encounter,* Tom Braden, l'ex direttore del Dipartimento delle organizzazioni internazionali della CIA, dal 1950 al 1954 (all'epoca in cui questa sezione era incaricata dell'attribuzione delle sovvenzioni agli organismi privati) scriveva nel 1967 in un articolo intitolato: *« Sono felice che la CIA sia immorale ».*

*« Abbiamo piazzato uno dei nostri agenti dentro un gruppo di intellettuali che porta il nome di Congresso per la Libertà della Cultura. Un altro dei nostri agenti era redattore all'*Encounter. *Questi uomini avevano non solo la possibilità di proporre ai dirigenti di questi organismi dei programmi anticomunisti, ma potevano anche loro suggerire il modo di risolvere gli inevitabili problemi di bilancio. (...) Questi agenti sapevano perfettamente che fondazioni finanziate dalla CIA non avrebbero esitato a mostrarsi generose qualora l'interesse nazionale fosse stato in causa ».*

Appendice II: Su Robert Moss e l'Istituto per lo studio dei conflitti

Robert Moss, uno degli autori più prolifici e più in vista delle pubblicazioni dell'*Istituto per lo Studio dei Conflitti* (ISC), è, come Crozier, un ex giornalista dell'*Economist.* Passato a *Forum World Features,* ne è stato il corrispondente in particolare a Bruxelles, dove redasse nel 1974 un articolo che indicava la capitale belga come un « centro di sovversione » e questo sulla base dell'« ampio reclutamento operato dalla Quarta Internazionale trozkista... ».

Sempre nel 1974 firmò un secondo articolo: una intervista ad Enoch Powell, leader razzista e conservatore che si era per altro fatto eleggere nell'Irlanda del Nord dai « lealisti » che volevano restare sotto il controllo della corona britannica.

Moss è l'autore di un libro che attaccava il regime di Allende in Cile e sosteneva l'iniziativa dei generali cileni raggruppati attorno a Pinochet.

Corrispondente dell'*Economist* dal Cile, Moss fece parte dell'équipe di giornalisti e propagandisti incaricati di condurre la campagna contro il governo di *Unidad Popular,* campagna finanziata dalla CIA (come appare dai verbali della Commissione del Senato americano, presieduta dal senatore Church).

Uno dei periodici più accaniti nella difesa di questa linea era un settimanale umoristico destinato agli ufficiali dell'esercito cileno, che portava il titolo di *SEPA.* Nel numero 113 del 20 marzo 1973, otto mesi prima del colpo di Stato di Pinochet, Moss per l'occasione nelle vesti del sociologo britannico, dà *« una ricetta inglese per il Cile: il controllo militare ».*

L'editore di allora di *SEPA,* Rafael Otero, è ora il portavoce ufficiale della giunta a Washington, ove i suoi servizi distribuiscono gratuitamente... il libro di Moss sul Cile!

Nel suo ultimo libro, pubblicato nel 1975 da Temple Smith a Londra, e analizzato da Claude Bourdet in *Le Monde Diplomatique* del marzo 1976, che si intitola *« L'affondamento della democrazia »,* Moss scrive: *« La sopravvivenza di una opposizione potente nella stampa e nella radio fu fondamentale per la disfatta finale di Allende. Non è una esagerazione dire che questa opposizione fu il centro nervoso dell'opposizione politica al marxismo ».*

Direttore della *National Association for Freedom* — che i giornalisti britannici Peter Chippendale e Martin Walker del *Guardian* hanno definito *« l'ultima nata tra le organizzazioni del tipo "gruppo di pressione" della destra in Gran Bretagna »* — Moss è ugualmente il direttore della *Sproat Communications Ltd* compagnia specializzata in pareri in materia di sicurezza, in particolare in quello che riguarda le tecniche elettroniche e termopatiche di sorveglianza e di protezione.

È ancora Moss che ha redatto il « maiden's speech », il discorso di apertura della signora Margaret Thatcher, leader conservatore britannico; a Moss è anche attribuita la paternità degli abbozzi dei discorsi di Pinochet, così come di quelli del generale Videla, capo del governo militare argentino.

Il discorso di apertura della signora Thatcher sviluppa il tema della sfiducia che è necessario avere di fronte alla distensione internazionale, e formula l'esigenza, inevitabile, di nuovi crediti per l'esecutivo britannico.

Nella direzione della *National Association for Freedom,* Moss ha accanto a se sir Robert Thompson, consigliere di Nixon durante la guerra del Vietnam a titolo di esperto di controinsurrezioni; sir Gerald Templer, capo della campagna antiguerriglia durante la guerra coloniale condotta dalla Gran Bretagna in Malesia; e tutta una serie di industriali e di amministratori di società come la Assicurazioni Phoenix, la GKN Ltd, Taylor Woodrow, Hambros, ICI, ecc. e... Brian Crozier. Sir Robert Thompson è del resto anche membro del Consiglio dell'ISC.

Ricordiamo che la commissione Church ha rivelato che 4.300.000 dollari erano stati dispensati come spese di propaganda prima del colpo di Stato di Pinochet; che ufficiali della CIA erano stati piazzati in permanenza nei mezzi di comunicazione; che erano state fornite sovvenzioni alle pubblicazioni anti-Allende (il quotidiano di Santiago il *Mercurio* da parte sua ha ricevuto 1.665.000 dollari negli anni 1971 e 1972).

Invitato nel settembre del 1976 in Argentina, Moss prese la parola al Quartier Generale delle Forze aeree, dicendo che il governo militare aveva l'occasione di *« costruire un modello politico nazionale che poteva servire da esempio al resto dell'America Latina ».*

Il 22 aprile 1977 Moss attaccava dalle colonne del *Daily Telegraph,* quella che chiamava *« l'ala sinistra del Pinguino »,* Penguin Book, casa editrice britannica specializzata in libri tascabili, a proposito della pubblicazione da parte di questa casa di un libro sulla tecnologia del controllo politico, firmato da Carol Ackroyd, Karen Margolin, Jonathan Rosenhead e Tim Shallick.

APPENDICE III
PROGETTO DI CONVENZIONE SUL CONTROLLO DELLA VENDITA E DELLA DETENZIONE DELLE ARMI DA FUOCO, FINE DI APRILE 1977

Una convenzione sul controllo della vendita e della detenzione delle armi da fuoco è stata presentata all'approvazione dei Ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa in occasione della loro riunione a Strasburgo alla fine di aprile del 1977.

Il progetto è nato da una iniziativa dell'Assemblea parlamentare che nel gennaio 1972 adottò una raccomandazione su questo argomento. Gli esperti si sono serviti per elaborarla, del testo della convenzione tra Belgio-Paesi Bassi e Lussemburgo del 1970 in materia di armi e munizioni, che non è stata ancora ratificata.

Sebbene la soluzione finale, a detta degli esperti, sia l'armonizzazione delle legislazioni in materia (dato che i controlli delle frontiere diventano praticamente inutili), è previsto per l'immediato un sistema di controllo sulle transazioni internazionali d'armi fatte da privati, in modo da non ostacolare gli scambi industriali. Il progetto sarebbe applicato in tutti i casi in cui un'arma da fuoco che si trova sul territorio di una delle parti contraenti, sia venduta, trasferita o ceduta a una persona residente sul territorio di un'altra parte contraente.

Questo progetto si inscrive nel quadro del programma del Consiglio d'Europa per la lotta contro la violenza, e del programma di lotta antiterrorismo evocato a Londra il 31 maggio 1977 nel corso della riunione del Consiglio dei Ministri dei Nove incaricato del problema della sicurezza e di mantenimento dell'ordine. Nel corso di questa riunione il rappresentante francese Christian Bonnet, ha insistito sul miglioramento delle comunicazioni tra i servizi competenti e i contatti tra gli esperti. Un esempio pratico di cooperazione è stato fornito dalla partecipazione di specialisti militari britannici delle *« Special Air Services »* (e di psicologici specializzati) nel recente affare dei Molucchesi in Olanda.

Il traffico d'armi figura all'ordine del giorno, su domanda dei britannici, che non sono ancora riusciti a privare gli irlandesi dell'IRA dei loro rifornimenti di armi. Nel quadro degli scambi previsti, commissari di polizia francesi si recheranno nella RFT e nel Regno Unito.

CRISE

DAL BILDERBERG ALLA TRILATERAL
la politica delle Multinazionali

Il potere si è sempre circondato di gruppi di riflessione, di circoli più o meno chiusi che hanno lo scopo di elaborare una teoria e di coordinare le politiche dei vari governi. Più o meno seri, più o meno efficaci, questi gruppi raccolgono intellettuali, funzionari, finanzieri, padroni. Una commissione creata nel 1973 da David Rockefeller ha attirato, dopo l'avvento al potere di Carter, l'attenzione di molti osservatori che a torto o a ragione non vedono il presidente degli Stati Uniti altro che come una emanazione di questa commissione, detta « Trilaterale », che raccoglie nomi del capitale multinazionale americano, europeo e giapponese, uomini politici, sindacalisti e studiosi dei paesi del triangolo (USA, Europa, Giappone). Questa commissione è stata creata come reazione al « Nixon Round » e all'isolamento vantato da Nixon e Connally.

Il concetto di « Trilateralismo » appare all'inizio degli anni '70 negli USA. L'attuale consigliere di Carter alla Sicurezza nazionale, Zbigniew Brzezinski, sviluppa questo concetto in un libro apparso nel 1970 sotto il titolo Between two ages, *in cui spiega:* « Riunire una comunità di paesi sviluppati è un obiettivo meno ambizioso del tentare di costituire un governo mondiale ed è più facile da raggiungere ». *Brzezinski propone di creare dunque una alleanza a tre (USA-CEE-Giappone). Oggi il progetto si è raffinato: il progetto è quello di creare un* « nuovo ordine economico mondiale » *al fine di rendere più sicure le condizioni di produzione e di porre fine alla crescita anarchica. Si tratta inoltre di costituire un blocco più o meno omogeneo di fronte ai paesi produttori di materie prime allo scopo di inglobarli sempre più ampiamente nel nuovo ordine economico. La commissione ha dunque proposto in occasione dei suoi seminari una serie di misure concrete per raggiungere nel minor tempo possibile gli obiettivi prefissati. A poco a poco questi obiettivi si realizzano, tanto più in fretta in quanto alcuni membri degli attuali governi dei paesi del triangolo hanno partecipato ai lavori della commissione.*

Oltre a Carter, una ventina di persone della nuova amministrazione USA sono dei trilateralisti. Prima di occupare il posto di primo ministro (in Francia) Raymond Barre ha fatto parte anche lui della commissione. Lo studio dettagliato degli scopi, del funzionamento e della strategia della commissione saranno oggetto di un prossimo studio. Circa il quaranta per cento dei membri europei e americani della commissione hanno ugualmente fatto parte di un altro club che è per parte sua molto più clandestino ed esclusivo (e molto più « militante » nel suo anticomunismo che non la Commissione Trilaterale i cui scopi sono confessati e confessabili): il gruppo di Bilderberg.

Solo un anno fa, i rari giornalisti che si interessavano alle attività del gruppo di Bilderberg prevedevano la sua scomparsa. Alcuni vedevano nello scandalo Lockeed — che segnò la caduta del presidente di questo club formato da alte personalità, il principe Bernardo d'Olanda — una delle cause principali di un eventuale scioglimento del gruppo. Altri affermavano che sarebbe stato rimpiazzato da un gruppo ben più efficace, la Commissione Trilaterale. L'ultima riunione del gruppo di Bilderberg, che è stata tenuta sabato e domenica 23 e 24 aprile 1977 a Torquay, doveva smentire le previsioni degli uni e degli altri. (Segnaliamo tuttavia che il principe Bernardo non ne è più il presidente). Ciò che accade sembra dare l'impressione che la Commissione e il gruppo siano complementari: la commissione studia, forma uomini di stato e pianifica mentre il club di Bilderberg offre contatti ad alto livello e permette ai grandi di questo mondo di esprimersi « off records ».

La riunione di Torquay, presieduta da Lord Hume, ha riunito numerose alte personalità della politica, della finanza e dell'industria di tutti i paesi del « mondo libero ». Gli Stati Uniti erano rappresentati da Henry Kissinger ma anche dal braccio destro di Brzezinski, David Eeron; da George Ball, H.G. Heinz, Richard Cooper (sottosegretario di Stato agli affari economici), Lame Kirkland (tesoriere dell'AFL-CIO) e David Rockefeller. Per la Francia c'erano Jean-Pierre Cot (membro del PS), Olivier Guichard (RPR), Thierry de Montbrial (Direttore del Centro di Analisi e di Previsione del Ministero degli Affari Esteri), Edmond de Rothschild e Pierre Salmon (Professore all'Istituto di Scienze Politiche). Anche Giscard d'Estaing era stato invitato ma sembra che abbia dovuto rinunciare all'ultimo minuto. Fra gli italiani citiamo Cossiga (ministro degli Interni), Tina Anselmi (Ministro del Lavoro) e Gianni Agnelli. Per i tedeschi c'era il cancelliere Schmidt, mentre i belgi erano rappresentati dal barone Léon Lambert, i portoghesi da J. Maderos Ferrera (Ministro degli Esteri) e gli spagnoli da Fraga Iribarne. La riunione di Torquay ha anche visto il segretario della NATO J. Luns, il presidente dell'Unilever, il presidente della Commissione Europea della Trilaterale, Berthoin, e i governatori di numerose banche, che hanno discusso sull'« Atteggiamento dell'Occidente, l'avvenire dell'economia mista in Europa e i rapporti Nord-sud ».

Il gruppo di Bilderberg è una associazione tra alte personalità politiche diplomatiche e industriali internazionali *« interessate a una mutua comprensione tra l'America e l'Europa ».*

Questo gruppo che organizza regolarmente *« seminari di altissimo livello »*, ha per scopo *« una migliore comprensione tra i membri e lo stabilimento di solide relazioni sia amichevoli, sia professionali e culturali ».*

Secondo la rivista gollista *« Documents Politiques, Diplomatiques et Financiers »*, il gruppo *« avrebbe la pretesa di dirigere la politica mondiale, ma sotto una forma che, se non è del tutto occulta, è senz'altro molto discreta ».* L'*Observer* sottolinea da parte sua nel 1963 *« il velo impenetrabile di mistero »* di cui il gruppo circonda la sua attività. Infatti le sue riunioni permettono ai dirigenti politici e finanziari del « Blocco occidentale » di discutere i loro problemi con discrezione.

Il gruppo di Bilderberg si è costituito nel 1952 allo scopo di riunire un fronte anticomunista e filoamericano. È stato fondato ad uno dei leader della Polonia « democratica » in esilio: Joseph H. Retinger. Dopo l'invasione tedesca del 1939 e l'occupazione della Polonia, Retinger si rifugia in Inghilterra. È allora che entra in contatto con i servizi segreti britannici. Dopo la fine della seconda guerra mondiale egli consacra ogni sua energia all'organizzazione di una « Europa non comunista ». Retinger diventa in seguito il segretario del *« Movimento Europeo »* che, con *il Congresso per la Libertà della Cultura* e il *Bilderberg* è una delle strutture create durante la guerra fredda dagli Stati Uniti. Le prime riunioni del Bilderberg ebbero luogo dal 1954 sotto la presidenza del principe Bernardo d'Olanda (presidente sino al 1976).

Il nome di Bilderberg deriva dall'albergo della piccola città olandese di Osterbeck nel quale ebbe luogo la prima riunione.

Retinger morì nel 1960. Un opuscolo pubblicato in questa occasione dal Centro Europeo di Cultura (fondato da lui e diretto da Denis de Rougement) chiarisce bene la personalità di questo uomo che viene definito come « un grande europeo »: *« Era spesso chiamato l'eminenza grigia: in questo soprannome stava anche il suo destino. Aveva il gusto per l'azione efficace e non amava mettersi in mostra. Fu in realtà il vero promotore della maggior parte dei congressi, associazioni, istituzioni private che hanno lavorato dopo l'ultima guerra nel promuovere l'unione dell'Europa. La Lega europea per la cooperazione economica, il Movimento europeo e il nostro Centro Europeo di Cultura soprattutto non avrebbero visto la luce senza la sua iniziativa. Fu opera sua anche il Congresso per l'Europa all'Aja e il Consiglio d'Eu-*

ropa ne fu la conseguenza. Più recentemente ancora aveva concepito e animato il gruppo di Bilderberg, dedicato all'Intesa Atlantica ».

Questo opuscolo riunisce una serie di omaggi, tra cui quello del principe Bernardo: « *Tra le due guerre e soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, il suo spirito perspicace aveva previsto, molto prima di altri, l'abisso che si sarebbe scavato tra il mondo libero e il mondo comunista. E aveva capito che, per evitare un facile trionfo delle ambizioni comuniste, la solidarietà nella libertà doveva essere il motto dei paesi occidentali. Egli si preoccupava molto dell'allontanamento già manifesto o minacciato che si stava producendo tra gli Stati Uniti e l'Europa in occasione di molte questioni importanti poiché pensava che era di interesse vitale aggiustare le incrinature e riunire di nuovo tutti coloro che appartengono per natura alla stessa comunità. Fu così che cominciarono, tra personalità americane ed europee in vista, questi incontri ormai conosciuti col nome di "Conferenze di Bilderberg". Con la modestia che lo caratterizzava, il dottor Retinger volle sempre rimanere nell'ombra, ma fu di queste conferenze il grande ispiratore* ».

Retinger è dunque sino alla sua morte l'eminenza grigia del Bilderberg.

Nel 1952 abbandona il suo incarico nel Movimento europeo. È in quel periodo che incontra il principe Bernardo allo scopo di creare un centro di discussione per riavvicinare l'Europa agli Stati Uniti. Bernardo accetta. Retinger contatta allora il ministro degli Esteri belga, Paul van Zeeland, e il presidente della Unilever, Paul Rijkens, che a loro volta si dichiarano favorevoli a questo progetto. Retinger costituisce allora un comitato organizzatore che riunisce, tra gli altri, Gaitskell, De Gasperi, Guy Mollet, Pinay, Pipinellis e Pietro Quaroni.

Il primo incontro avrà luogo a Parigi nel settembre 1952: il gruppo di Bilderberg è ufficialmente formato. Due anni più tardi, la prima riunione del gruppo avrà luogo a Osterbeck.

Per quanto riguarda l'attività del gruppo in quel periodo, la rivista gollista « *Documents Politiques, Diplomatiques e Financiers* » scrive nell'ottobre '67: « *Il gruppo di Bilderberg progettava la creazione di un governo mondiale — diretto dagli Stati Uniti — che avrebbe comportato beninteso l'abbandono delle sovranità nazionali, con l'instaurazione di una pianificazione tecnica dell'economia e la creazione di una moneta internazionale* ». Per quanto riguarda la politica del gruppo nei confronti della Francia, i « *Documents* » sottolineano che « *è alla riunione di Cannes nel 1963 che la politica estera del generale de Gaulle — quale appariva dalle sue dichiarazioni — è stata particolarmente messa in causa per quanto concerne l'Alleanza Atlantica e la creazione di una forza nucleare multilaterale o multinazionale, così come una opposizione a una entrata di favore dell'Inghilterra nelle organizzazioni europee. Ed è per questo che nella riunione tenuta a Williamsburg nel marzo 1964 il gruppo di Bilderberg decise di favorire una candidatura di opposizione al Generale de Gaulle in occasione delle elezioni presidenziali francesi della fine del 1965* ».

E i « *Documents* » aggiungono che fu deciso di nominare Defferre, di cui però si ignora la data esatta del suo ingresso nel gruppo, ma che vi figura già nel 1965.

Dato il segreto che circonda il Bilderberg, è difficile aver accesso alla sua documentazione. Ci è dunque impossibile allo stato attuale delle cose, precisare quale fu la sua composizione per i delegati che parteciparono alle prime quattro riunioni. Le prime indiscrezioni si riferiscono alla riunione del 15-17 febbraio 1957, che ebbe luogo a St Simon Island (Stato della Georgia, USA). Un giornale americano pubblicò in quella occasione una lista della quale si può constatare che su 117 partecipanti, 93 erano americani, 7 tedeschi, 3 francesi, 3 inglesi e 3 olandesi. Tra gli americani si trova David Eisenhower, il presidente della Chase Manhattan Bank David Rockefeller, Dean Acheson, Sidney Weinberg consigliere alla Casa Bianca, Allen W. Dulles capo della CIA, generali, giornalisti e industriali. Nel 1958 su 72 personalità segnalate, c'erano 22 americani, 13 inglesi, 11 tedeschi e 2 francesi. Nel 1960 su 275 partecipanti, 69 sono americani, 50 inglesi, 24 tedeschi, 20 francesi, 16 olandesi, 15 belgi e 15 italiani. Nel 1961 si trovano 21 americani, 6 inglesi, 5 olandesi, 2 tedeschi, 2 francesi, 2 belgi, 2 svizzeri, 1 austriaco (il ministro delle Finanze), 1 danese (il direttore del Fondo monetario internazionale in Danimarca), 1 svedese (ambasciatore), 1 norvegese (ministro del Commercio e dei Trasporti), 1 italiano (ambasciatore in Germania) e 1 turco (capo della delegazione del suo paese al Consiglio del Nord Atlantico). Nelle liste del gruppo c'era anche il comandante supremo della NATO in Europa George Ball, Arthur Dean, Strauss, Heath, Callagan e Healy, Spaak e Mansholt. Non ci è possibile sfortunatamente avere maggiori dettagli sui partecipanti di allora. Ma una cosa è certa: il gruppo ha sempre funzionato circondandosi del massimo delle precauzioni e sotto la protezione delle polizie locali.

Piccola cronologia del Bilderberg

Maggio 1954 Hotel Bilderberg, Osterbeck, Olanda.
Tema: La difesa dell'Europa contro il pericolo comunista.

Marzo 1955 Barbizon, Francia.
Temi: L'infiltrazione comunista in Occidente - Risposta sul piano politico, ideologico ed economico.

Settembre 1955 Garmisch, Repubblica Federale Tedesca.
Temi: Situazione della NATO - Aspetti strategici dell'energia atomica - La riunificazione della Germania.

Maggio 1956 Fredensborg, Danimarca.
Temi: Il blocco anti occidentale - L'Occidente e la Cina - La sovversione comunista in Asia.

Febbraio 1957 St Simon, USA.
Temi: Nazionalismo e neutralismo nel mondo occidentale - Problemi strategici nell'Est e nel Medio Oriente.

Ottobre 1957 Fiuggi, Italia.
Temi: Armi moderne e sicurezza del mondo occidentale - Strategia della NATO - Il mondo occidentale e l'URSS.

Settembre 1958 Buxton, Gran Bretagna.
Temi: L'avvenire della NATO - Il Mondo occidentale e l'URSS.

Settembre 1959 Yesilkoy, Turchia.
Temi: Problemi strategici ed economici dell'occidente - Posizione dell'occidente in rapporto all'Africa.

Maggio 1960 Brugenstock, Svizzera.
Temi: La situazione mondiale dopo il fallimento del summit - La posizione degli USA nei confronti dell'Europa - Problemi degli Stati non europei.

Aprile 1961 Quebec, Canada.
Temi: Iniziative per una nuova leadership europea - Il ruolo della NATO - La NATO e le armi nucleari - Gli USA e l'Europa.

Maggio 1962 Saltjobaden, Svezia
Temi: Comunità atlantica e politica americana - Il nuovo ruolo delle Nazioni Unite - I problemi del MEC.

Maggio 1963 Cannes, Francia.
Temi: L'equilibrio delle forze - Gli USA e l'Europa - La Gran Bretagna e il MEC - I paesi in via di sviluppo.

Maggio 1964 Williamsburg, USA.
Temi: L'Alleanza Atlantica e i suoi cambiamenti - Sviluppi interni nell'URSS - La Cina - Cuba.

Aprile 1965 Villa d'Este, Italia.
Temi: La cooperazione monetaria - La situazione della NATO.

Marzo 1966 Wiesbaden, RFT.
Temi: La riorganizzazione della NATO - Lo sviluppo economico dell'Europa in rapporto ai paesi in via di sviluppo.

Aprile 1967 Cambridge, Gran Bretagna.
Temi: La differenza tecnologica tra gli USA e l'Europa - I nuovi problemi dell'Alleanza Atlantica.

Aprile 1968 Mont Tremblant, Canada.

Maggio 1969 Copenhagen, Danimarca.

Aprile 1970 Bad Ragaz, Svizzera.

Aprile 1971 Woodstock, USA.
Temi: Gli affari e l'instabilità sociale - La possibilità di cambiamento del ruolo degli USA nel mondo.

Aprile 1972 Knokke, Belgio.

Maggio 1973 Saltjobaden, Svezia.

Aprile 1974 Megéve, Francia.
Temi: Prospettive per il mondo atlantico.

Aprile 1975 Cesme, Turchia.
Temi: L'inflazione - Le implicazioni economiche e sociali dei recenti sviluppi della politica internazionale.

Aprile 1977 Torquay, Gran Bretagna.
Temi: L'atteggiamento dell'Ovest in rapporto all'avvento di una economia mista in Europa - I rapporti Nord-Sud.

CRISE

L'ISTITUTO DI ALTI STUDI INTERNAZIONALI DI GINEVRA

Conoscete le belle città che si trovano sui bordi del Lago Lemano? In una di queste è situato l'Istituto di Alti Studi Internazionali. Già prima della seconda guerra mondiale, la gente bene dell'alta società vi mandava i suoi ragazzi, che ricevevano, spendendo rette altissime, una buona « cultura generale ». La Società delle Nazioni vi reclutava i suoi funzionari. L'élite della diplomazia mondiale è passata per l'Istituto. Sino all'inizio degli anni 60, il bilancio proveniva principalmente dalle donazioni generose delle fondazioni americane come la Ford e la Rockefeller. Ma il sostegno americano non è solo finanziario: gli americani vi hanno egualmente trasmesso la loro concezione del ruolo dei diplomatici e dei funzionari internazionali...

Fra i professori dell'Istituto, un eminente specialista di problemi strategici, Halle, ha potuto costituirsi un auditorio prima di ritornare al Dipartimento di Stato a Washington dove occupa un posto nel Foreign Policy Program. Il suo successore, Casteyger, membro dell'Istituto Atlantico di Parigi, tiene oggi dei corsi sulla « sicurezza internazionale »: le sue idee sulle questioni militari soprattutto a proposito dei problemi relativi agli accordi SALT e MBFR sono molto ascoltati al Dipartimento politico federale svizzero a Berna (il Ministero Svizzero degli affari esteri). Da qualche tempo gli studenti hanno potuto seguire un corso tenuto da R. Ellesworth, ex segretario alla difesa del gabinetto Ford, sulla « sicurezza europea ».

L'anno scorso alcuni « studenti » provenienti da West Point (l'Accademia militare americana più famosa) sono venuti a Ginevra per uno stage. Studenti e professori di tutte le nazionalità partecipano molto regolarmente a seminari della durata di qualche giorno nei quali si tenta di stabilire un legame tra le nozioni puramente accademiche e le « realtà della vita internazionale »: come nel film « La spirale » (che descrive la preparazione del colpo di stato in Cile e la politica controrivoluzionaria delle multinazionali), gli studiosi di politica si divertono con un **Kriegspiel** (termine tedesco che significa **gioco di guerra**): l'ultimo scenario immaginato era quello della Corea, il Sud contro il Nord.

In alcuni edifici annessi all'istituto, certi appartamenti sono stati affittati a due organizzazioni internazionali considerate da molto tempo come antenne della CIA: la **Pugwash Conference on Science and World Affairs** e il **Carnegie Institute.** Il primo riunisce, ogni sorta di esperti del **Massachussets Istitute of Tecnology** (MIT); centro fondato nel 1950 con le sovvenzioni dei servizi segreti americani. Il secondo, che aveva anche dopo la guerra come vocazione di formare dei diplomatici francofoni, riceve sempre fondi dal Dipartimento di Stato ma, sembra, per ricerche molto precise.

All'Istituto di Alti Studi si lavora molto la notte, forse per conformarsi agli orari d'oltre Atlantico. E poiché il Centro di Informazioni si trova oggi nello stesso palazzo, possiamo supporre che l'ordinatore — all'inizio appartenente al Centro Europeo di Ricerca Nucleare (CERN) — non sia usato soltanto dall'Istituto.

Messe da parte le questioni militari, l'economia fa parte delle materie più importanti, o almeno una certa concezione dell'economia. Oltre al professor Galbraith, che viene a tenere i suoi corsi, sulla strada per Gstaad ove va regolarmente a prendere l'aria fresca delle montagne svizzere, i principali economisti provengono dalla Scuola di Chicago: Lincoln Bloomfield. Harry Johnson, amici e collaboratori di Milton Friedman, l'esperto che rende così grandi servizi al regime di Pinochet. Oltre agli americani si vede spesso l'Huillier, portavoce dei gruppi padronali all'Ufficio Internazionale del Lavoro, uno dei consiglieri economici del governo di Berna.

La linea di condotta che i due partiti hanno deciso di tenere in occasione dei funerali sembra chiara. « Improvvisamente ci viene presentata questa faccia sfregiata dai colpi di sciabola e dalla quale in fondo non traspare nient'altro che brutalità bovina, come un viso pulito che riflette calore, umanità e tolleranza ». (1) Così scriveva il *Berliner Extradienst,* mentre Schleyer era ancora vivo. È forse esatto? La montagna di carta stampata che da alcuni anni si è accumulata sui di lui non lascia in realtà altra scelta. Tutti lo hanno descritto come una persona cui addirittura sono state conferite dimensioni titaniche e questo anche dopo la morte (a questo punto si dovrebbe correggere l'*Extradienst*: la stampa borghese conosce troppo bene il proprio mestiere, per trasformarlo da subito nel nonno bonario). « Il boss dei boss », « l'uomo di punta dell'industria », dirittura morale e onestà », « un uomo che ha sopportato un peso di lavoro poco comune per lo sviluppo economico e sociale » — queste le definizioni dei media del capitale. Le sinistre hanno coniato espressioni più poetiche (almeno fin quando non sono state imbavagliate dal servizio di sicurezza): « Vecchia Heidelberg, tu bella... » e « Hans-Martin Schleyer, capo da oleografia ». Né si può contestare che il Morto abbia contribuito personalmente a diffondere una tale immagine di se stesso. « Virtù richiesta, Impopolarità » era il titolo di uno dei numerosi articoli da lui pubblicato sull'organo centrale degli industriali. (2)

« Una personalità completa di alto lignaggio, ma anche un uomo pieno d'umanità, capace di comunicativa..., fornito di capacità di convincere, che riflette forza motivazionale — un uomo esemplare nella dedizione agli scopi imprenditoriali, in breve: un condottiero di uomini » — queste le espressioni che attribuiva egli, soprattutto a se stesso, nel suo ultimo libro, scritto a 40 anni di distanza dalla sua dissertazione in giurisprudenza. (3) Lo stesso Böll si scandalizzava di lui, di l'uomo che di nuovo e apertamente faceva professione di nazionalsocialismo. E si sono riesumate le citazioni corrispondenti, come le frasi dello Schleyer, giovane che, rispondendo nel 1941 al Ministero degli Interni del Reich all'invito di iniziare finalmente la propria carriera di giurista, affermò di aver deciso di assumere la « personalità completa del condottiero d'uomini »: « Sono un vecchio nazionalsocialista e posso sostenere, per ciò che concerne la mia persona, che nessun motivo esteriore mi trattiene qui.

Il Presidente dell'Associazione Centrale dell'Industria di Boemia e Moravia e il Direttore della Sezione dell'economia di guerra mi hanno chiesto di collaborare nel quadro dell'economia del Protettorato e di mettermi a disposizione per lavori economici bellici. (...) La disponibilità inculcata in noi giovani, durante il periodo di lotta, di ricercare gli impegni e non di attenderli, il continuo impegno per il Movimento anche dopo la presa del potere, ci hanno posto in posizioni di responsabilità prima del solito. È un impegno di questo genere che cre-

TERRORE E NON PERSONA

Un epitaffio in memoria di Hans Martin Schleyer

do di aver trovato qui nel Protettorato ». (4) Non si tratta forse di espressioni titaniche, tanto più se provenienti dalla bocca del figlio di un pretore? Non dimostrava egli una personalità piena, quando, richiesto di prender posizione a proposito di tale citazione, rispondeva sorridendo che questo non era ancora niente, che c'era di molto peggio?

No. Noi non lo seppelliremo sotto nessuno dei due cippi, entrambi derivati da un autoritratto grottesco. Noi ci rifiutiamo di partecipare alla demonizzazione di una non-persona verso la « personalità completa del condottiero di uomini ». L'uomo Schleyer è morto, e in qualche modo forse è stato un soggetto, anche se non sappiamo sotto che forma, tanto eversive sono state le manifestazioni dei partecipanti al funerale. Parliamo invece della non-persona, nella quale un'astrattezza e freddezza avventurose erano state spinte al di là della propria funzione come maschera caratteristica del capitale. Non abbiamo però l'intenzione di riscrivere in termini psicologici lo sviluppo di un uomo verso un'estraniata rappresentazione del potere. Ci limiteremo, attraverso alcuni schizzi storici, a dimostrare come la continuità del « modello Germania » abbia svuotato progressivamente e infine eliminato un uomo.

Taluni lettori e/o lettrici riterranno probabilmente che il nostro rifiuto di utilizzare in un epitaffio persino le stesse formule della sinistra, sia qualcosa di banale. Quest'equivoco deve essere evitato. Noi abbiamo cercato di parlare con coloro che potrebbero considerarsi immediatamente vittime del Capo. Non erano in molti. La maggior parte di coloro che molti anni fa, nella lotta contro la bestialità del « modello Germania », si sono scontrati con lui, non hanno lasciato tracce. L'avanguardia studentesca ceca ha terminato la propria resistenza contro la germanizzazione delle università, che veniva attuata dall'organizzazione studentesca del Reich di Praga, davanti ai plotoni di esecuzione e nel campo di concentramento di Oranienburg. L'incapacità degli operai, impegnati nella produzione bellica alla Skoda, di distruggere collettivamente il raffinato miscuglio di moderni salari sociali e di terrore individuale si lascia oggi ricostruire solo attraverso gli archivi. Senza nome è il destino di coloro che sono stati deportati in Germania come lavoratori forzati attraverso la sezione confindustriale del Protettorato. Abbiamo dovuto limitarci a coloro che erano direttamente sottomessi alla « non-persona direttiva » nella centrale del comando presso la Daimler Benz (pianificazione ed amministrazione). Le nostre ipotesi sono state confermate: gli operai non conoscevano Schleyer. Il capo non si aggirava tra i reparti. Come vicepresidente del Consiglio di Amministrazione e capo del personale era la cerniera nella quotidiana oggettivazione del lavoro, ma non si faceva vedere nei piccoli conflitti di reparto o in occasione dei grandi scioperi. Non ci sono caricature di Schleyer nei fogli della comunicazione operaia. Il discorso sulla faccia sfregiata dalle sciabolate non li coinvolgeva. La paura operaia di fronte alla cerniera dello sfruttamento, di fronte all'invisibile, che era stata messa fuori gioco nel 1963, una volta per tutte, dall'Otto (5) d'acciaio, il protagonista non meno invisibile del sindacato dei metallurgici, era molto più precisa. Le istituzioni si erano scontrate in un distruttivo, ma limitato conflitto, non gli operai e i capitalisti. Nel 1971 durante la seconda grande serrata del Baden-Württemberg si aveva avuto l'intenzione di sequestrare la non-persona per un paio di ore, secondo il modello francese o italiano, nel piano degli uffici del capo del personale. Gli operai si sono poi risparmiati lo spavento, di aver a che fare improvvisamente con un uomo, mentre perdeva il potere e questo si personificava di nuovo contro di lui e contro loro stessi.



Der Sozialingenieur H. M. Schleyer vor dem Zweiten Weltkrieg

Ciò che è successo adesso, ci hanno detto gli operai, non era la guerra di cui abbiamo tanto bisogno per la nostra stessa vita. Era la guerra di due Stati, di cui uno deve ancora diventare Stato: è stato battuto perché non si era ancora pienamente assunto la bestialità propria di coloro che sono al potere. Ambedue le armate del terrore hanno preso degli ostaggi dell'altra parte. Hanno freddato reciprocamente gli uomini che, in qualche modo, sono negli ostaggi. Gli operai sono rimasti a guardare. La paura della cerniera, che suddivide in modo sempre più assurdo i loro bisogni vitali in ritmi di lavoro, non è diminuita. Sono diventati al massimo ancora un po' più impotenti. Naturalmente hanno mantenuto il proprio odio nei confronti del Mostro invincibile, anche dopo che era stato distrutto il suo terminale umano, ed è proprio ciò che le sinistre non sono state in grado di realizzare.

1. *L'Organizzazione studentesca del Reich: Heidelberg-Innsbruck-Praga*

Incominciamo la nostra storia dall'analisi delle circostanze, che hanno trasformato il giovane Schleyer in un terrorista nazionalsocialista. C'è la situazione sociale autoritaria nella famiglia di un giudice, provincia sudoccidentale tedesca. Ordine, capelli con la scriminatura al centro, dispotismo patriarcale, uno Stato organizzato nella lotta per la sopravvivenza contro l'alleanza delle volpi di Versailles con la cultura bolscevica sottoumana. In tempi normali, il giovane avrebbe seguito certamente le orme del padre, cosciente dei propri doveri ed intriso di profonda moralità, avrebbe accusato o condannato piccoli ladruncoli. Ma i tempi erano altri. La disciplinata cellula originaria della famiglia del magistrato non potè conservare il giovane. Uscì prematuro allo scoperto, senza rompere naturalmente l'armatura determinata dalla sua origine sociale. La cellula dell'ordine veniva minacciata di distruzione. Ma i figli, da essa prodotti, non si liberarono più dalla gerarchia della sottomissione. Il sedicenne indossò l'uniforme dell'Hitler-Jugend (organizz. giov. nazista), tre anni più tardi si prese le solite stimmate come studente di legge dell'Università di Heidelberg: goliardìa combattente, SS, più tardi attivista del *Rasse - und Siedlungshauptamt* (organizz. dalla quale dipendeva la politica razzista). Un po' troppo per un opportunista qualsiasi che voglia iniziare la scalata sociale. Inizia forse qui la carriera di un fanatico convinto, fornito di energia criminale al di sopra della norma? Senza dubbio, nella terminologia dei servizi di sicurezza di ieri e di oggi. Solo che questi fanno di tutto per rigettare sulle vittime la sotterranea disperazione per la propria condizione, di ridurli a propria immagine e somiglianza. Per noi sono decisive altre e ben diverse circostanze. Intanto è da rilevare il cameratismo troppo rumoroso in cui si esprimeva il soggetto Schleyer durante il suo percorso verso la classe media: per un membro delle SS non era corretto aggirarsi nella goliardìa combattente e darsi al teppismo. Ma il resto di ciò che sappiamo di questo periodo è da considerarsi in ogni caso come « normale »: « L'allineamento delle università di Heidelberg e di Friburgo e l'epurazione in

esse degli antinazisti, dei figli di ebrei, dei rompiballe ». (6) La denuncia diretta di tutti coloro che non si allineavano. (7) La trasformazione dell'università di Heidelberg in un « Istituto di ricerca e di educazione nello spirito nazionalsocialista ». (8) Erano tutte forme di appropriazione del mondo circostante in modo da renderlo vivibile alla propria estraniazione. Ma l'essere estraniati aveva come base il cameratismo. E il cameratismo, come si è detto, era distruttivo verso l'esterno, ma rifletteva contemporaneamente al proprio interno la dinamica sociale degli strati studenteschi delle classi medie radicalizzate. È stata la grande crisi che ha trasformato lo Schleyer, socializzato in modo autoritario, in un vero fascista, una giovane non-persona che nell'eliminare i rompiballe esterni non eliminava soltanto il rompiballe al proprio interno, ma poneva anche, contemporaneamente, le basi per la propria riproduzione. Dalla razionalizzazione di Weimar e dalla grande crisi gli studenti erano stati spinti verso una singolare costellazione di classe. Erano stati soggetti ad un impoverimento di massa che coinvolgeva persino gli strati provenienti dalle classi medie-superiori di liberi professionisti. La prospettiva di raggiungere dopo la laurea il reddito e lo *status* dei padri era divenuta inesistente. La disoccupazione di massa giungeva fin nei settori degli impiegati pubblici e c'era stata una decurtazione delle pensioni. Gli studenti si trasformavano per la prima volta nella storia in disoccupati latenti. Per la loro origine sociale l'espansione del settore statale diveniva il naturale obbiettivo a lungo termine, e ciò, unito al loro codice interno di disciplina, si trasformava in un miscuglio esplosivo di eruzione sociale, che si dirigeva non contro lo Stato ed i padri ma contro le classi inferiori ancor più deboli e tradizionalmente discriminate (donne, operai, sinistre). Intanto c'erano obbiettivi immediati. Il cameratismo uniformato serviva anche ad aiutare se stessi e per questo Schleyer non divenne soltanto un vecchio combattente e sottoufficiale delle SS, ma anche un gerarca. Con tutta la propria energia dalle miserabili premesse ereditate dalla Repubblica sviluppò una centrale di mutuo soccorso, vicina agli interessi universitari: divenne capo della sezione di Heidelberg dell'organizzazione studentesca del Reich. Intorno a tali istituzioni circolavano le voci più infondate. Le organizzazioni studentesche, che dopo il 1933 si diffusero in forma esplosiva, non erano soltanto una copertura del servizio di sicurezza e delle SS e non si limitavano a fornire ostelli per i membri-studenti delle SS. Esse hanno aiutato in misura determinante gli studenti, anche se, naturalmente, i nazionalsocialisti per primi. Praticavano una politica sociale studentesca: costruzione di mense, case dello studente, collocamento al lavoro. Esse conquistarono la cassa malattie e lottavano per il presalario. Introdussero consultazioni per la professione *post-lauream* che partivano dagli interessi degli studenti. (9) Naturalmente all'inizio si appropriarono di tutto per se stessi. Certamente utilizzarono la leva dell'allineamento delle Università, che però non avrebbe funzionato senza l'attivismo studentesco diffuso. Non c'è dubbio che avessero grandi finanziatori. Ma tutto ciò non è una ragione sufficiente per ignorare il lato materiale della medaglia. Qui non si tratta solo di un aspetto essenziale della biografia di Schleyer: qui per la prima volta Schleyer ha impostato il proprio terrorismo sulla base di solidi interessi. Si tratterebbe piuttosto di dimostrare, a partire da un caso esemplare, come la politica sociale più moderna si combini con le più oscure ambizioni del Machtstaat (Stato di potenza). Poiché la sinistra non è in grado di distinguere le due componenti, rimane sempre indietro rispetto ai contenuti materiali dei bisogni delle masse. Essa vede sempre e soltanto gli sfregi, le citazioni compromettenti e il numero matricolare di membri delle SS. Non vede la prassi sociale, quella che dà la propria dinamica alle forze esteriori. Importante sarebbe, al contrario, la storia del gerarca Schleyer, nella quale, per la prima volta, si concentra l'aggressività del terrorista con i più recenti metodi del controllo sociale, producendo una non-persona.

Ma proseguiamo con la prima fase della non-persona, il gerarca e il fascista. Il socio-politico studentesco si era occupato già presto, come prolungamento della sua socializzazione di classe media, dell'ideologia razzista del nazionalsocialismo. Come tutti coloro che utilizzano la politica sociale moderna, ad uso del proprio anche se limitato potere, era un darwinista sociale. L'epurazione delle università era stata completata nel 1936/37 e più grandi compiti attendevano il Nostro. Come caporione delle SS Schleyer aveva capito cosa significasse la fusione del *Rasse - und Siedlungshauptamt* con il servizio di sicurezza delle SS attraverso la persona di Heydrich. Il razzista Schleyer studiò i rapporti tra ideologia razzista e geopolitica. Le dimensioni del suo terrorismo si allargarono nella direzione di una politica razzista europea. Nel 1937 divenne capo di scuola quadri in un battaglione SS per la teoria razzista. Ciò che insegnava era la geografia razzista europea. Allora, quando faceva lezioni europee, pensava ancora in termini di spazi nazionali. Non capiva ancora alcunché del « Grande spazio economico europeo », era ancora un fascista. Immaginava il Nuovo Ordine Europeo negli stessi termini in cui tale ordine era stato realizzato in vitro ad Heidelberg e a Friburgo, come un processo di epurazione al quale doveva seguire un disciplinamento severo accompagnato da una politica sociale. Nel marzo 1938 assolse alla sua prima missione all'estero in Austria, paese che contribuì a trasformare in una provincia tedesca. Stabilì la prima filiale all'estero dell'organizzazione studentesca del Reich in una zona occupata. Arricchì così, per la prima volta, le proprie esperienze con una politica razziale estera. Per conto del commissariato per il rafforzamento del *Volkstum* germanico si impegnò nel trasferimento di studenti dal Sudtirolo all'Università di Innsbruck. « L'assistenza agli studenti dei gruppi nazionali trasferiti avvenne attraverso le seguenti tappe: 1) inquadramento, 2) avviamento ed esame d'idoneità, 3) immatricolazione, 4) concessione di borsa di studio, 5) iscrizione all'organizzazione studentesca (NSDStB) oppure all'organizzazione studentesca per studenti non-tedeschi (BADSt.) ». (10) Tensioni con il fascismo alleato italiano fecero in modo che quest'ulteriore base di reclutamento per i corpi della Polizia, del servizio di sicurezza (SD) e per gli imprenditori rimanesse relativamente piccola. Intanto Schleyer trovò il tempo di laurearsi in legge ad Innsbruck: produce una tesi consistente in una breve rimasticatura di schemi ideologici, come allora richiesto da parte di un attivista ventiquattrenne.

Nell'autunno 1938 la Germania nazionalsocialista smembrò, con l'assenso delle potenze della vecchia Intesa, la repubblica Cecoslovacca: annessione della Provincia dei Sudeti, nel marzo del 1939 invasione di quel che rimaneva del territorio ceco, divisione del territorio nella Slovacchia fascista e nel « Protettorato di Boemia e Moravia ». Dopo venti anni di latenza l'imperialismo tedesco praticava di nuovo una politica d'occupazione in un paese di lingua non-tedesca. Dei contenuti della politica d'occupazione riferiremo più oltre. In questo contesto sono più importanti i primi esperimenti di un movimento di resistenza. Dopo la prima ondata di arresti si era costituito, nella tarda estate del 1939, un equilibrio instabile tra terrore e resistenza, che si può considerare normale in tutte le fasi iniziali: intensa attività di riorganizzazione e costruzione di una rete di comunicazioni, poche azioni aperte da parte della resistenza e costruzione del primo sistema di controllo e spionaggio interno da parte della Gestapo e del SD. (11) Poi il movimento iniziava a mettere alla prova il regime d'occupazione con una progressione di azioni sempre più massicce, che culminarono il 28 ottobre (12), in una spettacolare dimostrazione di massa a Praga che può essere considerata, per il suo svolgimento, analoga alle lotte di massa che si svolsero nel 1918 contro la monarchia asburgica. La potenza occupante si astenne singolarmente dall'intervenire, si limitò a mettere in azione il gruppo studentesco nazista tedesco come provocatore. (13) Il 15 novembre 1939 avvenne, in seguito all'assassinio di uno studente ceco, un'altra manifestazione, meno militante di quella dell'ottobre e sostenuta quasi esclusivamente dagli studenti stessi. Solo ora il regime si decise ad usare il terrore aperto e il 16 novembre vennero arrestati nove presunti caporioni, sulla base di denunce di studenti nazisti e del SD, ed il giorno seguente fucilati. Le case dello studente ceche vennero assalite, 1200 studenti vennero deportati nel Lager di Oranienburg, tutte le scuole superiori ceche vennero chiuse per la durata di tre anni. (14) In tal modo la politica razzista venne per la prima volta integrata nella quotidiana politica di occupazione, il primo strato ad essere colpito fu quello degli intellettuali, mentre la ricomposizione delle « classi

inferiori » sembrava essere un problema meno acuto. Gli intellettuali dovevano essere deportati o eliminati e l'intelligenza di lingua tedesca, soprattutto dai Sudeti, veniva trasferita in tempi accelerati nel resto del territorio ceco. Così si spiega come l'organizzazione studentesca del Reich aprisse le sue sedi a Praga ancor prima degli uffici per la gestione del lavoro forzato. La sede di Praga, competente per il « Protettorato » e la provincia dei Sudeti venne inaugurata il 1.o aprile 1940. Gli studenti tedeschi nazisti, i prodi provocatori e delatori furono ricompensati lautamente. Schleyer, reclutato intanto dall'esercito, trovò un nuovo campo d'azione: sulla base del terrore illimitato nei confronti degli studenti cechi costruì la politica universitaria del regime nazionalsocialista nel Protettorato. Il bilancio del 1941 della sezione praghese (incluse le spese per gli immobili) era di 10 milioni di Reichsmark, e il Nostro comandava ben 160 impiegati. (15) È chiaro che « il significato » del suo lavoro « sia in termini politici, come in termini razziali e in un territorio quale il Protettorato non poteva essere considerato in alcun modo secondario ». (16)

2. *Il nuovo ordine dello spazio economico europeo*

Schleyer era dunque avanzato notevolmente sulla strada della sua trasformazione nella non-persona di stampo terroristico. Era integrato in un sistema di potere nel quale politica razzista e terrore diretto di massa erano interdipendenti. Schleyer mobilitava il numero necessario di studenti di lingua tedesca e dei sudeti, perché al posto dell'università ceca si potesse aprire un'università del Reich germanico. Intanto gli studenti ed i docenti cechi — si badi bene: tutti! — erano disoccupati o nella clandestinità. Contro la resistenza, anche quando questa proviene « solo » dalle università non può esserci, appunto, alcuna debolezza. La rabbia distruttiva con la quale non-persone dello stampo di Schleyer da dieci anni a oggi imperversano contro il movimento studentesco e gli intellettuali non si può considerare casuale. È la prosecuzione di una linea sanguinaria che deve essere strappata dall'oblio.

È pacifico che il gerarca imparasse infinitamente di più nel suo periodo di Protettorato che il trattamento di studenti recalcitranti ed intellettuali. Il suo orizzonte si allargò in ogni direzione. Il contatto tra il dirigente dell'organizzazione studentesca nazista e la direzione del SD di Praga era abbastanza intenso per trasformare il fascista convinto in quel tipo di cinico terrorista del potere, che a partire dalla crisi del 1938 aveva qualificato tutti i centri del potere nazionalsocialista. L'ufficiale delle SS, responsabile della nuova composizione della intelligenza nella zona del Protettorato, apprese i principi basilari del *social engineering*, quali erano stati sviluppati dagli intellettuali nel SD intorno ad Heydrich e nell'economia intorno a Todt, Kehrl e Speer. Fece esperienza, direttamente, con le tecniche della presa in ostaggio statistica e dell'eliminazione; con (e soprattutto dopo) l'assunzione nel 1941 della gestione dell'occupazione da parte del capo del SD e del commissario per il rafforzamento della razza tedesca, Heydrich, capì la necessità di dividere le masse dalle proprie avanguardie attraverso le più moderne tecniche sociali. (17)

Ma il Protettorato non era solo in questi campi il primo e decisivo campo di sperimentazione. Come gerarca della politica universitaria Schleyer era entrato in contatto a vari livelli con funzionari ed ideologie del grande capitale tedesco. Egli ad esempio aveva partecipato alla nomina di Ferdinand Fried, che, poco dopo l'uscita di Schleyer dall'organizzazione studentesca, tenne la propria lezione inaugurale alla « Università tedesca Carlo di Praga » sulla germanizzazione dell'economia europea. (18) Anche il vecchio cameratismo nazista serviva allo scopo. Quando il ministero degli interni tentò di richiamare Schleyer sulle orme del padre (la sua risposta è stata citata in apertura), iniziò proprio con l'aiuto degli antichi camerati la fuga in avanti nella politica economica. Bernhard Adolf, ex studente nazista e uno dei capi delle provocazioni contro il movimento di resistenza dell'ottobre e novembre 1939, era diventato l'incaricato del Luogotenente del Reich presso l'associazione centrale degli industriali di Praga. Alla fine di novembre del 1941 ne divenne Presidente e nominò Schleyer capo del suo ufficio di presidenza. (19) Si può quindi assumere che nel periodo successivo tutte le più importanti decisioni di carattere politico-economico della Confindustria del Reich per il Protettorato passassero attraverso la scrivania e il telefono del Capo dell'Ufficio di Presidenza nella Federazione Centrale dell'Industria per la Boemia e Moravia, che oltretutto dirigeva anche la sezione parallela per l'economia bellica.

Abbiamo ricostruito come il fascista, politico dell'università, si trasformasse in un cinico del potere, che funzionava in una rete di potere tendente a spoliticizzare ed a ammorbidire una popolazione nemica attraverso un programma politico-sociale terroristico. Adesso dobbiamo ricostruire i processi di apprendimento che si svolsero nella non-persona, una volta diventata manager del capitale, che si impegnava nell'integrazione del Protettorato altamente industrializzato nel progetto di riorganizzazione e germanizzazione dello spazio economico europeo. I retroscena dell'adattamento della biologia razzista e della geopolitica di impronta fascista alla strategia del capitale erano stati fino ad allora certamente in larga misura sconosciuti a Schleyer. Aveva infatti molto da recuperare: studiò i piani della *Reichsgruppe Industrie* (Confindustria), della sua nuova direzione berlinese, che dal 1940, al culmine dell'espansione nazista, si era concentrata sulla costruzione di una comunità economica europea dominata dal capitale tedesco. (20) Ripercorse attraverso i memoriali segreti quel processo dei diversi gruppi capitalistici che ancor oggi viene considerato tabù, poiché aveva assorbito tutte le premesse di carattere propriamente fascista sin dal 1938 in un gigantesco salto di modernizzazione del capitale, e che forma le radici costituenti della Germania Occidentale di oggi. Schleyer sapeva che nel 1937/38 si era sviluppato un nuovo ciclo di lotte operaie che a sua volta aveva prodotto una dinamica salariale che era andata molto oltre i normali livelli derivanti dalla mediazione sindacale ed aveva, perciò, intaccato il regime stesso alla base. Adesso apprende come tale dinamica avesse influito sulla *Deutsche Arbeitsfront* (DAF = Sindacato nazista) di cui i funzionari del grande capitale avevano chiesto persino la messa fuori-legge. (21) Non c'è dubbio che in tal caso tutto il processo di istituzionalizzazione della lotta di classe, che era stato iniziato nel regime nazista, sarebbe saltato. Per la riproduzione del Machtstaat non rimaneva altra alternativa che la decompressione attraverso l'espansione esterna. Schleyer capì, dunque, attraverso i memoriali segreti le vere ragioni delle occupazioni e delle guerre-lampo, che erano iniziate con l'Austria ed i Sudeti. Per mantenere lo Stato di sottomissione degli operai tedeschi era necessaria la loro integrazione in un mercato del lavoro europeo. L'operaio tedesco doveva essere trasformato in un'aristocrazia operaia europea attraverso tre misure: riqualificazione, aumento del reddito ed imposizione del razzismo come forma di scomposizione interna alla classe. Una gerarchia di classe capitalistica di Stato doveva essere imposta a livello europeo, che combinasse la gigantesca fame di sempre nuova forza-lavoro con una scala gerarchica strutturata in termini geografici, razzisti e di politica salariale. (22) La pianificazione della forza-lavoro era diventata il motore centrale del nuovo ordine nazista per il « grande spazio economico europeo ».

Non è stato certamente difficile per Schleyer trasformare la sua ideologia razzista-geopolitica in una fredda pianificazione capitalistica della forza-lavoro. La generalizzazione verso la non-persona gli fece superare definitivamente la concezione politica universitaria e significò nel contempo un'immensa concrezione: il terrorista era pervenuto al centro del potere. Iniziò ad adeguare l'economia del Protettorato alla concezione del Centro. Nel Protettorato esisteva un potenziale industriale altamente sviluppato e una classe operaia corrispondentemente qualificata e la sua integrazione nel potenziale economico tedesco, attuata soprattutto dalla *Dresdner* e dalla *Deutsche Bank*, (23) era pressoché conclusa quando Schleyer prese possesso della nuova carica. La strada era stata perciò già delimitata, anche nei riguardi della classe operaia. Cerchiamo quindi di analizzare brevemente come la non-persona partecipasse alla realizzazione, poiché si tratta del periodo di Heydrich, che ebbe un significato esemplare per ciò che concerne l'effettivazione del regime nazista nel suo complesso.

Nella divisione in tre zone del « grande spazio economico europeo » in un centro del potere sviluppato, circondato da una cintura industrializzata e da una

periferia sud e sudesteuropea fornitrice di lavoro forzato (24) il Protettorato era, a partire dal suo alto grado di industrializzazione, inglobato nel « centro ». Si tendeva quindi verso una germanizzazione a lungo termine, che a sua volta doveva essere in armonia con l'imperativo quotidiano di un effettivo sfruttamento del potenziale di forza-lavoro ai fini bellici. Heydrich e il gruppo confindustriale del Protettorato applicavano identici principi: il loro razzismo comune si trasformava sempre più in una leva per la scomposizione di classe dall'interno; era la cerniera con l'aiuto della quale l'elasticità dello sfruttamento quotidiano veniva inserito nel grande progetto della germanizzazione. È di importanza fondamentale capire ora, che la disponibilità della forza-lavoro era definita dalla scala di valori del razzismo. I sottouomini slavi si distinguevano d'ora in poi e soprattutto per « una vita familiare chiaramente disordinata e poco curata in concomitanza con l'assenza di qualsiasi sensibilità per l'ordine, per la pulizia personale e casalinga, con la mancanza di qualsiasi tendenza per la promozione ». (25)

Analogamente, per ciò che concerneva le prospettive strategiche, si aveva l'intenzione, visto che intanto il capitale era tutto in mani tedesche, di procedere alla germanizzazione nel giro di 30 anni della metà degli « elementi della nazione ceca » attraverso la « assimilazione »: gli operai industriali cechi in particolare, che erano caratterizzati da una morale del lavoro germanizzabile. L'altra metà doveva invece essere eliminata attraverso misure aperte o mascherate: i contadini espropriati, gli artigiani e i piccoli commercianti dovevano essere deportati come lavoratori forzati nel Reich, i « bastardi ceco-ebrei » e gli intellettuali dovevano essere « eliminati radicalmente », il resto della nazione slava doveva essere ridimensionata attraverso la limitazione delle nascite ed altro. Queste proiezioni della pianificazione (si badi bene!) non sono tratte dai documenti di Heydrich, ma dai materiali della centrale del Protettorato della Confindustria. (26)

Come si presentava la politica quotidiana? In tale campo l'ufficio di Presidenza della Confindustria del Protettorato aveva, insieme con la direzione politica del Protettorato, già compiuto un lavoro decisivo, sul quale si poteva partire nel 1941. La corona ceca era stata svalutata del 30% e per il miglioramento della bilancia dei pagamenti tedesca nei confronti di quella ceca era stata compiuta nell'ottobre 1940 un'unione doganale con il Reich (integrazione nel *clearing* centrale). Le conseguenze furono, insieme al saccheggio diretto dei capitali (arianizzazione), un'emigrazione accelerata, inflazione dei prezzi e peggioramento della situazione alimentare. Queste possono essere però considerate solo misure politico-congiunturali, tese a mettere sotto controllo la classe e l'economia del Protettorato: il Protettorato era pur sempre parte del centro sviluppato. L'era Heydrich-Adolf-Schleyer è perciò contraddistinta da una politica di stabilizzazione. Man mano che venivano posti sotto controllo l'apparato economico ed amministrativo (cfr. le note riforme amministrative di Heydrich in collegamento con l'aumento delle sezioni locali della Confindustria), diventava più flessibile la politica di stabilizzazione. Da un lato venivano fondate commissioni di fabbrica e un sindacato unico sul modello della DAF (27), concessi aumenti salariali, aperte mense aziendali, concessi privilegi alimentari, aumentato l'ambito delle assicurazioni sociali e trasformate le aziende belliche in distretti ad alti salari; dall'altro veniva perfezionato il sistema del terrore statistico, che d'ora in poi sarebbe stato diretto contro la resistenza immediata. L'assassinio di ostaggi ed esecuzioni per impiccagione in occasione dell'appello aziendale quotidiano facevano senz'altro parte di questa politica d'occupazione « moderata ». (28) Schleyer partecipava a tutto ciò dalla fine del 1941, era uno degli esecutori centrali della politica dello zuccherino politico-sociale e della frusta terroristica, che, a parte l'ondata di terrore dopo l'attentato a Heydrich, è proseguita fino alla fine del conflitto. D'accordo con il SD l'ufficio centrale del Protettorato aveva di nuovo tagliato le ali al sindacato unico, dopo che questo aveva perso ogni influsso sugli operai, e puntato su una politica sociale diretta nelle aziende. Anche l'aspetto terroristico del controllo di classe fu sempre più concentrato sui nodi conflittuali immediati: coloro che dimostravano poca voglia di lavorare non finivano immediatamente nei Lager, ma in « Lager di rieducazione al lavoro » nelle immediate vicinanze delle aziende. Il perfezionamento del proprio potere in un *« social engineering »* non impedì alla Potenza occupante nel passaggio alla guerra totale di agire nell'interesse del Reich e di esportare quindi in misura maggiore lavoratori forzati e capitali in Germania. E lì dove la realtà sociale materiale si scontrava con il *social engineering*, si tentò la strada della ideologizzazione materiale: Adolf-Schleyer non fece deportare soltanto operai metallurgici qualificati da Brno a Stoccarda, ma organizzò anche uno « scambio tra operai metallurgici qualificati di Brno e Stoccarda ». (29) Le non-persone sono appunto sempre « Führer d'uomini »: quantopiù si danno l'aria di esseri semplici e comunicativi, tantopiù la gestione della forza-lavoro diventa spassionata, fredda e precisa.

3. *Il nuovo corso*

Dopo il temporaneo blocco al neoordinato spazio economico europeo e la lenta ricostruzione dell'Occidente per lungo tempo intorno a Schleyer si fa silenzio. L'appena trentenne scontava di persona un « arresto automatico » di tre anni da parte degli Alleati per la sua emancipazione troppo accelerata verso la non-persona di stampo terroristico. Nel 1948 si trovò un posticino come direttore dell'ufficio per il commercio estero nella Camera per il Commercio e l'Industria del Baden. Nel 1951 venne chiamato da Flick, il più grande gangster dell'economia nella storia tedesca, (30) a far parte del *management* della Daimler-Benz AG: uno dei settori « privati » nei quali il magnate del carbone e dell'acciaio, già classificato come criminale di guerra dagli alleati, (31) si era suddiviso nell'industria chimica e metallurgica. Sulle attività del Nostro in quegli anni sappiamo in realtà poco: Schleyer divenne indispensabile per la pianificazione del personale nel momento in cui il monopolio incominciò a sostituire alle catene di montaggio i profughi dell'Europa orientale con un numero sempre maggiore di emigranti provenienti dall'Europa meridionale. Per quel che riguarda lo sfruttamento multinazionale era certamente un esperto, ed iniziò una nuova attività pubblicistica sui problemi interni ed europei. Le sue esperienze si rivelarono ben presto talmente preziose, che, una volta avanzato sulla poltrona di capo del personale, divenne il cardine tra il 1959 ed il 1961 della strategia applicata alla forza lavoro dalla direzione dell'azienda. (32)

Ci occuperemo più oltre della figura del futuro vicepresidente del consiglio d'amministrazione e capo del personale, ora ci interessa piuttosto ricostruire il funzionamento della non-persona nelle istituzioni politico-sociali del capitale, nelle unioni dei datori di lavoro.

I sindacati tedesco-occidentali, ricostruiti dai socialdemocratici sotto il controllo degli alleati occidentali, secondo il modello della *Deutsche Arbeitsfront* (DAF), (33) avevano distrutto alla fine degli anni '50 nel conflitto istituzionale con il capitale delle barriere politico-salariali decisive. Proprio nel periodo più oscuro e della repressione politica più dura, il sindacato aveva affondato profondamente i denti nello zuccherino della spoliticizzazione del nucleo di classe: prolungamento del pagamento del salario in caso di malattia, allargamento del campo delle assicurazioni sociali. La risposta del capitale a ciò fu diversificata: su una base allargata vennero ripetuti i contenuti del confronto degli anni 1937/38, anche se senza aspetti visibili di germanizzazione. Vennero procurati in misura rafforzata lavoratori emigranti per riprodurre tacitamente l'esperimentato meccanismo di scomposizione di classe su base razziale. L'altra risposta consistette in un salto esplosivo del processo di razionalizzazione per superare nuovamente la pressione del salario reale a livello aziendale attraverso ritmi di lavoro accorciati. Il terzo livello di attacco venne costituito dalla politica dei livelli salariali in termini allargati tra unione dei datori di lavoro e sindacati. La non-persona Schleyer partecipò ai primi due aspetti di tale svolta all'interno di un determinato monopolio dell'industria automobilistica, ma per quel che concerne il terzo aspetto divenne un punto di riferimento al quale si orientava il capitale complessivamente. Schleyer divenne per la prima volta il rappresentante di una concezione della pianificazione politico-sociale; la rete all'interno della quale sinora si era mosso trasformava lui stesso in un punto nodale.

Fino alla fine del 1961 l'iniziativa per l'aspetto istituzionale della lotta sul sa-

lario era stata indubbiamente dei sindacati. Fino a quel punto avevano avuto ancora abbastanza spazio, nel quadro delle lungaggini procedurali tese alla oggettivazione dei momenti conflittuali, a scindere contratti, porre richieste salariali, mettere in atto gesti istituzionali di minaccia ed, in caso di necessità, operare attraverso interessi operai immediati limitatamente a scioperi settoriali: le unioni dei datori di lavoro avevano reagito ed accettato il compromesso pacificatore del *collective bargaining* (contrattazione collettiva). Tutto ciò era ormai acqua passata, dal 1961 venne sviluppata e decisa una linea di confronto dura, tesa a strappare il terreno sotto i piedi al riformismo istituzionale nel suo centro più organizzato. La cittadella del riformismo sindacale venne identificata nei sindacati metallurgici del Baden-Württemberg ed il contrattacco si diresse contro di loro. Nell'unione imprenditoriale *Gesamtmetall* venne costituita una commissione « politico-salariale » e il motore della politica salariale preventiva, di denunce unilaterali di contratti e di serrate di rappresaglia, in caso di scioperi, si chiamava Schleyer. L'organizzazione regionale dei datori di lavoro si riorganizzò in una centrale del contrattacco, l'unione degli industriali metallurgici del Nordwürttemberg-Nordbaden elesse Schleyer suo nuovo presidente. Il movimento salariale del 1962 fu il prologo che venne concluso all'ultimo momento ancora una volta con un compromesso. Nel 1963 furono invece gli imprenditori a denunciare unilateralmente il contratto ed iniziarono una campagna provocatoria per un « aumento salariale zero ». (34) Nel contempo iniziarono a concentrare la lotta istituzionale nella fase di mobilitazione sulla zona salariale del Nordbaden-Nordwürttemberg: era stata scelta come teatro di una grande azione di serrata. Poi fecero in modo, attraverso la non-persona Schleyer, che il carosello istituzionale dei sindacati girasse a vuoto per mezzo di continue trattative fittizie. Il sindacato *IG-Metall* rinunciò alla prima scadenza per la denuncia del contratto, offrì un prolungamento delle scadenze, denunciò finalmente il contratto in due zone, rimandò l'inizio dello sciopero. L'istituzione sindacato era stata costretta alla fin fine elegantemente su un terreno perdente, gli operai erano già in ogni caso del tutto demoralizzati, e un giorno dopo l'inizio dello sciopero seguì la serrata. (35) Il sindacato tedesco-occidentale era stato battuto nel suo centro più attivo. Non era più necessario metterlo fuori legge, gli rimaneva, nella società produttivista postnazista, tanto spazio, quanto era necessario per la propria riproduzione contro eventuali tendenze dell'autonomia operaia. La cerniera Schleyer aveva dimostrato agli operai che i sindacati non gli appartenevano più. La lezione suonava pressapoco in questi termini: con i sindacati non otteniamo quasi niente, senza di essi ancora di meno; e ciò bloccò per anni le lotte.

Alla fine degli anni '60 iniziava un nuovo ciclo di lotte massificate, che metteva in forse di nuovo la continuità del « modello Germania » come società edificata sul rendimento: all'interno di una rivolta allargata dei giovani e delle sottoclassi non-salariate si svilupparono le prime tendenze verso un radicalismo operaio autonomo. Il potere si ricordò a questo punto delle sue truppe di frontiera contro la rivolta, che fino ad allora erano state tenute saldamente al freno, i socialdemocratici ed i sindacati. Dovette fare concessioni — dal suo punto di vista — estremamente generose ai redditi di massa prima di giungere ad una nuova rigida definizione del rapporto tra terrore e politica sociale ed usò infine l'arma della crisi per il contrattacco globale: la combinazione della disoccupazione di massa con l'inflazione e la repressione.

Dal 1971/72 il capitale ha guidato il contrattacco, raggiungendo il culmine istituzionale con la formazione del governo Schmidt nel 1974. Una figura centrale di tali sviluppi divenne Schleyer che in tal modo concludeva la sua carriera verso la spersonalizzazione. Nel 1971 Schleyer organizzò una seconda serrata di massa contro i sindacati metallurgici del Baden-Württemberg che era fondamentalmente un ritorno ai mezzi tattici già sperimentati nel 1963. La generazione di mezzo degli operai tedeschi rifluì nell'antica rassegnazione, il ciclo di lotte fu scomposto, limitato ai gruppi operai multinazionali e distrutto nello sciopero di agosto del 1973. La non-persona di successo Schleyer avanzò alla testa del capitale complessivo: nel 1973 diventava presidente dei datori di lavoro, dal 1976-77 produsse la fusione delle organizzazioni confindustriali attraverso di essa. Schleyer si perfezionò come banditore del *roll back,* della società del rendimento contro la società degli scansafatiche. Combattè minacciando più o meno apertamente lo sciopero degli investimenti, perché la politica del personale rimanesse sottratta a qualsiasi influsso sindacale (36), e legittimò la strategia capitalistica della crisi con il laconico capovolgimento di una parola d'ordine della nuova sinistra: anche gli imprenditori non sono dei feticisti dello sviluppo. (37) Difese il monopolio del capitale sulla determinazione dei ritmi di lavoro (38), e, demagogicamente, accusò i sindacati di essere « antieuropei », utilizzando il loro progetto di europeizzazione del diritto di cogestione tedesco-occidentale contro essi stessi. (39) Nel 1975 proponeva nuovi sistemi di scomposizione e disciplinamento dei giovani disoccupati (40); egli, che in gioventù si era impegnato nella politica sociale studentesca, faceva ora propaganda per un'aperta restrizione di tutto il sistema scolastico, perché le avanguardie attuali delle lotte studentesche non corrispondevano più ai progetti della sua non-persona. Alla fine del 1976 Schleyer poteva guardare con soddisfazione ai risultati raggiunti, ma il *roll back* non era ancora concluso come si può derivare dal titolo significativo di una sua intervista: « Non si è ingoiato gratis il rospo ». (41)

4. *Gli operai della Daimler e una non-persona*

Schleyer non era forse negli ultimi anni il « capitano dei capitani d'industria », lo specialista che attaccava il riformismo istituzionale nel momento in cui non esisteva il pericolo di una reazione di classe? Per la sinistra istituzionale non ci sono dubbi al riguardo: era un uomo della reazione, il tipo sfregiato, il membro delle SS, il nemico dei sindacati, il cattivo capitalista in se e per se. Nei libri di storia di questa sinistra viene bollato come colui, che nei suoi ultimi attimi di vita, cercava di sabotare la « cogestione » sindacale: il boss dei boss tanto rumoroso viene preso alla lettera, strategicamente, fin alla sua ultima dichiarazione e fino alla sua ultima intervista.

Noi, come è stato detto, non siamo di questo avviso e abbiamo cercato di raccogliere argomenti per un giudizio diverso. Schleyer è per noi, sulla base della sua storia, un'esponente centrale dello Stato di potere capitalistico, qualificato da *tutte* le sue componenti, compresi la socialdemocrazia ed i sindacati. Nell'ultima fase Schleyer adempiva certamente a compiti specifici, condusse dal 1971-72 tutte le istituzioni costituite a mobilitarsi sulla strategia dell'attacco attraverso la crisi contro la classe. La coalizione liberal-socialista aderiva con Schmidt dal 1974 senza condizioni a tale formula di attacco nel campo economico, la curva Philips. La socialdemocrazia si assunse il lavoro di rifinitura in una costellazione politica, ove, in misura maggiore che nel passato, si trattava di armonizzare la restrizione del reddito — lo zuccherino — con il terrorismo poliziesco di Stato. Lo sviluppo personale dei capi della socialdemocrazia e dei sindacati ha percorso esattamente lo stesso processo verso la spersonalizzazione, verso la combinazione tra *social engeneering* e terrore aperto. Sono proprio gli ingegneri sociali avanzanti dal 1938 nel cosidetto « modello Germania », che oggi, 55-65 enni, hanno occupato la stanza dei bottoni. Essi si identificano pienamente con la propria storia, con il proprio passato. Sono solo una farsa i conflitti istituzionali che vengono messi in scena attraverso i mass-media, hanno il compito di velare e di nascondere, di impedire che si spezzi il filo esistente tra le organizzazioni giovanili riformiste e la nuova generazione della rivolta di classe. Gli ingegneri sociali del potere capiscono bene il loro mestiere, sanno perfettamente che la loro altalena di politica sociale moderna e controllo può funzionare solo fintanto rimanga leggibile il movimento di massa autonomo.

Tale giudizio trova concordi gli operai: per i compagni proletari della Daimler e dell'industria automobilistica Schleyer non era un portavoce della destra, che metteva in pericolo i sindacati e la socialdemocrazia, ma un mostro. Per essi non è un problema irrisolvibile il fatto che la non-persona dirigente dell'industria metallurgica avesse battuto i sindacati e gli operai, da lungo tempo demoralizzati, nel 1963 e nel 1971 attraverso serrate di massa, concludendo nel 1973 un contratto quadro sulle condizioni di lavoro immediate (riduzione dei ritmi, pause pagate, ecc.), che era stato festeggiato dai sindacati come una

sorta di rivoluzione. (42) Per essi rientrava anche nel quadro del capo del personale Schleyer, che dal 1972 ci fossero presso Daimler persino delegati di sinistra: un'impresa di proprietà dei sindacati li aveva già licenziati, essi furono poi anche espulsi dalla IG-Metall. Schleyer era quindi in grado, quando si trattava di salvaguardare interessi capitalistici, di essere molto progressista, molto sociale per poi, un attimo più tardi, sferrare un attacco intransigente, quando si trattava di reprimere forme dirette di resistenza. Non per caso la non-persona Schleyer era della generazione dei Kehrl, Speer, Heydrich. La loro storia è tipica per tutti gli ingegneri sociali che lavorano per una più perfezionata e meno appariscente edizione del « nuovo ordine del grande spazio economico europeo ». Per essi c'era e c'è sempre soltanto un obiettivo: impedire ad ogni costo la costituzione di settori sociali al di fuori del loro controllo. Quando non bastava la politica sociale imposta dall'alto c'era sempre il passaggio senza rotture verso un attacco distruttivo. È comprensibile che la socialdemocrazia tedesca e il movimento sindacale fossero pienamente integrati dai tempi di Leghien, Ebert e Noske in questa linea strategica, anche se durante il *va banque* nazionalsocialista sono stati temporaneamente da essa esclusi.

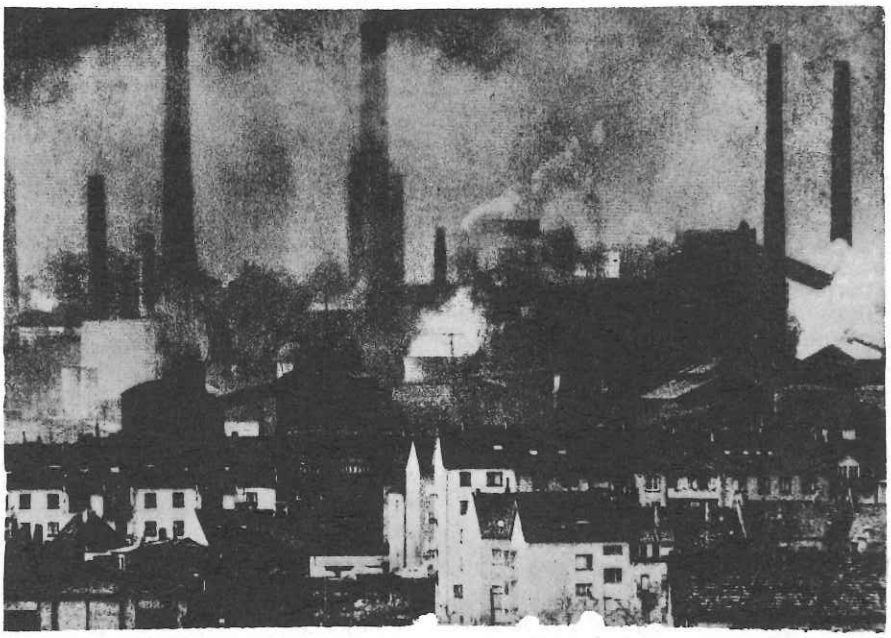
Si potrebbero riempire intere biblioteche di storia con la disperazione e l'incapacità delle avanguardie rivoluzionarie tedesche a rompere l'accerchiamento del *social engineering* del potere costituito. La guerriglia urbana del recente passato ne è solo l'ultimo esempio. Le condizioni di detenzione a cui erano sottoposti i suoi compagni prigionieri somigliavano sempre più a quelle della condizione di ostaggi. Il loro vegetare nelle condizioni dell'isolamento era una provocazione che attaccava la sostanza di tutto il movimento di massa, come esso era nato dalla rivolta della fine degli anni Sessanta. Alcuni gruppi speravano di rompere l'accerchiamento, iniziando a rivolgere il terrorismo degli ingegneri sociali contro loro stessi. In tal modo si sono messi sin dall'inizio su una strada perdente: hanno giocato a poker con lo « stato maggiore della crisi » del potere costituito nel convincimento che questo avrebbe ritirato il proprio controllo sui corpi dei prigionieri in isolamento per salvare la persona Schleyer. Ma persone e corpi non significano alcunché per gli ingegneri sociali, in particolar modo quelli che sono diventati il guscio del potere. Cosa sarebbe successo se i rapitori avessero rilasciato la *persona* Schleyer! Prigionieri dell'imitazione del potere da loro attaccato non hanno avuto tale grandezza: hanno restituito la *non-persona,* distruggendo la persona. Hanno compiuto essi stessi la propria sconfitta.

1) Così Martin Buchholz: Schleyer eine deutsche Karriere. In: *Berliner Extradienst,* 9.9.77.
2) H.M. SCHLEYER, *Gefragte Tugend: Unpopularität!* In: *Der Arbeitgeber,* 24/1974, pp. 1040ss.
3) Cfr. H.M. SCHLEYER, *Das soziale Modell,* Stoccarda 1973.
4) Citato da B. ENGELMANN, *Grosses Bundesverdienstkreuz,* Reinbek 1976, p. 63.
5) Si intende *Otto Brenner,* segretario del IG-Metall (sindacato dei metalmeccanici).
6) Citato da W. SIMON, *Macht und Herrschaft der Unternehmerverbände BDI, BDA und DIHT.*
7) Molto nota è la denuncia fatta nei confronti dell'allora rettore dell'Università di Friburgo, prof. Friedrich Metz.
8) Cit. da ENGELMANN, cit., p. 61.
9) Non esiste attualmente un'analisi storico-critica dell'organizzazione studentesca del Reich. Importante come fonte, anche se apologetica: REICHSSTUDENTENWERK, *Bericht über die Arbeit im Kriege,* Berlino 1942.
10) *Bericht über die Hilfsmassnahmen für die Studierenden aus Estland, Lettland, dem ehemaligen Polen und Südtirol an den Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums,* ibidem p. 52s.
11) Cfr. D. BRANDES, *Die Tschechen unter deutschem Protektorat,* Teil I, Monaco e Vienna 1969, pp. 53ss., 171ss.
12) Ibidem, pp. 83ss.
13) Ibidem, p. 85s.
14) Ibidem, pp. 89ss.
15) Citato da ENGELMANN, *Schwarzbuch: Strauss, Kohl & Co.,* riprodotto in: *Arbeiterkampf,* Hamburg, N. 113, d. 19.9.77, p. 3.
16) Così il suocero di H.M. Schleyer, l'ufficiale delle SA e medico, Ketterer, *ibidem.*
17) Cfr. le raccolte documentarie di V. KRAL (a cura di), *Die Vergangenheit warnt,* Praga 1960; e IDEM (a cura di), *Die Deutschen in der Tschechoslowakei, 1933-1947,* Praga 1964.
18) Cfr. FERDINAND FRIED, *Die geistigen Grundlagen der weltwirtschaftlichen Strukturwandlung. Antrittsvorlesung Prag, Deutsche Karls-Universität, Rechts - und Staatswissenschaftliche Fakultät, gehalten am 19. November 1941,* Stoccarda e Berlino 1941.
19) Per Adolf cfr. V. KRAL (a cura di), *Die Vergangenheit warnt,* cit., p. 98. Per Schleyer cfr. B. ENGELMANN, *Grosses Bundesverdienstkreuz,* cit., p. 62; SIMON, cit., p. 116.
20) L'archivio della *Reichsgruppe Industrie* è fino ad oggi « disperso ». Le seguenti raccolte documentarie della RDT contengono materiali sui « piani di pace » degli anni 1939-40: D. EICHHOLTZ, W. SCHUMANN, *Anatomie der Aggression,* Berlin 1972; K. DRECHSLER, e altri, *Europapläne des deutschen Imperialismus im zweiten Weltkrieg,* in: ZfG, 1971/7; AA.VV., *Konzept für die « Neuordnung » der Welt,* Berlino 1977; W. SCHUMANN, *Neue Dokumente der Reichsgruppe Industrie zur « Neuordnung » Europas,* in: JAHRBUCH FUER GESCHICHTE, Bd. 5, Berlino 1971, pp. 379ss.
21) Cfr. la più recente pubblicazione di documenti sul conflitto per una messa fuorilegge della DAF nel 1938, in: ARCHIV FUER SOZIAL-GESCHICHTE, 1977.
22) Quest'affermazione viene oggi ancor più contestata di ieri, è però dimostrabile. Cfr. ad esempio la memoria del 1.8.1940, della RGI sugli aspetti della politica salariale nel quadro di un « nuovo ordine » europeo, riprodotta in: W. SCHUMANN, *Neue Dokumente,* cit., doc. N. 8, pp. 441ss.; come anche la relazione di Hans Kehrl dinanzi alla Camera di Commercio e d'Industria del Niederlausitz sulla « economia dei grandi spazi », tenuta il 9.9.1940, riportata in: R. OPITZ, *Europastrategien des deutschen Kapitals, 1900-1945,* Colonia 1977, pp. 777ss. ed in particolare p. 786 dà cui la seguente citazione: « Nel grande spazio possono essere utilizzati operai tedeschi solo per i lavori più qualificati e meglio pagati, che assicurino il più alto tenore di vita; merci che non richiedano tali premesse verranno e dovranno essere lasciate in misura sempre più ampia alla produzione dei popoli marginali. Ci prenderemo la crema della produzione industriale europea per l'operaio tedesco... ».
23) Cfr. a proposito i documenti pubblicati da V. KRAL, cit., v. n. 17.
24) Questo era sostanzialmente il risultato di tutti i dibattiti sul « nuovo ordine ». Manca per ora, purtroppo, un'analisi circostanziata della pianificazione della forza-lavoro.
25) In tal modo si esprimeva il *Reichsprotektor* per la Boemia e la Moravia, Frank. Cfr. *Der Reichsprotektor in Böhmen und Mähren, Vorschläge zur Vorbereitung der Umvolkung im Protektorat Böhmen und Mähren, v. 30. November 1940,* in: V. KRAL, *Die Vergangenheit warnt,* cit., doc. N. 17, pp. 109ss., la cit. da p. 113.
26) Ecco una significativa citazione dalla memoria del 2.11.40 del capo della RGI per il Protettorato, Bernhard Adolf, intitolata «Die Aufgaben der Wirtschaft bei der Eindeutschung des Protektorates Böhmen und Mähren» («I compiti dell'economia nella germanizzazione del Protettorato di Boemia e Moravia»): «Si può assumere, che sia possibile germanizzare il 50% circa del popolo ceco per *assimilazione,* che per *emigrazione* il 10% circa lasci questo spazio, che attraverso misure per la limitazione delle *nascite* la popolazione diminuisca del 3-5%, che attraverso *l'eliminazione radicale dei bastardi ceco-ebrei* almeno ancora un 5% venga conteggiato (negativamente, N.D.T.). Una volta che in questo modo sia stato eliminato circa il 70% del popolo ceco in questa zona, il 30% restante, composto per la maggior parte di sottouomini da un punto di vista razziale, la cui assimilazione non sarebbe gradita, avrà perduto tanto della sua importanza, che potrà essere deportato, o reso innocuo in altra maniera, senza alcuna difficoltà ». (cit. da V. KRAL, ibidem, p. 100s); per il rapporto tra pianificazione capitalistica per il Protettorato e per l'Europa sudorientale, cfr. inoltre i documenti pubblicati a cura di W. SCHUMANN, Griff nach Südosteuropa, Berlino 1973.
27) Per la « politica operaia » del capitale secondo la concezione del SD nel Protettorato cfr. BRANDES, cit., pp. 225ss.
28) Questo giudizio sostanzialmente cinico è purtroppo da considerarsi esatto, se si confronta ciò che successe nel Protettorato con la strategia della ricolonializzazione nei confronti della Polonia e dell'Unione Sovietica.
29) Cfr. il rapporto dell'ispettorato per l'industria bellica di Praga del 14.2.42, *Archivio Federale di Coblenza,* WO 8-122/10, pp. 103ss.
30) Cfr. K. DROBISCH (a cura di), *FALL 5, Dokumente und Urteil des Flick-Prozesses,* Berlino 1965.
31) Cfr. ibidem, passim. Per i suoi crimini nei confronti dei lavoratori forzati stranieri cfr. K. DROBISCH, *Die Ausbeutung der ausländischen Arbeitskräfte im Flick-Konzern während des zweiten Weltkrieges,* diss. in fil., Humboldt Universität, Berlino 1964.
32) Cfr. al riguardo ENGELMANN, cit. (1 e 2); W. SIMON, cit., p. 116.
33) Si tratta di un'aspetto della storia postbellica che per ben comprensibili motivi è stato finora ignorato. Cfr. gli accenni contenuti in J. KLEIN, *Hand in Hand gegen die Arbeiter,* Amburgo 1974.
34) Cfr. GESAMTVERBAND DER METALL INDUSTRIELLEN ARBEITGEBERVERBAENDE e.V., *Lohnpause!,* 1963.
35) In questo contesto è interessante la retrospettiva dello stesso Schleyer. Cfr. il suo rapporto in: *Versachlichung der Lohnpolitik, Protokoll der « Tagung für leitende Männer und Frauen der Wirtschaft » vom 1. bis 3. November 1963,* Evangelische Akademie Bad Boll, Protokolldienst 47, 1963.
36) Cfr. H.M. SCHLEYER, *Betriebsverfassung. Sozialer Motor-Ja! Wirtschaftliche Bremse-Nein!,* in: *Der Arbeitgeber,* N. 20, 1971.
37) Idem, *Wachstum kein Unternehmerfetisch,* ibidem, 12/1972, p. 455s.
38) Idem, *50 Jahre Refa, Grundlager für Tarifverträge,* ibidem, 9/1974, pp. 331ss.
39) Idem, *DGB europafeindlich?,* in: PLUS, ZEITSCHRIFT FUER FUEHRUNGSPRAXIS, 9/1973, pp. 9-12.
40) Idem, *Stopp der Jugendarbeitlosigkeit - Vorschläge der Arbeitgeber,* in: *Der Arbeitgeber,* 3/1975.
41) Cfr. CAPITAL, 11/1976, p. 50.
42) Chiaramente a torto. Cfr.: STUTTGARTER ARBEITER, *« Tarifbombe mit Zeitzünder », Erfahrungen und Berichte mit dem « Meilenstein » von Baden-Württemberg,* in: *Kursbuch,* 43/1976, pp. 68ss.

"LINEE DI CONDOTTA IN CASO DI SCIOPERI SELVAGGI"

Un documento della Confindustria Tedesca per i propri associati sul comportamento da tenere nei conflitti di lavoro

I) INTRODUZIONE



1. Concetto

Uno sciopero è da definirsi « selvaggio » quando non venga iniziato o successivamente assunto dal sindacato competente[1].

2. Situazione legale.

Gli scioperi selvaggi sono considerati nel diritto vigente in ogni caso illegali.

3. Inizio di scioperi selvaggi.

a) Scioperi selvaggi vengono iniziati di solito per malcontenti derivanti dalle condizioni di lavoro aziendali. Essi scoppiano per la presenza di momenti iniziali particolari, come ad esempio:

— rifiuto di aumenti per prestazioni aggiuntive;

— vere o presunte discriminazioni nel sistema salariale del settore o dell'azienda;

— aumenti salariali in aziende dello stesso settore;

— modifiche nel sistema salariale aziendale per l'applicazione di nuovi contratti di lavoro;

— agitazione di gruppi radicali.

Il malcontento può essere largamente prevenuto o impedito attraverso informazioni tempestive sugli sviluppi economici, aziendali e salariali. Perciò: assicurare il flusso di informazioni nell'azienda.

b) Anche scioperi selvaggi sono di regola organizzati.

4. Reazione di fronte a scioperi selvaggi.

Scioperi selvaggi vengono combattuti nel modo più efficace sin dall'inizio a condizione che vengano prese immediatamente le seguenti misure:

a) la direzione aziendale intervenga « in loco »;

b) la commissione interna della azienda venga responsabilizzata;

c) gli operai vengano avvisati che stanno compiendo atti contrari ai contratti stipulati e delle conseguenze che ne derivino, in particolare nel caso che insistano nello sciopero:

— nessun diritto alla retribuzione;

— sospensione dell'assicurazione malattie;

— sospensione del sussidio di disoccupazione;

— nessun appoggio da parte della cassa sindacale;

d) richiesta di intervento dell'associazione dei datori di lavoro.

II) MISURE PREVENTIVE CONTRO SCIOPERI SELVAGGI

1. Discutere i problemi riguardanti il singolo posto di lavoro in colloqui con i capi, riunioni di reparto e in altre occasioni.

Migliorare l'informazione all'interno dell'azienda sulle circostanze riguardanti condizioni salariali e di lavoro; in tal caso informare sui cambiamenti previsti nell'azienda, prendere posizioni nei riguardi di voci, giustificare differenze salariali contestate.

Riconoscere attraveso canali informativi adeguati il malcontento e prevenirlo attraverso il passaggio di informazioni. Osservare con continuità il « clima aziendale » (inchieste attraverso direttori di reparto, i capi, gli operai qualificati).

Compiere opera di informazione sulla situazione generale dell'azienda nelle assemblee aziendali da tenersi trimestralmente (l'imprenditore dovrebbe assolutamente parteciparvi).

2. Evitare discriminazioni salariali non giustificate.

3. Mettere sotto osservazione particolare operai o gruppi di operai noti come radicali.

Seguire attentamente i materiali stampati diffusi nell'azienda.

4. Al primo sintomo di malcontento rivolgersi alla Commissione Interna, per sgomberare il campo dei motivi del conflitto. Informare gli operai attraverso la direzione aziendale (e anche attraverso la Commissione Interna) che si discute sulle circostanze alla base del malcontento con la Commissione Interna.

5. Informare preventivamente l'organizzazione degli imprenditori.

III) MISURE PREVENTIVE NEL CASO DI SCIOPERI SELVAGGI

Le indicazioni contenute nella sezione B I, II, pag. 9-16 (omissis) sulle misure da prendere preventivamente nel caso di un conflitto di lavoro valgono anche per gli scioperi selvaggi.

In particolare è da osservare quanto segue:

1. Distribuzione dei compiti all'interno della direzione aziendale in caso di conflitti di lavoro.

I compiti e le competenze nel caso di un conflitto di lavoro devono essere stabiliti preventivamente all'interno della direzione aziendale (...).

2. Pianificazione del servizio di emergenza.

Molto problematico può diventare, nel caso di scioperi selvaggi, lo svolgimento dei servizi essenziali: è assolutamente necessario nominare

per tempo operai particolarmente fidati (capi, AT-impiegati) e istruirli in un settore di compiti specifici (...). Impianti particolarmente pericolosi o delicati devono essere salvaguardati.

3. Messa a disposizione di mezzi di informazione.

Consigliabile è la preparazione di radio-telefoni o la predisposizione di linee telefoniche riservate in modo che venga assicurato in ogni momento il collegamento tra i membri della direzione aziendale e gli impiegati direttivi. Per comunicazioni agli operai dovrebbero essere procurati megafoni e dovrebbe essere impostato uno schedario con indirizzi privati di tutti gli appartenenti all'azienda (lo schedario deve essere eventualmente conservato al di fuori dell'azienda).

IV) PRINCIPI DI COMPORTAMENTO DELLA DIREZIONE AZIENDALE ALLO SCOPPIO DI SCIOPERI SELVAGGI

Scioperi selvaggi richiedono da parte del datore di lavoro reazioni flessibili. Si devono osservare i seguenti principi:

1. Fare in modo che gli operai riprendano il lavoro.

A tale scopo fare osservare che solo dopo la ripresa del lavoro possono iniziare le trattative sulle richieste a base dello sciopero.

2. Stare permanentemente in contatto con l'organizzazione imprenditoriale. Ogni sciopero selvaggio, come si sa dalle esperienze fatte, porta a degli effetti negativi per le altre aziende. Informare perciò immediatamente, dopo l'inizio dello sciopero selvaggio, l'organizzazione imprenditoriale (v. modello allegato 11). Tutte le misure, ed in particolare gli accordi per la fine dello sciopero, sono da concordare con l'organizzazione imprenditoriale (ciò è anche importante ai fini dell'applicazione del principio di solidarietà). L'organizzazione imprenditoriale si potrà eventualmente rivolgere ai sindacati perché questi assolvano ai loro doveri contrattuali ed impongano agli scioperanti la ripresa del lavoro.

3. Intervento della direzione aziendale « in loco ».

I membri della direzione di fabbrica o d'impresa devono essere immediatamente presenti sul luogo dello sciopero. In forza della propria autorità nell'azienda possono, più di altri, convincere gli scioperanti a riprendere il lavoro. Ha un effetto tranquillizzante sugli operai la presenza di rappresentanti aziendali responsabili, che discutino le richieste. Le necessarie decisioni in caso di scioperi selvaggi devono esser prese celermente; spesso non esiste la possibilità temporale di seguire la solita trafila.

4. Responsabilizzare la commissione interna.

La commissione interna non può, in forza della normativa vigente, iniziare o appoggiare conflitti di lavoro. Ha inoltre l'obbligo di fare tutto il possibile per interrompere scioperi selvaggi. La commissione interna deve essere eventualmente avvisata per iscritto di questi suoi doveri.

5. Nessuna trattativa sulle richieste durante il perdurare dello sciopero.

Durante il perdurare dello sciopero non deve essere dimostrata in linea di principio alcuna disponibilità nei confronti delle richieste avanzate; ciò non esclude che si possa discutere, dopo consultazioni con la organizzazione imprenditoriale, delle richieste a base dell'agitazione. La debolezza del datore di lavoro durante lo sciopero incoraggia nuove richieste e può prolungare lo sciopero.

6. Sospensione delle prestazioni salariali durante lo sciopero.

Un pagamento del tempo di lavoro perduto attraverso lo sciopero rende assente di rischio uno sciopero selvaggio per gli operai.

V) MISURE TECNICHE E TATTICHE DEL DATORE DI LAVORO DOPO L'INIZIO DELLO SCIOPERO SELVAGGIO

1. Misure immediate:

a) stabilire le cause e le dimensioni dello sciopero.

— Quale reparto sciopera?

— Chi partecipa allo sciopero?

— Che ragione viene data per giustificare lo sciopero? quali richieste vengono avanzate?

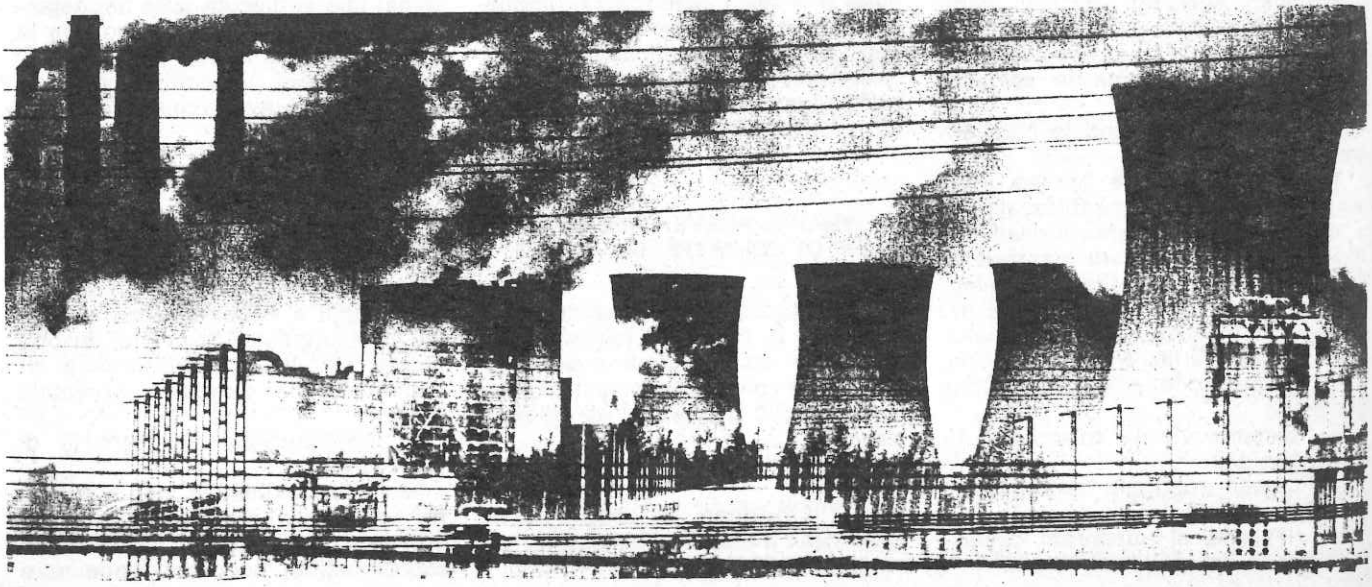
b) Interpellare direttamente i capi dello sciopero per strapparli dalla anonimità che li protegge. Avvisarli in questo modo della propria responsabilità personale, dell'illegalità dello sciopero, della mancanza di ragioni valide per le richieste e degli effetti negativi per l'azienda ed i posti di lavoro derivanti dall'agitazione.

c) Se i capi dell'agitazione sono membri della commissione interna far ad essi presente il loro dovere assoluto di mantenere la pace nell'azienda, come regolato dal par. 49 dello statuto aziendale (BetrVG); se i membri della commissione interna non sono i capi dell'agitazione inserirli immediatamente come mediatori.

d) Indurre gli operai a riprendere il lavoro attraverso l'impegno di tutte le forze direttive (dai capi fino alla direzione aziendale).

e) In quanto le richieste poste attraverso lo sciopero siano per lo meno degne di essere discusse dichiarare la disponibilità a trattare, se il lavoro viene immediatamente ripreso. Non accettare trattative sotto pressione.

f) Impedire che durante lo scioperarrivi dell'alcool nell'azienda; chiudere eventualmente bar e mense aziendali.



2. Misure da prendere il primo giorno.

Se lo sciopero selvaggio non può essere terminato in breve tempo sono da prendersi le seguenti misure di carattere tecnico e tattico:

— Misure tecniche.

a) Accordi per i servizi essenziali: poiché, in caso di scioperi selvaggi, tali accordi non possono essere concordati con i sindacati, sono da concordarsi con la commissione interna. In casi eccezionali si può tentare di prendere accordi sui servizi essenziali con gli scioperanti o i loro capi.

b) Avvisare l'organizzazione imprenditoriale (v. mod. all. 11).

c) Le seguenti istituzioni devono essere informate (...):

— Ufficio di collocamento (...);

— Casse mutue (...);

— autorità locali ed eventuali superiori di polizia, amministrazione comunale;

— Ispettorato del lavoro;

— Ufficio per i sussidi (sussidi di disoccupazione, sussidi sociali, ecc., NdR);

— fornitori e clienti.

d) Bloccare i mezzi aziendali che possano essere utilizzati per sostenere lo sciopero selvaggio: chiudere il sistema di altoparlanti per le comunicazioni interne; salvaguardare la centrale telefonica, chiudere i luoghi di riunione, rendere impossibile l'uso di automezzi.

e) Salvaguardare i settori aziendali particolarmente pericolosi o in pericolo.

f) Assicurare alla direzione aziendale vie di collegamento con l'esterno (ad esempio telefono, telescrivente); tener pronti al di fuori dell'azienda automezzi, controllare le vie d'uscita.

g) Impedire, se possibile che persone estranee entrino nell'area dell'azienda (controlli rafforzati agli ingressi).

h) Aziende che occupino stranieri devono avere a disposizione interpreti, che possano tradurre immediatamente gli ordini della direzione aziendale e che possano partecipare alle trattative con gli scioperanti. Sono eventualmente da interpellare anche i rappresentanti di ambasciate o consolati stranieri; questi, di solito, agiscono in termini tranquillizzanti sui propri compatrioti.

i) Salvaguardare il lavoro di coloro che sono disposti a lavorare.

— Misure tattiche

a) Opinione pubblica: informare la organizzazione imprenditoriale, la stampa, la radio e la televisione sulle condizioni aziendali, per impedire una informazione unilaterale da parte degli scioperanti.

b) Consultarsi con l'organizzazione imprenditoriale sull'intervento dei sindacati.

c) Nel caso non sia sufficiente la influenza della commissione interna sugli scioperanti, esaminare l'opportunità di chiedere l'intervento di fiduciari sindacali.

d) Allontanare possibilmente gli scioperanti dall'area aziendale.

Scioperi selvaggi sono essenzialmente caratterizzati dalla presenza degli scioperanti nell'area aziendale.

Effetti negativi:

— possibilità di una informazione continua degli operai da parte dei capi dell'agitazione;

— in tal modo creazione di una struttura alternativa al sindacato e di un forte spirito di solidarietà;

— l'assemblea permanente degli operai costituisce un'istanza di controllo e di rafforzamento delle avanguardie, produce una situazione di pressione per la direzione aziendale;

— crea impedimenti a coloro che sono disposti a lavorare, in particolare quelli dei servizi essenziali.

e) Licenziamenti. La minaccia generica di licenziamento in tronco nei confronti di gruppi numericamente grandi di operai è, di regola, poco opportuna (pericolo di radicalizzazione).

f) Incidenti durante lo sciopero. Valgono le indicazioni date nella sezione F II, pp. 25-26.

3. Misure da prendere nel caso di scioperi selvaggi prolungati.

Nel caso di una maggiore durata dello sciopero devono essere prese le seguenti misure:

a) Informazioni agli operai: informare gli operai sulla posizione della direzione aziendale a mezzo di volantini; i volantini dovrebbero contenere una oggettiva e succinta informazione, e distinguersi chiaramente nella forma e nel contenuto dalle pubblicazioni dei capi dell'agitazione di carattere solitamente aggressivo e polemico.

b) Appello scritto all'indirizzo privato dei dipendenti affinché riprendano il lavoro, nel quale si faccia riferimento alle conseguenze dello sciopero (in particolare al non pagamento delle ore di sciopero); una demoralizzazione iniziale può essere aumentata attraverso la pressione dei familiari.

c) (Due righe illeggibili).

— licenziamento in tronco dei caporioni (vedi quanto scritto in precedenza: fare appello ancora una volta a che riprendano il lavoro);

— serrata totale o parziale all'inizio della giornata o del turno; la serrata deve essere dichiarata a mezzo di cartelli sull'ingresso aziendale (vedi modello allegato 11). Per l'applicazione della serrata chiedere eventualmente la disponibilità di forze di polizia di pronto intervento.

4. Per il resto si rimanda alle indicazioni contenute nelle sezioni E, F, G, H, pp. 23-31, valide anche nel caso di scioperi selvaggi.

VI) MISURE DI SOLIDARIETÀ DELLE AZIENDE E DELL'ORGANIZZAZIONE IMPRENDITORIALE

Nel caso di scioperi è necessario appoggiare le aziende colpite dalla agitazione con ogni mezzo ed evitare tutto ciò che le possa danneggiare. Questo vale anche per le aziende che fossero organizzate in altre organizzazioni imprenditoriali.

È in particolare necessario che le imprese:

— non assumano operai provenienti da imprese colpite dallo sciopero;

— non prendano misure nel caso che, a causa dello sciopero, vengano superate scadenze;

— prolunghino i termini di consegna concordati e rinnovino i crediti;

— non sottraggano clienti;

— non stornino ordini dalle imprese colpite a favore di altre imprese non colpite dallo sciopero;

— nelle nuove ordinazioni non svantaggino imprese colpite dallo sciopero;

— regolino anticipi concordati nei termini previsti anche nel caso (una riga illeggibile).

La organizzazione deve informare le aziende tenute a misure di solidarietà sullo sciopero selvaggio e su questi principi. La organizzazione chiarirà anche la questione dell'opportunità di un appoggio finanziario.

VII) POSSIBILITÀ GIURIDICHE DEL DATORE DI LAVORO NEL CASO DI SCIOPERI SELVAGGI

1. Diritti del datore di lavoro nei confronti del sindacato.

Il datore di lavoro possiede diritti legali sulla base dei seguenti obblighi dei sindacati:

a) Per il dovere di mantenere la pace sociale ai sindacati è vietato appoggiare a parole o nei fatti scioperi selvaggi.

b) Per il dovere d'intervento il sindacato è obbligato ad impegnarsi a che i propri membri osservino i contratti e, quindi, non cerchino, a mezzo di azioni collettive, di modificare gli accordi salariali.

Il sindacato può essere costretto ad assolvere a tali doveri a mezzo di ordinanza giudiziaria provvisoria. Se il sindacato non assolve ai suoi doveri, dovrà risarcire i danni corrispondenti.

Se lo sciopero viene appoggiato con dichiarazioni di solidarietà o addirittura promosso, o continuato da funzionari del sindacato, devono essere raccolte prove al riguardo, per promuovere le azioni giudiziarie del caso.

2. Diritti del datore di lavoro nei confronti della commissione interna.

È vietato alla commissione interna (come previsto dal par. 49 BetrVG), dichiarare, iniziare, compiere, promuovere o appoggiare azioni rivendicative. La commissione interna è tenuta inoltre a fare tutto ciò che sia in suo potere per terminare scioperi selvaggi. In caso di non osservanza di tali norme il datore di lavoro ha il diritto al licenziamento in tronco, alla richiesta di esclusione dalla commissione interna, come previsto dal par. 23 BetrVG, o al risarcimento dei danni.

3. Diritti del datore di lavoro nei confronti dei dipendenti.

— Diritto al licenziamento in tronco degli scioperanti:

a) se ripetutamente si rifiutano di lavorare; perciò è necessario un appello espresso a riprendere il lavoro (...);

b) se partecipano ad azioni violente nel corso dello sciopero.

Scioperanti possono essere costretti ad adempiere ai loro doveri contrattuali di lavoro a mezzo di una ordinanza giudiziaria provvisoria.

— Diritto alla serrata:

a) degli scioperanti;

b) in linea di principio anche dei non-scioperanti. Nel caso di scioperi selvaggi deve essere però fatto uso del diritto di serrata nei confronti degli operai che non partecipano allo sciopero solo in casi eccezionali e dopo essersi consultati con l'organizzazione degli imprenditori.

— Anche in caso non venga applicata la serrata o non vengano effettuati licenziamenti si deve rifiutare il pagamento del salario (e dei sussidi per malattia) ed i permessi di ferie:

a) nei confronti degli scioperanti;

b) nella giurisprudenza accettata e in linea di principio anche nei confronti dei non-scioperanti, in quanto non possano essere tenuti a continuare a lavorare. Si dovrebbe però procedere a consultazioni con l'organizzazione degli imprenditori per stabilire come possano essere evitati danni dallo sciopero per i non-sciperanti.

— Diritto al risarcimento per i danni derivanti dalla mancata produzione e da azioni violente:

a) base del diritto: (...);

b) tutti i dipendenti che hanno partecipato ad uno sciopero selvaggio sono tenuti a risarcire i danni che ne derivino come debitori complessivi.

— Diritto a che vengano effettuati i lavori essenziali.

[1] Il diritto del lavoro nella Germania Federale prevede per le azioni di sciopero sommariamente le seguenti norme e procedure:

a) uno sciopero può essere iniziato, e per soli motivi economici, dal sindacato del settore corrispondente;

b) un'azione di sciopero può essere iniziata solo dopo la scadenza o la denuncia del contratto di lavoro;

c) e dopo che siano state interrotte le trattative per il nuovo contratto;

d) e dopo che sia stato respinto il compromesso proposto dalla commissione arbitrale, nominata obbligatoriamente dopo il fallimento delle trattative;

e) e dopo che sia stato effettuato un referendum tra gli operai iscritti al sindacato e dopo che almeno il 75% si sia dichiarato favorevole ad una azione di sciopero;

f) che dopo tutto ciò lo sciopero appena iniziato debba essere di nuovo interrotto se solo il 25% (!) degli operai dichiari di voler riprendere il lavoro (nota redazionale).

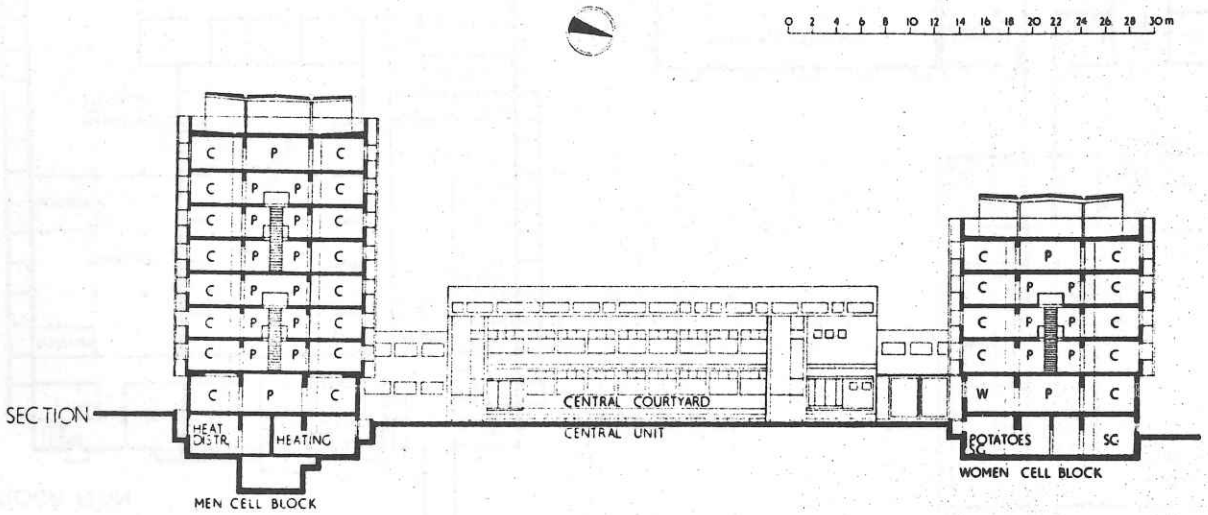
Il carcere di Stammheim

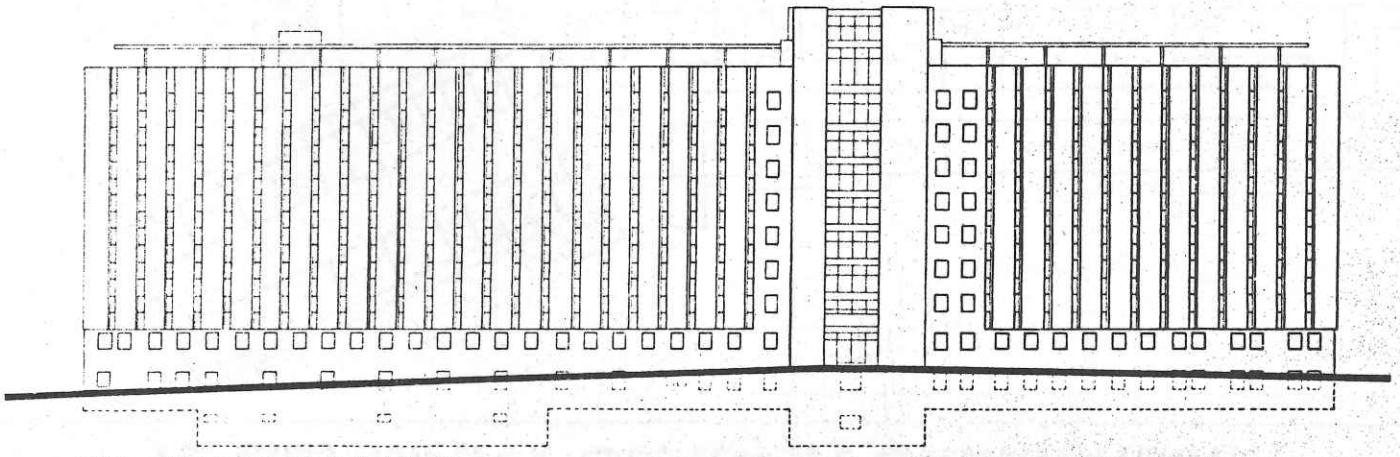


12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

Pre-trial and penal institution for 693 men and women

Stuttgart Stammheim





MEN CELL BLOCK : WEST ELEVATION

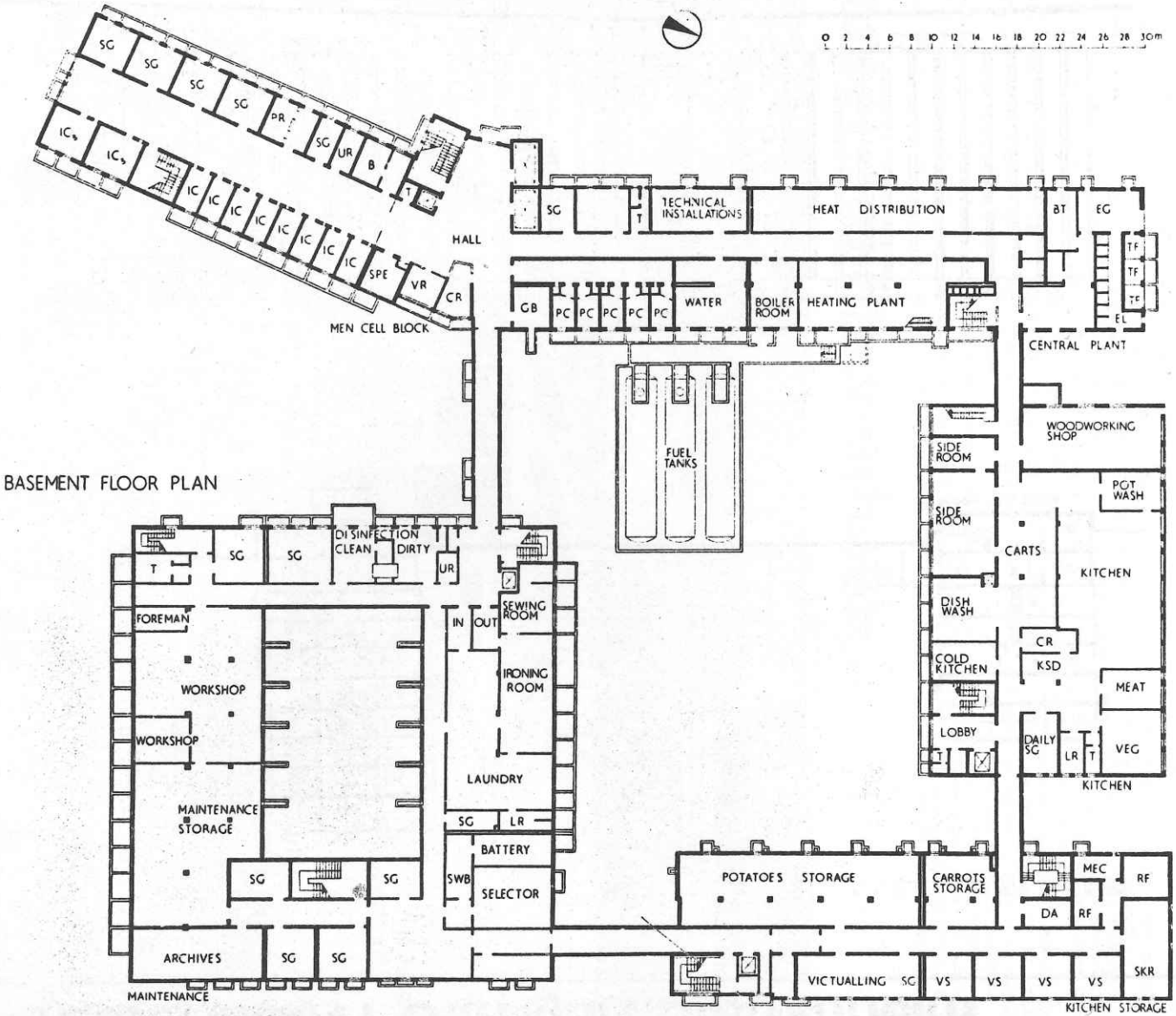
KEY

C	Cell
P	Passage
SG	Storage
W	Workshop

12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

Pre-trial and penal institution for 693 men and women

Stuttgart Stammheim

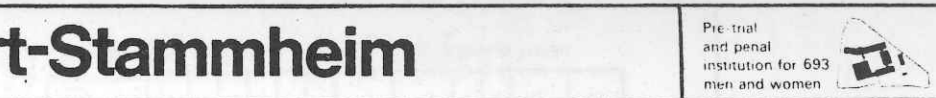


KEY

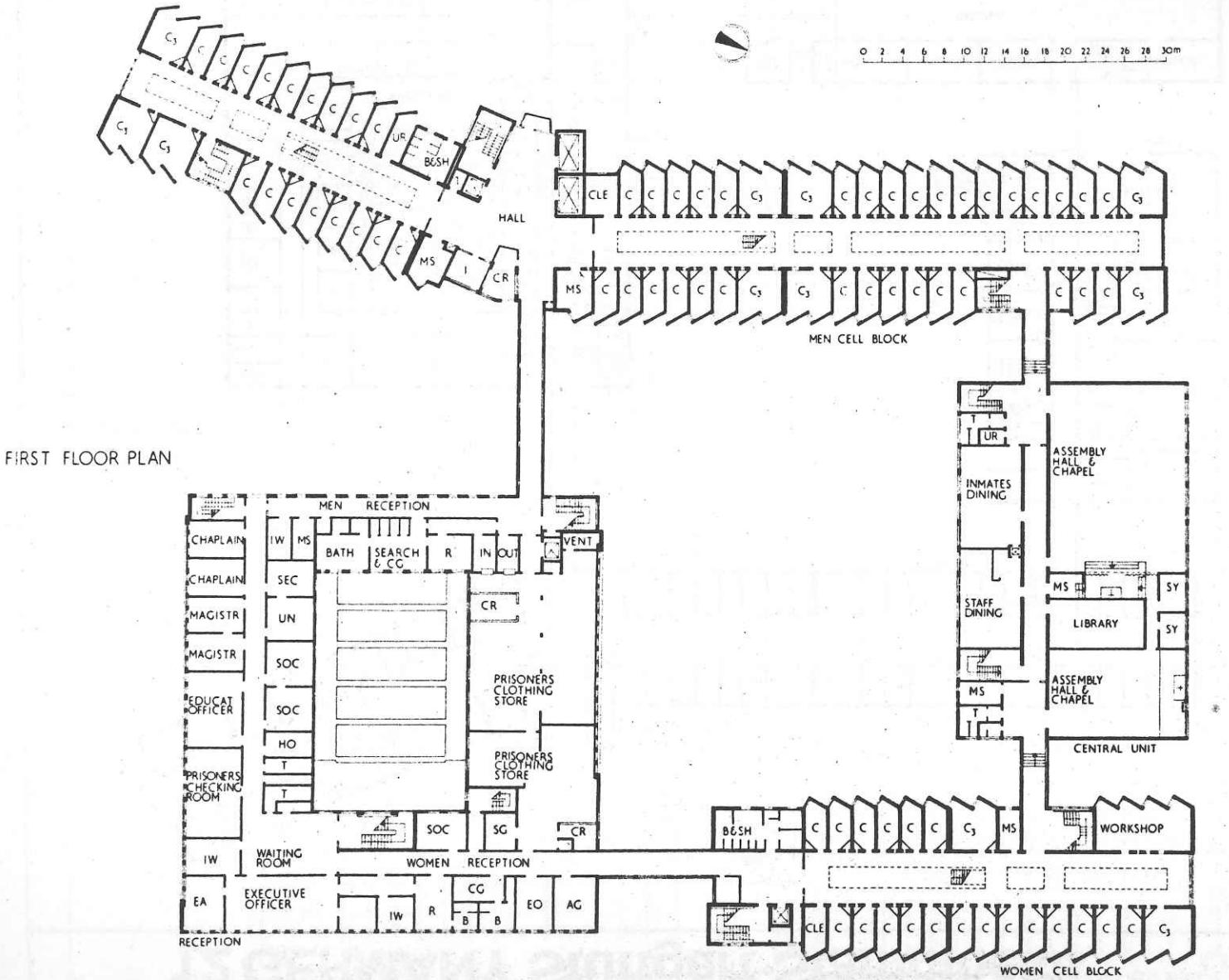
B	Bathroom
BT	Battery
CR	Control room
DA	Dairy refrigerator
EG	Emergency generators
EL	Electric equipment
GB	Garbage
IC	Isolation cell
KSD	Kitchen staff dining room
LR	Lockers
MEC	Mechanical equipment
PC	Punishment cell
PR	Psychopaths room
RF	Refrigerator
SG	Storage
SKR	Sauerkraut storage
SPE	Sport equipment
T	Toilet
TF	Transformers
UR	Utility room
VEG	Vegetables
VR	Visiting room
VS	Victualling

12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

Pre-trial and penal institution for 693 men and women



FIRST FLOOR PLAN



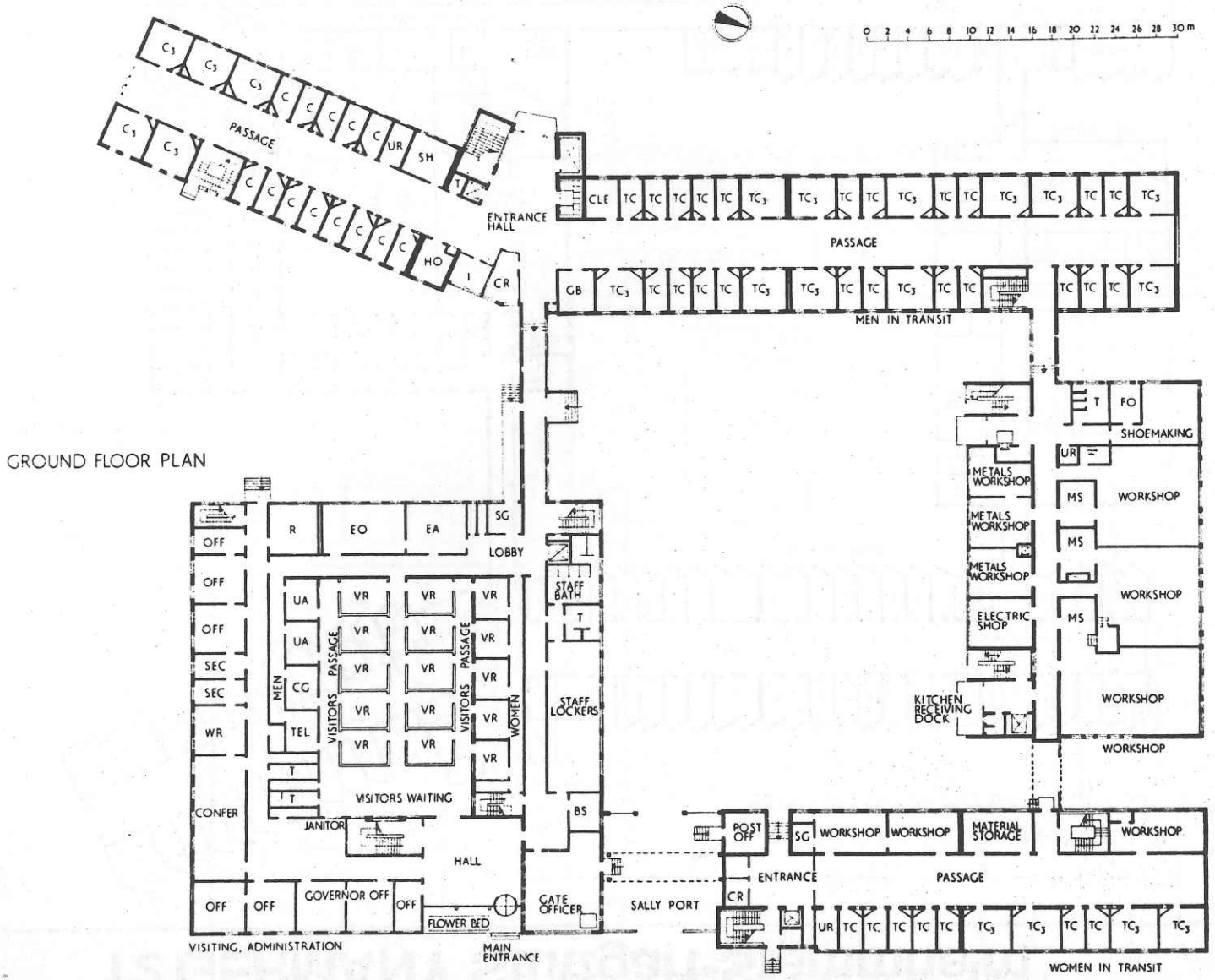
KEY

AG	Assistant governor
B & SH	Bath & shower
C	Cell
C_3	3 beds cell
CLE	Cleaning room
CG	Change
CR	Control room
EA	Executive assistant
EO	Executive officer
HO	House officer
I	Interview
IW	Inmate waiting
MS	Material storage
R	Reception
SEC	Secretary
SG	Storage
SOC	Social worker
SY	Sacristy
T	Toilet
UN	Undressing room
UR	Utility room

12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

Pre-trial and penal institution for 693 men and women

Stuttgart Stammheim



GROUND FLOOR PLAN

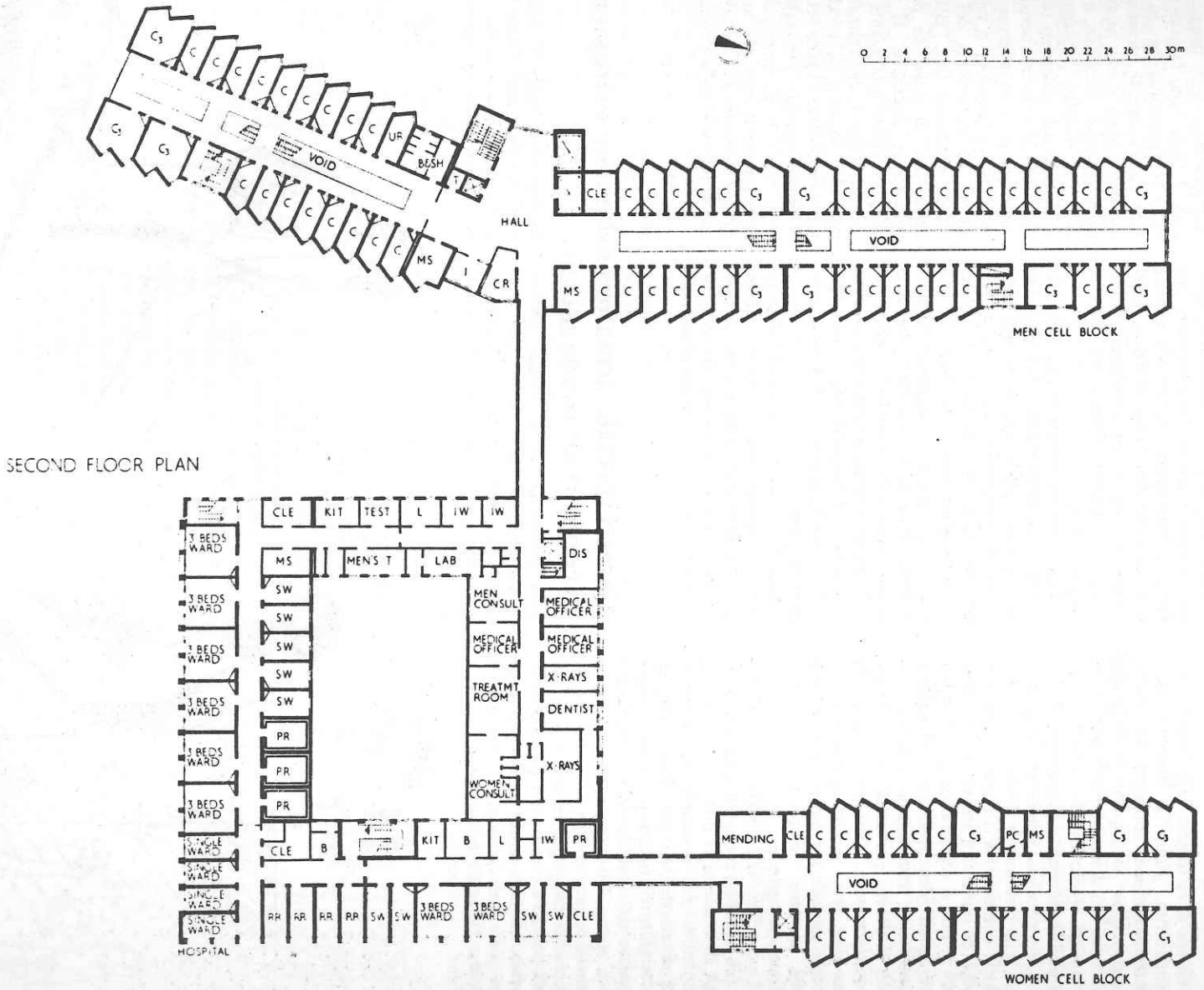
KEY

BS	Broadcasting station
CH	Chaplain
CLE	Cleaning room
CR	Control room
EA	Executive assistant
EO	Executive officer
FO	Foreman
GB	Garbage
HO	House officer
I	Interview
MS	Material storage
OFF	Office
R	Reception
SEC	Secretary
SG	Storage
SH	Shower
T	Toilet
TC	Transit single cell
TC_3	Transit 3 beds cell
TEL	Telephone exchange
UA	Unassigned
UR	Utility room
VR	Visiting room
WR	Waiting room

12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

Pre-trial and penal institution for 693 men and women

Stuttgart-Stammheim 5



KEY

B & SH	Bath & shower
C	Single cell
C_3	3 beds cell
CLE	Cleaning room
CR	Control room
DIS	Dispensary
I	Interview
IW	Inmate waiting room
L	Linen
KIT	Kitchen
LAB	Laboratory
MS	Material storage
PR	Psychopaths room
RR	Rest room
SW	Single ward
T	Toilet

(segue a pag126)

CARCERI SPECIALI

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

I materiali che pubblichiamo sui carceri speciali fanno parte di un primo contributo di analisi e di documentazione che proseguirà nei numeri successivi della rivista, con l'apporto di tutti i compagni che lottano contro la repressione sociale e istituzionale... per una società senza galere.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Campi di sterminio, lager, fosse di annientamento, punta di diamante della controrivoluzione, congegno terroristico antiguerriglia: sono queste le definizioni ricorrenti nei discorsi e nelle analisi della sinistra rivoluzionaria, allorché si entra nell'argomento « supercarceri ».

Alle formazioni democratiche sono invece più consone le formule di ferma fiducia democratica, di invitta coscienza civile, di romantica amarezza. Da Corvisieri in qua si coglieranno perciò espressioni quali: degenerazione dell'apparato democratico, involuzione autoritaria, abuso di potere, prevaricazione dello spirito riformatore... Potenza della parola. Essa dice tutto e non spiega nulla. Il carcere speciale per molte persone, compresi numerosi compagni, rimane una definizione verbale.

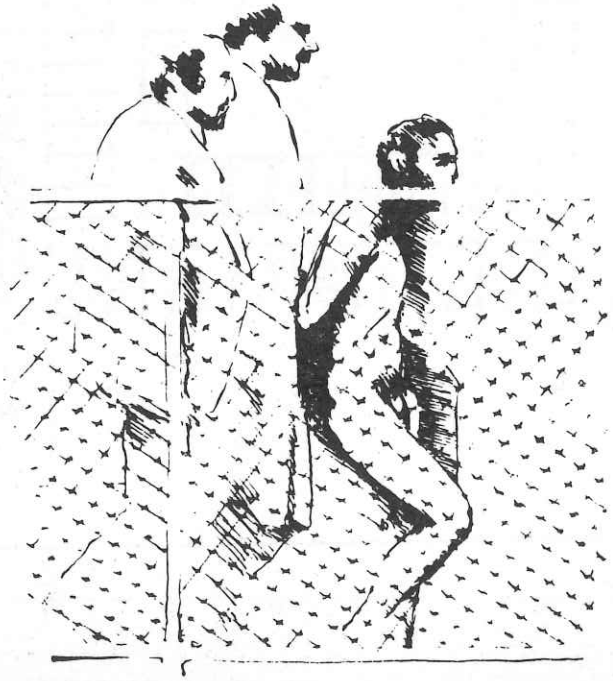
La conclusione operativa è quindi delle più misere: denuncia, solidarietà, rituali di vendetta si intrecciano ai viaggi conoscitivi dei denunciatori parlamentari di sinistra. Il più delle volte, gli uni e gli altri, risultano un labile segno tracciato sulla sabbia delle comunicazioni di massa. Dietro al modo di intervenire, di lottare contro i carceri speciali insieme ai compagni reclusi e ai prigionieri politici c'è una sorta di disfattismo teorico, di impotenza pratica. La maggior parte dei compagni è convinta di ciò che Della Chiesa sostiene: i carceri speciali sono inattaccabili. Il che tradotto in linguaggio rivoluzionario significa che per espugnarli è necessaria una forza militare uguale o contraria, oppure non resta che denunciare il lento, drammatico genocidio dei compagni, immanente alla guerra privata tra Stato e gruppi armati.

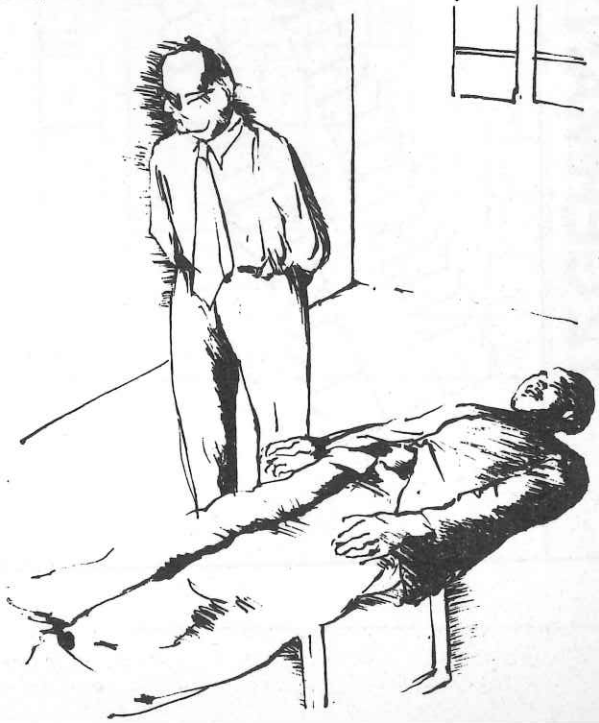
Tali posizioni scontano una deleteria « concezione istituzionalistica » della lotta di classe, eppure già Marx nel 1844 criticando la filosofia del diritto di Hegel affermava che nel modo di produzione borghese non è lo Stato, la istituzione (gli apparati, aggiungiamo noi) a determinare la società civile, bensì la società civile a determinare lo Stato. Per lo stesso principio, perché non provare a riesaminare il rapporto tra carceri speciali e società, genocidio di Stato e relazioni di classe?

Sono le mutate condizioni di funzionamento e riproduzione del sistema carcerario, determinate dalla mutata composizione materiale e sociale del proletariato, che costituiscono le premesse indispensabili per il doppio trattamento, la recrudescenza della pena, i carceri speciali. I lager sono la punta di diamante della controrivoluzione, in quanto risultano perfettamente incastonati nel sistema della pena e nei rapporti sociali e di produzione. Pertanto, a differenza di ciò che sostiene Foucault scrivendo: « L'arcipelago carcerario trasporta la tecnica dell'istituzione penale nell'intero corpo sociale » va affermato che l'istituzione non si produce e non si modifica da se. L'archeologia del potere naturalizza e autonomizza l'istituzione, la analisi viva di classe ne dà invece una spiegazione dialettica. Il carcere, dunque, può essere totalizzante solo in quanto esso stesso è determinato e condizionato dai rapporti di produzione, dalle forze produttive e dalle relazioni sociali. Il carcere speciale interagisce con la società civile e vi interagisce tanto più strettamente quanto più intimamente risulta « intessuto » — a tutti i livelli — con le relazioni sociali connesse.

Carceri speciali: armatura del potere e strumento di controrivoluzione sociale.

La privazione della libertà, conformata al principio della *retribuzione equivalente tra colpa e pena,* è la chiave di volta del carcere moderno, ed è indissolubilmente legata a determinati rapporti di produzione. Come ha sottolineato Pasukanis senza dubbio questa teoria in tanto è valida in quanto è realizza-





bile, nella società borghese, la misura del lavoro umano astratto e la fissazione del valore-lavoro. Ma oggi, nell'attuale società, come è possibile da un lato misurare la « colpa » in anni di pena, in privazione *della libertà di vendersi come forza lavoro;* dall'altro fornire giustificazione sociale e morale alla reclusione? Nell'epoca di massimo fulgore del capitalismo concorrenziale la condanna alla detenzione rappresentava, in ultima analisi, la legittimazione a sfruttare il proletario reo, per un certo periodo di tempo, corrispondendogli un salario inferiore al minimo vitale fissato sul mercato « libero » della forza lavoro. La natura reale della retribuzione consisteva perciò nell'incremento reale dello sfruttamento e quindi del plus lavoro coatto, mentre l'afflittività della pena si concentrava nella discrezionalità assoluta esercitata dalla legge nel fissare « il minimo vitale » per la riproduzione del proletario detenuto e della sua famiglia- date le implicazioni economico famigliari della condanna.

Oggi questo processo non esiste più o si è notevolmente trasformato. Da tempo il lavoro carcerario non è più il « comandamento cardine » dell'espiazione e, in ogni caso, lo sfruttamento carcerario risulta finalizzato all'autoriproduzione dell'istituzione : raramente travalica le mura di cinta e, in questo caso, è remunerativo solo per l'imprenditore privato. A parte l'estensione famigliare della condanna, che tuttora perdura, l'intreccio originario della funzione economico produttiva con la funzione sociale, allo interno della pena, ha conservato un significato essenzialmente « simbolico ». Concretamente il rapporto tra funzione strutturale, economica, della retribuzione e funzione istituzionale, politica e sociale, del recupero da un pezzo risulta disarticolato. La pena non è più sintesi reale di retribuzione e recupero. La funzione produttiva del carcere si esprime attraverso *settori sociali assai più complessi.*

Il sistema detentivo deve definire in modo diverso la retribuzione e computare, secondo altre unità di misura, il recupero, parte istituzionalizzandolo, parte assimilandolo al concetto di cura. È inevitabile che la demarcazione tra istituzionalizzazione repressiva e « medicalizzazione » rappresenterà nel nuovo assetto penitenziario il discrimine tra carcere speciale — di contenimento e annientamento politico — e carcere ordinario — di conservazione e reintegrazione terapeutica del « deviante » —. In questo senso la riforma carceraria non è stata abrogata ma solo procrastinata, in alcune sue parti.

L'istituzione dei carceri speciali è stata la bufera che ha sconvolto tutta la mappa penitenziaria, spazzando via anche i più cauti esperimenti di « risocializzazione », avviati in vitro da direttori e magistrati demofilantropici che non hanno capito nulla della razionalizzazione penitenziaria degli anni '80.

Il tifone era inevitabile: i carceri speciali, proprio perché intimamente legati all'assetto penitenziario complessivo devono innanzitutto demolire, per rifondarli su basi politiche e sociali adeguate ai rapporti di classe complessivi, i superati pilastri dell'edificio carcerario.

La preoccupazione fondamentale del ministero e del comando carcerario è, in questa fase, quella di fare coincidere le mutate caratteristiche di classe dei detenuti (che non rappresentano più eccedenze e scarti del mercato del lavoro, ma costituiscono una soggettività composita che rifiuta il lavoro sociale coatto- attività sottopagate, lavoro nero, produzione diffusa, mobilità, esasperata disponibilità a « fluidificarsi » secondo le esigenze della domanda ecc.- e per questo motivo vengono tenuti nel mirino della repressione poliziesca e sociale) con la mistificazione ideologica del recupero. L'identificazione tra soggetto e istituzione è pregiudiziale, a sua volta, per la normalizzazione terroristica e la perpetuazione materiale e politica del carcere. Da un tale sapiente intreccio dovrebbe scaturire — a ristrutturazione ultimata — quell'istituzione controrivoluzionaria, ripulita di ogni retaggio e incrostazione borbonica, cui si applicano da tempo i più avvertiti fautori dello svecchiamento penitenziario, della riforma carceraria di Stato.

Il monumento dell'imperialismo, blocco invulnerabile di vetrocemento, non è solo un simbolo della sofisticata lega controrivoluzionaria in cui è stato forgiato. Il monumento dell'imperialismo è qualcosa di più, nella sua monolitica emblematicità: esso ci rimanda all'immagine del blocco sociale, consenso e compenetrazione della parte « sana » della società con lo Stato e i suoi apparati. Se c'è un nuovo Leviatano, ebbene il carcere speciale è il suo segno distintivo: armatura repressiva ma anche strumento di controllo sociale e arma capillare di intervento sul ciclo e sul mercato del lavoro.

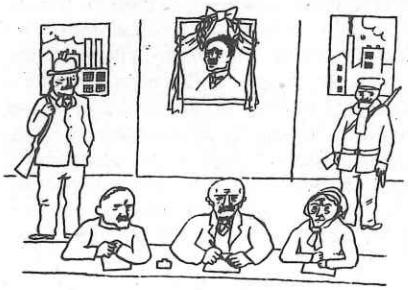
Nonostante il balzo di qualità dell'istituzione la massa detenuta resta il referente e il riscontro delle trasformazioni strutturali e istituzionali dell'assetto carcerario. Essa è la parte viva, il corpo autoproducentesi della macchina detentiva. È come tale sconta il paradosso, proprio di ogni formazione subalterna, di ogni istituzione di controllo: nel tentativo di distruggere la macchina che l'imprigiona la popolazione detenuta lotta per la sua riproduzione e lottando trasferisce parte delle sue energie, della sua vitalità, nella macchina mostruosa, contribuendo perciò a farla sopravvivere.

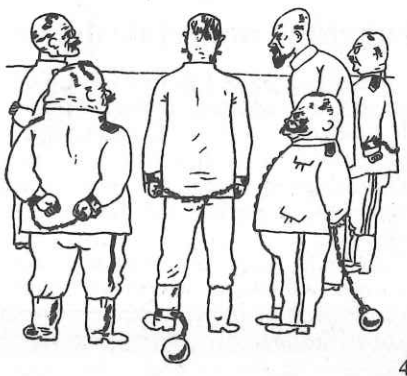
Il concetto di recupero, in quanto chiave della dialettica liberazione/prigionia, in quanto « trade-union » tra la pena e la condanna, l'afflizione e la socializzazione, la società e il carcere, non può « cadere in disuso ». Più il recupero è destituito di fondamenta concrete, negli attuali rapporti di produzione, e più deve essere enfatizzato ideologicamente e istituzionalmente. Nessuno crede più al recupero: né i giudici, né i criminologi, né gli avvocati; ma tutti gli addetti alla fabbrica della pena, in primo luogo i suoi produttori-prodotti, i detenuti, devono comportarsi come se fossero profondamente compresi di questa falsa coscienza subalterna. Solo uniformandosi alla falsa ideologia, infatti, essi possono aspirare a determinati miglioramenti materiali; solo così possono riappropriarsi dei diritti minimi che la morsa afflittiva e distruttiva ha stritolato negli ultimi mesi. Ma così facendo essi si consegnano ad un ruolo funzionale all'assetto sociale e penitenziario. La contraddizione è scottante: nell'attuale fase la riproduzione materiale della gran massa detenuta può avvenire solo entro la dialettica istituzionalizzata di liberazione/prigionia (con tutte le varianti previste dalla riforma) in cui le rivendicazioni di sussistenza sono elementi di razionalizzazione e riproduzione del sistema carcerario. Di questa contraddizione sono marchiate le lotte carcerarie più recenti e le analisi più restrittive. Questa contraddizione minaccia di paralizzare numerose iniziative; occorre perciò superarla al livello più alto, cogliendo il punto di saldatura politica tra le lotte che perpetuano l'istituzione e quelle che la disarticolano, tra le rivendicazioni che « lubrificano » la macchina e quelle che la sabotano. Una prima ricognizione sui carceri speciali, sulla loro funzione e ideologica e materiale ci è perciò indispensabile, anche se gli elementi di analisi che seguono non possono assolutamente esaurire il dibattito e la sua concretizzazione operativa.

Funzione ideologica del carcere speciale.

La prima funzione ideologica del carcere speciale consiste nel tracciare una netta linea di demarcazione all'interno della formazione carceraria, scindendo i reclusi « sottoposti » e acquescenti alla « remunerazione della pena », i *Recuperabili,* da quelli *Non Recuperabili.*

La discriminazione è indispensabile per il potere, se solo si consideri che la negazione e il rifiuto concreti del recupero spiazzano immediatamente tutto il sistema di valori giudiziario e punitivo che fa da piedistallo al carcere.





Il detenuto politico o il detenuto politicizzato che rifiutano in blocco il sistema di valori dominante, per ciò stesso dissolvono anche il metro e la misura temporale e qualitativa della pena. Come computare in anni di privazione della libertà reati come l'attacco allo Stato, l'ingovernabilità rivoluzionaria, l'antagonismo dischiarato alle istituzioni...?

Sono crimini, questi, che da sempre la legge dominante ha colpito con pene straordinarie: l'esilio, la morte civile, o l'eliminazione fisica. Questo, come ogni altro sistema, non si sottrae alla regola storica.

Il ripristino del confino sottolinea ad esempio la necessità per lo Stato di spostare sul terreno dei rapporti di forza sociale il giudizio e la condanna preventivi contro i nemici dello Stato. Si intende, in pratica, annullare, con il consenso della società civile il *paese reale antagonista,* disciogliendo nel « paese legale » (istituzioni parlamento Stato) ogni connotazione delle classi subalterne, ogni istanza economica e politica del proletariato antagonista.

Nei confronti dei detenuti che stanno o verranno posti al di là del recupero, lo Stato e il sistema penitenziario non possono che operare una *trasformazione di qualità* nei modi e nelle regole di erogazione e di applicazione della pena. In primo luogo il giudizio penale verrà sostituito *dal giudizio politico* (sono pericolosi, irrecuperabili, attentano alla collettività...).

In secondo luogo anche all'interno del carcere si istituirà *un secondo tribunale* sempre funzionante, *un tribunale squisitamente politico,* incaricato di osservare, vigilare, controllare e giudicare *in permanenza* il detenuto, già colpito dal verdetto giudiziario.

La seconda funzione del lager è intimamente intrecciata alla vita quotidiana del penitenziario ed ha la funzione di condizionare le manifestazioni e le insorgenze dei detenuti.

Se contro i detenuti, che si dichiarano prigionieri politici, la discriminazione politica è operante fin dalla fase istruttoria, per la massa dei detenuti, invece, il trattamento selettivo, il ricatto, il controllo politico interno, costituiscono una minaccia sottile, snervante, che incombe su tutta la durata della pena. Se per i prigionieri politici il carcere ha la forma specifica del lager, appositamente progettato, costruito, fortificato, piantonato, per molti dei trentamila detenuti ordinari il regime speciale è stemperato nel regime normale. Esso non è immediatamente codificato ma viene costruito, mattone dopo mattone, anello dopo anello, intorno al detenuto comune, fino a quando egli si rende conto di essere oltre « la linea », ostaggio nel territorio terrificante dei non recuperabili.

L'invisibile ragnatela di controllo del comportamento è formata dagli sguardi delle guardie, dal rapporto del prete, dal giudizio del direttore, forse anche dalle valutazioni della mafia. È questa « probation » informale che fa sì che il detenuto comune viva perennemente su un terreno minato, pieno di trabocchetti e di ricatti. È questo trattamento invisibile il più potente potente alleato del sistema, strumento di ricatto e di divisione, cemento di « alleanze innaturali » che sacrificano, spesso, ogni interesse di gruppo, di classe, per la « sopravvivenza » del detenuto singolo. Nel doppio regime, tuttavia, questo istituto arretrato che si alimenta ancora di esoterici codici, di al eatori vincoli camorristici, non poteva essere elevato alla dignità di sistema. Così, pur non sopprimendolo, gli strateghi della razionalizzazione carceraria l'hanno sussunto al più razionale sistema dei livelli di trattamento differenziati. I vari gradi di reclusione (che si concretizzano in carceri di punizione, di rigore, di annientamento ecc.) pur essendo intrinseci alla natura e alla funzione dei carceri speciali non si identificano totalmente con essa. Infatti la *gradazione del trattamento,* per i detenuti comuni che non sono ancora stati definitivamente « incasellati », non rappresenta, come erroneamente si pensa di solito, *una scala differenziata di espiazione della pena, bensì un test di osservazione e controllo preventivo.* Carceri come Novara, Cuneo, Alessandria ecc., costituiscono i fori del setaccio politico di Della Chiesa: *non conseguenza punitiva* della selezione, dunque, bensì *premessa e osservazione per la settorializzazione e discriminazione successiva.* Per questo motivo i vari compartimenti del tunnel selettivo risultano un'arma assai pericolosa per Della Chiesa, perché in essi viene compreso il potenziale esplosivo della massa detenuta. La ristrutturazione conduce una lotta contro il tempo; lo smistamento di questi mesi è caotico e tumultuoso perché deve ovviare alle arretratezze dell'assetto precedente; il potere sa di maneggiare una miscela dirompente, che nei carceri di « osservazione e selezione » c'è una massa che da un momento all'altro potrebbe innescarsi...

Funzione materiale del carcere speciale.

È evidente come le funzioni ideologiche descritte si connettano immediatamente alle condizioni di vita, di produzione e riproduzione del proletariato detenuto e dell'extralegale, diventando esse stesse componenti materiali del meccanismo detentivo.

Una delle prime più ridondanti conseguenze dell'assetto selettivo è l'introduzione di *pene indeterminate.* Si tratta di pene che possono essere ratificate dai tribunali ordinari, ma il *cui verdetto è già stato emesso dal direttore del carcere, dai secondini ecc.* Per intenderci, si tratta della condanna *da un anno a tutta la vita* nelle cui spire fu stritolato George Jakson. Il suo assassinio non fu che un verdetto di esecuzione capitale emerso da questi « Tribunali Anonimi ».

Condanna indeterminata e probation (informale o sistematica) rappresentando attualmente i maggiori strumenti terroristici usati dal potere carcerario contro la popolazione detenuta. Il trattamento selettivo, il doppio regime ecc... non sono che la fenomenologia sfumata e mistificata dei profondi mutamenti di sostanza dell'assetto penitenziario. Il carcere speciale è il monumento visibile della trasformazione profonda; a livello di opinione pubblica rappresenta la legittimazione e naturalizzazione sociale della esclusione, della esistenza di irrecuperabili, della necessità sociale di comminare la morte civile. Per la prima volta in Italia si ottiene l'istituzionalizzazione della tortura, della distruzione psicofisica, della pena di morte « progressiva » non con la violenza, ma con il consenso e il plauso sociale. Non a caso Trombadori e Pecchioli sono la claque più accanita di Cossiga e Della Chiesa.

Il carcere si trasforma, la sua funzione si disvela: non semplice laboratorio istituzionale di tecniche repressive da esportare, poi, nella società libera, come sostiene Foucault; ma naturale prolungamento della spaccatura di classe, della « statualizzazione » dei conflitti, della codificazione di un doppio mercato del lavoro e di un « doppio ciclo produttivo »: carcere e società, processi paralleli integranti e convergenti, dunque, di un identico disegno di totalitarizzazione del sistema economico e politico dominante.

In carcere come nella « società libera », pertanto, l'unica risposta antagonista ancora efficace e temuta è quella in grado di ricomporre socialmente le istanze di lotta e i contenuti di attacco.

La resistenza.

La maggior parte delle lotte e delle rivendicazioni sostenute dal proletariato detenuto, dopo la istituzione dei lager, hanno ribadito la centralità della riproduzione materiale dei detenuti. Le proteste recenti si sono incentrate sul tipo di trattamento e sul modo di scontare la pena inflitta. Il bisogno di libertà, « l'evasione possibile » si sono espressi in primo luogo sotto forma di richiesta di allargamento degli spazi di vita di agibilità e di socializzazione. Il motivo è evidente: per un buon 80% dei detenuti (60% in attesa di giudizio, 20/25% condannati definitivi con pena di media durata, 10% galeotti) il carcere non è né una palestra di rivoluzione né una barricata ultimativa dalla quale urlare: o libertà o morte. Il carcere è il loro ambiente materiale di vita, il loro arsenale naturale di riproduzione in quanto sfruttati e non garantiti. Imprigionati prima di tutto dalla repressione sociale!

Il carcere speciale, dunque, ha accentuato le caratteristiche di fondo del sistema penitenziario non-speciale, premendo sulle differenze soggettive esistenti tra prigionieri politici e « detenuti comuni ». La settorializzazione dell'esistenza coatta materiale e della ideologia che la giustifica, cristallizzandosi in un sistema artificiale di trattamenti e controlli differenziati, mira a tracciare, in seno alla popolazione detenuta infi-

niti confini interni, veri e propri muri antincendio contro la ricomposizione e la generalizzazione delle lotte.

Esiste però anche una contraddizione marcata, difficilmente neutralizzabile dal Potere. Se da un lato il ricatto del lager ha un'indubbia efficacia preventiva sulle istanze dei detenuti, dall'altro non si può sopprimere del tutto la tendenza ineliminabile, nella massa detenuta, a lottare per le proprie condizioni di vita. Anche Della Chiesa conosce questa elementare verità; diamine, qualsiasi sistema, per non spezzarsi, specie quando è molto duro, deve avere un coefficiente minimo di « dilatazione ». Tale coefficiente viene assecondato facendo sì che i detenuti comuni non perdano fiducia nella riforma ma, al contempo, si facciano dirottare sul binario morto delle proteste apolitiche e filantropiche. Associazioni opportunistiche, tromboni riformisti, falsi democratici costituiscono le schiere di « samaritani » più idonee allo scopo. Autorità e mezzi di comunicazione di massa esaltano e adulano l'operato « responsabile e civile » di queste parrocchie di figuri travestiti da nuovi filantropi che hanno il compito precipuo di inoculare nel detenuto la religione della sottomissione, convincendo e « dimostrando » che la lotta non è mai politica, che la soluzione violenta nuoce ai detenuti, che a decidere per i reclusi devono essere sempre le autorità, le istituzioni, magari il Ministro in persona. Se riassumiamo quanto si è cercato di enucleare brevemente dalla analisi — a partire dalla pretestuosità ideologica del concetto di ricupero, fino alla funzione complessiva (strutturale e istituzionale) del nuovo assetto carcerario — balza evidente *il nuovo ruolo controrivoluzionario complessivo e allargato del carcere spceiale*. E balza evidente, anche, il nuovo significato *sociale e produttivo* degli « utenti ordinari » dell'istituzione. Il carcere si intreccia sempre al mercato del lavoro marginale, si ramifica nel contesto produttivo coatto e nel tessuto di classe. Il detenuto non è più soltanto l'extralegale: la sua fisionomia, per effetto di una ineivtabile metamorfosi sociale, assume i connotati del produttore diffuso, del non-garantito, del lavoratore erratico... Il carcere accentua la sua funzione istituzionale coercitiva, ma anche la sua complementarietà al nuovo corso di produzione.

Nonostante questo, però, il sistema penitenziario continua a ruotare intorno al fulcro ideologico del recupero e del reinserimento, che alimenta la discriminazione politica dei detenuti e subordina le rivendicazioni materiali della popolazione reclusa all'accettazione del sistema della pena.

La posta in palio è grossa, si tratta di un momento fondamentale dello scontro di classe che non si può giocare superficialmente *sull'aut aut: o lotte rivoluzionarie o lotte riformiste; o la resistenza col coltello o le miserabili rivendicazioni economistiche*. Anche in carcere (soprattutto oggi) il progetto politico rivoluzionario non « scaturisce » dalle forme di lotta, bensì emerge dai contenuti politici, interni al processo storico complessivo. Non può essere perciò improntato ai comportamenti soggettivi di singoli compagni, ma deve essere determinato dall'egemonia politica collettiva.

Non sta a noi, esterni, dare indicazio-

Il 13 settembre 1977 una rappresentanza dell'Associazione Familiari Detenuti Comunisti di Milano e l'Associazione Prigionieri Politici di Napoli, si è recata a parlare con i gruppi parlamentari di DP, PR, PCI, PSI, presentando loro un esposto nel quale denunciano le condizioni di detenzione di tutti i compagni incarcerati e gli innumerevoli impedimenti che vengono posti al mantenimento dei rapporti con i familiari.

I deputati presenti, Mimmo Pinto, Silverio Corvisieri e Adele Faccio hanno prospettato la promozione della costituzione di una commissione di deputati e senatori aperta all'adesione di tutti i parlamentari democratici, che svolga una inchiesta documentata sulla situazione carceraria in Italia e sulle carceri speciali e promuova un organismo parlamentare di controllo permanente sul sistema carcerario.

I tre parlamentari inoltre si sono impegnati a battersi per l'abolizione delle carceri speciali e del doppio regime di trattamento secondo il quale sono discriminati i detenuti definiti pericolosi.

Il sen. Agostino Viviani, presidente della Commissione Giustizia del Senato, ha riconosciuto la fondatezza delle richieste dei familiari e la giustezza della loro lotta, che si è impegnato ad appoggiare con opportune iniziative parlamentari.

I rappresentanti dei gruppi parlamentari della Camera (per il PCI l'On. Pochetto, per il PSI l'On. Spinelli e l'On. Magnani Noya) hanno riconosciuto che il trattamento dell'isolamento dei detenuti non rispetta i loro diritti umani e si sono impegnati a presentare in merito interrogazioni in Parlamento, anche in relazione ai diritti dei familiari che vanno a visitarli.

Nel pomeriggio la delegazione è stata ricevuta dal Ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio. La delegazione ha illustrato l'esposto al Ministro, sottolineando le richieste fondamentali: la fine dell'isolamento per i detenuti e la possibilità di rapporti umani con i familiari, cioè ad esempio, l'abolizione dei vetri e dei citofoni al colloquio e la possibilità di avere colloqui mensili più lunghi se quelli settimanali a cui hanno diritto non possono essere fatti a cuasa della lontananza. Il ministro Bonifacio ha risposto che avrebbe verificato personalmente quanto espostogli, ma che sostanzialmente ciò che i familiari denunciano come misure repressive e disumane non sono che l'attuazione di provvedimenti di « sicurezza e ordine pubblico » che rientrano nell'accordo dei sei partiti che sostengono il governo. A questo punto i familiari, pur prendendo atto della disponibilità manifestata loro dai rappresentanti del PCI e PSI, devono constatare che questi partiti hanno approvato la creazione delle carceri speciali. Comunque i familiari ribadiscono la volontà di continuare a battersi fino in fondo contro il trattamento di detenzione speciale e per i loro diritti.

L'istituzione nel maggio di quest'anno di carceri speciali — approvata da tutto l'arco costituzionale della non sfiducia — non solo ha definitivamente silurato i buoni propositi di riforma carceraria, ma ha pure rovesciato il preesistente rapporto tra l'istituzione carceraria e gli organismi preposti alla sua amministrazione che sono stati di fatto accantonati (magistratura, uffici di sorveglianza, uffici distrettuali).

Se ufficialmente la creazione delle carceri speciali viene giustificata da motivi di sicurezza contro le evasioni, nella realtà questi stabilimenti realizzano l'isolamento dei detenuti impedendo sia ogni legame politico tra di loro, sia qualsiasi rapporto di socializzazione anche se limitato dalla reclusione; realizzano infine un isolamento verso l'esterno determinato dai molteplici sbarramenti dei carabinieri fuori dalle carceri, da bracci di mare che le separano dalla terraferma, coprifuoco, cani poliziotto, ecc. nonché da difficoltà per i familiari di raggiungere gli stabilimenti per motivi di eccessiva distanza e spesa o per ingiustificabili soprusi messi in atto da alcune direzioni.

Tutto ciò fa pensare che queste case di reclusione fanno parte di un progetto inteso a rendere i compagni ed i detenuti « ribelli » degli ostaggi nelle mani del potere, senza alcuna forma di controllo né da parte degli organi istituzionalmente competenti, né da parte dei familiari. Sembra che l'unico « organo competente »sia divenuta l'arma dei carabinieri agli ordini del generale Dalla Chiesa per questo specifico settore.

Constatato che in una simile situazione nulla più si può ottenere a livello individuale, i familiari dei detenuti si sono associati con l'obbiettivo di agire congiuntamente. Sono così sorte le Associazioni dei familiari detenuti comunisti che fanno capo a Milano e Napoli. Come associazione ci si vuole opporre ad ogni proposito di spersonalizzare i detenuti e di impedire ai loro familiari l'esercizio dei propri diritti. In altre parole si vuole ottenere il rispetto dei diritti fondamentali alla vita dei detenuti con l'abolizione dell'isolamento e del diritto dei familiari a mantenere con loro un costante e libero rapporto affettivo senza dover mendicare concessioni o favori.

Recentemente la stampa in generale ha « scoperto » le carceri speciali e ne ha parlato ora in termini puramente umanitari (poverini, i detenuti stanno male); ora in termini decisamente terroristici (attenzione, se qualcuno si ribella, quello che lo aspetta è questo nuovo tipo di carcere); oppure fornendo informazioni allarmistiche e lesive della dignità umana e politica dei compagni detenuti.

Per tutte queste ragioni riteniamo sia importante far conoscere la reale situazione delle carceri speciali attraverso la nostra testimonianza, in modo che il Movimento ne possa trarre le giuste conclusioni.

A.FA.DE.CO.
Associazione Familiari
Detenuti Comunisti

ni di metodo e di lotta ai detenuti. Una cosa, però, è certa: per evitare che tra la « prima forza » (movimento dei reclusi) e la « seconda » (movimento esterno) si incuneino le schiere opportunistiche della « terza forza » (i democratici, i filantropi), gettando un ponte mistificatorio e politicamente regressivo, di « democratica partecipazione », tra la funzione sociale (per quanto non « vendicativa ») e la funzione istituzionale (per quanto non « disumana ») del carcere, occorre uscire dalla modestia acritica. La domanda è pressante e coinvolge tutto il movimento antagonista: *Quali lotte, con chi, da chi e per quale progetto vanno appoggiate e sviluppate politicamente per contrastare il nuovo sistema carcerario?*

CARCERE DI CUNEO

Direttore Dott. Vicari

Dislocazione

Il carcere è situato a circa due chilometri dalla città in zona completamente isolata (vicino c'è solo la villa del direttore).

Non ci sono servizi comunali che portano fino al carcere.

Misure di sicurezza esterna

— tre jeeps dei CC che percorrono ininterrottamente le mura perimetrali
— cellule fotoelettriche a raggi infrarossi su ogni garitta.

Condizioni interne
spacciate per misure di sicurezza

— il rapporto tra guardie e detenuti è di uno a uno
— isolamento totale (21 ore ogni giorno chiusi in celle singole)
— colloqui attraverso vetri
— microspie e telecamere nelle celle e nei cortili
— impossibilità di cucinare
— posate, piatti, bicchieri in plastica
— vitto scarso
— assenza di cure mediche adeguate
— provocazioni continue da parte delle guardie

Mio figlio viene trasferito dall'Asinara a Cuneo verso la metà di luglio. Dopo tutti i problemi che avevo dovuto affrontare negli altri carceri, qui se ne pone un'altro: ci vuole, per vederlo, il permesso del giudice di sorveglianza.

Il 30 luglio ottengo il permesso per lo stesso giorno e per il 1° agosto (due colloqui sono una grande concessione, ma venendo da 800 km. di distanza mi è stata data). Arrivo al carcere, non certo nelle migliori condizioni e mi scontro subito con questa pesante realtà.

L'edificio è nuovo, posto a due chilometri dal centro abitato, completamente isolato dal resto (non esiste neanche un autobus che porta fin lì). Intorno al carcere ci sono delle jeeps di CC che girano continuamente e, a loro parere, fermano i parenti e controllano i documenti.

Dopo aver passato la porta elettronica c'è la prima perquisizione sotto le solite macchine che rivelano la presenza o meno di metalli. Ci riconsegnano i documenti e si è sottoposti ad una seconda perquisizione (manuale). Tutto questo, non mi ha dato un gran fastidio, ma è l'impatto col colloquio fatto attraverso il vetro con i telefoni che mi impressiona di più, tanto che non riesco ad avere il coraggio di tornare per il secondo colloquio.

Ritorno il 23 agosto. Mi metto in treno il 22 sera alle 22,40 e giungo a Torino alle 11,30 circa. A Cuneo arrivo alle 13,30. È tardi per parlare col giudice di sorveglianza, però, visto che posseggo il permesso del giudice istruttore chedo di poter ugualmente passare: in fondo sono la madre!!!!

Invece il vicedirettore mi nega il permesso di vedere mio figlio esprimendo il diniego con queste parole: « Lei ha ragione, ma questi sono sorvegliati speciali e senza il permesso del giudice di sorveglianza io non la lascio entrare ».

Naturalmente insisto e gli faccio rilevare che Cuneo per me non è dietro l'angolo, che ho diritto di vedere mio figlio; lui risponde che si sono informati telefonicamente a Napoli e sanno che io ho il permesso, ma lui non può prendere iniziative che potrebbero costargli il posto di lavoro.

In queste condizioni ci ha messo il buon generale: ci priva del diritto di abbracciare i nostri figli, costringendo genitori non più giovani a sforzi tremendi per poi sentirsi dire « ... torni domani ».

Sono cose assurde che un paese dove si dice che non c'è repressione, dove si predica con la non violenza e si subiscono violenze incredibili.

Cicl. in proprio - Milano 23-9-77

Il tentativo dei paesi leader della catena imperialista di costruire un « nuovo ordine » economico e politico internazionale che consenta agli stati capitalisti di resistere alla crisi strutturale che li attanaglia, si scontra in una lotta mortale con le forze Rivoluzionarie di tutto il mondo. Nelle aree metropolitane questo scontro coinvolge settori proletari sempre più ampi ed ha ormai assunto la forma della lotta di classe.

Il progetto imperialista si snoda intorno ad un'asse principale: la costruzione ed il potenziamento di organismi sovranazionali di direzione e controllo. Tra essi il F.M.I., la C.E.E., la N.A.T.O., il futuro parlamento europeo. A queste centrali le potenti multinazionali e la borghesia imperialista che ne è l'espressione, affidano il compito di ristrutturare gli Stati-nazione sul filo di una contro-rivoluzione preventiva continentale.

Segno di questa ristrutturazione politica-istituzionale in atto è lo svuotamento progressivo di potere reale dei parlamenti mentre gli esecutivi degli Stati-regionalizzati se lo accrescono trasformandosi nel contempo in innervazioni, centri di mediazione e di trasmissione, degli interessi strategici dell'imperialismo dominante.

Nel nostro paese la Democrazia Cristiane è l'agente principale di questo processo: essa è cioè il polo politico nazionale più rilevante della contro rivoluzione imperialista. Anche i revisionisti berlingueriani lanciati sull'onda di un delirante « patto sociale neo corporativo » svolgono una parte importante. Subalterni e ossequiosi della cricca democristiana essi provano a gestire la forza-lavoro all'interno delle feroci politiche imperialiste, e si assumono l'odioso ruolo di polizia anti proletaria contro ogni forza di classe antagonista.

È in questo quadro generale che va compresa la sempre più stretta integrazione delle strutture militari di repressione (polizia-magistratura-carceri) e la loro specializzazione in magistratura-antiguerriglia, forze militari-antiguerriglia, carceri « speciali » e cioè CAMPI DI CONCENTRAMENTO.

Asinara, Favignana, Fossombrone, Cuneo, Trani, si legano direttamente tanto sul piano dei contenuti politici che su quello degli obbiettivi militari alle strutture di concentramento per i Compagni della R.A.F. (Frazione Armata Rossa) in Germania e da quelle per i Militanti dell'I.R.A. in Inghilterra. Tanto Stammhaim che l'Asinara sono esempi verificabili di che cosa intendiamo per ristrutturazione imperialista del settore carcerario in funzione antiguerriglia. Qui come là è l'esecutivo che si assume direttamente il compito di dividere e coordinare, per il tramite di una apposita commissione, ciò che in essi accade o che si vorrebbe che accada.

Su tutta l'area metropolitana il combattente antimperialista prigioniero è considerato un OSTAGGIO nelle mani dello Stato che tende a sviluppare nei suoi confronti una duplice azione: da un lato un trattamento orientato alla progressiva distruzione della sua volontà, personalità, identità politica attraverso l'isolamento individuale o per piccoli gruppi e una continua opera d'isolamento individuale o per piccoli gruppi e una continua opera di destabilizzazione verso livelli di pura sopravvivenza; dall'altro il suo utilizzo

Lettera dal lager di Cuneo - Luglio 1977

Questo è un carcere nuovo ed era già un lager; ora è diventato un vero e proprio lager-bunker. All'esterno ci sono i carabinieri armati di mitra, sulla cinta ci sono le fotocellule a raggi infrarossi con sirena ad ogni garitta. Il femminile lo hanno svuotato per farne una caserma (penso dei carabinieri); i colloqui sono stati chiusi da una grossa vetrata e per parlare si deve fare uso di un citofono tipo telefono, da cui possono registrare interamente ed interrompere quando vogliono i colloqui.

In questi giorni i colloqui sono stati sospesi ed oltre a metterli in giorni fissi (credo 2 alla settimana), ci vogliono permessi speciali, in particolar modo per noi politici.

Quasi tutti i detenuti di prima sono stati trasferiti e sono giunti tanti compagni dalle altre carceri.

Questo raggio (l'altro è riservato ai « normali ») ha 4 piccole sezioni, cioè ogni piano. Ora le sezioni stesse le hanno divise a metà con doppie cancellate e in questo modo veniamo a trovarci non più di 10 detenuti per reparto. Al passaggio si va a turno, un'ora al mattino ed una al pomeriggio; le altre 22 le passiamo chiusi. Ogni cella è singola di conseguenza siamo soli. Ci accompagnano all'aria 3 celle alla volta.

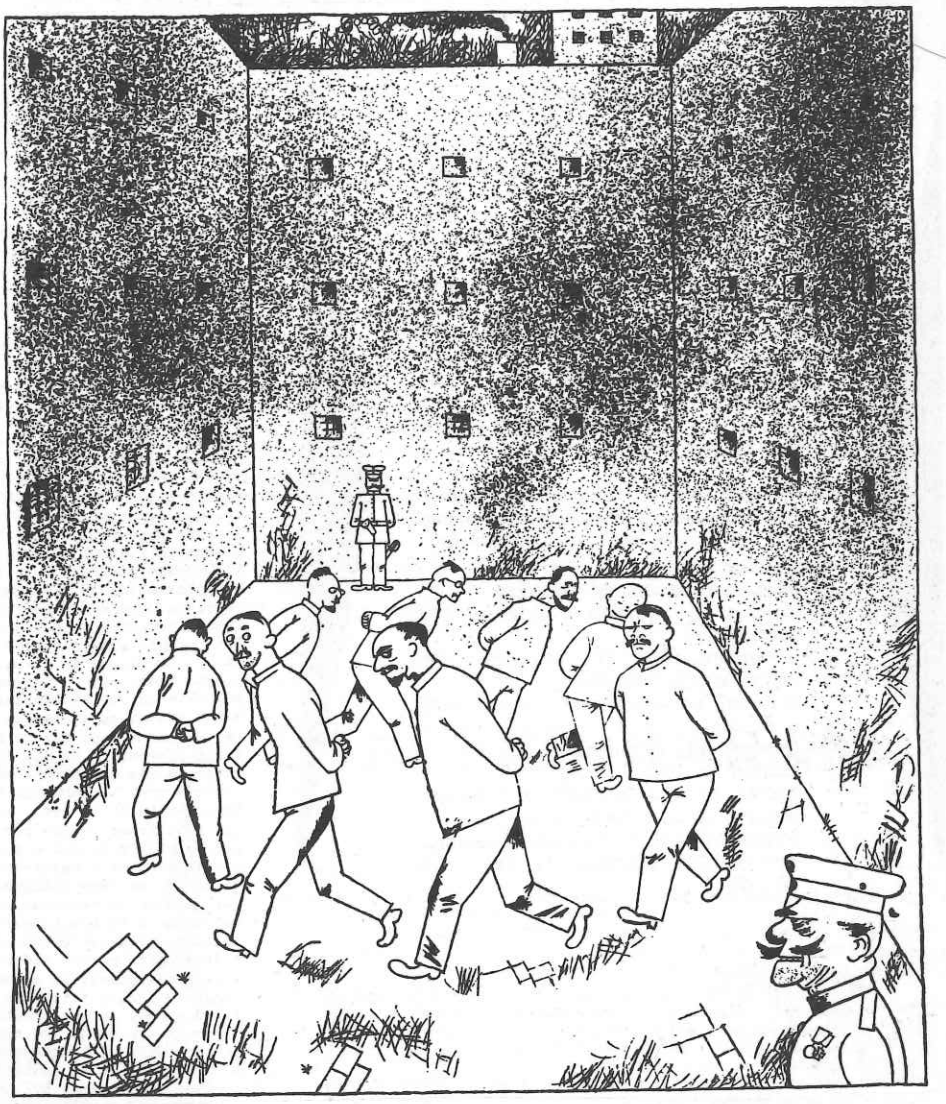
I passeggi sono dei gabbioni veri e propri; vi sono grate spessissime e alte.

Ci sono state tolte le posate e ci hanno dato tutto in plastica, ma di una plastica tanto schifosa che i l mangiare diventa nauseante.

Il mangiare fa schifo e non possiamo cucinarci nulla. Ci hanno tolto persino lo specchio e qualsiasi tipo di vetro.

I pestaggi non si contano più; 2-3 giorni fa un brigadiere gridava che questo sarà l'unico carcere in cui si uscirà coi piedi in avanti (questa minaccia è stata fatta in tutte le carceri speciali).

L'assistenza medica non esiste. A Torino io e il compagno ... eravamo stati ti pestati a sangue e ne porto ancora le conseguenze. Mi hanno buttato giù due denti e a volte mi si gonfia la faccia. Non c'è medico e per togliere il dolore vado avanti a forza di Nisidina e antibiotici.



propagandistico in funzione DETERRENTE verso le forze rivoluzionarie e proletarie.

Su tutta l'area metropolitana a questo *trattamento di guerra* il movimento rivoluzionario è impegnato a rispondere con *azioni di guerra.*

È bene fare la massima chiarezza su questo punto.

I campi non sono un bubbone in un corpo sano, deviazioni dalla norma democratica, residui medioevali o casi « deprecabili » di ritardo nell'applicazione della riforma.

I campi sono la punta avanzata della riforma! Sono l'altra faccia dei « carceri aperti » e materializzano il principio cardine della riforma: il trattamento differenziato.

I campi costituiscono cioè un adeguamento degli apparati di dominio dello Stato che si fa imperialista alla fase attuale della guerra di classe.

Solo la piccola borghesia non capisce che non ci può essere Rivoluzione senza controrivoluzione e perciò traduce nel concetto democratico-borghese di « repressione » quella che più propriamente è reazione controrivoluzionaria. Non di « lotta alla repressione » si deve parlare, ma di *GUERRA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA!*

Di fronte all'azione devastante di guerra della controrivoluzione imperialista l'indignazione non costituisce un'arma. Neppure spuntata. Gli strilli di chi ci piange addosso contribuiscono solo ad esaltare la funzione deterrente che la borghesia imperialista assegna a questi campi: contribuiscono cioè a terrorizzare le masse e non servono in alcun modo concreto allo sviluppo della prospettiva Rivoluzionaria nel nostro paese.

Tutte le forze realmente antimperialiste devono capire che negli Stati imperialisti non si dà più una fase politica distinta da un'altra militare. « Riforma » e « annientamento » sono qui coesistenti e funzionali. Per questo diciamo che l'unica possibilità di sviluppare l'offensiva proletaria si dà con il fucile in mano.

Prendere coscienza dei nuovi compiti vuol dire innanzi tutto NON indietreggiare spaventati di fronte ai nuovi strumenti distruttivi del nemico, ma imparare a vivere, a muoversi, a combattere nella situazione.

Disarticolare le forze del nemico vuol dire in questa fase orientare con decisione l'iniziativa Rivoluzionaria di tutte le forze Comuniste Combattenti alla disfunzionalizzazione degli apparati di guerra dello Stato imperialista, di cui i Campi rappresentano UN NODO STRATEGICO.

Portare l'attacco ai centri vitali economici, politici, militari dello Stato imperialista e costruire su questo attacco, nel movimento di resistenza proletaria, il Partito Comunista Rivoluzionario: questi sono i compiti fondamentali del momento!

— Portare l'attacco e disarticolare i centri vitali dello Stato imperialista.

— Costruire nel movimento di resistenza proletaria il Partito Comunista Rivoluzionario.

— Per l'unità militante delle forze Rivoluzionarie Anti-imperialiste su tutto il continente europeo.

I PRIGIONIERI COMUNISTI
del Campo di Concentramento
dell'Asinara

CARCERE DI FOSSOMBRONE

Direttore Dott. Aldo Maturo

Dislocazione

Il carcere è situato nel centro abitato. A differenza di prima che diventasse speciale, il passaggio nelle vicinanze non è più permesso a nessuno, quindi ora l'edificio è completamente isolato e tutto il circondario militarizzato.

Non è consentito il passaggio neppure per le persone che abitano nelle strade occupate dai CC salvo riconoscimento con documenti d'identità.

Misure di sicurezza esterna

— tre jeeps dei CC intorno al carcere di cui una ferma al posto di blocco)
— cani poliziotti con relativi istruttori CC
— CC con corsetti antiproiettili e mitra costantemente puntati contro i parenti dei detenuti in attesa del colloquio

Condizioni interne
spacciate per misure di sicurezza

— rapporto tra guardie e detenuti è di uno a uno
— isolamento totale (21 ore ogni giorno chiusi in celle singole)
— colloqui attraverso vetri antiproiettili e citofoni
— impossibilità di cucinare
— scarsità di cibo
— posate, piatti e bicchieri in plastica
— assenza di cure mediche adeguate
— impossibilità di tenere oggetti personali
— provocazioni continue da parte delle guardie

CAMPO DI FOSSOMBRONE

Alla fine di luglio un breve sciopero della fame è stato attuato dai detenuti nel carcere speciale di Fossombrone. Il contributo dei compagni è stato quello di chiarire che questa lotta non poteva e non doveva cercare di aprire uno spazio rivendicativo, individuando nell'istituzione carceraria la controparte.

Di fronte c'era, senza mediazioni, lo stato ad uno dei livelli più alti in cui si esprime la controrivoluzione oggi. Di conseguenza si doveva usare una possibile forma di lotta per rompere l'isolamento facendo pubblicità sulla situazione creatasi, per chiarire al movimento di classe nel suo complesso (interno ed esterno) che il carcere speciale è un fatto che non si risolve nel rapporto tra movimento dei detenuti e istituzione carceraria ma, senza mediazioni, come fatto di importanza fondamentale nel rapporto fra stato e movimento rivoluzionario nel suo complesso.

L'assenza di una azione tesa a disarticolare questo piano repressivo dimostrava la necessità di un chiarimento. Ma la forma di lotta scelta anche se materialmente non ne erano possibili altre - ha suscitato perplessità in alcuni compagni, mentre altri non la giudicano necessaria al momento attuale. Sembra allora necessario aprire un dibattito sull'uso delle forme di lotta e sulle caratteristiche della fase attuale, per vedere quali conclusioni pratiche trarre all'interno del carcere.

La borghesia imperialista, rendendosi conto del carattere strutturale e non contingente delle contraddizioni di classe poste dalla crisi, si organizza per superare le debolezze che possono derivare dalla somma di interesse di gruppi specifici. Essa quindi si dota di una organizzazione generale di classe che rappresenti nella loro interezza i suoi fondamentali interessi contro il proletariato. Ciò porta da un lato, per quanto riguarda la sostenza, alla centralizzazione del comando nelle mani della borghesia imperialista; mentre tutte le altre espressioni di potere (di gruppo, periferiche e settoriali) non sono i momenti di espressione di interessi diversi da mediare in sede decisionale, ma devono soltanto amministrare la scelta di fondo della "comando centrale".

A seconda dei loro ruoli essi dovranno eseguire e/o legittimare, reprimere e/o organizzare il consenso. Dall'altro lato, per quanto riguarda le forme, tutto ciò porta ad individuare nell'apparato coercitivo dello stato ristrutturato, il modo di realizzare questa interezza di guidata dalla borghesia imperialista. E' un discorso vecchio, se vogliamo, ma serve a chiarire che oggi concretamente non ci si trova di fronte ad una semplice intensificazione della repressione, ma ad un salto di qualità.

Il ruolo strategico che viene svolto dall'apparato coercitivo (invece che da altri istituti di politica economica, per esempio) consente al regime di adottare, senza contraddizioni all'interno della borghesia, una soluzione rigorosamente conseguenziale ed irreversibile. Si tratta della guerra preventiva di fronte all'ipotesi del potere proletario armato che con le gambe delle organizzazioni combattenti cammina all'interno del movimento di classe. Le scelte di guerra come i "nuovi campi di concentramento" non sono solo la risposta repressiva ai singoli fenomeni eversivi che si verificano, ma una scelta irreversibile in quanto organica alla ristrutturazione imperialista, che oltre a neutralizzare con la segregazione i comunisti catturati, li trasforma in ostaggi.

E' superfluo fare notare che il trattamento riservato ai prigionieri di guerra esplicitamente non viene fatto discendere da motivi contingenti e provvisori (ad es. giudiziari) ma è la condizione permanente e immodificabile posta dal potere. Non è l'attività del singolo detenuto che conta, bensì la sua figura politica (o anche sociale per i "comuni" dato lo scarso grado di integrazione sociale esistente in italia rispetto ad altri paesi) nella lotta che il proletariato conduce. Questa politica di guerra ha uno scopo unico: l'annientamento dei prigionieri di guerra.

Il movimento rivoluzionario non ha affrontato questa tendenza che non è nata oggi e ciò ha ridotto i nostri spazi politici all'interno del carcere. Ma in ogni situazione, grigia o limpida che sia, bisogna individuare delle possibili forme di lotta: non si può ritenere che in tutti i momenti le condizioni tattiche siano simili. Oggi aspettare la mobilitazione esterna, date le condizioni materiali esistenti all'interno del carcere, significherebbe non capire il carattere irreversibile di questa fase per ritrovarsi ad affrontare lo stesso problema in condizioni peggiori. Inoltre la stessa esistenza di una mobilitazione esterna non toglie la necessità di dialettizzare questa iniziativa rispetto al movimento interno (e viceversa) per una sua crescita politica. E ciò va fatto con le forze esistenti all'interno, cioè nel luogo specifico.

Nelle carceri speciali, oltre alle avanguardie comuniste, è presente il proletariato detenuto. La strategia rivoluzionaria non esclude nessuna forma di lotta, stabilisce il giusto rapporto politico tra esse a seconda dei momenti obiettivamento attraversati, in modo da potersi sviluppare secondo una linea interna alle masse proletarie. Altrimenti la stessa iniziativa esterna (ai livelli strategici) non serve a superare il terreno perduto, a produrre nuove forze, a orientare quella che sorge spontaneamente. Nessuna forma di lotta è in sè rivoluzionaria, riformista o reazionaria quando è condotta dal proletariato. Il suo significato politico e la sua validità dipendono dall'uso che se ne fa in una determinata situazione politica e valutando i rapporti di forza esistenti. La lotta di classe perciò non esclude a priori nessuna forma di lotta, anche se, ovviamente, i rivoluzionari devono tendere alle forme più alte in cui si esprime la lotta di classe (la lotta armata) e ciò anche quando tatticamente devono usarne altre in certi ambiti.

E' evidente però che le forme di lotta diverse riflettono rapporti di forza diversi, e ad una diversa efficacia nei confronti del potere corrisponde una maggiore o minore capacità di questi nel reprimere o nel 'recuperare' le forme di lotta espresse.

Lo sciopero della fame, essendo nella sua forma difensivo e pacifico per eccellenza (anche per il costo a cui sottopone chi lo pratica) si presta presta dunque a questo pericolo in modo particolare. Ma vi si presta solo se viene scento come soluzione risolutiva degli obiettivi che ci si pone (sindacalismo). Se invece esso viene inserito nello sviluppo di un processo rivoluzionario come una delle sue articolazioni tattiche, è allora in questo contesto che va giudicata la sua funzione, nella complessità dello scontro politico. Da questo punto di vista non è necessario perciò vedere il ricorso a questo sciopero come "ultima spiaggia", quando la situazione generale è disperata.

Oggi in italia esiste un movimento di classe che in parte pratica la lotta armata in una concezione offensiva dello scontro di classe.

E' a questa parte che noi facciamo riferimento, ma questo non esime dalla necessità di affrontare due aspetti:

a) la necessità di individuare un programma di azione sul terreno specifico all'interno del carcere, per poter usare la forza espressa dal movimento rivoluzionario, dalle sue organizzazioni, nell'azione complessiva. A parte quello che è stato detto prima in proposito è importante capire che si è subito un arretramento tattico che impone, per andare avanti, un recupero sul terreno perduto in termini di agibilità politica.
b) la necessità di analizzare il modo in cui si esprime oggi la strategia del movimento rivoluzionario per capire e superare le ragioni dell'attuale ritardo; ossia su quali terreni, e non solo con quali forme di lotta, le organizzazioni rivoluzionarie stanno oggi realizzando una strategia.

Il movimento rivoluzionario in italia ha una grande potenzialità, ma ha manifestato una difficoltà a realizzare una strategia che affronti organicamente le nuove forme della controrivoluzione e quindi le carceri speciali. Il suo cammino avviene attraverso tanti rivoli, invece che in una corrente precisa che sappia individuare la priorità politica delle contraddizioni da affrontare a partire dal loro carattere generale. Forme di lotta avanzatissime (che esprimono anche una solidità organizzativa) si realizzano su terreni "arretrati" in quanto parziali, quando addirittura non si ritiene che una somma di lotte settoriali sia sufficiente a creare dal basso una naturale crescita dell'organizzazione comunista. Non si vuol dire che la lotta non possa e non debba avviarsi su molteplici terreni. Quello che va negato è che una strategia corretta si costruisca semplicemente in questo modo, che la costruzione del partito proletario sia semplicemente una estensione orizzontale di organizzazione.

Questa costruzione deve avvenire su una linea politica che sappia cogliere la diversa importanza dei problemi che vive il movimento rivoluzionario per realizzare il potere proletario.

Intorno a questa linea che parte dal punto più alto si dialettizza quindi il movimento di classe nelle sue esperienze settoriali, e lo sviluppo orizzontale dell'organizzazione avverrà correttamente solo se è la conseguenza di questo processo invece che la sua condizione.

E' inevitabile, in questa realtà che, nonostante la sua potenzialità, la creazione delle carceri speciali abbia colto impreparata la sinistra rivoluzionaria. E non c'è da scandalizzarsi se questo nuovo campo viene allora affrontato all'interno con la forza che si ha: ciò non fa che aumentare l'importanza di contribuire al giusto orientamento politico del movimento rivoluzionario.

La forma di lotta dello sciopero della fame, pur registrando una carenza politica esistente di fatto, si inserisce come momento di chiarificazione sulla natura dello scontro di classe (i terreni di scontro che si devono affrontare) verso il movimento rivoluzionario nel suo complesso, mentre all'interno è un momento di resistenza e quindi di omogeneizzazione e crescita del proletariato detenuto.

==========

FOSSOMBRONE

Per fare le due ore di colloquio settimanale a cui ho diritto provenendo da oltre 80 km. di distanza dal carcere, devo partire da Milano almeno all'una di notte se vado in treno, oppure alle tre, sempre di notte, se vado in macchina. Tutto questo mi permette di arrivare alle 8,30 davanti al carcere ed evitare, come è successo la prima volta, di farmi rimandare il colloquio al pomeriggio per soli 5 minuti di ritardo sul tempo concesso per la consegna dei documenti d'identità.

Arrivata vicino al carcere, col documento d'identità in mano perché ogni tanto me lo chiede qualcuno, consegno lo stesso documento al posto di blocco dove staziona perennemente una delle tre jeep dei CC del controllo esterno(le altre due girano ininterrottamente attorno all'edificio).

Qui comincia l'attesa, sotto gli occhi vigili dei due carabinieri con mitra e giubbotti antiproiettili, di un carabiniere della sezione cinofila, sempre armato con relativo cane ed infine una guardia carceraria pure armata.

I parenti possono passare in due per volta, vengono scortati dal posto di blocco fino al portone d'ingresso da un carabiniere e qui, dopo essere stati controllati da una telecamera esterna, entrano finalmente nel carcere vero e proprio.

Si riconsegna il documento d'identità alle guardie, ci si toglie ogni oggetto metallico e si entra sotto la macchina rilevametalli. Questa regolarmente suona per un bottone o per la la cerniera dei pantaloni, per cui si procede al solito spogliarello settimanale. Se va tutto bene, non sono cioè state inventate nuove regole nel frattempo, di cui non potremmo essere ovviamente a conoscenza, si passa attraverso una serie di porte fino alla sala colloqui. Questa è una stanza lunga e stretta, divisa nel senso della lunghezza di un tavolo con sopra (fino al soffitto) un vetro antiproiettile. Col detenuto si parla attraverso un citofono, che di solito funziona malissimo, uno dalla sua parte e tre dalla parte dei parenti. La sala tiene 10 detenuti per volta.

Quando si è finito il colloquio ci si trova nell'atrio del carcere per vedere cosa è stato rifiutato del pacco portato per il detenuto. Ogni settimana si riduce sempre più la qualità e la quantità delle cose che accettano, nonostante noi ci si adegui alle regole esposte in una bacheca. Per fare un esempio stupido, c'è stata una lunghissima discussione su una torta di frutta che non volevano accettare perché sostenevano essere alla crema (negando anche l'evidenza). In ogni caso la quantità di cibo non deve superare il consumo giornaliero (che non si capisce con quale criterio sia stabilito). Tutta la trafila, attesa, perquisizioni, ecc. si ripete il pomeriggio per la seconda ora di colloquio.

« Non diciamo che questo sadismo è un'aberrazione rispetto alle regole della « democrazia »; noi diciamo anzi che questo è lo spirito della riforma carceraria che prevede la differenziazione del trattamento tra detenuti. A sua volta questa applicazione si inquadra in una tendenza più generale del regime che a tutti i livelli e in tutti i campi porta avanti una controrivoluzione globale. Questo processo è manovrato dall'esecutivo ed è eseguito soprattutto dai carabinieri./.../ Il carcere speciale non è un'isola di fascismo, né segna il suo ritorno in alcuni settori della società. È qualcosa di più e di diverso: il tetto di una costruzione repressiva che riguarda tutti i proletari all'interno di una nuova fase *dello sviluppo capitalistico: quello dell'imperialismo e delle multinazionali ».*

I detenuti di Fossombrone, 20 luglio 1977

CARCERE DI TRANI

Dislocazione

Il carcere è una fortezza appena costruita, fuori dal centro abitato. Nuova negli impianti e nei sistemi di sicurezza.

Misure di sicurezza esterna

— corrente elettrica nel recinto esterno
— cani lupo tra il recinto esterno ed il muro del carcere
— reparti speciali dei CC con giubbotti antiproiettili
— reparti cinofili dei CC

Condizioni interne spacciate per misure di sicurezza

— il numero delle guardie è sempre superiore a quello dei detenuti
— isolamento 22 ore su 24 in celle singole
— microspie e telecamere nelle celle e nei cortili
— colloqui con citofoni attraverso vetri antiproiettili
— guardie con manganelli e CC con cani all'interno dell'edificio
— vitto scarso
— posate e piatti e bicchieri in plastica
— assenza di cure mediche adeguate
— provocazioni continue da parte delle guardie
— impossibilità di tenere oggetti personali

T R A N I

Questa mattina alle ore 7.30 nel campo di concentramento di Trani il regime Andreotti-Berlinguer ha consumeto il suo primo omicidio.

Il gen. Dalla Chiesa ha portato così avanti il compito che si è assunto di annientamento psico-fisico dei proletari prigionieri, delle avanguardie comuniste, dei rivoluzionari. Questo primo omicidio indica che lo scopo dei campi, punta di diamante contro il movimento dei proletari prigionieri è stato raggiunto. A questo si è giunti attraverso una preparazione meticolosa del terreno che ha portato al di sotto della tollerabilità le condizioni minime vitali per tutti i proletari prigionieri ed in particolare nei 5 famigerati lager speciali. Isolamento, blocco drastico della locomozione, massicce dosi di provocazione, sono gli ingredienti della linea terroristica che lo Stato Imperialista delle Multinazionali porta avanti per tentare di arrestare la lotta del movimento proletario nelle carceri, del movimento rivoluzionario in generane, delle Organizzazioni Comuniste Combattenti in particolare.

Arroccato nella sua cittadella fortificata lo SIM si senta accerchiato. Leggi, tribunali, giudici e campi speciali rappresentano la pratica criminale e terroristica nel vano tentativo di rompere le forze rivoluzionarie che lo accerchiano. I suoi crimini si faranno sempre più efferati, coperti dai complici collaborazionisti berlingueriani, dalla stampa asservita, dai bonzi sindacali, ultimi cani da guardia del regime.

Noi onoriamo la morte del proletario Renato Lissone e rafforziamo il nostro impegno nella lotta, consapevoli che "suicidi" del genere possono coglierci in ogni momento nostro malgrado.

Portare l'attacco al cuore dello stato significa misurarsi al punto più alto che oggi raggiunge la contraddizione tra guerriglia e controrivoluzione. Cioè i campi. Attaccare il carcere per disarticolare lo stato imperialista e per liberarsi; liberarsi per attaccare lo stato imperialista e le sue carceri.

Far vivere nella pratica politica le parole d'ordine strategiche:

Organizzare, unificare l'iniziativa proletaria armata nella prospettiva della costruzione del Partito comunista combattente!

Campo di Trani 1 settembre '77

==========

A proposito di Renato Lissone suicidatosi in cella nel carcere di Trani il 1° settembre 1977. Dalla lettera di un detenuto dello stesso carcere speciale:

« Il proletario Renato Lissone di 38 anni, uno dei molti proletari che mai aveva accettato la prepotenza legalizzata, è morto impiccato. Egli fin dall'inizio che era stato deportato qui, ha cercato di uscirne anche per stare vicino alla famiglia. Il mezzo che usava era di quei pochi che nei carceri si usa per questi scopi, di fronte allo svantaggio tattico dei rapporti di forza. Ha iniziato con lo stare volontario nelle celle di punizione e starci il più possibile (privandosi della poca aria, mangiare, ecc.) fino a che lo mandavano via. Niente. Allora ha usato un altro metodo, tagliandosi braccia e vene superficialmente per impressionare i responsabili. Niente. Quale ultimo ma fatale metodo ha inscenato (anzi voleva, visto come è andata) un'impiccagione, calcolando gli orari delle guardie, ha scelto un orario dove il suo gesto fosse contemporaneo alla presenza dei soccorritori. Se voleva veramente morire (ma finora mai nessuno che in questi posti ha reagito o lottato in qualche modo, lo ha fatto e mai lo farà) lo faceva ad un orario privo di presenze inopportune. La mattina del 1° settembre alle 7,30 Renato Lissone ha sentito il tramestio della guardia e dei lavoranti che apre una delle due porte della cella per dare il latte. Ha aspettato che arrivassero a lui; appena ha sentito la chiave che entrava nella serratura, si è messo il cappio al collo e si è lasciato andare, sicuro che da lì a pochi secondi veniva "salvato". Di fronte al suo corpo che si dimenava, le incazzature dei lavoranti a nulla potevano servire. Non c'era una delle chiavi e non erano presenti cinque guardie per aprire il secondo cancelletto. Questi gli ordini. E questi lo hanno ucciso. Quando è giunto il medico, è stato "auscultato" appeso e diagnosticato il decesso. Gli ordini dello stato delle multinazionali e del compromesso sono stati eseguiti. Infine è stato staccato e avvolto in un lenzuolo... ed è di nuovo morto durante il tragitto all'ospedale. Per rafforzare questa versione ci hanno pensato i pennivendoli della stampa di regime. Questo è uno dei frutti dell'annientamento psicofisico che la controrivoluzione attua ».

Carcere speciale di Trani. Testimonianza di un detenuto:

« All'interno del carcere speciale, ci sono le sezioni speciali. In una sezione i compagni, suddivisi tra celle singole e un paio di cameroncini da cinque persone. In altre due sezioni ci sono i proletari che individualmente o collettivamente sono sempre stati in prima fila nelle lotte carcerarie e che sono rimasti a livello di lotta spontanea, che per molti di loro è il primo passo verso la presa di coscienza e consapevolezza della loro condizione sociale. In altre sezioni ci sono i così detti proletari "tranquilli" cioè con un margine di "recupero" per reinserirli nella società dei padroni. Ogni sezione ha un suo cortile (o passeggio, è lo stesso) dove andare per l'aria che è di due ore per tutti. A turni alternati le varie sezioni vanno all'aria e mai tutte le sezioni assieme. All'aria si va a gruppi, ma ci si ritrova tutti assieme, ma solo quelli della sezione. Al rientro in presenza di due cani e due carabinieri, si è perquisiti e scortati sino alla cella. Il mangiare lo integriamo col sopravvitto che acquistiamo. Il cesso c'è e l'acqua corrente pure. Il letto è interrato nel pavimento. L'apparato sanitario è teoricamente sufficiente. Ma in pratica incespica contro gli ostacoli delle direttive dell'Esecutivo. Il numero dei medici è sufficiente in teoria. Gli infermieri sono civili e può capitare che ci scappa qualche provocazione. Inoltre tutte le diagnosi e le rispettive terapie si scontrano fra « soggettività » del medico (coscienzioso o meno) e oggettività che emana la politica statale da ogni lato. La doccia è una volta la settimana, tre prigionieri per volta e guardati a vista fino a doccia conclusa e con la solita scorta fino alla cella. La posta è censurata. Delle 24 ore della giornata 22 sono trascorse in cella. Il clima è coerente alle strutture. Le perquisizioni sono mattutine e continue. La questione della sicurezza o dei carceri antievasione è una balla e una misera giustificazione. Dalla Chiesa non svolge una funzione a sé ma incarna la scelta politica e gli interessi della classe al potere ».

CARCERE DI FAVIGNANA

Direttore Dott. Carmelo Mulé

Dislocazione

È situato su di un'isola al largo di Trapani.

È nel centro del paese con la cancellata dell'ingresso ben visibile anche dalla piazza principale. Gli abitanti del paese lo chiamano il fosso perché le celle sono scavate nel tufo a 7-10 metri sotto il livello stradale.

Misure di sicurezza esterna

— alto reticolato innalzato sulle mura perimetrali
— potenti riflettori esterni ed interni
— largo fossato scavato sotto le mura
— pattuglie di militari e carabinieri intorno al carcere
— posti di blocco su entrambe le carreggiate della strada
— coprifuoco serale
— CC con giubbotti antiproiettili, con cani poliziotto, jeeps per tutta l'isola, fuoribordo lungo le coste

Condizioni interne

spacciate per misure di sicurezza

— sofisticati congegni di rilevazione elettronica e impianti di televisione a circuito chiuso
— 6 ore d'aria al giorno
— posate, bicchieri e piatti in plastica
— provocazioni continue da parte delle guardie

Campo di FAVIGNANA

Il dibattito che si è svolto in questi mesi all'interno delle carceri speciali e tra un carcere e l'altro ha prodotto un alto livello di omogeneità e di chiarezza politica tra i combattenti comunisti prigionieri per ciò che riguarda i campi di concentramento.

E ormai chiaro a tutti il carattere strategico dei campi di concentramento come strumento essenziale della controrivoluzione preventiva; non si tratta assolutamente di una involuzione "reazionaria" né di un espediente per superare un momento di crisi, anzi rappresentano il superamento da parte dello stato italiano del ritardo che, sul terreno della repressione controrivoluzionaria aveva nei confronti di paesi imperialisti più avanzati: gli USA, la RFT, la Gran Bretagna.

Con l'istituzione delle carceri speciali, anche nell'apparato carcerario avviene, come si è già verificato nella polizia e nella magistratura con l'istituzione dell'antiguerriglia e dei tribunali speciali, la ristrutturazione che ha come obiettivo, in parte ormai realizzato, un apparato moderno e integrato tra le sue componenti con una direzione centrale responsabile di tutto il complesso.

Attualmente il progetto dei campi di concentramento vive una fase di assestamento sul piano militare con il passaggio da uno a cinque campi, primo passo verso la creazione di una struttura nazionale dei campi, e a politico passando da una cortina di silenzio sul capo segreto e inaccessibile dell'Asinara, ad una difesa aperta delle carceri speciali e dei metodi con cui sono gestiti. E' importante rilevare che, sia pure con sfumature diverse c'è chi si richiama ad una doverosa necessità, questa operazione ha l'avvallo di tutte le forze politiche.

Questo allargamento e questa "normalizzazione" comportano nel breve periodo alcune contraddizioni militari (riadattamento delle strutture, personale insufficientemente addestrato, carenze di direzione) e politiche rispetto ad alcune forze della sinistra che si trovano a disagio di fronte a strutture così perfettamente repressive, in pratica però queste contraddizioni possono nascere solo in conseguenza dell'iniziativa delle forze rivoluzionarie.

La mancanza finora di iniziative ha comportato da un lato che lo stato ha potuto attuare il suo progetto con tutta tranquillità e con un minimo di contraddizioni, dall'altro c'è la possibilità che passi all'interno del movimento rivoluzionario un atteggiamento sbagliato sui campi, negando in pratica, dato che non si attacca, la loro centralità nell'apparato dello stato e il loro carattere strategico.

Bisogna muoversi al più presto per far chiarezza con una giusta prassi; anche se indubbiamente lo spazio che abbiamo all'interno è assai ridotto, però, data la concentrazione di militanti, c'è la possibilità di sviluppare momenti di chiarezza e di prassi collettiva assai elevati; inoltre vanno considerati in tutta la loro centralità due fattori: 1) di una nostra iniziativa all'interno di una struttura creata apposta per impedirci ogni forma di militanza; 2) il carattere unitario di una prosa di posizione collettiva che coinvolga militanti e compagni provenienti dalle più importanti esperienze di lotta armata e dalle realtà di classe più significative per la ricomposizione del proletariato nel Partito Combattente.

La cosa è tanto più urgente giacchè la sistemazione definitiva dei campi si avvicina ogni giorno e l'unica opposizione che si vede è quella delle varie anime belle "democratiche" che si riuniscono a Bologna per farci avere qualche mezzo di galera in più. Le nostre responsabilità sono precise e dobbiamo al più presto prendere posizione e muoverci di conseguenza. E' essenziale che in questa fase di espansione della lotta armata vengano messi al centro dell'iniziativa rivoluzionaria i punti centrali dell'apparato repressivo.

L'esperienza della RAF ha dimostrato che, anche nell'impossibilità di portare attacchi militari, le manifestazioni collettive dei militanti prigionieri sono state un punto di riferimento essenziale teorico e pratico intorno al quale si sono dati momenti di organizzazione e di lotta assai importanti per la crescita della lotta armata in Germania fino agli attuali altissimi livelli. Il loro esempio chiarisce molto bene che anche forme di lotta apparentemente pacifiche e iniffensive, se vengono praticate su obiettivi qualificanti e vengono sviluppate con la necessaria chiarezza e organizzazione, si traducono in momenti di crisi per lo stato e di crescita per la coscienza politica e della forza militare del proletariato.

Ora, per quanto ci riguarda, il nostro obiettivo come militanti prigionieri è attaccare la struttura dei campi e fare chiarezza sulla loro importanza strategica; in questo senso dobbiamo praticare quelle forme di lotta che concretamente sono possibili oggi nei campi (manifestazioni collettive, scioperi della fame, ecc.). Chiaramente questo non significa perdere altre forme di lotta (qui a Favignana abbiamo organizzato un tentativo di evasione, tunnal), però è evidente che lo spazio per l'iniziativa militare si è ristretto moltissimo e quindi l'iniziativa va portata in altre forme più adatte alla situazione in cui ci troviamo. Il superamento del carattere specifico delle forme di lotta dipenderà dal carattere specifico della chiarezza con cui si esprimeranno gli obiettivi e dal livello di organizzazione che si mostrerà.

Il giorno 28 agosto 1977, la sgherraglia del campo di concentramento di Favignana, durante una perquisizione nella sezione occupata dai prigionieri comunisti, scopriva una galleria in una cella. Questa « brillante » scoperta vanificava la possibilità dei combattenti comunisti prigionieri a Favignana di portare a termine l'operazione di liberazione che avevano iniziato. Nella stessa mattina i compagni venivano spostati a piccoli gruppi, momentaneamente nella sezione celle; la motivazione ufficiale di questo spostamento è stata: « la ristrutturazione della sezione ». Ma in effetti la direzione si è voluta garantire per il momento l'isolamento totale del nucleo comunista, che si è assunto la responsabilità della galleria, dagli altri compagni e proletari prigionieri nel campo di Favignana, per accelerare al massimo il consolidamento definitivo di questa struttura di campo di concentramento.

Compagni, in questa fase la borghesia imperialista, cosciente che con la formazione dello STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI la contraddizione di classe si acuisce al massimo grado, deve necessariamente perseguire l'unico obiettivo che può garantirgli la sopravvivenza: annientare questa frazione più cosciente del proletariato, che già si organizza sul terreno della guerra di classe. È quindi indispensabile per la borghesia imperialista rafforzare al massimo l'apparato complessivo di dominio e mobilitare tutte le sue forze nel progetto della controrivoluzione preventiva. In questo quadro la creazione e l'integrazione di truppe speciali antiguerriglia, l'integrazione delle strutture giudiziarie come braccio dell'esecutivo delle multinazionali, la ristrutturazione del sistema carcerario in funzione dell'annientamento dei comunisti prigionieri, e la sempre maggiore integrazione nell'antiguerriglia, diventano i punti focali di tutta la ristrutturazione imperialista, in pratica le basi fondamentali per costruire il progetto della controrivoluzione preventiva. I campi di concentramento messi in campo dallo stato imperialista delle multinazionali sono le strutture per perseguire l'obiettivo dell'annientamento dei combattenti comunisti prigionieri; essi rappresentano la verifica dell'alto livello raggiunto nell'integrazione nel carcere dell'antiguerriglia, attraverso di essi l'esecutivo delle multinazionali si è assunto di fatto il controllo diretto del trattamento dei prigionieri di guerra. È chiaro come questo salto di qualità affermi la necessità dello stato imperialista delle multinazionali di scendere sul terreno diretto della guerra e il fatto stesso che il passaggio a questa nuova fase dello scontro si evidenzi con maggior forza nella istituzione dei campi di concentramento, fa si che il progetto dell'annientamento dei combattenti comunisti prigionieri si qualifichi in questa fase come punta di diamante del progetto di controrivoluzione preventiva. È necessario tenere nel giusto rilievo i tempi in cui si va attuando l'integrazione del carcere nell'antiguerriglia. È indicativo in questo senso il salto di qualità compiuto nel luglio scorso a 5 mesi dall'apertura del primo campo di concentramento (Favignana, Trani, Cuneo, Fossombrone), questo salto di qualità è stato caratterizzato da una grossa operazione militare, che ha visto l'impiego di truppe scelte (CC di Dalla Chiesa) e mezzi efficienti (elicotteri NATO) e dalla capacità di estendere il modello sperimentato all'Asinara che rimane la guida e l'esempio da seguire, in modo da garantire un trattamento pressoché comune in tutti i campi di concentramento.

Compagni, è indispensabile considerare in tutta la sua portata strategica il progetto dei campi di concentramento, non si tratta di una distorsione di tipo fascista, ma dell'organico sviluppo dell'apparato militare dello stato delle multinazionali, in questo senso è una tappa irreversibile.

Del resto l'esperienza storica della RFT, della Gran Bretagna e degli USA, dimostra chiaramente la necessità per l'imperialismo internazionale di avere a propria disposizione una struttura di campi di concentramento finalizzata all'annientamento dei militanti rivoluzionari, questo anche in situazioni e momenti storici in cui la lotta armata non aveva la forza che ha oggi in Italia.

Compito di tutto il movimento combattente e innanzitutto della sua avanguardia organizzata è quello di far pagare il massimo prezzo alla borghesia, in termini di contraddizioni politico-militari al suo interno, e di sviluppo di coscienza rivoluzionaria all'interno del proletariato sul carattere regressivo e antiproletario che ha il nuovo modello di stato che si sta sviluppando. Quindi per confrontarsi in modo giusto, sia come comprensione politica, che come iniziativa militare è indispensabile superare qualsiasi visione settoriale o parziale che sottovaluti la portata dello scontro e l'importanza fondamentale di un successo ottenuto su questo terreno.

In questa fase che si caratterizza come fase della costruzione del partito proletario combattente nel movimento di resistenza popolare per sviluppare la guerra civile rivoluzionaria, il principale sforzo deve essere indirizzato verso quegli obiettivi che più manifestamente hanno un valore strategico e unificante. I campi di concentramento come attacco strategico a tutto il movimento rivoluzionario costituiscono il terreno più adatto per costruire momenti di combattimento e di organizzazione che concretamente siano momenti unificanti di tutta la complessità di esperienze politico militari che hanno prodotto 5 anni di lotta armata in Italia. Ed è tutta questa richezza che bisogna mettere in campo, in quanto è necessario attaccare il cuore del progetto dei campi di concentramento, la loro ragione di essere, per potere conseguire il massimo potere di disarticolazione. Il nucleo di combattenti comunisti prigionieri, nella costruzione di questa azione di liberazione, aveva messo al centro la necessità di attaccare, prima che l'attuale livello d'integrazione del carcere nell'antiguerriglia si consolidasse in maniera definitiva, identificando nel passaggio a cinque campi di concentramento il momento in cui cogliere il massimo di disarticolazione. È a questa indicazione che devono fare riferimento tutti i rivoluzionari che praticano concretamente la lotta armata per il comunismo nella direzione della costruzione del partito proletario combattente nel movimento di resistenza popolare per sviluppare la guerra civile rivoluzionaria.

VIVA LA LOTTA DEI COMBATTENTI PRIGIONIERI DELLA RAF.

PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO.

ATTACCARE IN TUTTE LE SUE ARTICOLAZIONI IL PROCESSO DI ANNIENTAMENTO.

COSTRUIRE IL PARTITO PROLETARIO COMBATTENTE NEL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE.

ONORE AL COMBATTENTE ANTONIO LO MUSCIO « SILVIO ».

ONORE AL COMBATTENTE ROMANO TOGNINI « VALERIO ».

ONORE A TUTTI I COMPAGNI UCCISI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO COLONNA, MARA, CAGOL, MARTINO, ZICCHITELLA.

Pasquale Abatangelo, Luigi Bosso, Antonio De Laurentis, Domenico Delli Veneri, Luciano Dorigo, Enrico Galloni, Roberto Galloni, Alfredo Papale, Nicola Pellecchia, Giancarlo Sanna, Salvatore Scivoli, Oscar Socci.



A. Paul Weber

CARCERE DELL'ASINARA

L'Asinara si trova a nord della Sardegna ed è interamente adibita a colonia penale.

Gli edifici carcerari sono dislocati in tre zone diverse: Cala d'Oliva, Fornelli e Cala Reale.

A Cala Reale si trovano i mafiosi in confino che vivono lì con le loro famiglie.

Cala d'Oliva e i Fornelli sono stati invece adibiti a carcere speciale per i detenuti politici e per quelli « riottosi ».

A Cala d'Oliva è stato ristrutturato il vecchio pollaio e sono in costruzione nuove sezioni.

Le celle sono rettangolari di 4 metri per 2,60 e completamente bianche.

In questo spazio sono sistemati due letti a castello per quattro persone, un tavolo, uno sgabello e un cesso alla turca, senza alcun divisorio.

Se un detenuto vuole muoversi, gli altri debbono stare sdraiati sulle brande.

Stanno chiusi in questo spazio 22 ore al giorno e non possono assolutamente comunicare con i compagni delle celle vicine.

Le due ore d'aria vengono fatte in un cortile grande tre volte la cella, delimitato da muri bianchi e coperto in alto da una rete metallica.

I detenuti di questo reparto speciale prima uscivano a prendere l'aria cella per cella, a turni successivi, in modo che non potevano mai incontrarsi con quelli della cella attigua.

Dopo la visita di un parlamentare è stato concesso di fare l'aria a due celle per volta, sempre le stesse.

Se questo consente loro di vedere per due ore al giorno tre persone diverse da quelle con cui sono costretti a vivere le altre 22, ha ridotto notevolmente gli spazi per muoversi.

È vietato loro comunicare con le altre celle; se a volte gridano o si salutano, vengono subito minacciati dalle guardie.

L'unico contatto con l'esterno è una radio, perché i giornali arrivano a completa discrezione della direzione.

La tensione dovuta alla convivenza forzata di 3 persone in uno spazio così ridotto è acuita dalle provocazioni delle guardie, che con minacce, allusioni e svegliando durante la notte battendo contro le porte, cercano un pretesto per fare reagire i detenuti e giustificare pestaggi scientifici.

Le perquisizioni sono continue e viene buttato all'aria tutta la cella.

Ai Fornelli le celle sono un po' più grandi, circa il doppio di quelle di Cala d'Oliva.

Anche qui i detenuti vivono in tre/quattro per cella ma l'ora e mezza d'aria, fatta in un cortile uguale a quello di Cala d'Oliva, viene fatto cella per cella.

Il vitto che passa l'amministrazione consiste: minestra o pasta, circa 60 grammi di formaggio oppure di mortadella scadente oppure un uovo.

La carne, sempre la stessa, viene data una volta la settimana.

Al sabato al menù vengono aggiunti 3 pomodori.

Due volte la settimana viene data la frutta.

È proibito cucinarsi cibi in cella.

La spesa è consentita solo per acquistare sigarette, acqua, uova, caffè, zucchero. È proibito comperare pasta,, carne, pane.

La doccia viene concessa una volta la settimana, sempre che i guardiani siano di buon umore.

La biancheria personale è proibita. È stata adottata nuovamente la divisa del carcere e la biancheria del letto viene cambiata a discrezione della custodia. È successo che il cambio sia stato fatto dopo oltre 20 giorni.

Ai detenuti che vengono trasferiti non vengono consegnati i loro effetti personali (biancheria, libri, ecc.) mentre ai nuovi arrivati, dopo oltre un mese, non era ancora stato consegnato lo zaino e avevano addosso la biancheria che indossavano al momento del trasferimento.

L'assistenza medica non esiste e se qualcuno si sente male, per richiedere le medicine deve fare la domandina; il più delle volte capita che passi oltre una settimana per ottenerla. In generale viene comunque fornita una supposta buona per tutti i mali.

Per quello che riguarda la corrispondenza, oltre che essere censurata, viene trattenuta a piacere dalla direzione e spesso non inoltrata.

Per aver un colloquio è necessario fare domanda al direttore, il quale decide lui il giorno e rilascia un foglio scritto che il detenuto deve inviare alla famiglia.

In media la richiesta di un colloquio viene accettata dopo 40 giorni.

Per raggiungere l'Asinara c'è un mezzo a Porto Torres, che funziona tre volte la settimana. In inverno, causa il mare, è quasi sempre fermo.

Succede quindi che i familiari partano e quando arrivano a Torres non possono fare li colloquio, perché la barca è ferma. Il permesso vale solo il giorno che è scritto sul foglio ed è impossibile richiedere un altro giorno alla direzione, perché questa « è raggiungibile » solo telefonicamente ma viene sempre risposto che il direttore è assente.

DOCUMENTO n.4

Nel dicembre '76, nel quadro degli accordi programmatici, gli specialisti della repressione, i tecnici dell'ordine pubblico dei vari partiti concordano di:

''..affidare la custodia dei detenuti più pericolosi a carceri più sicure e meglio custodite e di dare rapido avvio ai compiti di guardia esterna affidata all'Arma dei Carabinieri soprattutto nei confronti delle carceri sopraindicate''.

La reale funzione dei partiti nell'ambito della ristrutturazione dello SIM si evidenzia nettissima nel quadro degli ''accordi programmatici''.

Essi non si caratterizzano tanto come espressioni di forze di classe locali, quanto braccio diretto del progetto imperialista complessivo.

Infatti le linee di ristrutturazione dell'ordine carcerario imperialista sono quelle già definite dalle esperienze più significative maturate negli anelli forti della catena imperialista, particolarmente nella RFT e in Gran Bretagna.

La ristrutturazione di cui già la ''riforma carceraria'' fissa le linee portanti, fa sue e riconosce gli elementi fondamentali dell'ordine carcerario antiguerriglia di questi paesi. Da un lato rispecchia l'esigenza di neutralizzare dal punto di vista politico-militare un settore di classe che si contrappone in modo netto e con la pratica di guerriglia comunista allo stato imperialista e dall'altro di perseguire l'annientamento politico dei militanti delle OCC prigionieri; in questo senso le esperienze della controrivoluzione imperialista nella RFT nei confronti dei militanti della RAF e in GB nei confronti dell'IRA sono fondamentali. La DC è il partito strategico della controrivoluzione imperialista e sono suoi gli uomini e le strutture che dirigono il processo di ristrutturazione dello stato. Il ruolo delle forze revisioniste è tutto interno a questo progetto cui devono assicurare il consenso delle masse e il controllo della forza proletaria. Al di là di ogni utopia di allargamento democratico il ruolo di Pecchioli (esperto del PCI per l'ordine pubblico) è allineato e funzionalizzato a quello di Mazzola.

E' l'esecutivo dello SIM garantito a livello locale dall'accordo programmatico che si assume il ruolo di direzione e di responsabilità della creazione e della conduzione dei cambi.

Il 4 maggio '77 si tiene a Villa Madama un vertice sull'ordine pubblico al quale partecipano: il presidente del consiglio Andreotti; il ministro degli interni Cossiga; il capo della polizia Parlato; il capo dell'Sds Santillo; il ministro della difesa Lattanzio; il comandante dell'arma CC mino; il capo del SID Casardi; il gen. Dalla Chiesa; il ministro di GeG Bonifacio; il ministro delle finanze Pendolfi; il comandante della guardia di finanza Giudice; il ministro del tesoro Stammati; il sottosegretario Evangelisti; il sottosegretario Milazzo del gabinetto della presidenza; il sottosegretario Potenza capo dell'ufficio legislativo.

E' questo lo stato maggiore esecutivo che dirige tutta la ristrutturazione del carcerario. Questi sono infatti i dirigenti della controrivoluzione imperialista nell'area italiana. Al termine Evangelisti si limita ad illustrare ai rappresentanti dei partiti le misure prese dal governo che: ''in quanto di carattere amministrativo possono essere applicate senza la ratifica del parlamento''.Queste misure sono:

a) i detenuti più pericolosi saranno riuniti in un dato numero di penitenziari speciali che saranno affidati alla custodia esterna dei CC, agli ordini del gen. Dalla Chiesa; b) i direttori dei penitenziari dovranno comunicare a Dalla Chiesa le misure prese per mantenere l'ordine e la disciplina; c) il gen. Dalla Chiesa proporrà ai ministri GeG, della difesa e degli interni i provvedimenti che intende adottare sulla base delle comunicazioni ricevute e delle ispezioni che egli stesso effettuerà nelle carceri; d) le autorità di PS, i comandi generali dei carabinieri e della guardia di finanza dovranno assicurare a Dalla Chiesa ogni necessaria collaborazione e i servizi di sicurezza, in attesa che il parlamento li riformi, saranno coordinati da un comitato interministeriale, presieduto da Andreotti e di cui fanno parte il ministro degli interni, della difesa; degli esteri, delle finanze e della giustizia;

ASINARA

Il mio compagno veniva trasferito all'Asinara dal carcere di Viterbo il 16 luglio 77, in seguito all'operazione « carceri speciali » guidata dal generale Dalla Chiesa. La notizia mi viene comunicata dal carcere di Viterbo a trasferimento avvenuto.

Da quel giorno sono cominciati i miei tentativi di avere notizie dirette di mio marito. Dopo un paio di giorni telefono all'Asinara per avere conferma che il compagno si trova lì e per sapere quali sono le modalità per accedere al colloquio (settimanale come previsto dalla legge). La guardia di turno (il direttore è introvabile) mi risponde che loro non sono tenuti a sapere i nomi di tutti i reclusi. Siccome la televisione dava ampio spazio all'operazione trasferimenti dicendo che alcuni compagni erano stati trasferiti dall'Asinara ad altre carceri, telefono a tutte le carceri speciali e mi rispondono che mio marito non si trova in nessuna di quelle da me interpellate. A questo punto la mia agitazione cresce man mano che passano i giorni, scrivo lettere dappertutto, telefono al giudice si sorveglianza di Sassari il quale mi risponde che il Dr. Cardullo si nega anche a lui e mi consiglia di rivolgermi al tribunale da cui dipende il detenuto. In tribunale fanno mille meraviglie delle difficoltà incontrate per avere notizie e mi confermano che mio marito è all'Asinara.

Telefono subito al carcere e dico che voglio il colloquio. Impossibile è la risposta, la barca che collega Porto Torres all'isola è rotta, i colloqui sono sospesi.

Mi consigliano di aspettare che il compagno mi scriva. Finalmente ricevo un telegramma che mi conferma la sua presenza nell'isola il 27 luglio. Successivamente mi scrive dicendomi che chiederà al direttore un permesso di colloquio nonostante sia in attesa di giudizio e quindi l'organo competente a rilasciare i permessi non è il direttore ma il giudice. Questo permesso mi viene spedito il 1° agosto per il 20, alla faccia dei colloqui settimanali.

Ho un bambino piccolo e non voglio star via troppi giorni; il 19 agosto parto con l'aereo, per cui il 20 mattina sono a Porto Torres e mi dicono che la barca non va, di ritornarmene a casa. Comincia il muro dei dinieghi e dello scaricabarile. Mio marito mi aveva spedito un telegramma confermandomi la data del colloquio, quindi mi hanno fatto partire ben sapendo che non avrei potuto vederlo.

Mi rifiuto di partire, so che c'è un'altra ambarcazione che parte da Stintino, qui vedo salire turisti, alcuni familiari delle guardie; io non posso salire perché il direttore non ha dato ordini che mi riguardano.

Passo in Sardegna 4 giorni, in cui telefono continuamente all'Asinara e vado dal giudice di sorveglianza senza ottenere assolutamente nulla. All'ira per l'ingiustizia subita, si aggiunge la rabbia per l'impotenza di far valere i miei diritti.

Per questo maledetto carcere non è

Il 3 agosto '77 ha luogo una riunione operativa della Commissione per la diversificazione delle strutture e degli istituti carcerari.
Partecipano: Edoardo Speranza, sottosegretario di GeG; gen.Dalla Chiesa; Amirante, vice capo di gabinetto di Bonifacio; Buondonno, capo dell'Ufficio XII; Palma, magistrato dirigente dell'ufficio edilizia carceraria; Vincenti, magistrato, delegato a problemi riguardanti il personale e l'organizzazione delle carceri; Atzeni, magistrato delegato a problemi riguardanti il personale e l'organizzazione interna delle carceri; Corsaro, ispettore.

Ci sono state tre relazioni: 1) Dalla Chiesa, sull'operazione di trasferimento di luglio; 2) Buondonno, sulle misure di sicurezza e di edilizia carceraria già adottate; 3) Palma, sulle misure di sicurezza e di edilizia carceraria da effettare.

Sono state prese due decisioni: a) creazione di un nuovo campo a Messina per le compagne; b)creazione di "bracci speciali" nelle carceri di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo ed altri importanti capoluoghi.

Al termine il sottosegretario Edoardo Speranza ha rilasciato la seguente dichiarazione: "...mi assunsi la piena responsabilità delle misure eccezionali che dovevano essere prese pur di risolvere questo grave problema sociale,...il gen.Dalla Chiesa è stato di una abnegazione impagabile e col suo temperamento e con l'apporto innegabile dei suoi carabinieri ha contribuito al superamento degli ostacoli che minacciavano di imprimere alla riforma carceraria un ritmo troppo lento rispetto all'esigenza della sua attuazione".

3 settembre '77. Si precisa che il circuito dei campi giungerà a comprendere 10. Ai 6 già in funzione dunque se ne aggiungeranno altri 4 (si parla di Pianosa, Nuoro, Gorgona, S.Stefano).

Il progetto generale ormai nettamente definito è la creazione di un doppio circuito, di un doppio sistema carcerario, i cui elementi sono perfettamente integrati e complementari. Da un lato i campi e le "Sezioni speciali" dei giudiziari più importanti, dall'altro le carceri "normali".

Ora la stabilizzazione di questo progetto può darsi unicamente nel caso di un arretramento dell'attacco rivoluzionario; in primo luogo la crisi determina un ampliarsi quantitativo dei settori di classe non integrabili nel progetto imperialista, con una drastica riduzione dei sopraprofitti sociali erogabili per il controllo di questi settori. Non si ha quindi nessuna ragionevole ipotesi di controllo e di pacificazione di questi strati in generale e del proletariato detenuto in particolare.

In secondo luogo poi la contraddizione tra imperialismo e proletariato metropolitano tende sempre più a porsi sul terreno della guerra.

In questo quadro la ristrutturazione del settore carcerario va sempre più accentuando il ruolo dei campi come struttura fondamentale, come nuova ed irreversibile articolazione strategica del dominio dello SIM e perciò in tendenza destinata ad allargarsi a tutto il sistema carcerario sul territorio.

29 settembre '77. Una serie di personaggi tra politici e giornalisti, tutti più o meno "democratici", visita il campo dell'Asinara. Per ultimo arriva anche il ministro Bonifacio. Il fare del campo una "casa di vetro" -come ha suggerito Casalegno!- in cui tutti possono discutere i metri di galera concessi ai prigionieri risponde ad un bisogno dello stato imperialista: quello di prevenire campagne di mobilitazione come quelle ad es. sviluppatesi in favore dei militanti della RAF. Organizzando e pilotando le visite alla "casa di vetro" e poi manipolando i resoconti attraverso il suo personale politico e gli organi di guerra psicologica, lo stato cerca di costruire il più ampio "consenso" intorno alla sua iniziativa. La "democrazia" come forma deve mascherare l'"annientamento" come sostanza. E questa del resto è una legge generale verificabile a tutti i livelli dello stato imperialista.

Certamente dal punto di vista della"tecnologia della repressione" i campi italiani non hanno ancora raggiunto il modello di Stammheir, ma di esso hanno già fatto propria tutta l'intelligenza distruttiva.

Campo dell'Asinara, settembre '77

f) creazione per "decreto segreto" di un comitato e consiglio di coordinamento tra le diverse forze di polizia; di esso, per tranquillizzare i partiti, Evangelisti ha detto che:"si tratta solo di una misura organizzativa e amministrativa".

Vengono contemporaneamente costituiti gli organismi di direzione e controllo specifico per il "nuovo" settore carcerario: l'Ufficio XII e la Commissione per la diversificazione degli istituti e delle strutture carcerarie. Nel mese di aprile/maggio viene istituito presso la direzione generale degli istituti di prevenzione e pena il nuovo Ufficio XII cui viene affidato il compito di coordinamento della sicurezza delle carceri. A capo di questo ufficio viene posto il magistrato di cassazione Buondonno.

L'insediamento dei campi, proprio per il quadro politico che lo sostiene, per il potenziale di violenza che scatena nei confronti dei prigionieri, per l'integrazione operativa fra compiti e personale dei diversi ministeri che sono parte in causa, si pone al di fuori delle forme legali e istituzionali dello stato borghese e si caratterizza come "nodo strategico" della controrivoluzione imperialista.

Tra il 13 e il 20 luglio viene realizzato un vero e proprio "colpo di stato" nell'apparato carcerario. I CC del gruppo di Dalla Chiesa alla testa di un vero e proprio esercito di circa 8000 uomini, avvalendosi di mezzi terrestri, navali e aerei (elicotteri NATO) preleva un po' da tutte le carceri italiane circa 900 prigionieri politici, li concentra in 3 aereoporti (Pisa,Civitavecchia,Salerno) della NATO e li convoglia con una "operazione lampo" nei 5 campi predisposti: Asinara, Favignana, Trani, Fossombrone, Cuneo.

Per la forza impiegata e per le modalità in cui si è svolta non si può fare a meno di pensare che più che all'obiettivo immediato (trasferimenti) questa operazione puntasse ad una verifica di efficienza dell'apparato in vista di scadenze ben più strategiche. Infatti foza impiegata, modi e tempi fanno pensare alla "prova generale" di una deportazione di massa che fa venire alla mente il "piano Solo" del gen. De Lorenzo!

Il "Gruppo Dalla Chiesa" pare essere costituito da un gruppo di lavoro di 80 CC coordinati da 8 sottuficiali e 5 ufficiali i cui nomi sono tenuti segreti come pure la loro sede operativa.

La dichiarazione del ministero di GeG puntualizza in realtà molto bene il significato dell'operazione. In essa si dice: "...la creazione di carceri di maggior sicurezza per detenuti più pericolosi è stata prevista dalla risoluzione sull'ordine pubblico della Camera dei deputati del 27 gennaio '77, sottoscritta da tutti i partiti dell'arco costituzionale ed è stata ribadita nel recente accordo programmatico degli stessi partiti; tale operazione è stata in questi giorni già realizzata. La distribuzione dei detenuti secondo il grado di pericolosità è stata fatta non in riferimento al tipo o alla natura del reato, ma in base ad obiettivi criteri di valutazione in base al comportamento dei detenuti durante la detenzione; la creazione di carceri di maggior sicurezza non significa che all'interno di essi non sia assicurato un trattamento ispirato ai principi della riforma, ma solo che sono state adottate misure per prevenire evasioni ed azioni delittuose all'interno delle carceri; si è realizzata una piena forma di collaborazione tra le forze dell'ordine addette alla tutela esterna delle carceri e l'amministrazione penitenziaria sempre nel rispetto delle attribuzioni che fanno capo al ministero di GeG, alla direzione generale e alle direzioni periferiche delle carceri. La destinazione dei detenuti di maggior pericolosità nelle carceri di maggior sicurezza torna a vantaggio della stragrande maggioranza dei detenuti consentendo ad essi di non subire le conseguenze negative di atti violenti che compromettono quell'ordine che è condizione essenziale di un trattamento finalizzato ad un reinserimento sociale. A conclusione di questa operazione il ministro di GeG ha espresso il proprio compiacimento sia alla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena sia alle forze di polizia che assicurano la tutela esterna delle carceri di sicurezza".

competente nessuno, per telefonare devo correre a Torres o a Sassari perché a Stintino non esistono né gettoni né telefoni pubblici, il tutto in autostop perché i mezzi pubblici non esistono quasi. Dopo 4 giorni le mie corse disperate non sono servite a nulla. A questo punto decido di partire.

Vado in un bar a telefonare e qui ho l'ultimo « gradito » ricordo della Sardegna: un brigadiere di PS che dice di essere in servizio normale per i bar, chiede i documenti a me ed a altre due compagne, solo a noi disinteressandosi completamente delle altre persone. Ci chiede cosa facciamo, dove alloggiamo, ecc. Evidentemente vogliono aggiungere una ulteriore intimidazione alle batoste già subite.

Riparto con la nave. Al mio ritorno saprò che oltre a me altri familiari sono dovuti tornare indietro. Il Dr. Cardullo aveva continuato a far spedire permessi fino al 30 agosto pur sapendo che la barca non funzionava.

Molti come me avevano dovuto sopportare spese, fatiche, rabbia per niente e tutto questo fatto appositamente, evidentemente per fiaccare le nostre energie e costringerci a rinunciare a vedere i compagni. Il mezzo che deve servire a collegare Porto Torres all'Asinara è stato fermo 15 giorni in luglio e 15 in agosto. Il ministero interpellato in proposito, ha risposto che avrò buone possibilità di accedere ai colloqui per ottobre o novembre, quando ci sarà una barca nuova.

Credo che tutto questo non abbia bisogno di commenti.

Asinara, 3 agosto 1977

Il colloquio, che mi portò per alcune ore fuori dai muri bianchi ossessionanti non mi ha permesso nemmeno di riappacificarmi con la natura. Non ti nascondo che l'impatto col bunker è stato scioccante. Avevo inoltre un sacco di preoccupazioni per la tua persona che a livello di direzione è stata « chiacchierata » e minacciata, insieme a quella di Franca.

Avevo poi un senso di impotenza di fronte allo sfoggio di forza, provocante in tutte le ore del giorno, rozza e tracotante, dell'apparto militare, il quale, è bene sottolinearlo, cerca lo scontro fisico a tutti i costi. Uno scontro inacettabile da parte nostra in queste condizioni. Avevo l'impressione di essere scaraventato nel... medioevo.

Ho conosciuto le più dure prigioni del paese e in anni lontani quando ancora non si parlava di regolamenti nuovi. Nel 68-69 quando i detenuti si vendevano o si ammazzavano per non andare a Noto, Volterra, Lecce.

Ho ricordi vivi di quei posti, di quelle celle, di quel trattamento, affidato all'arbitrio di un sadico come Busti,, di un tracotante (per via delle parentele strette) di un Restivo. Ho visto all'opera il famigerato Pepe ed ho conosciuto gli ultimi sprazzi di cattiveria del mafioso Campo a Favignana. Ma pure questi figuri, il più delle volte agivano autonomamente, slegati dal « centro ». Adesso le cose sono ca povolte: a dirigere i lager è il potere in prima persona, attraverso l'esecutivo e noi non ci stancheremo mai di ripetere che in questo Kampo Cardullo ha una funzione estremamente marginale.

È certo che sull'isola ci sono dei funzionari del ministero, ufficiali dei CC e agenti dell'antiterrorismo.

Il Kampo va dunque attaccato politicamente individuando i veri responsabili.

Il ruolo di Bonifacio e quello gravissimo del PCI e PSI vanno evidenziati nei vostri interventi.

Asinara, 5 agosto 1977

È incredibile come qui la minima novità abbia la capacità di sconvolgere la giornata, che passi a farti mille domande, senza trovare una risposta logica. E tuttavia continui a chiederti.

Aldo ha fatto fagotto, è stato trasferito ma non so dove. I compagni partiti da qui non hanno potuto portarsi lo zaino e a noi, dopo un mese di permanenza, non hanno ancora consegnato i nostri.

Sono arrivati i tuoi 3 pacchi viveri? Il guardiano addetto ai pacchi ha tenuto a sottolineare che questi sono gli ultimi che possiamo ricevere e che i prossimi dovremo respingerli. Da parte mia ho sostenuto che io non respingo un bel niente e che devono essere loro a farlo, prendendosi le responsabilità del caso.

Oggi che avevamo più del necessario, non ci hanno permesso di allungare neppure un formaggino ai compagni della cella a fianco, che da tempo non ricevono nulla. È una situazione tremenda e inutilmente vessatoria. Esiste una genia simile e bisogna razionalizzare e non scordare nulla. Anni fa, scrivendo il mio libro, ebbi parole di rispetto per Capra che allora ritenevo un personaggio positivo. Era colui che nei giorni della liberazione salvò la pelle a molti neri... la sua umanità mi colpiva e mi pareva il giusto simbolo di ciò che deve essere un comunista.

Ma oggi, carico di esperienze e di rancori, dopo avere subito repressioni ed umiliazioni di ogni tipo, non sono più tenero con certi personaggi. E continuamente, in ogni ora del giorno mi dico: non scordare S., non scordate compagni.

Cardullo, al mio ingresso al Kamp, volle ricordarmi dei brani della Bibbia: « c'è un tempo per l'amore, per la poesia, per l'arte, per l'umanità e c'è un tempo per la guerra ». Benissimo, è una lezione preziosa, di cui dovremo tenere conto.

Sarà lunga, dura... molti di noi non sopravviveranno, ma coloro che vivranno avranno dei precisi doveri, uno soprattutto: non dimenticare.

Non dimenticare la fame di Agrippino e compagni, non dimenticare le nostre 22 ore chiusi, non dimenticare che Attilio sta cagando davanti a me e non c'è acqua, non dimenticare i silenzi coatti per voi parenti, non dimenticare le vostre fatiche per meno di un'ora di colloquio, non dimenticare che domani non posso dare una pacca a Roberto per il suo compleanno (ed è a meno di 10 metri da me), non dimenticare i colori di quest'isola, noi che vediamo un muro tutti i giorni, non dimenticare il massacro di Massimo a Fossombrone e l'assassinio di Marchetti nella notte di capodanno. Non dimenticare l'eccidio di Alessandria, l'assassinio di Del Padrone...

Volevo trasformare il tuo gesto di solidarietà in un altro gesto di solidarietà, dando un po' di cibi ai compagni e me lo hanno impedito.

In quest'isola di merda si è sempre in tensione per via delle provocazioni continue da parte delle guardie, delle minacce di morte. Un compagno è stato menato a più riprese dopo uno scambio di battute col direttore Cardullo. A quasi tutti, singolarmente, questi ha descritto in maniera particolareggiata come avrebbe potuto ammazzarci. Le guardie, comandate da vecchi appuntati, Di Stefano e Coco, sono quasi sempre ubriache.

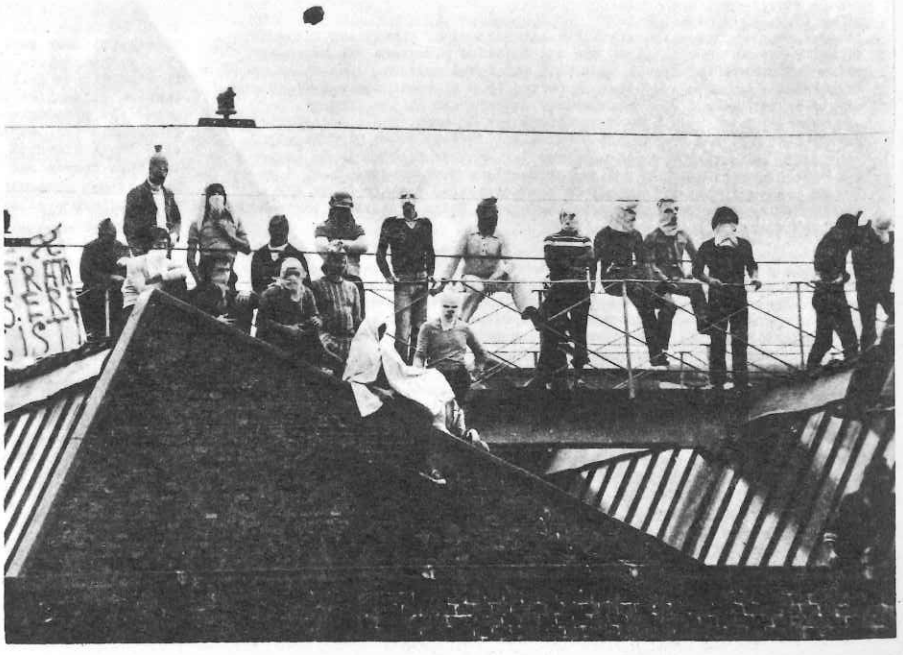
Ci è stata proibita la spesa ed ora si può comperare solo bolli, sigarette, acqua. I giornali arrivano a singhiozzo. Dal 10 luglio non abbiamo potuto leggere alcun giornale.

Sull'Asinara è necessario prima di tutto battere l'immagine che affida la responsabilità ad un paranoico psicopatico.

L'Asinara non è un bubbone ma il primo campo di concentramento per prigionieri di guerra. Questo campo è caratterizzato:

1) Dall'ISOLAMENTO vale a dire isolamento dall'esterno e controllo militarizzato di ogni contatto (colloqui, posta, avvocati). Chiunque intraprenda rapporti con noi prigionieri è automaticamente inquisito. Familiari pedinati o arrestati. Avvocati inquisiti e arrestati.

Isolamento assoluto dagli altri prigionieri del campo. Divisione in piccoli gruppi di tre persone. L'unica socialità consentita è quella del gruppo di cella, che vie-



ne composto dall'autorità e che comprende al massimo 4 prigionieri.

2) Gli obiettivi del campo che vengono perseguiti attraverso l'isolamento ed i rapporti di forza sono: neutralizzare politicamente i prigionieri per annientarli fisicamente e psichicamente.

Distruzione nel tempo della loro identità politica e umana, per mezzo di una continua destabilizzazione psicologica verso livelli di pura sopravvivenza.

3) Struttura del campo. È caratterizzata da una rigida conduzione, irreversibile e non contrattabile. Infatti la condizione è funzionale all'annientamento di noi prigionieri. L'unica variante è unicamente legata ad una scelta di « collaborazione ». Scelta, tra l'altro, che ad alcuni viene richiesta.

Integrazione delle strutture militari interne-esterne (personale carcerario-corpi antiguerriglia del gen. Dalla Chiesa).

Va sottolineato che la tendenza di questa integrazione è tutta a favore delle forze antiguerriglia.

Rapporti di forza militari tra prigionieri da un lato e personale e strutture dall'altro, completamente a favore dei secondi, in proporzione schiacciante.

4) Dimensione politica del Kampo. Sarebbe un errore cercare un termine di confronto tra il Kampo e le altre strutture carcerarie sul territorio nazionale. Siamo di fronte ad un salto dialettico, ad un mutamento di qualità nel trattamento dei prigionieri politici. Il trattamento che è stato loro riservato finora e che per alcuni potrà protrarsi ancora per qualche tempo, era prevalentemente determinato da carenze strutturali.

Il Kampo materializza le tendenze principali ed il cuore del problema.

Si realizza infatti all'interno di una pianificazione internazionale che vede come punti di riferimento (per l'Italia) e di forza (per l'aria continentale) i campi di concentramento per i militanti dell'IRA in Inghilterra e da struttura di Stammheim per i militanti della RAF in Germania.

8 Maggio 1977

In questa Cajenna programmata per la distruzione fisica e psichica dei militanti comunisti, sono sepellito con 25 compagni nap, separati gli uni dagli altri.

Siamo costretti ad una condizione di semi vita che presenta aspetti allucinanti.

In questo lager il terrorismo psicologico si respira come l'aria.

Il condizionamento dei detenuti è incredibile. Nessuno osa parlare, nessuno pensa minimamente a protestare; chi lo fa ne ha pagate le conseguenze duramente con pestaggi eseguiti scientificamente.

Ho saputo di 30 detenuti che hanno tentato una protesta collettiva; risultato: 30 detenuti massacrati di botte, uno ferito da una raffica di mitra, un altro ha avuto un trauma cranico. Questi 30 detenuti furono poi denunciati per rivolta, danneggiamento, resistenza, ecc. È tipico dei boia denunciare le proprie vittime per giustificare la loro violenza.

Un detenuto ha avuto il coraggio di fare una denuncia ai giornali locali, con una lettera in cui descriveva chiaramente le condizioni di questo lager e nella stessa si chiedeva l'intervento delle autorità locali e dei parlamentari.

Naturalmente non abbiamo visto alcun risultato.

Qui è vietato tutto. *È vietato anche bere l'acqua del rubinetto perché è un liquido maleodorante e fangoso con vermi ed altri elementi « estranei ». L'acqua potabile la vendono a 350 lire la bottiglia, per cui se uno non ha soldi, come è successo a me, crepa di sete.*

CARCERI FEMMINILI

Le compagne sono tenute una per carcere, in stabilimenti piccoli che non contengono a volte più di 10 detenute, oppure in luoghi come Firenze dove una compagna è segregata nella sezione « minorati mentali ».

Tutto questo, insieme agli spostamenti continui e improvvisi, serve a garantire l'isolamento interno.

L'isolamento esterno è realizzato con il blocco della posta, la restaurazione della censura non motivata da procedimenti giudiziari in corso e anche dalla lontananza dal luogo in cui risiede la famiglia.

Le provocazioni sono continue, il tutto in attesa che Messina, carcere speciale femminile, sia terminato.

Ironicamente solo in questo campo le donne hanno effettivamente ottenuto la parità di diritto.

Messina, che oltre tutto ottiene il sicuro risultato di tenere le compagne lontano dalle famiglie, avrà tutte le caratteristiche degli speciali maschili e cioè le celle singole con l'isolamento totale, le sale colloqui con i vetri divisori antiproiettili e i i citofoni, nonché il controllo esterno garantito dai soliti carabinieri.

« I punti da mettere in rilievo sono a mio parere i seguenti:

1) Un altissimo livello repressivo. Repressione che si attua in parte con l'inesistenza di un qualsiasi spazio o strumento che permetta di utilizzare il tempo in modo diverso dalla partita a carte o dalla TV. Tutte le iniziative della riforma sono morte. Ma soprattutto repressione fisica. Per una qualsiasi cazzata arrivano le guardie, che so? ad esempio un urlo un po' più forte del solito. A Reggio si minacciava (non l'ho vista utilizzare data la mia breve permanenza) la camicia di forza; qui si sono verificati pestaggi. A Reggio i trasferimenti anche non punitivi, vengono sempre effettuati di brutto e senza preavviso. L'indurimento dell'intervento repressivo in entrambi questi carceri data da non più di 2-3 mesi. Parma ad es. prima era un carcere aperto, ora è chiuso e le tue possibilità di movimento sono nulle. D'altra parte manca anche la controparte con cui far valere i tuoi diritti. Il giudice di sorveglianza non si fa mai vedere, il direttore una volta alla settimana, se non è in ferie. Rimangono guardiane e brigadieri che non sanno mai un cazzo.

Nei confronti delle compagne poi la tendenza è quella di inasprire in piccoli particolari la detenzione in coincidenza col loro arrivo per isolarle. Gioco che può riuscire bene a causa del livello delle detenute.

2) L'assistenza medica. È inesistente. A Reggio c'era solo un infermiere, a Parma (centro clinico solo maschile) il dottore viene ma la solfa non cambia. Se stai per morire forse ti portano in ospedale, se per qualsiasi motivo devi essere curata allora puoi solo chiedere il trasferimento al Ministero per Perugia, unico centro clinico femminile disponibile dopo la chiusura di Trento e Milano.

3) In subordine è interessante notare come questo veloce allineamento e indurimento sia passato subito proprio nell'Emilia "Rossa" dei revisionisti. Non è un caso che Modena, uno dei più brutti carceri di punizione del nord, sia proprio in Emilia. I revisionisti hanno voglia di mostrarsi efficienti... ».

Tribunale di Lucca - Ufficio Istruzione
N. 68/77 R.G.G.I.
Mandato di cattura N. 33/77

Il Giudice Istruttore letti gli atti del procedimento penale N. 68/77 R.G.G.I. contro:

1) Giovanni Perfetti - detenuto a Trani;
2) Paolo Neri - detenuto a Massa;
3) Renato Longo - detenuto ad Asti.

Imputati

A) del delitto di cui all'art. 270 C.P. per avere all'interno del carcere di Pisa fino al 13 aprile '77 organizzato (o comunque partecipato) ad associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato;

B) del delitto di cui all'art. 272 C.P. perché nel territorio dello Stato all'interno del carcere, facevano propaganda per la instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre o comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato e per avere fatto apologia di tali fatti.

Sino al 13/6/77 e da ultimo accertato nel carcere di Pisa.

Poiché sussistono sufficienti elementi di colpevolezza, rappresentati dal materiale rinvenuto e sequestrato nella cella da loro occupata nel carcere di Pisa il 19/4/77.

Letti gli artt. 253 e seguenti del C.P.P.

Ordina

la cattura di Perfetti, Neri, Longo.

Lucca, li 28/5/77

(depositato nella cancelleria del tribunale di Lucca il 30/5/77)

Il Giudice Istruttore
Dr. Luciano Vigolo

« Certo, noi detenevamo materiale politico; ossia fogli "COPIATI" dai quaderni di Controinformazione, documenti "COPIATI" dalle riviste Panorama, Tempo, Europeo, ecc.; frasi politiche "COPIATE" dai vari quotidiani Giorno, Corriere della Sera, Stampa, ecc.: ecco il nostro materiale politico che ha permesso all'esimio dottor Vigolo di trarre celermente conclusioni drastiche nei nostri confronti, di associazione sovversiva. Ci hanno imputato di essere marxisti /.../ Ma non solo, il giudice Vigolo non si è limitato alle sue fantasie. È andato oltre, unendo il nostro procedimento penale con quello che vede imputati altri diciannove compagni tra cui Cataliani, Tamagnini, Spadaccini, imputati di banda armata con una non ben identificata organizzazione rivoluzionaria.

Non ha alcuna importanza essere colpevoli o innocenti, è sufficiente essere rossi: *oggi è solo questo che determina lo sconvolgimento procedurale della nostra bella giustizia ».*

Gianni Perfetti
da Trani, 9 settembre 1977

DAL CARCERE DI PIANOSA

1. Un nuovo « carcere speciale » è entrato in funzione nell'isola Pianosa. Non ci risulta che questa notizia sia ancora riuscita a superare la fitta rete di silenzio, omertà e censura che fa da supporto alla politica repressiva del governo, pertanto riteniamo necessario denunciare al movimento rivoluzionario l'istituzione di questo nuovo campo di concentramento.

L'isola di Pianosa è un'isola-carcere nel senso che la totalità del suo territorio — circa 12 km. quadrati — è adibito ad istituto di pena e, ad esclusione di qualche abitazione occupata dalle famiglie degli agenti di custodia non vi è presenza di vita « civile ». L'isola consta di 4 diramazioni ciascuna costituita da un singolo edificio indipendente, — 4 carceri nel carcere; la più grande di esse chiamata « Agrippa », nel corso degli ultimi mesi, dopo essere stata evacuata, ha subito una completa ristrutturazione ed ha ora assunto caratteristiche analoghe ai campi di concentramento più noti (Asinara Favignana ecc.), la sua struttura è un vero e proprio monumento al sadismo repressivo dello Stato borghese.

La pianta della « Agrippa » ha la forma di un quadrilatero, con doppio muro di cinta sormontato da filo spinato e da un numero proporzionato di fari che illuminano a giorno l'edificio e la zona circostante creando uno scenario surreale che purtroppo sta diventandoci sempre più familiare; l'edificio è circondato da due barriere di filo spinato, tra l'una e l'altra gira in continuazione una campagnola dei carabinieri; in corrispondenza di ogni angolo del quadrilatero sono state erette due torrette metalliche simili a funghi mostruosi: il complesso costituisce una fortezza pressoché inespugnabile che fa sfoggio degli apparati tecnologici più moderni, un emblema di potenza concepito per incutere e praticare il terrore di Stato.

L'interno è organizzato secondo i criteri ormai collaudati: celle molto piccole con gli arredi incementati al pavimento e alle pareti; aria ridotta a mezz'ora la mattina e mezz'ora il pomeriggio in angusti cortili in cui si accede non più di sei per volta e dipinti con colori speciali che provocano menomazioni alla vista e disturbi psichici; divieto assoluto di fare acquisti di generi alimentari allo spaccio dell'isola; isolamento dall'esterno e controllo militarizzato di ogni contatto e comunicazione (colloquio, posta, avvocati); isolamento assoluto dalla massa dei detenuti.

In sostanza la struttura militare del campo ricalca gli schemi organizzativi di ogni altro « carcere speciale », tanto nella fisionomia della costruzione quanto nei metodi di conduzione: appena arrivati, i detenuti ivi assegnati sono stati sottoposti ad un brutale pestaggio a dimostrazione del potere assoluto della direzione carceraria, favorito anche dal fatto che l'isola è completamente sotto controllo militare e che è quindi impossibile, perlomeno per le vie ufficiali, far filtrare notizie « scomode ».

Gli obiettivi che vengono perseguiti attraverso l'isolamento e i rapporti di forza instaurati in questo lager sono, ovviamente, identici agli obiettivi perseguiti con l'istituzione degli altri campi di concentramento:

— neutralizzazione politico-militare dei militanti comunisti e in tendenza il loro annientamento;

— segregazione di tutti i detenuti « ribelli », non necessariamente legati ad organizzazioni rivoluzionarie, che con il loro comportamento « insubordinato » turbano il regolare funzionamento dell'ordine carcerario;

— distruzione nel tempo della identità politica e umana dei prigionieri per mezzo di una continua destabilizzazione psicologica verso i livelli di pura sopravvivenza.

Contemporaneamente alla inaugurazione di questo nuovo gioiello del terrorismo di Stato, nelle altre diramazioni dell'isola la direzione ha instaurato un pesante clima di intimidazione e chiunque rifiuti di farsi mettere la testa sotto i piedi dagli aguzzini di regime è sottoposto al ricatto di essere trasferito all'« Agrippa ».

2. Siamo di fronte ad un salto dialettico, ad un mutamento di qualità della controrivoluzione sul piano europeo; non è un caso che i campi di concentramento siano sorti in quelle aree dove più alto è il livello raggiunto dallo scontro di classe; i campi di concentramento per i militanti dell'IRA in Inghilterra, le strutture di Stammheim per i militanti della RAF nella RFT, le « carceri speciali » per i militanti delle Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC) in Italia.

L'ordine carcerario — in quanto articolazione del comando capitalista sulla società, una articolazione particolarmente necessaria alla borghesia in momenti come l'attuale, in cui la classe dominante attraversa una crisi profonda e irreversibile della propria egemonia ed è quindi costretta ad accelerare l'uso in chiave militare del proprio apparato di dominio — questo « ordine », è stato sottoposto ad una radicale ristrutturazione realizzata all'interno di una pianificazione istituzionale che ha come fine la riorganizzazione dello Stato in senso imperialista, ovvero la costruzione dello Stato imperialista delle multinazionali.

L'apparato carcerario tendeva ad essere destabilizzato e dallo sviluppo delle lotte del proletariato detenuto e dalla presenza in carcere dei prigionieri di guerra delle OCC. « Carceri speciali » e « riforma carceraria » costituiscono la risposta dello Stato all'incalzare di questo forte movimento di classe; con questi provvedimenti si ricerca la normalizzazione di un settore tradizionalmente insubordinato del proletariato, alla stessa stregua in cui il progetto di « criminalizzazione della lotta di classe » mira a stroncare ogni forma di **resistenza** proletaria ai disegni di « riconversione » della borghesia diretti alla ricomposizione del profitto ed al superamento della crisi. Si tratta di **un programma di « controrivoluzione preventiva » articolato ai diversi settori della lotta di classe** tendente alla sconfitta del movimento rivoluzionario ed al raggiungimento della pace sociale necessaria alla riforma dello Stato in senso imperialista.

Il processo di **ristrutturazione** del sistema carcerario ha segnato un punto a suo favore con la creazione delle « carceri speciali » e con l'affidamento al Generale DALLA CHIESA dell'intera questione militare. Il tutto sotto il controllo diretto dell'esecutivo. Cioè la catena di trasmissione del potere collega direttamente i campi di concentramento al vertice dei Ministeri di Grazia e Giustizia, degli Interni e della Difesa, e la responsabilità politico-militare di ciò che in questi campi accade va assegnato in primo luogo dall'esecutivo.

Con l'affermarsi di questo salto di qualità lo Stato imperialista è costretto a scendere sul terreno diretto della **guerra** nei confronti del proletariato rivoluzionario e delle sue avanguardie politico-militari. Si determina così il passaggio ad una nuova fase dello scontro in cui il rapporto tra le parti resta unicamente definito dalla pratica della **guerra di classe** come dimostra ampiamente il giro di vite impresso alla repressione nel corso del '77: intensificazione senza precedenti degli attacchi armati ai cortei e dagli assassinii di compagni della sinistra rivoluzionaria, divieto e scioglimento sistematico delle manifestazioni in tutti i momenti « caldi » della vita politica del Paese, stato d'assedio di interi quartieri, chiusura delle sedi dell'autonomia proletaria organizzata, riedizio-

ne del fermo di polizia, arresti e condanne di centinaia di compagni, riorganizzazione dei Servizi Segreti e dei corpi speciali antiguerriglia. Una situazione che è sotto gli occhi di tutti e che sta ad indicare, appunto, la precipitazione dello scontro di classe verso la fase della **guerra di classe,** della guerra civile tra il proletariato e la borghesia.

In questi termini va visto il nodo che rappresentano le « carceri speciali ». Occorre quindi sgomberare il campo da tutte quelle posizioni devianti interne al movimento di classe (inteso nella sua accezione più estensiva) che rivendicano l'applicazione della « riforma carceraria » per i prigionieri politici, cioè un trattamento più « umano » nei loro confronti che si presume garantito dai principi della riforma stessa. Chi avanza simili velleitarie richieste, vivendo della tolleranza del nemico di classe, da prova non soltanto del più schifoso opportunismo ma dimostra anche una completa ignoranza dei contenuti reali della riforma.

Infatti compiendo un esame approfondito del testo di legge, quindi dandone una interpretazione corretta che non aderisca pedissequamente alle dichiarazioni propagandistiche e mistificatorie di regime, ma si fonde sul significato obiettivo reale della legge, si noterà come ogni articolo di quelli **apparentemente** più innovatori e « democratizzanti » contenga una clausola, o sia contrastato da un'altro articolo, che invalida completamente i contenuti democratici. Ad esempio l'art. 1, dopo l'affermazione formale che il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità, deve assicurare il rispetto della dignità della persona e deve essere improntato ad assoluta imparzialità, chiarisce che però il **trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.** È qui già sono stabilite le premesse per una rigida **selezione** dei detenuti in teoricamente **recuperabili** — verso i quali viene adottato un trattamento più o meno umanitario, secondo la concezione borghese di umanità, s'intende — ed **irrecuperabili,** cioè nemici assoluti dello Stato, nei cui confronti viene perseguito il noto programma di annientamento. Questo progetto di selezione — funzionalizzato all'esercizio di un organico controllo sociale e politico del proletariato detenuto e rivestito di una patina pseudo-scientifica per ingannare i gonzi di ogni specie — viene approfondito dall'art. 14 in cui si stabilisce che l'assegnazione dei condannati ai singoli istituti e il raggruppamento nelle sezioni di ciascun istituto sono disposti con particolare riguardo alla esigenza di **evitare influenze nocive reciproche,** e dall'art. 64: i singoli istituti devono essere organizzati **con caratteristiche differenziate** in relazione alla posizione giuridica dei detenuti e alle necessità di trattamento individuale e di gruppo degli stessi.

Dunque la **individualizzazione del trattamento** e la **differenziazione degli istituti** sono due principi cardine della « Riforma Carceraria » che costituiscono il puntello giuridico della strategia controrivoluzionaria relativamente al settore carcerario, i presupposti per la creazione di tutte le « carceri speciali » e l'attuazione del programma di annientamento delle avanguardie comuniste combattenti.

Pertanto a nulla giovano i lamentevoli appelli per la « piena applicazione » della Riforma e per « il rispetto » della stessa, si tratta di parole d'ordine deviazioniste e, in ultima analisi, reazionarie che impediscono di cogliere i termini reali dello scontro in atto, essendo esterne alla linea strategica della COSTRUZIONE DEL CONTROPOTERE PROLETARIO ARMATO, condizione indispensabile per la disarticolazione del programma di ristrutturazione dell'apparato carcerario e per la distruzione della macchina dello Stato imperialista delle multinazionali.

Di fronte alla guerra scatenata dallo Stato, compito delle avanguardie rivoluzionarie e di ogni autentico comunista non è quello di piagnucolare per i lesi diritti ma quello di organizzarsi sul terreno della LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

3. Nel corso del '76 e del '77 è mancato un organico ed effettivo raccordo politico-militare tra il movimento dei Proletari Prigionieri (PP) e le OCC. Si è prodotto uno scollamento tra i livelli di coscienza e di combattività raggiunti dal movimento dei PP e le azioni delle OCC su questo terreno. Al di là delle azioni svolte in occasione dei principali processi alla lotta armata (BR, NAP, Argelato) gli interventi politico-militari nel settore carcerario non sono riusciti a sviluppare quel grado di iniziativa che la situazione richiede, inoltre molte delle azioni eseguite sono state opera di gruppi spontanei che hanno colto spesso contraddizioni del tutto secondarie (B. Ticino, L. Spagnoli, Trasporto prigionieri) che non si legano ai contenuti portati avanti dal movimento dei PP in quanto non traducono nella prassi la centralità dell'attacco allo Stato imperialista. Le azioni di liberazione realizzate, in particolare a partire dall'evasione armata realizzata a Lecce, sono state il frutto di iniziative interne e là dove c'è stato un « appoggio esterno » esso è stato costruito autonomamente dai PP e al di fuori delle OCC, così è stato dopo Lecce, per Treviso, Fossombrone, Benevento, Pozzuoli, Saluzzo, Forlì, Fossano, Perugia, Asti...

Queste contraddizioni rallentano la crescita di questo settore di classe ed hanno consentito un relativo consolidamento dell'apparato carcerario ristrutturato.

Non per questo il movimento dei PP ha cessato di produrre significativi momenti di lotta, vuoi con la maturazione al suo interno della linea politico-militare complessiva e autonoma organizzatasi sotto il nome « Colonna Mara Cagol - Martino Zicchitella », vuoi con i recenti scioperi di Fossombrone e di Cuneo. Questo combattimento legato direttamente alla prospettiva strategica dell'attacco al carcere per disarticolare lo Stato imperialista e liberare i combattenti comunisti prigionieri ha bisogno di riscontri politico-militari effettivi da parte delle OCC all'esterno. Non esistono giustificazioni di sorta per trascurare l'intervento in questo settore, poiché l'apparato carcerario, e i campi di concentramento in particolare, rappresentano uno dei massimi punti di forza all'interno del progetto di controrivoluzione globale e costituiscono il momento centrale dell'attacco dello stato imperialista alle OCC.

Ribadiamo che occorre porsi concretamente l'obiettivo della disarticolazione del programma di ristrutturazione del sistema carcerario, contrastare lo Stato nell'attacco che ha sferrato su questo terreno, colpire il potere carcerario nelle sue strutture e nei suoi funzionari, impedire l'annientamento delle avanguardie rivoluzionarie.

Tutti i combattenti comunisti devono impegnarsi a far vivere nella lotta le parole d'ordine strategiche e a ricercare le soluzioni organizzative adeguate.

PORTARE L'ATTACCO AL POTERE CARCERARIO QUALE ARTICOLAZIONE DELLO STATO IMPERIALISTA E RICOMPORRE L'UNITÀ DEL PROLETARIATO METROPOLITANO NELLA PROSPETTIVA DELLA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

LIBERARE I COMBATTENTI COMUNISTI!

Un documento della Pianosa del luglio 1975

Compagni, anche noi detenuti (sequestrati nei vari lager dei padroni) abbiamo sentito l'esigenza di buttare giù una piattaforma politica per poterci confrontare politicamente con i compagni che all'esterno si occupano dei problemi del carcere.

Innanzitutto va detto che la repressione cerca di intimidire le avanguardie reali che da anni stanno portando avanti le lotte nei vari stabilimenti di pena. Questi compagni sono stati portati nei penitenziari dove la maggior parte dei detenuti è fossilizzata e nello stesso tempo rinunciatrice a qualsiasi tipo di lotta, oppure vengono messi nel più assoluto isolamento vedi Mario Rossi, Viel, Gino Piccardo, Cesare Maino della XXII Ottobre e Giorgio Panizzari militante dei N.A.P. che si trovano a Porto Azzurro. Noi, come gruppo assai ristretto e con difficoltà di poterci riunire, abbiamo iniziato un lavoro di controinformazione per denunciare i soprusi e le rapine che ci vengono fatti, consapevoli però di andare ben oltre che alla semplice denuncia. In attesa degli eventi seguiamo con occhio attento la centralizzazione dell'autonomia operaia.

Ed è con questo tessuto tutto operaio che noi detenuti più avanzati c. identifichiamo e vogliamo portare avanti le nostre lotte che vadano di pari passo con le lotte delle grandi fabbriche: Alfa Romeo, Mirafiori, Porto Marghera ecc... Il nostro compito è anche quello di avvicinare il detenuto sprovveduto spiegandogli i veri contenuti del Marxismo che è stato degenerato sia dai partiti parlamentari, sia dai gruppi extraparlamentari (ma legali) tipo L.C., Avanguardia Operaia, Il Manifesto ecc... L'anno 1975 rimarrà nella storia come l'anno della riappropriazione dei beni da parte del Proletariato, le giornate di Marzo rimarranno come patrimonio di tutto il movimento rivoluzionario. È vero, molti compagni sono caduti sulla strada che porta al comunismo e tanti altri si trovano rinchiusi nelle galere ma, grazie a questi valorosi compagni che hanno dato la vita e il via alla lotta armata, riusciremo ad arrivare alla vittoria, fatti esperti dagli errori commessi, senza disertare, senza tradire, senza temporeggiare, senza sdrucciolare a mene reazionarie. L'assassinio della compagna Annamaria Mantini riconosciuta come comandante del Gruppo 29 Ottobre deve servire come scelta di lotta di tutti i sinceri rivoluzionari. La vita di un compagno vale 100.000 volte più di tutta la storia borghese! Tutti i loro delitti non rimarranno impuniti! Sì! L'anno 1975 rimarrà nella storia, perché noi stiamo andando verso la vittoria, verso la vita, mentre i padroni e i loro sbirri stanno andando verso la morte e la sconfitta. Noi non bussiamo alla porta, non ci annunciamo, non aspettiamo la provocazione tanto ricattata dai partiti parlamentari e extraparlamentari (ma legali). Diciamo basta alla menzogna, No! al parlamentarismo, no al sindacalismo tricolore. Con noi sono le mille Comuni di Parigi, con noi è Giancarlo Del Padrone, Concu e Del Bona, con noi sono Mara e Annamaria, a nostro fianco marcia il proletariato Internazionale per la distruzione del presente e per la creazione del comunismo. Se il mondo ha cinque parti, la stella a cinque punte in una di essa risplenderà.

DA PER TUTTO SAREMO, DA PER TUTTO!
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

ISOLA DELLA PIANOSA, 31/7/75. (LIVORNO)

Gli uomini non hanno nessun valore quando fanno parte della categoria degli esclusi: i baraccati di Gibellina; i superstiti del Vajont, gli emigranti gli alberghi e case popolari, i disoccupati, i carcerati e tutti coloro che si ribellano e non accettano lo sfruttamento del padrone. Ecco chi sono gli individui che tutta la stampa asservita chiama delinquenti pericolosi e che compongono l'ammassamento sempre più incessante delle carceri.

Con questa premessa abbiamo voluto sottolineare l'interdipendenza che esiste tra le strutture sociali all'esterno con quella carceraria che è parte integrante della nostra società capitalistica e che serve come struttura ricattatoria per tutti coloro che non accettano la violenza delle catene di montaggio dei padroni.

Per questo vogliamo fare appello anche al più asservito lavoratore di non trascurare i problemi carcerari e di analizzare attentamente le condizioni e il trattamento del nostro sistema penitenziario, ma soprattutto di analizzare e chiedersi il motivo per cui esistono le galere.

Ci auguriamo perciò che questo nostro ennesimo appello fatto dai compagni sequestrati che attualmente si trovano « incatenati » nell'isola della Pianosa possa giungere agli orecchi di un più ampio strato sociale al fine di rafforzare la mobilitazione fin qui esistita.

In questo servizio tratteremo quali sono i problemi in generale esistenti nell'isola della Pianosa e chi trae profitto da questo stato di cose.

Parleremo inoltre di alcuni episodi che per la loro portata rappresentano una notevole importanza e che riguardano direttamente « personaggi rispettabilissimi » e che la stampa borghese per opportunismo ha messo a tacere; gli sviluppi sull'omicidio del direttore del carcere della Pianosa Dott. Masone; la rapina di Via dei Caprettari a Roma e che costò la vita all'agente Marchisella e di tanti altri episodi che sotto il profilo politico hanno la loro importanza.

Chi dirige la Direzione Carceraria dell'isola di Pianosa:

Un'associazione a delinquere al servizio repressivo carcerario e dello « Stato Democratico Italiano »!

Con questa terminologia, noi compagni e detenuti, sequestrati nella Colonia Agricola della Pianosa, abbiamo voluto sottolineare la reale compaggine dirigenziale che fa capo all'apparato amministrativo di quest'isola « misteriosa », dove una massa di 750 esseri umani circa viene costretta a vivere in uno stato di cose primitivo e costretta a dover subire ogni tipo di umiliazione con il beneplacido e consapevolezza di alcuni responsabili del Ministero Di Grazia E Giustizia. Come abbiamo già detto sopra, lo scopo primo di questa nostra ennesima denuncia è quello di mettere al corrente i compagni all'esterno della situazione drammatica di quest'isola affinché verrà dato luogo ad una mobilitazione propagandistica attraverso tutta la stampa di sinistra-extraparlamentare tendente a sensibilizzare tutta l'opinione pubblica e al fine di riuscire a fare aprire una inchiesta giudiziaria basata essenzialmente a risalire ai veri responsabili e complici che da anni rubano e rapinano i più elementari diritti del detenuto, il quale, per reati molto meno gravi di quelli che i dirigenti della Pianosa commettono quotidianamente si trovano a dover scontare lunghi anni di carcere. Anticipiamo il fatto che, a contribuire a questo stato di cose così assurde e inconcepibili, contribuisce, in modo molto rilevante, la posizione geografica nella quale si trova l'isola della Pianosa. Questa si trova all'estrema periferia dell'arcipelago toscano e vicinissima al territorio francese con circa 30 chilometri di distanza dalla Corsica e inaccessibile a chiunque non sia premonito del regolare permesso rilasciato dal Ministero Di Grazia E Giustizia.

Il carcere della Pianosa, per alcuni aspetti, è diverso da quelli esistenti nel territorio della nostra Penisola, difatti, se è vero che i carceri italiani presentano gravissimi e comprovati problemi interni, sia strutturalmente che a livello organizzativo, è pur vero che esistono possibilità, anche se limitatissime, di rivendicazioni attraverso manifestazioni di massa, di denuncia e in cui la massa detenuta può muoversi e comunicare con il mondo esterno.

In un'isola, e in particolar modo in quella della Pianosa, ciò non è possibile e quindi chi vi risiede è più soggetto a dover subire i peggiori tipi di umiliazioni e prepotenze da parte dei vari responsabili della Direzione del carcere. Cominciamo col mettere in evidenza alcuni punti più salienti di questa nostra controinformazione: chi si aggiunge, oltre al Ministero, a sfruttare il detenuto.

Esistono varie categorie di manodopera nelle quali ogni singolo detenuto viene chiamato a svolgere il proprio lavoro: scrivani, ortolani, meccanici, trattoristi, autisti, allevatori di polli, pascolanti di bestiami, cucinieri, scopini, fornai, braccianti agricoli, stradini e tantissime altre attività alle quali non gli si può dare una precisa specializzazione. Lo stipendio, o per meglio dire le mercedi che il Ministero stabilisce a questi super sfruttati che pre-

stano la propria forza-lavoro, oscilla da un massimo di £. 35.000 ad un minimo di £. 16.000 mensile. Queste retribuzioni, assurdamente bassissime, anche in proporzione alle mercedi che vengano stabilite nelle altre carceri del continente, sono state stabilite dal Ministero, in proporzione al costo minimo della produzione dell'isola che il detenuto dovrebbe usufruire, il così detto prezzo coloniale. Nella colonia agricola della Pianosa viene prodotto giornalmente quanto basterebbe al consumo totale di una popolazione detenuta di circa tre volte di quanto attualmente ne ospita; un allevamento di polli dove esistono in media 10.000 capi di volatili, un allevamento di bovini con circa 400 capi, un ovile dove esistono 600 capi di pecore, un porcile con 200 suini. Inoltre, esistono vastissimi campi ove vi si produce olio, avena, orzo, foraggi, uva e ortaggi. La massa detenuta, e cioè quella sola ed esclusiva categoria di persone che produce, non usufruisce del benché minimo prodotto, malgrado che lo stesso Ministero riconosca il diritto al consumo del detenuto del 60% della totale produzione dell'isola al costo coloniale, che in proporzione alle tariffe sindacali equivarrebbe al 25%. Questo furto pluriaggravato (legalizzato) lo si cerca di giustificare nella sovrappopolazione e nella scarsa produzione dell'isola. La verità è che la quasi totale produzione viene esportata (clandestinamente) per essere poi destinata fuori dell'isola e suddivisa fra i vari responsabili o dirigenti che amministrano la Direzione dell'Istituto dell'isola. Non di rado vengano preparati ricchi pacchi per poi fare i cosiddetti regalini di sottobanco, a quei « personaggi rispettabilissimi » del Ministero che molto volentieri si lasciano corrompere ogni qualvolta vengano in commissione di controllo. Una buona parte della produzione viene passata, sempre illecitamente, all'impresa privata che la rivende a prezzo maggiorato (circa 25% in più in base alle tariffe sindacali) alla stessa popolazione detenuta. Un'altra parte della produzione viene data (sempre per motivi speculativi) al proprietario dell'albergo che ospita quelle famiglie che vengano a trovare i loro parenti carcerati, a prezzi convenienti e a sua volta, il titolare dell'albergo la rivende a prezzo turistico a quei poveri familiari che con tanti sacrifici affrontano lunghissimi viaggi per visitare i loro familiari rinchiusi nella colonia. Molto spesso si verificano episodi veramente pietosi e sconcertanti nello stesso tempo nei quali queste famiglie, obbligate a soggiornare 4 giorni consecutivi nell'isola, (non ci sono mezzi di trasporto), hanno dovuto ricorrere alla massa detenuta per una colletta, ché altrimenti non avrebbero potuto ripartire dalla Pianosa per ritornare nelle proprie case.

Coloro che traggono maggiori profitti dai furti, dalle rapine, dalle violenze fisiche e psichiche nei confronti di tutta la massa detenuta, sono quelle rispettabilissime persone che in qualche modo occupano un posto chiave all'interno della Direzione dell'istituto e che per il ruolo che è stato loro assegnato dovrebbero dare esempio di disciplina e di serietà professionale tendente alla rieducazione del condannato: Direttore Capo; Maresciallo, Brigadiere, Appuntati e Guardie semplici « selezionate » per lo scopo.

Il perché del comportamento passivo della massa detenuta di fronte alle violenze. Ogni singolo detenuto è perfettamente cosciente di essere sfruttato e violentato nel vero senso della parola. Preferisce non reagire perché sa che diversamente andrebbe incontro a delle conseguenze gravissime: essere passato alle mani di una squadra di boioni con le stellette, la così detta squadra punitiva, che ben volentieri accettano il ruolo di picchiatori. Il pestaggio viene eseguito dentro le celle di punizione situate appositamente molto distanti dalle Diramazioni che ospitano i detenuti e fuori da ogni possibile « indiscreta osservazione ». Il detenuto preferisce non reclamare i propri diritti perché sa di ritrovarsi isolato dagli altri e quindi facile preda dei « tutori dell'ordine ». Il rischio di essere trasferiti in Sardegna, in Sicilia o in altri posti peggiori dove il detenuto sa di arrivarci con un rapporto punitivo che può consistere anche, e questo avviene spesso, in tre mesi di assoluto isolamento per motivi « disciplinari », lascia desistere il recluso da ogni possibile rivendicazione o protesta. Un'altra buona parte dei detenuti preferisce subire perché sa che altrimenti rischierebbe di giocarsi il « prestigio del buon comportamento », essenziale questo per poter richiedere un eventuale avvicinamento verso i propri familiari oppure per usufruire della concessione della licenza di esperimento per coloro che si trovano a scontare la casa di lavoro. Insomma, la psicosi dei detenuti in generale, è tale di poter permettere ai responsabili amministratori, qualsiasi tipo di trattamento e sfruttamento nei confronti di tutta la massa detenuta.

Come si è visto, quello che abbiamo detto finora si ricollega chiaramente a quel discorso critico sull'andamento classico della vita ambientale in cui il detenuto è costretto a vivere e di cui più d'una volta noi tutti abbiamo sentito parlare: sfruttamento sulle retribuzioni lavorative; trattamento disumano del detenuto, carenze di attrezzature sanitarie, tabelle vittuarie insufficienti, sovrapprezzo sui generi alimentari, strutture carcerarie medievali ecc...

Ma gli intrallazzi e i misteri di quest'isola vanno ben oltre a ciò che abbiamo detto fin qui.

Tutti ricordiamo per esempio l'allarmismo a scopo propagandistico che lanciò la stampa borghese e asservita in occasione dell'omicidio del Direttore del carcere della Pianosa Dott. Masone, avvenuto l'agosto scorso. Anche in quella occasione i « signori democratici » si prodigarono non poco per sbattere il mostro in prima pagina asserendo che l'omicida Catone avrebbe agito per scopi illeciti e per istinti bestiali. La vittima la si faceva invece passare come persona prettamente umana e caritatevole verso la massa detenuta. La stampa non accennò minimamente al fatto che l'appartamento dove venne consumato l'omicidio, e cioè la resistenza privata del Dott. Masone era un ritrovo quotidiano di persone corrotte che organizzavano « amori » in gruppi e cose del genere.

Nulla si disse riguardo al motivo per cui « l'ergastolano » Catone convivesse fuori del Carcere e nella stessa camera da letto del Direttore.

Tutto ciò naturalmente non ci stupisce minimamente, né ci coglie di sorpresa, siamo abbastanza preparati a questi « misteri » scandalosi e non ci ha stupito neanche il silenzio della stampa sui fatti reali riguardo alla rapina di Via dei Caprettari, a Roma, nella quale venne ucciso l'agente della P.S. Marchisella. Anche in quell'episodio l'opinione pubblica non venne informata del fatto che dietro alle accurate indagini, svolte dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura romana, risultò che la pistola che sparò e uccise l'agente Marchisella era in dotazione a una Agente di Custodia che prestava servizio qui alla Pianosa. Come non trapelò la benché minima notizia riguardo alle responsabilità del Maresciallo Nannetti Alvaro che in qualche modo era coinvolto con la stessa rapina e per la quale fu trasferito dal carcere della Pianosa in quello di Bellaria. L'Agente di Custodia fu invece subito congedato con procedura d'urgenza dal Ministero Degli Interni.

Queste sono cose che i signori inquirenti dovranno risolvere e propagandare con altrettanto impegno e accanimento ogni qualvolta che viene arrestato un cittadino qualsiasi per dovere verso tutta l'opinione pubblica italiana che la si cerca sempre di ingannare per comodità politiche.

In attesa che venga fatta piena luce su tutto quello che abbiamo detto sopra i compagni della Pianosa porgono un affettuoso saluto a pugno chiuso a tutti i compagni e persone democratici che intendono impegnarsi e contribuire a questa nostra inchiesta.

Diciamo sempre, e non ci stancheremo di ripeterlo che, la verità è rivoluzionaria e VIVA NOI!!!

I COMPAGNI SEQUESTRATI NELL'ISOLA DELLA PIANOSA.

n° 11-12 / 1978

UNA TESTIMONIANZA CHE VIENE DAL PASSATO

Il trattamento dei prigionieri politici in Italia, attraverso le parole di Giuseppe Vesco, principale imputato dell'uccisione di due carabinieri ad Alcamo Marina, morto suicida in carcere.

... Cari compagni, vedo che siete dei bravi psicanalisti e avete indovinato, anche a distanza, quello che mi succede. Ma probabilmente non vi siete ancora resi conto della grave situazione, non giuridico-penale, in cui mi trovo: qui si parla di eliminazione fisica. Sia chiara una cosa: io non ho intenzione né voglio andare al manicomio; se ci finirò vorrà dire che mi ci hanno portato con la forza. Si è fatto e si continua a fare di tutto per isolarmi politicamete dal mondo esterno e si cerca di farmi passare per pazzo, usando tutti i modi possibili con l'intenzione di raggiungere un obiettivo a me troppo chiaro: manicomio con successiva eliminazione fisica.

... Ho i nervi a pezzi, pensate che non mi vogliono fare nemmeno nominare l'avvocato: ci sono riuscito a nominarlo per un pelo...
Vesco, maggio 1976

Settembre 1976

LA TORTURA

All'interno della caserma di Alcamo per il trattamento subìto e per la mancanza di sonno non ero in grado di stabilire che ore fossero mentre succedeva una data cosa. Comunque, se non ricordo male, la sera del 13/2 appena buio, visto che nonostante tutto non riuscivano a farmi dire qualcosa di sostanzioso vengo incappucciato e caricato sopra un pulmino dei CC di Alcamo. Per assicurarsi che non possa scappare mi ammanettano a un altro agente. Si parte dalla caserma di Alcamo per una meta ignota. Oltre al cappuccio due mani pesanti fanno pressione sulla mia testa che è poggiata su uno di loro. Quasi mi manca il respiro ma resisto lo stesso. Inizia il viaggio. Non ho idea di ciò che può succedere. Penso alla probabilità che vogliano portarmi in una località di campagna per massacrarmi di botte e quindi cercare di farmi parlare. Sul pulmino oltre a me, ci sono quattro o cinque agenti tra quelli in borghese e quelli in divisa. Certamente un'altra macchina dei CC ci seguiva oppure ci precedeva. Dopo un certo tempo, che va dai 40-50 minuti, si giunge a destinazione. Non ho paura (è chiaro che non lo dico per farmi bello, ma solo perché è stato così), aspetto con calma quello che succederà. Come ho detto sopra, non ho idea di ciò che succederà; penso alla possibilità di essere ucciso. Ma fra me e me mi dico che il tempo darà esaurienti risposte alle mie domande. All'inizio si percorre una strada asfaltata, poi ad un tratto il pulmino sembra scivolare su una « trazzera » o meglio in una strada senza asfalto ma con brecciolino; una strada insomma non più usata ma trascurata dalle autorità comunali. Si tratta naturalmente di sole impressioni. Impressioni che circa quaranta giorni dopo mi accorgerò che corrispondono alla realtà. Con un sistema, per non andare per le lunghe, che chiamo ad esclusione, mi sarà possibile di localizzare il luogo della tortura. E non solo riesco a farmici accompagnare dal giudice, constatando e riconoscendo, questa volta di giorno, quasi ogni piccolo particolare di quello che mi ero fissato nella mente. I CC erano impalliditi; uno di essi arriva ad esclamare persino questa frase: « tutti a mare semo », ma evidentemente il giudice non la pensa così. Infatti, nella sua mente è ormai chiara l'idea di spedirmi al manicomio ed arriva a dirmelo in faccia nel suo ufficio qui in carcere di Trapani durante un interrogatorio. « A lei lo mando ad Aversa, Vesco ». A quell'epoca non avevo nessun contatto con voi.

Siamo al tempo in cui mi incontrai con Sansone. Comunque, torniamo alla stazione. Appena arrivati, ancora incappucciato scendiamo dal pulmino e mi portano verso l'interno di una casa.
Nel breve tragitto incontro degli scalini. Io non vedo niente ma li conto, poi passiamo per una porta ad uno ad uno, particolare che mi permetterà di dare una misura approssimativa della lunghezza della porta e quindi poi al suo riconoscimento. Entrato all'interno vengo scappucciato. La luce era già accesa da qualcuno che era là oppure che ci aveva preceduti. Mi si presenta una stanza approssimativamente di m. 4×5; le pareti sono nude, ma molti particolari che qui non trascrivo, mi permettevano poi di riconoscerla. Lascio perdere la descrizione particolareggiata della stanza e delle cose e vado direttamente ai fatti. Stanco mi siedo per terra mentre alle pareti sono appoggiate una decina di persone, in divisa e in borghese. Mi ricordo che c'era anche un soldato in divisa militare mimetica, scarponi, pistola ecc., altri certamente sostano fuori mentre ancora gli altri sono sopra e in una stanzetta attigua a discutere e preparare il necessario. Premetto che un tizio in borghese che si fa chiamare « colonnello », avente una cinquantina di anni, snello, alto uno e settanta circa, guida e capeggia il gruppo nonché tutti gli ordini e i permessi vengono dati da lui. Qualcuno accende la stufa perché fa freddo. Io guardo tutti in faccia e ogni cosa che succede. Il fuoco mi fa pensare che vogliono bruciarmi i piedi ma poi constaterò che è solo un'impressione. Il colonnello è un tipo semplice, non si dà delle arie e spesso è anche cordiale. Mi ricordo una frase: « Pino, noi non vogliamo farti questo, non costringerci a fare quello che non vogliamo fare, parla che è meglio per te ». Io lo guardo con attenzione in faccia per cercare di capire quello a cui sta alludendo. Ma non rispondo. Sembro sicuro di me e aspetto che il tempo risponda alle mie domande che in silenzio mi vado facendo. Intanto qualcuno dal piano di sopra scende dei bauli militari, altri preparano qualcosa in una stanza attigua. Spuntano anche da qualche parte due stracci e due spezzoni di corda. Sempre il colonnello, ad un certo punto, pronuncia questa frase: « Pino, tutti hanno parlato, parlerai anche tu ». Io fra me e me dico: staremo a vedere. I bauli vengono sovrapposti, arriva anche un secchio e una « cannata » (brocca con beccuccio). Il momento è vicino. Ma ancora sono calmo e non mi agito. All'improvviso, un agente, rivolgendosi a me con tono di chi dà ordini: « alzati e spogliati! ». Ora, ad una simile intimazione risponderei probabilmente con una pedata alla pancia o un po' più in giù... ma allora protestai dicendo perché volessero farmi questo e li intimai piuttosto a spararmi un colpo in testa.

Un agente mi ha risposto che « sarebbe troppo bello ». Fui spogliato fino a raggiungere il costume adamitico. Non opposi resistenza alcuna: non sarebbe servito a niente. Appena denudato (sono agitatissimo e non so quale posizione assumere tra queste tre: quella da uomo che non parla e non dice niente come facevano gl'indigeni; quella di uomo comune che minaccia di uccidere e di vendicarsi, uccidersi e poi non fa niente; quella da uomo bambino che singhiozza e butta fuori qualche lacrima. Comunque la mia posizione generale si mantiene durante tutto il procedimento fra la prima e la terza su descritta). Stavo dicendo che appena denudato vengo sollevato di peso e portato come un oggetto sui bauli alti da terra tra gli 80 e i 90 cm. Per la prima volta nella mia vita mi sento come un animale da squartare. Sono agitato e preoccupato ma ancora sicuro di me e disposto a resistere fino al possibile. Il colonnello, mentre i suoi uomini lavorano non fa che ripetere la stessa litania « vogliamo sapere dove sono le armi, le divise, le bombole; se ce lo dici è meglio per te, Pino; così ce ne andiamo e non facciamo quello che ci stai costringendo a fare. Pino, ascoltami: parla! Perché non vuoi parlare? Noi siamo costretti a continuare; perché non parli? Siamo costretti a continuare, te lo sei voluto tu ». Io sento tutto ma preferisco far finta di non sentire. Intanto un agente avvolge uno straccio alle mie caviglie. Qualcuno tiene i miei piedi uniti, con poco forza, dal momento che fac-

cio poca resistenza. Io sono stato seduto sui bauli, denudato. Avvolto lo straccio è la volta della corda. I miei piedi all'altezza delle caviglie, vengono legati stretti e con forza, ma senza causarmi dolore. È la volta delle braccia. Qualcuno di rietro li prende e li unisce, mentre un altro avvolge un altro straccio e poi lega stretto come per le caviglie. In seguito capirò che hanno usato gli stracci per non lasciare i segni delle corde. Legato mani e piedi vengo sbattuto con uno spintone sui bali. Il baule è lungo circa un metro perciò parte del corpo superiore e inferiore esce e penzola fuori dalla superficie del baule (che sono due, uno sull'altro). Due agenti, uno da una parte e uno dall'altra si affrettano a farmi passare la corda rimasta dopo la legatura alle caviglie o alle braccia, dentro i manici del baule, forse in quelli del baule superiore e con forza tirano sfruttando i manici attraverso i quali passano le corde come in carrucole. Il mio corpo (sono con la pancia all'aria) si piega come un arco e un dolore acutissimo ma sopportabile si avverte alle gambe all'altezza dei polpacci, alle braccia, alle scapole e agli anelli della colonna vertebrale all'altezza dei fianchi. Il colonnello continua la sua litania come al solito. Io ora assumo la posizione decisamente silenziosa. Un agente del peso approssimato di ottanta kg. si siede a cavalcioni sulle mie cosce per rendermi completamente immobile, saldato sui bauli. Quindi, ricapitolando, uno mi tira i piedi, l'altro le braccia, un terzo è a cavalcioni, un quarto mi tiene la testa per i capelli con una mano mentre con l'altra tappa il naso in modo da non farmi prendere aria. Il colonnello, da parte sua, continua la sua litania cercando con parole « morbide » di convincermi a parlare, ma non ottiene niente. Allora egli fa cenno di cominciare. Io da parte mia ancora non capisco di cosa si tratta e aspetto ciò che sta per accadere. Sono nettamente all'oscuro del sistema e nonostante sprema le meningi non riesco a precedere il sistema. Però mi accorgo di una cosa molto importante. Tutti o quasi sono sicuri di ciò che fanno e si muovono con estrema precisione e calma come se non fosse il loro primo lavoro del genere, ma addirittura come se per loro fosse un lavoro normale che si fa regolarmente. Certamente non erano alla prima esperienza, come invece ero io. Un quinto agente mette la mia testa penzolante e riempie una « cannata » che comincia a versare sulla mia bocca che istintivamente si chiude. Per vedere di che liquido si tratta faccio passare alcune goccie di quel liquido in bocca. Quasi subito ne stabilisco la composizione chimica: acqua, un'alta percentuale di sale, olio di ricino e terra. La bevanda è imbevibile, non c'è che dire. Ora, io posso respirare solo dalla bocca, avendo il naso tappato. Ogni tanto sono costretto ad aprirla per prendere aria e chiuderla subito. Come avete capito sono con la faccia all'aria e la testa è sistematicamente tenuta immobile. Quello con la « cannuta » è sempre pronto e non appena apro la bocca per prendere aria lascia cadere un rivolo riempiendo la bocca di quel liquido certamente disgustoso. Comincio ad avere difficoltà di respirazione. Ma la cosa continua per alcuni minuti. Fra me e me mi dico che andando di questo passo non ne caveranno nulla. Ma fra non molto mi dovrò accorgere di essermi sbagliato. L'acqua che esce dalla bocca finisce nel secchio che è sotto la mia testa, per terra, e così può essere ripresa e il gioco continua. Ma andiamo avanti. Ad un certo punto, mentre l'agente a cavalcioni mi spreme lo stomaco e il torace per non farmi passare l'aria, quello della « cannata » lascia scivolare giù acqua più del solito ed in continuazione. Dico che il colonnello mi interrogherà per tutta la durata della tortura, fino a quando non avrà avuto la locazione esatta di dove si trovano gli oggetti che cercano. L'aria incomincia a mancarmi fino a che respirare diventa impossibile; sono ora in un punto che chiamo di « annegamento », ossia con l'acqua alla gola. Resistere oltre è diventato impossibile; bisogna uscire da tale situazione ed i modi per farlo sono due: o svenire, o rispondere alle loro domande. Tento con il primo ma non so come fare, né ci riesco; non ho intenzione di rispondere e allora cerco di prendere tempo sperando che nel frattempo mi arrivi qualche ispirazione. « Va bene, dico tutto ma fatemi alzare da questa posizione, non posso parlare così ». Mi allentano le corde delle braccia e dopo che l'agente su di me, scende, mi permettono di acquistare la posizione seduta. Sputo in continuazione, respiro a lunghi bocconi, cerco di ritornare normale. Il terzo agente dice, con fretta e tono di comando, « avanti parla, dove sono le divise? »; gli dico di aspettare un momento che mi riprendo. Riesco a tenerli buoni per un paio di minuti. Nel frattempo cerco di pensare a qualche modo possibile per uscire da quella posizione senza parlare, ma non trovo niente. Insistono con rabbia. Comincio a raccontare minchiate e a dire che non so niente. Qualcuno dice: « chiacchiere sono! ». Dopo alcuni minuti di temporeggiamento e di storie, mi sbattono giù e si ricomincia. Si arriva al punto di prima. Impossibilitato a svenire, impossibilitato a resistere. Riesco a farmi alzare ancora una volta con il solito trucchetto, ma stavolta non la bevono. Appena sentono il primo « non lo so » mi sbattono giù e dicono di andare in fondo. Si continua. Comincio ad annaspare. Quello che tappa il naso in un certo punto di massima tensione, lo apre ed è come un cavallone marino in pieno viso, a bocca aperta, con il naso che aspira per il vuoto d'aria che si è creato nei polmoni. Resistere diventa impossibile. Ogni loro richiesta diventa convincente. Aggiungo che poco prima, il colonnello mi aveva detto che voleva sapere solo dov'erano gli oggetti e che mi risparmiava i nomi dei compagni. Ma io avevo già capito che se riuscivano a farmi dire dove erano le cose, avrebbero chiesto e preteso anche i nomi. E certamente li avrebbero ottenuti come per gli oggetti. Non ce l'ho più fatta, ho dovuto rispondere a tutte le loro domande. Avuto il necessario un gruppo guidato dal colonnello parte per constatare se le mie rivelazioni erano esatte.

Nel frattempo vengo slegato. Mi permettono di vestirmi, anzi no, nudo stesso, tenendomi per le ascelle mi fanno fare parecchi giri intorno al baule. Sputo, sono sconvolto, ho lo stomaco tutto scassato, sono sconcertato per i risultati da loro ottenuti. Ma era inutile « prendersela troppo », avevano vinto loro e basta. Qualcuno mi porta abbondante caffè amaro. Chiedo dell'acqua dolce. Mi dicono che non ce n'è. Ma evidentemente non me ne vogliono dare perché ritengono che mi faccia male. Insistono che beva del caffè. È amaro. Chiedo dello zuccero. Mi si risponde che non ce n'è, forse per lo stesso motivo di prima. Sono anche gentili. Il tutto è durato non oltre una mezza oretta. Mi ristabilizzo. Comincio a respirare normale, ma sputo ancora. Ho bevuto acqua ma non molta. Mi permettono di vestirmi, forse qualcuno mi vuole offrire una sigaretta, ma rifiuto. Un tizio (potrei ma non faccio la descrizione per motivi di scritto) chiede con curiosità come faccio ad usare la pistola; gli dico di darmene una che glielo dimostro. Prende la sua pistola, sfila il caricatore, si assicura che è scarica azionando il carrello e me la porge. Chiedo quasi scherzando di darmi anche il caricatore. Cambia subito idea e si riprende l'arma dicendo: « già, così ne ammazzi altri due ». Dopo mezz'ora, un'ora di attesa qualcuno è di ritorno, anche il colonnello. Hanno trovato tutto. A questo punto interviene un altro, incappucciato, che non sono in grado di riconoscere, ma che non è il colonnello il quale aveva dato la sua parola che non voleva sapere i nomi e perciò non si farà più vedere come per non farci la « brutta » figura di venire meno alla parola data. « È la volta dei nomi: Pino, vogliamo sapere i nomi! » dice con voce alta e tono di comando. Me l'aspettavo. Rifiuto nettamente e dico anche che non li conosco e un'altra serie di minchiate. Sono più arrabbiati di prima. Mi spogliano senza tante storie e siamo punto e d'accapo. Ce la metto tutta ma non c'è niente da fare, vincono loro: sono costretto a rispondere alle loro domande. Ma stavolta c'è la possibilità d'un inganno: qualunque nome si può prestare al caso! E loro non possono distinguere tra il vero e il falso. Prima ne dico due. Mi si dice che non bastano e che ne devo dire degli altri. Ne dico un altro. Ma non basta. « Ancora, Pino » dicono. Ne dico ancora un altro e fanno quattro. Insistono per farmene dire altri. Sbotto: « Siamo già in cinque! Bastiamo, no? ». Qualcuno vuole ancora che io dica altri nomi ma sembrano accontentarsi. Uno di essi mi dice con minaccia: « Pino,

(segue a pag.128)

In un'altra lettera, spedita dal carcere di s. Giuliano, nel settembre '76 Giuseppe Vasco scriveva: « *In quanto al trattamento subito non c'è molto da dire. Sono stato umiliato, picchiato, torturato. È importante invece il metodo sistematico della tortura. A proposito c'è da fare un discorso molto lungo e complicato spiegando gli effetti psico-fisici. (..)*
Il luogo della tortura è la stazione dei CC di Sirignano che si trova a una decina di km. a sud-ovest da Alcamo.
Oltre a qualche CC di Alcamo c'erano una decina di agenti dell'antiterrorismo (forse napoletani o catanesi). Sono anche in grado di farvi la pianta della stazione. Ma non conosco i nomi dei torturatori. Posso invece riconoscerli tutti se li rivedo.
Infiniti saluti comunisti. Giuseppe. »

LOTTE CARCERARIE: INTERVISTA A UN DETENUTO

Nell'analisi di classe nulla va perduto.
Pubblichiamo anonime le interviste che seguono, per non esporre a repressione il compagno detenuto che ce le rilasciò anni fa.
Si era nel 1975, un anno importante per la ripresa delle lotte carcerarie.
Un anno che sembra ormai lontano. Molti dei giudizi, delle riflessioni e delle analisi contenute in questi scritti risultano invece di estrema attualità: alcune previsioni appaiono addirittura profetiche.
Vogliamo perciò riproporre queste considerazioni, di un protagonista delle lotte carcerarie, come contributo al dibattito e alla lotta in corso.

Secondo un'interpretazione corrente, e sulla base di un giudizio mediato che traspare dalle pagine del libro di Sante; « L'evazione impossibile », tu sei il precursore della « lotta armata » in Italia, negli ultimi anni a confine tra il declino della « eredità » resistenziale e i prodromi della riscossa di classe massiva.
Ti riconosci in questo ruolo pioneristico?

Iniziai un'attività illegale -- con alcuni compagni -- nel '56. Azioni piccole ed irrilevanti, esercitazioni ed addestramento, accompagnato ad un lavoro di inchiesta e di sondaggio dentro e fuori del P.C.I.. Nel '59, a maggio, la prima azione di esproprio condotta deliberatamente in modo clamoroso, alla FIAT. Politicamente fu un successo, basta rileggere i giornali.
Ricordiamo perfettamente le reazioni positive degli operai: qualcuno aveva osato attaccare il mostro sacro e rintuzzarne la prepotenza, (perdonami l'immagine retorica). Poi nel PCI sorsero dei sospetti, ci furono inchieste, dovemmo sospendere l'attività, per un po'.
Riprendemmo con altre piccole azioni, ma nella totale clandestinità; dovemmo troncare ogni rapporto con i compagni, e di lì si iniziò l'isolamento, la chiusura in un piccolissimo gruppo autosufficiente e autodeterminatosi. In tali condizioni era inevitabile il sentirsi automi, e decidere che tutto ciò che facevamo era giusto. D'altro canto mancava l'alternativa, mancavano i riferimenti organizzativi e politici. La scelta non si poteva fare tra questo e quel tipo d'azione, ma tra l'azione e l'inattività, tra l'integrazione nel sistema borghese, accentandone la logica del lavoro e dello sfruttamento e della obbedienza e la rottura violenta, il rifiuto totale.
Si trattò insomma di « scegliere di scegliere », invece che accettare.

Purtroppo non c'erano le condizioni perché sia noi sia altri potessimo iniziare un tipo di azioni politicamente qualificate. Non è stato a caso che mai non siamo riusciti a far altro che rapine, e che in quel tempo il proletariato non riuscisse ad esprimere avanguardie armate.

Tuttavia quando non è possibile in nessun modo, che si sviluppi una lotta armata, il proletario che diventa bandito non si sottrae al altra lotta, si sottrae solamente al destino di sfruttato e di produttore di plus-valore.

Comunque stiano veramente le cose, non credo che tutta la nostra vicenda abbia avuto in fondo una grande importanza: l'ho sempre vista come un « segnale », una prefigurazione minima e molto vaga di ciò che era già potenzialmente fermentata nella società italiana e nel proletariato di un disagio, un malessere, un'esasperazione, una radicalizzazione sempre crescente delle lotte, delle ribellioni a livello individuale e collettivo.

Penso, anzi, ne sono certo, che l'insegnamento più valido che si possa trarre dalla nostra storia sia questo: la lotta armata è possibile, l'avversario non è imbattibile, ma per lottare è necessario evitare l'isolamento.

Dalle tue valutazioni dai tuoi scritti, emerge una visione di classe, una analisi politica dello scontro esistente, più possibilita e più gradualista di quella con cui ti qualificasti, insieme ai tuoi compagni, sia al processo e sia all'opinione di sinistra. È possibile parlare di un mutamento reale, riscontrabile, nel tuo pensiero e nella tua lotta politica?

Il mio orientamento attuale è, ovviamente confuso sia per carenze di informazioni sia perché anche tutta la situazione è piuttosto confusa. In modo rozzo e semplicistico posso dire che sarebbe necessario poter lavorare a diversi livelli: sia con un'azione più ampia e pubblicizzata possibile sul tereno rivendicativo, riformistico, propagandistico, sia ponendo con forza sempre maggiore, e con la forza della « propaganda del fatto » la questione della lotta armata: quest'ultima può anche essere anacronistica, nel momento attuale può « costare » troppo, ma ciò non significa che debba essere categoricamente esclusa. E poi, vi sono forme e metodi nuovi, ancora tutti da scoprire e sperimentare. Non è detto che si debbano ricalcare schemi forse superati.

Posto che sia possibile in quale rapporto di continuità logico-politica, giudicheresti le convinzioni e l'impegno del presente, con le enunciazioni e le azioni clamorose del passato?

Per quanto mi riguarda un confronto con il passato non può portarmi che a un superamento del passato stesso; infatti oggi non è più proponibile « la rapina come atto rivoluzionario » in quanto per il proletariato l'alternativa esiste concretamente. Pur nelle difficili condizioni attuali, la lunga notte è finita e l'azione individuale, disperata, frutto di impulsi emozionali non è più l'unica possibilità aperta al proletariato deciso a ribellarsi: diventerebbe oggi una scelta sbagliata.

Da parecchi anni ormai ti confronti e ti scontri quotidianamente con la realtà e la problematica carceraria, al punto che la popolazione detenuta è la tua classe adottiva:
Quali sono i caratteri politici che, secondo un rilievo tuo, connotano la realtà carceraria rispetto alla realtà operaia: la categoria dei carcerati (come classe virtuale) dalla massa operaia (una classe in atto)?

Che io mi senta intimamente parte di questo strato sociale, di questo aggregato, che appunto non è « classe », è esatto. Ne faccio parte materialmente, e ne ho assimilato in parte la « cultura » e soprattutto si è sviluppato con il sentimento di appartenenza, anche il senso di « lealtà e fedeltà al gruppo ». Non mi ritengo, però, un'« avanguardia carceraria ». Ho fatto quanto ho potuto, come militante, cercando di portare in questo ambiente le mia esperienze di lotta politica e sindacale.

I problemi vengono proiettati all'esterno -- le rivendicazioni si limitano al quotidano -- all'immediato: c'è il disinteresse verso gli obbiettivi a lunga scadenza, c'è la fuga nelle illusioni. C'è come scrive Goffman l'adattamento secondario (l'arrangiarsi) invece della lotta solidale. Solo una minoranza ha coscienza del suo essere sociale, e sente la propria condizione come irreversibile, ne fa una scelta definita, senza possibilità di compromessi. Questa minoranza, ovviemente, non è su posizioni riformiste, anche se tatticamente accetta di partecipare a lotte rivendicative.

La massa ha partecipato a lotte contingenti, ma non si è legata ai movimenti di sinistra, anche se le simpatie in genere sono per la sinistra. La minoranza d'altronde ha, sin dal primo momento puntato sulla lotta armata e la momentanea alleanza con la sinistra non ha avuto continuità. Sin dall'inizio ho cercato di chiarire ai compagni esterni che stavano cadendo in un equivoco. Il detenuto nella società borchese non è recuperabile, in generale. Un movimento rivoluzionario non può porsi l'obbiettivo di « recuperare » alla ideologia borghese chi ha già fatto un principio di scelta che comporta la rottura con la legge borghese stessa. D'altro canto, proprio per le condizioni materiali della sua esistenza che determinano un tipo di personalità e mentalità, il detenuto che prende coscienza di classe, coscienza rivoluzionaria non può essere recuperato a un tipo di militanza gradualistica, legalitaria.

Quali sono state le cause interne ed esterne, organizzative e politiche, teoriche e pratiche, che hanno a tuo avviso determinato la trasmutazione del movimento carcerario? E quali ne sono, allo stato attuale delle cose, i tratti distintivi?

Credo che nel carcere si riflette, anche se non sincronicamente, la situazione generale. Questo spiega in parte una diversa impostazione delle lotte nel carcere. Tuttavia, poiché la condizione del detenuto non è mutata e i motivi reali che spingono alla protesta non mancano, ritengo che una minore incisività della lotta dipende dal non aver realizzato dei legami politici e organizzativi con il movimento di sinistra (nel senso più ampio). Manca l'orientamento, manca la solidarietà del proletariato, i detenuti sentono il loro isolamento e la sproporzione tra le loro forze e quelle

dell'avversario, il quale riesce a coalizzare, su questi problemi, attorno a ciò, l'enorme maggioranza dell'opinione pubblica. Se non si riesce a chiarire al proletariato che la sua posizione nei nostri confronti non può essere la stessa della classe denominante, noi non avremo la minima possibilità di successo. Presupposto essenziale a qualsiasi crescita politica è la lotta contro le deportazioni e contro l'isolamento. Tutte le esitazioni, gli equivoci, gli errori singoli e collettivi sono dovuti a questa tattiva del nemico: isolarci, deportarci, impedire i contatti tra noi e con l'esterno, impedire il confronto, la chiarificazione, l'elaborazione di teorie e di strategie politicamente corrette.

Se non ci mettiamo nella condizione di poter disporre di uno spazio minimo di libertà e di autonomia (quale quello garantito sulla carta, dalla riforma, e che deve essere ancora conquistato appunto con lotte legalitarie e con l'appoggio della sinistra «ortodossa») non potremo neppure tentare di radicalizzare la lotta. Non c'è da temere, infine, che le conquiste di tipo riformista, socialdemocratico, possano privare il sottoproletario della sua carica di ribellione: in Italia non è possibile recuperare «l'esercito proletario di riserva», esso è inevitabilmente emarginato, nessuna riforma può assorbirlo. Le condizioni socio-economiche del nostro paese non lo permettono e a nulla varranno le velleità, del tutto soggettive, dei vari «utopisti» e pianificatori riformisti. I detenuti sono al fondo di tutta la stratificazione sociale, sono pochi, ma hanno legami con più larghi strati, e questi con quello che viene definito genericamente sottoproletariato (che poi oggi è il proletariato autentico e comprende larga parte della classe operaia non qualificata). Questi gruppi che comprendono migliaia di persone, costituiscono quelle classi subalterne che oggi non sono rappresentate da nessun partito, se non indirettamente.

Credo che quanto è fin'ora avvenuto sia stato largamente positivo nella strategia proletaria. Debbo ricordare, per la verità, che l'ipotesi della lotta armata era già tema di dibattito, con piena convinzione fra le frange «elitarie» dei detenuti, ancor prima del maggio francese. Ma non ebbe alcuna concretizzazione. Solo con le B.R. è nata in Italia, la teoria e la prassi della guerriglia. È evidente che i NAP hanno tratto insegnamenti e occasione, per conoscere, proprio dalle B.R. ciò che prefigura la crescita di altre formazioni analoghe.

Torniamo ai NAP, credo che non abbiano futuro, in quanto tali, sono l'espressione spontanea della rabbia sottoproletaria, e risorgeranno continuamente, ma sempre sotto forme diverse.

Politicamente o organizzativamente i detenuti e i sottoproletari non possono esprimere una teoria e una funzione di guida. Come massa possono portare la loro rabbia e la loro volontà di radicalizzare la lotta (per tempi brevi, però). Come individui, come elite, possono portare un contributo validissimo di esperienza e di pratica illegale. Comunque resta in primo piano il problema fondamentale: quale gruppo, organizzazione, movimento può oggi porsi come forza oggettiva operante nel processo storico? Chi può assumere il ruolo avanguardia, di guida, di centro di attrazione politico e organizzativo, per portare avanti il movimento rivoluzionario? Non si può restare a livello di BR o altro, non è sufficiente. Certamente solo con un'alleanza tra classe operaia e classi subalterne si realizzerà il blocco storico rivoluzionario, anzi lo sbocco rivoluzionario sarà inevitabile allorché la classe operaia invece di allearsi alla piccola borghesia si porrà alla testa del proletariato tutto.

La questione: azione d'avanguardia e lavoro di massa è un nodo da sciogliere non solo nel carcere ma è un nodo antico. Per limitarci a noi: i compagni sono posti nelle condizioni di doversi impegnare su due fronti, il che impedisce il conseguimento di risultati immediatamente appaganti.

Concretamente: 1) le azioni armate spontanee nel carcere hanno un aspetto positivo (sono di esempio e di incoraggiamento ai compagni) e un aspetto nagativo (si pagano a caro prezzo, ci isolano dall'azione pubblica). Penso che debbano essere scartete, per essere sostituito da azioni «redditizie» - che si traducano in sconfitte del sistema e nel recupero dei compagni.

2) azioni di massa (anzi di minoranze) che tendono a rivendicare diritti e riforme ecc., in modo violento. Anche queste hanno aspetti positivi e negativi che si elidono a vicenda.

3) azione sindacale riformistica: questa presenta il rischio di essere rifiutata dall'élite e di creare fratture tra i detenuti. Diffidenze, confusioni ecc. Tuttavia per i compagni orientati verso la lotta rivoluzionaria, la quale deve essere condotta ovviamente fuori dal carcere, i punti 1 e 2 sono da scartare in quanto bloccano senza rimedio la possibilità di uscire dal carcere. Resta il punto 3 e la lotta dovrebbe puntare su pochi obiettivi, quelli che pur non interessando la massa se non parzialmente, interessano il movimento rivoluzionario. Questi obiettivi sono: conquiste e ampliamento di tutti quei punti della riforma che ci permettono di restare uniti, di corrispondere, di organizzarci, di esercitare il confronto e la vigilanza rivoluzionaria, di compiere attività politica ad alto livello, di evitare isolamento e repressione contro i compagni, di evitare le deportazioni. Solo realizzando queste condizioni dal carcere potrà sorgere un movimento che esca dalla frammentarietà e dallo spontaneismo disperato.

Se mi fosse consentito di abbandonarmi alla costruzione di «futuribili», direi che un movimento rivoluzionario organizzato e efficiente potrebbe darci l'indirizzo giusto, e utilizzare troppo forze oggi disperse. Continuando ad ipotizzare, credo che si potrebbe, allora, nel carcere portare avanti parallelamente una duplice azione: per allargare legalitariamente lo spazio di libertà, per le riforme, ecc. a livello di lotta di massa, e per scegliere educare e selezionare, organizzare i quadri dirigenti della lotta armata (dirigenti quali avanguardie, non in senso burocratico). Mentre la prima attività è aperta, legale e non porta e repressioni eccessive, e si lega a tutti i movimenti della sinistra per ambigui e socialdemocratici che siano, e non espone i compagni ad essere isolati e controllati in modo intollerabile, anzi permette di far uscire dalla base nuovi militanti tra i quali selezionare le avanguardie, la seconda attività è ovviamente clandestina, e condotta con tutte le precauzioni della vigilanza rivoluzionaria. Solo in questo modo non ci saranno contraddizioni tra i due tipi di intervento politico, si eviterà di «bruciare» i compagni e di lasciarli affondare nella passività di un disperato scetticismo, e si potrà parlare appunto di due tattiche convergenti di una strategia rivoluzionaria. Sono certo che non sia da temere (come ho già detto) una involuzione opportunistica, quale che sia il livello di concessione raggiunto, e, anche se il sistema tentasse di istituzionalizzare la «proposta», non ci sarebbe tra l'élite detenuta un riflusso nel riformismo. Il rischio in genere, per il nostro strato sociale, è sempre sull'altro versante, quello di un ricorso emotivo a soluzioni individuali e disperate. In sostanza dobbiamo evitare l'equivoco di ricalcare meccanicamente, le strategie elaborate per la classe operaia. Questa è sempre tentata dal demone del riformismo, e ciò esige un tipo di azione diversa da quella necessaria per lavorare tra il sottoproletariato, il quale deve essere portato a capire l'importanza dell'organizzazione, della solidarietà di classe, della unità. Particolarmente il detenuto deve essere portato a capire l'importanza della «politica» ed a sostituire al comportamento sia passivo che ruffianesco, sia aggressivo e disperato, ma sempre individuale anche quando pare azione collettiva, un comportamento maturo, riflesso tipico del rivoluzionario. Ecco perché, secondo me, gli obiettivi essenziali minimi, sono appunto:

1) la creazione di un centro legale, come polo d'attrazione, guida teorico-pratica, avanguardia, orientamento, ecc.

2) azione legalitaria e democratica per la difesa dei diritti civili, più allargata possibile, e che permette di smontare certi pregiudizi della classe operaia, che ci assicuri spazi di libertà e che ci permetta di restare uniti, di creare nuovi compagni tra i detenuti, dando loro possibilità di acquisire coscienza di classe autotenticamente rivoluzionaria.

3) preparazione, anche se a lungo

(segue a pag128)

SULLA REPRESSIONE

Lo schema DDD (Dipendenza, Debilitazione,Terrore) è il condensato delle moderne tecniche di tortura e annientamento psichici applicate dalla guerrA di Corea ai regimi Sud Americani alla Germania federale ecc.
Lo ritroviamo nella car erazione speciale italiana, in vari gradi, in rapporto sia all'opportunità di pro cedere con l'apparenza delle mani pulite, sia alle lotte di resistenza dei proletari detenuti.
ISOLAMENTO (completo o in gruppi). E' la condizione media del detenuto "speciale nei campi. nelle sezioni. nei transiti. Al passeggio il piccolo gruppo resta chiuso sempre tra gli stessi componenti.
Effetti (secondo lo schema DDD): priva la vittima di ogni sostegno sociale alla sua capacità di resistenza.
MANIPOLAZIONE DELLA PERCEZIONE. Ambiente nudo, colori uguali (il feroce bianco dell'Asinara) movimento limitato (piccole celle e 'gabbie' per il passaggio), cibo monotono (divieto di cucinare in proprio a Novara e, a più riprese, all'Asinara).
Effetti: "elimina gli impulsi in contrsto con quelli controllati dal carceriere".
PRSTRAZIONE INDOTTA. Divieto di assistenza medica specialistica, privazione del sonno (luci sempre accese con obbligo di viso scoperto, rumori notturni).
Effetti: "indebolisce la capacità mentale e fisica di resistenza".
MINACCE. Incombono sempre oscuramente. In particolare hanno costituito la base del primo "trattamento" a Novara. Non sono astratte : i pestaggi generalizzati accadono effettivamente ed è reale la possibilità di lesioni definitive.
Effetti: "favoriscono ansietà e disperazione".
INDULGENZE OCCASINALI.
Effetti: impediscono l'adattamento alle privazioni.
DIMOSTRAZIONE DI ONNOPOTENZA. Corrispondenza e colloqui controllati anche illegalmente, apparato di sicurezza apparentemente inattaccabile. Pestaggio preventivo e intimidazioni all'ingresso con impunità agli sbirri garantita dalla magistratura. Telecamere e spioncini che sottraggono ogni intimità.
Effetti: "suggerisce la futilità della resistenza".
ABBRUTIMENTO. E' la tecnica pricipale. Igiene personale impedita (mancanza di specchi, tempi di doccia brevissimi, mancanza di barbiere, ecc.). Colloqui con citofoni e il vetro, con impossibilità di abbracciare e parlare intimamente coi familiari. Perquisizioni avvilenti (anali e genitali). Obbligo di camminare con le mani dietro alla schiena, come a Novara. Insulti e sarcasmi.
Effetti: "Riduce il prigioniero a preoccupazioni di livello animale".
OBBEDIENZA A PRETESE FUTILI. A Novara: obbligo di stare sull'attenti, di salutare ogni guardia, di chiamarla "signor superiore", di chiamare se stesso "detenuto", di alzarsi e fare il letto la mattina prestissimo, ecc.
Effetti: "Sviluppa abitudine all'acquiscienza"
Nell'isieme questa condizione speciale deve portare alla separazione definitiva del ribelle più combattivo dalle lotte e dallo stesso proletariato detenuto- alla riduzione di ogni spazio della vita quotidiana a traguardo di conquista - alla pazzia e all'annientamento in tempi più lunghi

COMPAGNI,

queste sono lemisure controrivoluzionarie e repressive con cui il capitale internazionale e nazionale, sta attaccando, ai livelli più alti, le lotte e le organizzazioni proletarie.

All'interno della ristrutturazione internazionale dei processi di accumulazione, il capitale ha avuto la necessità:
- di distruggere la composizione di classe dell'operaio-massa,cioè ristrutturare i poli operai delle grandi fabbriche, da una parte attraverso lo sviluppo di forme di produzione con un alto livello tecnologico e con poca forza-lavoro altamente qualificata (vedi il settore della telefonia, il ciberne tico, l'elettronico, la chimica fine, il nucleare, ecc.), dall'altro decentrando la produzione di contorno in piccole fabbriche diffuse sul territorio, nel lavoro a domicilio, nel lavoro nero;
- parallelamente a questo processo, si è dovuto porre il problema del controllo repressivo-militare sui settori espulsi dal ciclo produttivo centrale, con l'obiettivo:
1. di rendere l'appropriazione "il legale" di reditto (come forma di vita alternativa al lavoro precario e mal pagato) estremamente rischiosa;

La legge del 27 dicembre 1956 (n.1423) contempla numerose misure "preventive" contro vagabondi, emarginati e piccoli delinquenti.
Le sinistre si opposero alla sua attuazione, ma la battaglia fu persa.
Il principio della "difesa sociale preventiva" era ormai rientrato nelle leggi repubblicane.

Nel 1965, con la legge n.575 del 31 maggio, le misure preventive contro i soggetti socialmente pericolosi, vennero estese ai mafiosi. Il provvedimento, quanto ad efficacia specifica, rimase lettera morta.Tuttavia un altro passo in avanti nella repressione era stato fatto.

La legge Reale del 22 aprile 1975 n.152 ha esteso il confino politico obbligatorio (articoli 18-24) ad altre categorie di sovversivi e di"individui socialmente pericolosi" Dopo neppure 20 anni la legge fascista del '31 è stata così ripristinata, secondo una formula più consona alla controrivoluzione preventiva.
Finora è stata applicata già a:
ROBERTO MANDER: 1 anno di soggiorno obbligato nell'isola di Linosa.
PAOLO ROTONDI : attualmente detenuto ad Avezzano ,2 anni all'isola del Giglio.

2. costruire un ricatto permanente, tramite la militarizzazione, su questi settori proletari, per impedire che si organizzino politicamente e riescano a ricucire gli altri settori proletari sui propri bisogni antagonisti.

IL PROBLEMA PER IL CAPITALE ERA ED E', DUNQUE, ATTACCARE LE AVANGUARDIE CHE IL PROLETARIATO NELLE SUE FORME PIU' ALTE DI ORGANIZZAZIONE E TERRORIZZARE IL MOVIMENTO SIA IN FABBRICA CHE SUL TERRITORIO.

I) continui attacchi economici sul salario e sul reddito(tramite aumenti dei prezzi, attacco alla contingenza, blocco degli aumenti salariali, etc.)

2) continua accentuazione delle militarizzazione della società (ruolo dei carabinieri, squadre speciali antiguerriglia, uso dei vigili come polizia di quartiere)

3) tentativo di coinvolgimento di settori del proletariato nella partecipazione alla gestione dell' ordine pubblico (vedi dichiarazione di Pecchioli sulla necessità che i militanti del PCI denuncino alla polizia i compagni dell' autonomia e tutti i rivoluzionari, criminalizzazione delle lotte non dirette dal sindacato come dimostra la Marelli, il Policlinico di Roma e di Mila no)

Questi i provvedimenti che la borghesia ha attuato per portare avanti i suoi attacchi controri voluzio-

Ma per farlo è stato necessario arrivare a momenti alti e centralizzati di repressione: i carceri speciali ed ultimo il confino.

IL CONFINO è il più grosso attacco che è stato fatto contro la classe; con esso il potere ha trovato il modo di eliminare le avanguardie rivo luzionarie senza scomodarsi a cercare o inventare prove di appartenenza ad associazioni sovversive o bande armate: oltre ciò c'è solo l'eliminazione fisica dei compagni.

IL CARCERE SPECIALE, invece, ha risposto alla necessità da una parte di colpire le avanguardie comuniste combattenti e dall' altra di funziona re come punto di partenza di un progetto di mili tarizzazione del territorio e di divisione del proletariato in buoni e cattivi,i criminali e i ragionevoli, i brigatisti gli autonomi e i moderati, in definitiva chi s i ribella e rifiuta i patti sociali e la politica dei sacrifici per i proletari e chi li accetta.

Hanno incominciato con il carcere per il quale l'obbiettivo è stato quello di garantirsene una gestione tranquilla; cancellare quel potere interno derivato dall'uso della forza messa in campo dalle grosse lotte del '69 per migliori condizioni di vita ed oggi con le grosse e massificate riappropriazioni di libertà. Era necessario che il comando ritornasse decisamente nelle mani degli sbirri che sono coordinati diretta mente dall'esecutivo (Ministero di Grazia e Giustizia, Interni e Difesa) concentrando negli speciali i vecchi poli di diresione politica e lasciando sguarnita la gran massa dei carceri di forme già organizzate di resistensa e di attacco.

Verso l'esterno invece è usato come ricatto continuo contro le lotte proletarie come la punizione incombente cui si va incontro appena ci si inizia a ribellare in modo organizzato.

MA NEANCHE QUESTO FORTISSIMO ATTACCO E' RIUSCITO A SCARDINARE LA VOLONTA' DI LOTTA E L' E SIGENZA DI POTERE DELLA CLASSE.

Gli scioperi della fame esplosi in quasi tutti i giudiziari ed in alcuni speciali, gli scioperi dei lavoranti, la mobilitazione proletaria contro il trattamento bestiale nel carcere di Novara, le iniziative di attacco portate alle strutture del carcere, il ferimento dei carabinieri di guardia fuori al carcere di Novara, la distruzione materiale dei carceri in costruzione de "Le Vallette" e di Spoleto, l'esecuzione di Palma, rappresentano forme e modi diversi di rispondere alla repressione ed ai ricatti del potere.

E' necessario capire, quindi, in quale dimensione è inserito il carcere e non considerare questo problema come da delegare a specialisti di Soccorso Rosso.

E' necessario riuscire a ricomporre i vari settori comunisti del proletariato nella lotta contro il capitale e lo Stato.

E' necessario garantire un controllo costante da parte della sinistra proletaria organizzata in modo da favorire la ripresa delle lotte interne per la riconquista di spazi politici e di potere e per il superamento del ricatto dei carceri speciali.

Ma ciò è possibile se il proletariato comunista, fuori, riesce a sviluppare una reale opposizione ai carceri speciali che sia basata sulla sua capacità di esprimere forza ed esrcitare contropotere: dall'imposizione dei prezzi politici al garantirsi la casa, dalla ripresa della lotta in fabbrica contro la produzione per la riduzione dell'orario di lavoro e contro le gerarchie di fabbrica alla disarticolazione del tessuto produttivo territoriale (fabbrichette, lavoro nero etc.) e l'attacco contro chi lo garantisce con la militarizzazione del territorio

E' necessario cioè riuscire ad individuare quegli elementi di programma che, all'interno di una pratica complessiva, possono ricomporre tutti i settori di classe.

E' solo questo il sistema perchè da una logica di difesa dei compagni detenuti si passi ad un progetto diffuso di disarticolazione del sistema carcerario per arrivare alla sua distruzione insieme al sistema capitalistico che lo regge PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE NE' PADRONI



SENZA GALERE
CONTROSBARRE
COMITATI AUTONOMI OPERAI ROMANI
COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO
COORDINAMENTO AUTONOMO OPERAIO PADOVANC
COLLETTIVO TERRITORIALE DI SESTO
COLLETTIVO TERRITORIALE DI CINISELLO

Lotte carcerarie, Soccorso Rosso, difesa dei prigionieri politici, processi politici.

Bibliografia essenziale

Libri e pubblicazioni non periodiche.

Requisitoria Viola, Caccia a cura di Guiso Tommei, Bonomi, criminalizzazione della lotta di classe, Bertani, 1975.
La prima pubblicazione integrale delle requisitorie sulle BR che contengono in embrione i futuri teoremi della criminalizzazione.

A cura del soccorso rosso, Brigate Rosse, Feltrinelli, 1976.
Un'accurata indagine politica e « filologica » su « che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto ».

I nap, a cura del soccorso rosso napoletano, collettivo editoriale libri rossi, 1976.
Contiene la requisitoria, ma non la sentenza del G.I. sui nuclei armati proletari, una breve introduzione esplicativa.

Nuclei armati proletari, quaderno n. 1 di Controinformazione, a cura della redazione di Controinformazione, 1976.
Oltre ad una introduzione generale sul rapporto tra lotta carceraria e cerchi non garantiti, il quaderno riporta un'ampia documentazione ragionata sulle azioni dei Nap e sui loro documenti politici.

Carcere e Lotta di classe, a cura del CRES, maggio 1976 (sez. torinese del CIDPPEO).
L'opuscolo presenta una raccolta assai varia di documenti inerenti la lotta carceraria. Contiene inoltre la dichiarazione rilasciata dalle BR al processo di torino (17 maggio 1976) e una breve analisi critica del rinvio a giudizio delle BR.

Controsbarre, bollettino numerico unico del collettivo Controsbarre di Torino.
Oltre ad interventi generali la pubblicazione contiene una dettagliata cronaca della lotta di agosto alle Nuove di Torino.

A cura del soccorso rosso milanese, non bastano le galere per tenerci chiusi.
Contiene lettere, documenti dei prigionieri politici BR oltre alla cronaca interna del processo di torino del maggio 1976 scrittadagliimputati.
Questo testo è stato al centro della incriminazione pretestuosa di alcuni membri del SR.

Giannino Guiso, L'uomo senza diritti, il detenuto politico. Libri Rossi, Area, Milano 77.
« Può parlare un avvocato a nome della guerriglia? Può rappresentare un antagonista dello stato del quale l'avvocato vuole essere il difensore? ».
Quando furono scritte queste parole sull'acciottolato di copertina la cronaca storica non aveva ancora registrato i fatti recenti.
Eppure in queste domande c'era già una sorta di « precognizione ». D'altronde Guiso non è l'avvocato accusato dall'Unità di intuizione?
Il libro, scritto con la collaborazione di Bruna Pedrazzoli, rivela oggi, a distanza di oltre un anno, una lungimiranza che ne rivaluta i pregi meno appariscenti.
Letto e discusso essenzialmente come « commento » ad alcuni istituti europei contro l'opposizione di classe — la Convenzione di Strasburgo e il Parlamento Europeo — il libro era apparso più compilativo che analitico.
Il processo politico, il ruolo dell'avvocato difensore, il detenuto speciale, potevano sembrare più che capitoli di una storia in divenire formule ormai ossificate del sinistrese militante.
Riviste alla luce della criminalizzazione scatenata in queste settimane, reinterpretate in funzione del nuovo progetto sociale molte considerazioni assumono, invece, un indubbio vigore politico e polemico.
Ecco un esempio: « La situazione determinatasi, a livello strutturale si ripercuote anche a livello sovrastrutturale e così assistiamo al soffocamento di qualsiasi modello culturale e di informazione che esca dagli s c h e m i della « collaborazione », quando addirittura non si cerca di criminalizzarlo »! Ed un altro: « La scuola, la fabbrica, i pubblici eserciti, la strada, gli uffici pubblici sono il terreno di indagine di una miriade di agenti travestiti da operaio, da studente... ».
Forse si poteva pretendere che un materiale così acutamente raccolto venisse sistematizzato in una griglia teorica più rigorosa; la ricognizione sul carcere e sui detenuti, ad es., ricalca un po' troppo lo schema funzionalistico, lasciando in ombra le caratteristiche storico-sociali della detenzione.
In ogni caso, anche così com'è, il libro può destare un certo rumore. Il che è nello stile di G. Guiso, anzi è il distintivo di un avvocato che afferma: « Non esco in punta di piedi, ma esco sbattendo la porta ».

Stefano Mistura, La fabbrica della tortura, Verona 1978.
Un dettagliato e impressionante quadro della tortura « trasformata in scienza al servizio della repressione ». Come analizzare l'uomo per annientarlo meglio: questo il filo conduttore dell'inchiesta, svolta con rigore politico attraverso documentazioni, testimonianze, interviste. Un dibattito a più voci, in cui interviene il collettivo latino-americano di lavoro psico-sociale.
In appendice una breve ma esauriente riflessione di Arrigo Cavallina sul carcere speciale e la devastante esperienza vissuta in prima persona, nel lager « pilota » di Novara. Resta un rammarico: che su un argomento così importante e nevralgico le analisi e le proposte di lotta siano ancora troppo frammentarie e sporadiche.

Pubblicazioni periodiche e opuscoli periodici.

Carcere oggi... e per conoscenza al Ministero di Grazia e Giustizia.
Bollettini a cura del Soccorso Rosso Militante.
Una raccolta sempre aggiornata di lettere e documenti provenienti dal carcere. Purtroppo tale pubblicazione non sempre riesce a riportare in modo organico ed elaborato il livello di discussione presente tra carcere ed esterno. (ultimo numero 1976)

Solidarietà Militante, organo del Comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici in Europa occidentale, sez. italiana.
Una pubblicazione fondamentale per conoscere il livello della repressione

extranazionale contro le avanguardie politiche europee. L'ultima pubblicazione risale al... 1976.
Molto interessanti gli articoli riguardanti la Convenzione di Ginevra, e la repressione carceraria in RFT. Abbastanza carente rispetto alla situazione italiana.

Quaderni d'informazione politica n. 1, giugno 1976, collettivo editoriale libri rossi.
Interessante per lo sviluppo del dibattito sui processi politici il contributo di compagni avvocati come Giuliano Spazzali, G. Cappelli, S. Senese.

Quaderni d'informazione politica n. 2, febbraio 1977, collettivo editoriale libri rossi.
Ripubblica il diario del processo di Torino delle BR, già apparso sul libro del soccorso rosso milanese.
Molto bello l'intervento dal carcere di Treviso di un compagno che risponde all'avv. Spazzali.
Istruttivo da leggere il carteggio Cabrini-Freda, pubblicato sotto l'ancora tollerante titolo « una cabrinata ».
Importante la rassegna di lettere dall'interno, provenienti dai carceri di Volterra, Favignana, Rebibbia. Inutile la riproduzione del foglio Sud proletari in rivolta uscito a novembre del '76 per il processo Nap, come supplemento a Controinformazione. Le pagine sono infatti praticamente illeggibili, causa la riduzione fotografica.
Da segnalare per l'importanza del metodo adottato, il diario del processo Argelato, formato dalla brigata Bruno Valli.

Niente più sbarre.
Periodico di informazione e controinformazione del collettivo carcere di Livorno. Sono usciti a tuttoggi due numeri. Nell'ultimo è riportata una lettera aperta assai bella del compagno Horst Fantazzini, ai giudici di Torino. Gli altri materiali hanno il pregio di provenire dall'interno ma mancano, a nostro avviso, di una cornice di presentazione e discussione politica, oggi più che mai necessaria, per comprendere le trasformazioni della lotta carceraria.

Carcere-Informazione.
Bollettino a cura del centro di documentazione di Pistoia, diretto da G. Battista Lazagna. Sono usciti fin'ora tre numeri che hanno il pregio di tentare il « dialogo diretto » con i detenuti. La loro linea politica per il momento è ancora piuttosto incerta, oscillando tra atteggiamento denunciatario e proposte di sindacalizzazione.

Carcere - informazione n. 4, febbraio 1977.
Si segnalano gli interventi sulla riforma carceraria, scritti dai compagni detenuti di S. Vittore, Noto, Civitavecchia. Importante il documento delle donne che hanno dato vita al collettivo carceri di Urbino.

Carcere - informazione n. 7-8, maggio-giugno 1977.
Puntuale e dettagliata la cronaca sull'ordine pubblico e sulle cronache giudiziarie. Di rilievo i materiali internazionali riguardanti la Svizzera (Collettivo Carceri Ticino) e la piattaforma dei detenuti cileni.

Carcere - informazione n. 9-10, luglio-agosto 1977.
Dettagliate le notizie dal carcere riguardanti le lotte dei detenuti in tutti i penitenziari italiani durante i mesi di maggio e giugno.
Il numero contiene, inoltre, il documento integrale della piattaforma dei detenuti proletari di Padova, elaborato per lo sciopero che il 24 agosto ha coinvolto vari carceri italiani. Una illuminante precisazione del compagno Jerardo su Giuliana Cabrini e il suo carteggio con Freda.

Carcere-informazione: n. 11, dicembre 1977 - n. 12 (1 - anno 2°) febbraio 1978.
La nuova serie di carcere informazione si apre mantenendo la promessa fatta nell'ultimo numero del 77: stimolare il dibattito, raccogliere gli interventi sulla funzione di un bollettino « esterno al carcere ».
Notevole il dialogo « a distanza » tra Horst Fantazzini e Carlo Galante Garrone. Una comunicazione folgorante fra i due poli del « mondo civile »: serena e spietata la condanna senza mediazioni di Horst, sfumata e ammiccante la denuncia di Garrone. L'uno crede in una società dove « tutti gli uccelli saranno liberi »; l'altro afferma che c'è ancora molto da fare sulla strada delle riforme pensando forse, proprio a quella « mano di vernice sulle vecchie sbarre » cui allude Horst con straziante ironia.
La piattaforma di lotta dei detenuti di Padova e alcuni interventi tra l'istituzionale e il democratico completano il numero, insieme ad una « stroncatura » totale delle posizioni « legalitarie » firmata Paola Besuschio.
Il sasso in colombaia è stato tirato: l'eterogeneità degli interventi è, di per sé, documento importante di attenzione e interesse, anche se troppo spazio è ancora abbandonato all'eloquenza dei silenzi e dei vuoti politici e teorici. Costruttiva, a questo proposito, la riflessione di Paolo Neri; encomiabile il suo voto: « per quanto riguarda magistratura democratica, se compagni vi fossero (...) farebbero bene a fare le valigie ».

« Chiamiamo Comunista una società... SENZA GALERE ».
— La nuova disposizione degli organi e degli strumenti del controllo sociale,
— L'estensione totale del comando capitalistico su ogni attimo e su ogni aspetto della vita sociale,
— L'ordine del terrore e le sbarre d'acciaio erette intorno a ogni settore di classe,
rendono evidente la continuità, ormai anche formale, tra **assetto carcerario** e **assetto sociale**.
Le città in stato d'assedio somigliano troppo alle ronde degli uomini di Della Chiesa. I dirigenti sindacali ai giudici di sorveglianza. I delegati « responsabili » agli agenti di custodia. Le teste di cuoio agli efficienti servizi d'ordine revisionisti.
« SENZA GALERE » si sforza di sottrarre il terreno « carcere » alle discussioni specialistiche e cerca di restituirlo al dibattito politico generale, all'interno dello scontro di classe in atto.
L'obiettivo minimo è riannodare il filo di comunicazione tra **proletari prigionieri** e **proletari in « libertà provvisoria »**.

Senza galere, n. 2/3, Aprile 1978.
La rivista, uscita in fascicolo doppio per ricuperare i ritardi editoriali, conferma la qualità e le premesse del primo numero da più parti considerato « di prova ».
Più che mai utile la cronologia « dettagliata e puntuale: diario visualizzato delle misure e dei provvedimenti sia strutturali che sovrastrutturali, attuati, giorno per giorno, dal potere per neutralizzare e contrastare l'antagonismo di classe.
Alla chiara impostazione del problema « repressione » fa da contrappunto la diffusa rassegna dei docu-

(segue in terza di copertina)

LOTTA ARMATA IN ITALIA

Documenti, programmi e tesi delle organizzazioni politico-militari

Ogni azione armata contiene una carica comunicazionale — la propaganda del fatto — che nessuna censura può annullare totalmente, poiché il raggio di risonanza di un avvenimento può essere ampliato o smorzato dai media, ma mai reciso alla fonte.

Tuttavia l'evidenza e l'estensione della propaganda armata non sono solo legate ai mezzi di trasmissione e amplificazione bensì alla sua peculiare natura. La strategia delle armi è una lingua universale o un linguaggio ristretto, esoterico? Il suo codice scaturisce dall'oggettività politica o si forma nell'autocoscienza dell'avanguardia?

L'azione da sola non parla: più segnale che messaggio risulta già all'origine un linguaggio di articolazione ridotta. Il contenuto politico, dunque, più che nel fatto è sotteso al fatto.

Pubblicando numerosi documenti e programmi di organizzazioni della l.a. intendiamo approfondire questi significati, questo substrato, e politico e ideologico.

Il lessico e la sintassi, ora frammentarie ora debordanti, della violenza in sé, avulsa dal contesto storico e concettuale non riguardano né l'informazione di classe né la discussione militante.

Ad essi attingono strumentalmente i decrittatori al soldo del Potere, nel tentativo — ora tragico ora grottesco — di pietrificare l'esistente con lo sguardo della « morale », della « ragione » dominanti.

Come tali non ci interessano. Non possono interessare a chi non ha per scopo di fermare la Storia, di strozzare ogni vitalità antagonista, bensì di individuare sotto ogni fenomeno politico-sociale l'essenza pulsante, anche se contraddittoria, della autoemancipazione di classe.

Introduzione

Risoluzione della Direzione Strategica delle Brigate Rosse, febbraio 1978

Quando si combatte una lotta lunga, accanita, ardente, dopo un certo periodo cominciano di solito a delinearsi i punti controversi centrali, fondamentali, dalla cui soluzione dipende l'esito definitivo della campagna e in confronto ai quali vengono sempre più respinti in secondo piano tutti i possibili, piccoli e insignificanti episodi della lotta stessa.

Lenin

Con la « risoluzione della direzione strategica », articolata in 8 punti per un totale di 61 pagine, le BR intendono presentarsi al « proletariato metropolitano » con una sorta di programma totale. La « summa » del processo rivoluzionario si fonda quindi come sistema. In quanto tale si configura come teorema dai presupposti autovalidantisi: se sono veri tutto è vero; se sono falsi tutto è falso.

Primo enunciato generale: « Lo stato imperialista delle multinazionali è la sovrastruttura "nazionale", corrispondente alla fase dell'imperialismo delle multinazionali ».

Secondo enunciato generale: « Questo conferisce alla lotta di classe del proletariato il carattere di lotta antiimperialista (...) la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli è immediatamente anche guerra di liberazione antimperialistica, guerra di lunga durata ».

Terzo enunciato: « Non avendosi più una fase politica separata da quella militare (...) riforma e annientamento sono coesistenti e funzionali, l'unca possibilità di praticare il terreno politico dello scontro si dà con il fucile in mano ».

Quarto enunciato: « O guerra di classe nella metropoli imperialista o terza guerra mondiale ».

A questi « assiomi della strategia » seguono in un consequenziale ragionamento, modo geometrico demonstrato, tesi ipotesi e corollari. Ma con quale criterio si afferma e si nega, si enuncia e si deduce?

Quasi al termine del documento si asserisce: « la prassi sociale come criterio oggettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi, al contrario quelli che non si accordano con questa conducono al fallimento ».

Empirismo, si dirà, che fonda un sistema; dunque un metodo scorretto, empirio-idealistico. Per chi ama le etichette potrebbe bastare: il materialismo storico e dialettico non parte infatti dalle idee (di chi?) per verificarle nella prassi sociale; afferma, viceversa, che le idee sono prodotto della *realtà materiale* e storica, sono determinate dai rapporti di classe.

Che il documento delle BR sia ipotecato da una macroscopica dose di volontarismo è innegabile, tuttavia l'arbitrarietà del metodo non si esaurisce qui. La caratteristica più rilevante del modo con cui è stato pensato e adattato il sistema, risiede nel passaggio continuo, indebito, dall'universale al particolare, dal concreto all'astratto, senza mai delimitare storicamente i vari ambiti di analisi, senza mai curare il nesso effettuale (e dialettico) dei reciproci rapporti.

Ignorando qualsiasi legge di interazione tra strutture e sovrastrutture, processi materiali, emanazioni ideologiche, determinazioni storiche e condizionamenti psicologici, le BR finiscono per « creare » la fase affermandone i rigidi presupposti. L'analisi, dunque, non solo interpreta, « rispecchia », ma, *fonda la realtà oggettiva.*

Siamo all'ipostasi, cioè all'attribuzione di consistenza di realtà a un concetto astratto.

Dato che « l'attuale congiuntura — si dice a p. 41 — è caratterizzata dal passaggio della fase della « pace armata » a quella della « guerra », « il principio tattico della guerriglia è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità (...) e contemporaneamente disarticolare la nuova forma che lo Stato imperialista va assumendo ».

Ma da cosa è provata l'attuale congiuntura? Le motivazioni sono sparse qua e là. Tra le più importanti viene enunciato: « l'esaurirsi delle capacità (del sistema) di sviluppare le forze produttive »; « Lo stato imperialista sta preparando per tutti un regime di libertà vigilata »; « L'imperialismo è capitalismo in putrefazione »; « Esaurimento della fase riformista, corrispondente alla espansione economica »...

Nella fenomenologia della rivoluzione, che è poi fenomenologia della verità — svelata, come vedremo, dal partito — la fase storica non è che una tessera del mosaico strategico. La ragione delle armi, « illumina » il processo storico.

Così anche la progressione rivoluzionaria è scandita da passaggi rigorosi, gradini ben squadrati, riverberati dalla volontà soggettiva combattente: propaganda armata, di cui saremmo alla seconda fase; guerra civile rivoluzionaria che, con il partito comunista combattente alla testa si trasforma in guerra di classe di lunga durata; instaurazione della dittatura del proletariato e infine presa del potere.

Il sistema che viene proposto ha perciò il fascino e la ripugnanza di un edificio astratto, senza incongruenze o sbavature. Un'intelaiatura dove inutilmente cerchi le briciole della vita quotidiana, l'urlo, la paura, il tragico e il tenero della materia con cui è fatto il proletario, l'uomo; e senza uomini, ammoniva Marx, non c'è storia, non c'è lotta di classe.

L'universo che le BR scandagliano — ed è la loro un'esplorazione col microscopio che coglie la microfisica del

potere fin nelle più riposte articolazioni, senza riuscire però a trasferirla dal piano deterministico a quello storico-sociale — è rigido di una rigidità meccanica.

È un universo tecnocratico dove la contraddizione, l'errore, il dubbio sono imputabili alla macchina e solo alla macchina. Un universo fisico causalistico che si regge su incastri assoluti dati una volta per sempre. La « scommessa » che intride l'intero documento: « terza guerra mondiale o guerra civile antimperialistica » è la visione mistica, la concezione escatologica che « giustifica » questo universo.

Accettandola si cade nella disfida insurrezionalista o nello schematismo staliniano: il mondo è fatto a blocchi, la storia procede per salti di qualità compiuti, codificabili, la lotta di classe è un patrimonio ideologico-genetico, una formula, matematica, di cui risulta depositaria l'avanguardia.

Lo schema dottrinario leniniano è giustapposto scolasticamente, come griglia, alla realtà; ma si vendica di chi lo maneggia così incautamente invalidando ciò che è chiamato a confortare e affermando ciò che dovrebbe confutare.

Dov'è il Lenin della politica, della propaganda, dell'agitazione; il Lenin umano (in senso marxista) della rivoluzione intesa come storia che scriveva: « Che la rivoluzione ci istruirà e istruirà le masse popolari, è cosa certa. Ma il problema che si pone oggi al partito politico che lotta è quello di stabilire se saremo capaci di insegnare qualcosa alla rivoluzione ». E dov'è il Lenin del partito di granito che condanna le tendenze spontaneiste e disgreganti del movimento ma concepisce il partito essenzialmente come sintesi politica, non militare: « Per tattica di un partito si intende il suo atteggiamento politico o il carattere, l'orientamento e i metodi della sua attività politica »?

Il continuo rovesciamento delle « intenzioni teoriche » nel documento è reso possibile da due profondi errori dell'impianto. Da un lato si scambia *la forma di lotta* (lotta armata) con *la strategia globale corrispondente* alla fase di scontro (guerra contro l'imperialismo); dall'altro si conferisce al partito la responsabilità della direzione complessiva dello scontro, dopo averlo concepito come motore militare della rivoluzione.

L'unico risultato seriamente ipotizzabile, dunque, è quello dello scontro frontale tra avanguardia armata di classe e braccio armato del dominio capitalistico.

Quando si afferma che occorre incidere militarmente per potere incidere politicamente si afferma infatti una supremazia della canna del fucile che mai Lenin si è sognato di affermare; quando si dice che « la strategia insurrezionalista di derivazione terzinternazionalista esce dalla storia » si afferma invece ciò che si intende negare. Autonomia del politico e autonomia del fucile si identificano.

Infatti nel sistema l'andamento della analisi e quindi dello scontro ipostaticamente « rispecchiato » segue un metodo di contrapposizioni assolute « metafisiche » che non può non parare, pena il suo dissolvimento, nella antiteticità. E allora, depurato di ogni categoria « contingente » e « materiale », di ogni mediazione che possa intralciare lo schieramento tra poli opposti lo schema della guerra, tratteggiato dalle BR, risulta teoria cibernetica dei giochi, dove alla controrivoluzione si oppone la rivoluzione, al potere si contrappone il contropotere, alla borghesia il proletariato, allo Stato la società subordinata ecc. Uno schema che è squisitamente insurrezionalistico o vincolato, poiché non legge le categorie dello scontro politico come processi, e processi di processi e relazioni di processi, ma come formule astratte e invarianti.

Le BR hanno cancellato ogni creatività dal metodo marxiano, hanno distrutto il metodo e fossilizzato il sistema; hanno « ripristinato l'hegelismo nel marxismo », ritenendo con buona dose di presunzione, di aver così scoperto la strategia politico-militare degli anni 80.

Volendo sciorinare le antipatiche citazioni libresche sarebbe agevole riscontrare qua e là nelle espressioni più volontaristiche e soggettivistiche un Blanqui o un Lavrov o un Nečaev; ma non interessa tanto « puntualizzare » la eresia quanto sottolineare la mancanza di cretività, il meccanicismo. Sono questi « vizi » metodologici che tendono a fare dell'analisi un sistema astratto e idealistico, difficilmente applicabile. Diceva Lenin: sotto ogni lotta politica c'è una lotta economica. Le BR non fanno un accenno, un riferimento, uno solo, alle contraddizioni materiali, ai bisogni concreti, all'esistenza della classe. Per essi esiste solo l'essenza dello scontro, il per sé, la soggettività compiuta, di ogni componente la classe. Per forza di cose, quindi, viene a mancare il tramite fra l'oggettività sociale (contraddittoria) e la Politica, cioè la soggettività armata (unilineare).

L'oggettività dunque non è che sede di antitesi assolute, sopite forze manichee che la rivoluzione, attivata dal partito, scaglierà le une contro le altre. Conclusione: o il leviatano imperialista, o il proletariato rivoluzionario. « La storia del movimento proletario del nostro paese può essere considerata in definitiva la storia delle sue sconfitte (...) quando la lotta diventa guerra di classe e si configura come alternativa di potere il nemico ha partita vinta se il proletariato non riesce a darsi una direzione e un'organizzazione strategica ».

Pertanto anche i capitoli del documento di maggior applicazione analitica — sull'analisi delle classi e sulla struttura del potere — più che descrizioni di processi sembrano schede perforate di astratte controparti.

L'ambivalenza del « soggetto proletario »: « metà » schiavo del capitale, in quanto forza lavoro che per riprodursi materialmente deve sottomettersi al comando, « metà » antagonista, in quanto classe politicamente contrapposta, non è neppure considerato. Il complesso intreccio tra tempo di vita e tempo di lavoro, tra lavoro necessario e lavoro superfluo, composizione tecnica e politica, tra produzione e riproduzione, l'emergere ora dell'uno ora dell'altro fattore in base a leggi economiche e a determinazioni storiche è misconosciuto. Ma misconoscendo la fonte primaria della lotta di classe, la materialità, in ultima istanza, del processo di emancipazione storico politica, non si deve approdare ad una concezione escatologica dove tutto si rivoluziona o tutto si perde. O palingenesi o sconfittà. Ed è innegabile che una simile visione riproponga, *di fatto*, lo scontro di classe come scontro finale, attimo fatale in cui si coglie il potere.

Poco importa se si parla di guerra civile rivoluzionaria, di lotta di popolo, se poi l'impianto *impone* un'attitudine, forse persino una speranza nell'insurrezione. All'apparato « liberale », classico, si sostituisce infatti L'Esecutivo, nuovo cuore, più complesso, ma sempre ugualmente localizzato e « separato » dalla società civile. Errore madornale che postula « una frattura insanabile » tra apparati e società, una frattura superata fin dal primo fascismo. Una frattura puntualmente rimarcata, invece, dal documento: « Il riformismo è del tutto bruciato », « oppure » « Lo statalismo galvanizza le lotte ». Una frattura che per le BR deve esistere, come orlo di crisi, ora finale della scelta, perché, altrimenti, lo scontro deve essere spiegato diversamente, con alleanze, mediazioni, percorsi che rifuggono dalla teoria del bivio. Salvo poi, dichiararlo, con tracotanza: « Siamo noi, a volere la guerra » e non si capisce se per « fare maturare » la fase due, della guerra svelata o per accelerare il processo di « putrefazione dell'imperialismo ».

Secondo la immagine maoista, l'imperialismo torna a giganteggiare come mostro, ma con i piedi sicuramente di argilla: « la concentrazione di capitale cresce, in modo accelerato, il profitto va a zero, la base produttiva si restringe, la disoccupazione aumenta ».

L'esigenza di prendere il potere si affaccia dunque prepotente alla soggettività armata. Il determinismo postula la fine dell'imperialismo, la volontà soggettiva accelera il processo.

L'apocalisse è già iniziata per il nemico, la voragine è aperta, si tratta solo di organizzare la spinta: lotta armata, centralizzando le istanze spontanee di attacco nel PCC.

Sul partito, come elaborazione storica oltreché teorica del movimento di classe internazionale, molto ci sarebbe da dire. Ma sorvolando sulle disquisizioni del predicato: « formale » o « storico », « espressione » o « giustapposizione », andiamo all'osso. Il partito combattente, qui proposto, con definizione mutuata dal Lenin del 1905, scavalca con indifferenza simili questioni. Il partito è più che altro un trasformatore militare che organizza la tattica in strategia, il particolare in generale. Un potenziometro, insomma, del volume e della penetrazione di fuoco!

E non c'è da stupirsene, perché concettualmente il partito combattente è

l'esatto contrario dell'Esecutivo, è forza del bene, speculare e contrapporla ad esso.

Si fronteggiano, ciascuno con negazione assoluta dell'altro.

Macchina contro macchina, partito ed esecutivo tentano vicendevolmente di darsi scacco. Ma si è solo all'inizio perché le BR ammettono di non essere ancora il partito, ma solo un nucleo strategico del partito.

Perché allora il paradosso del giudizio rivolto allo spontaneismo armato? « Imbracciare il fucile è condizione necessaria ma non sufficiente ». Evidentemente perché la tensione strategica, la finalizzazione dello scontro è rivendicata al nucleo organico delle BR come loro programma strategico. Dove il programma è la lotta e la lotta il programma: fine e mezzo perfettamente armonizzati nel pieno sviluppo della soggettività rivoluzionaria, senza mediazioni, senza compromessi.

C'è una mistica in tutto questo, straniera all'intelligenza e ai bisogni pratici del proletariato, che è anche fonte di fascinazione. L'azione magnetizza perché è « assoluta » e di colpo, come un pianeta misterioso, proietta la sua ombra sul nostro mondo quotidiano. È l'eclisse. Ciascuno guarda in su, aspetta; piano piano la luce, a spicchi, torna a dardeggiare.

Qualcosa si è rivelato... il tutto... forse il niente.

Questo è l'assoluto di cui è intrisa la propaganda BR, la sua fede incrollabile nella vittoria finale, la sua miopia. Un'assoluto magico come la promessa di potere, a breve distanza, a portata di mano, deserti di attesa, giardini di esperienza superati con imperativi secchi, ordini tassativi, richieste ultimative. L'utopia del potere politico emanato dalla « volontà sovrana ». Il sogno della palingenesi ottenuta con un drastico esercizio della giustizia, una inflessibile applicazione della volontà rivoluzionaria. Riecheggia Robespierre, il suo messaggio enfatizzato dal presagio della sconfitta: « Tutto è cambiato nell'ordine fisico: tutto deve cambiare nell'ordine morale e politico. La prima parte della rivoluzione del mondo è già stata compiuta; ora deve compiersi l'altra metà. La ragione dell'uomo rassomiglia ancora al globo ove egli abita: la metà è immersa nelle tenebre, quando l'altra è illuminata ».

Organizzazione Comunista Combattente Prima Linea

« La storia delle idee è un soggetto attraente per l'intellettuale, giacché dopotutto esso si occupa del suo stesso mestiere. Ma è anche un soggetto che può molto facilmente portare a confusioni ed errori ».

E.J. Hobsbawn

Nella rosa delle formazioni politico-militari P.L. costituisce un esempio interessante di « anomalia teorica ».

Questa organizzazione pone al centro del suo intervento armato non la funzione o il simbolo, ma il comando; non l'apparato istituzionale, ma l'articolazione dello Stato.

La peculiarità d'analisi che ne deriva spezza il cerchio magnetico in cui si inscrivono, più o meno esplicitamente, le varie formulazioni terzointernazionaliste dei gruppi combattenti. Per questo motivo la critica della armi non è mai dissociata dalle armi della critica, anzi si direbbe che intenda esserne il proseguimento con altri mezzi. L'immagine di P.L. ha dunque contorni originali, anti-militaristi, improntati da una concezione sociale dello scontro di classe che rovescia l'impostazione « statocentrica » degli altri gruppi.

Il capitale produce strutture generali di comando sulla produzione, lo stato ramifica e salvaguarda la socializzazione del comando. Produzione e comando sulla classe sono dunque aspetti inscindibili del dominio reale sul proletariato.

Da parte sua il proletario vive una esistenza duplice e ambigua: da un lato è forza lavoro socializzata subalterna, dall'altro è soggetto politico irrimediabilmente contrapposto al capitale.

L'antagonismo fermenta nelle pieghe della contraddizione, si consolida nell'ambiguità di uno strato sociale che si riproduce in quanto merce (per il capitale) ma si autovalorizza in quanto soggetto rivoluzionario (contro il capitale). Tutti gli attacchi spontanei, tutti i frammenti di resistenza, tutti i sussulti di opposizione vanno quindi considerati come dati in potenza della organizzazione rivoluzionaria, poiché negando la subalternità al comando del proletariato ne spezzano la dipendenza dalla funzione immanente di merce.

Che tipo di organizzazione possa attagliarsi a una tale analisi della classe « sgranata » e valorizzata in ogni suo comportamento, non è facile dire.

P.L., comunque, nega recisamente che si possa identificare, in un unico soggetto, partito ed esercito proletario. Scatenare soggettivamente « l'attacco al clielo » senza riuscire a strutturare, tra le masse, potere effettivo significa ghettizzare nella professionalità esclusiva l'organizzazione armata, scompaginando, al contempo, la resistenza possibile del proletariato fino a creare *un dislivello di lotta* tra l'avanguardia e il grosso della classe.

L'esercito proletario viene considerato quindi come « traguardo dialettico », congiunzione storica tra organizzazione combattente e spontaneismo armato della classe.

La destrutturazione del nemico di classe deve comportare sempre un elevamento della coscienza organizzativa e politica del proletariato: la classe è forza propulsiva, non delega nessuno a rappresentarla nel processo di emancipazione storica. Perciò — si sottolinea — il politico non è autonomo dal quotidiano né separato da esso, il fucile può accelerare, attivare forse, il processo ricompositivo tra rivendicazioni e attacco, difesa e offesa, tattica e strategia, ma mai sostituirsi ad esso.

P.L. ha un indubbio merito teorico: ha lacerato più di un involucro (conformista e rituale) di cui è prigioniero il lottarmatismo.

La feticizzazione dello « spirito combattente » e del partito « esterno » è stata sconfitta da una critica attenta e puntuale. Per converso, ci sembra che la categorizzazione della classe, della spontaneità armata, della resistenza possibile, rischi di sconfinare in un'esaltazione dell'innatismo strategico, priva di riferimenti concreti. Ogni affermazione, specie oggi, implica come presupposto di verifica il dubbio. Cosa sia la classe in concreto, come si agiti in essa « l'anima politica » e quali tensioni di segno specifico « portino ad ebollizione » il movimento non è problematica astratta, ma riferimento costante dello scontro. Se il potere da tempo non è più incorporato nel *Palazzo*, a maggior ragione l'analisi e l'intervento rivoluzionario, in ogni forma, devono darsi da fare per stanarlo dai suoi « antri sociali »... Ma su questo punto gli interrogativi critici rimangono sempre aperti, e sono ancora molti...

Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia (Abatangelo, Delli Veneri, Panizzari)

« Si diventa banditi perché si commette qualcosa che pur non essendo considerato criminale dalla coscienza popolare del luogo, invece lo è per lo Stato o i governanti locali ».

E.J. Hobsbawm

Fra tutte le organizzazioni che praticano la lotta armata i Nap hanno avuto il più alto consuntivo di sangue registrato negli ultimi anni.

Le loro posizioni ufficiali più recenti portano la data del dicembre 77.

Nell'ottobre del 77, sfruttando l'eco suscitata dai vari processi disseminati in tutta Italia — da Casale Monferrato: processo a Giorgio Zoccola, a Napoli: processo Panizzari-Pellecchia; dal processo di Lucca: G. Ceccarelli a quello di Torino: Sofia-Zambon-Innocenti —

questa organizzazione aveva dato il suo pieno appoggio alle indicazioni diffuse dai comunicati BR. Portare l'attacco al cuore dello Stato. Costruire nel M.D.R.P. (ora M.P.R.O. n.d.r.) il partito combattente. Trasformare ogni processo in processo guerriglia: queste le parole d'ordine amplificate in carcere dai Nap.

Nel loro ultimo documento (che porta la firma di 3 compagni) i Nap operano una periodizzazione dello scontro di classe suddividendolo in due fasi distinte.

Passato: l'azione armata si presentava essenzialmente come propaganda armata, come messaggio. L'azione conferiva autorità al contenuto politico.

Presente: l'azione è il principio della organizzazione combattente. La l.a., secondo questa analisi, è, nella fase attuale, l'unica proposta rivoluzionaria strategicamente valida. I Nap non distinguono tra forme di lotta e programma; per essi la l.a. è ormai progetto complessivo in atto.

I distinguo riguardano, semmai, le specificazioni operative dello scontro.

Ne discende che, se da un lato la l.a. risulta difesa delle esigenze del proletariato e si ricollega, perciò, alla prassi di lotta generale del proletariato metropolitano; dall'altro — essendo superata la fase « incruenta » della « propaganda » — essa si costituisce come offensiva diretta: attacco al cuore dello Stato, disarticolazione strategica dei suoi apparati.

La capacità di disarticolare materialmente lo Stato, attraverso l'attacco armato ai centri di comando e di potere, costituirà dunque il contenuto principale (e strategico) del processo di unificazione delle istanze armate nel partito combattente.

Le caratteristiche del partito combattente (« P.C. ») saranno conseguenti.

In particolare esso non deve risultare l'unificazione delle esperienze molteplici di lotta armata, bensì deve costituire l'incontro dialettico delle varie tensioni di classe, all'interno di un nuovo programma strategico rivoluzionario: susubordinare l'interesse particolare al generale, la tattica alla strategia: su questi presupposti programmatici va ricercata l'unità.

Partendo dal presupposto che la pratica delle BR abbia già svelato l'essenza dello Stato (S.I.M.) e che perciò anche l'analisi sulla composizione di classe ((centralità operaia) e sulla funzione esterna del partito, sia ormai fuori discussione, i Nap affermano l'esigenza di costruire, sul terreno strategico dello scontro armato, l'egemonia politica del partito combattente sul proletariato metropolitano (in cui includono anche gli emarginati).

L'autocritica, se tale è ancora, si riduce pertanto a una scostante feticizzazione del leninismo libresco. Le « riflessioni » si cristallizzano in un dogmatismo rigido quanto fragile, che l'estensione della patente rivoluzionaria a tutto il « movimento di resistenza proletaria » non basta a riscattare.

Gli interessanti, seppur frammentari, approcci alla nuova composizione di classe — che avevano caratterizzato i primi documenti Nap (e che ancora attendono una fecondazione pratica) — rischiano perciò di naufragare anch'essi in una acritica esaltazione dell'autonomia del politico, fondata sulla canna del fucile.

Sulla Risoluzione Strategica delle Brigate Rosse

Abbiamo lasciato alla stampa « da partito » e alle pretazioni ideologiche unilineari il compito di penetrare nel merito della « risoluzione strategica ».

In conformità alla nostra impostazione, che postula la comunicazione antagonista come processo « dalle fonti al movimento », ci siamo limitati a stendere alcune considerazioni sul metodo.

La morale sociale e ogni malintesa « ragione trascendente » ci sono del tutto estranee: infatti non è il giudizio che ci interessa quanto la discussione su determinate premesse metodologiche che fondano un programma di lotta tra i più controversi e originali dell'attuale fase storica europea.

AZIONE RIVOLUZIONARIA

« Spesso le forme primitive di socialismo, nell'epoca delle comunità utopistiche, assunsero l'aspetto di nuove religioni (come il sansimonismo) o di settarismo profetico (come quello di W. Weitling). Tuttavia questi fenomeni sono singolari, piuttosto che importanti ».
E.J. Hobsbawm

Azione rivoluzionaria ha affidato a pochi documenti e a qualche volantino il suo « messaggio » teorico e politico. Una cosa subito colpisce: il linguaggio, lo schema ideologico che nei gruppi operaisti della lotta armata è asciutto, essenziale, « matematico », qui assume sfumature filosofiche, allude a risposte polivalenze semantiche, lascia che l'oggetto del discorso galleggi fluido in una continua creazione di senso.

La matrice, se ha senso indicarne una, non è marxista-leninista, ma semmai « debordiana » e « vaneigemiana ». L'analisi che nel suo più ponderato documento traccia A.R. ha toni apocalittici, orizzonti tenebrosi. Il capitale, il potere, il dominio, oltre a pianificare la distruzione del pianeta risultano immanentizzati nell'individuo. Pertanto uno dei primi comandamenti del rivoluzionario sarà: « liberati dalla vita quotidiana ». La lotta rivoluzionaria viene enunciata come autoliberazione che cresce e si espande a partire dalla decentralizzazione individuale della vita sociale. L'elogio della rivoluzione si identifica con il diritto alla « pigrizia » e con la esaltazione di tutto ciò che negando l'esistente autovalorizza la dirompenza dell'io latente nei comportamenti giovanili, nel rifiuto degli emarginati.

Tuttavia, di fronte alla « nuclearizzazione » del pianeta e alla « perversione » delle forze produttive — usate dal capitale contro l'uomo — non è certo la rivoluzione interiore ad essere invocata: bisogna — essi dicono — applicare in tutta la sua estensione il potenziale distruttivo, affermando con la critica delle armi la vita sulla morte, la ricchezza rivoluzionaria sulla miseria capitalistica.

La ipotesi organizzativa proposta come quella più adeguata allo scopo implica la formazione, attraverso « *rapporti simpatetici* », di comuni e gruppi di affinità; « famiglie », dunque, regolate da vincoli di amicizia, e di reciprocità tribale che condannano ogni forma-partito e guardano con sprezzo alla « scienza operaia » e ad ogni « ismo » coniato per controllare, non per liberare le classi sfruttate. In un volantino di A.R. è scritto: « l'organizzazione deve sempre essere aperta verso la base, per consentire la massiccia partecipazione degli emarginati, senza che a filtrare questa base ci sia un partito che assume la direzione delle lotte ». È evidente il recupero, di modelli premarxiani: Weitling, ad es., che predicava con aforismi messianici: « o le classi sfruttate sono già in grado di rovesciare il sistema dominante, oppure non lo potranno fare mai » compenetrati a recenti teorie sull'autovalorizzazione del proletariato. Il risultato è composito: letteratura romantica e millenarismo trapuntano una fede cospirativa che riesuma certi antichi « purismi » delle sette operaie, combattuti a morte da Marx ancor prima dell'Internazionale. L'occhio di alcuni soggetti può forse adattarsi a questa « concezione totale », esserne sedotto come da una lente capace di alterare le piatte coordinate della realtà. Ma comunque risuscitato l'empirismo idealistico fa sempre brutti scherzi. Lo dimostra la rozzezza politica allucinante con cui fu rivendicato l'attentato. L'attentato a Ferrero, giornalista dell'Unità: « Un ardito salto qualitativo (...) si è solo realizzato quello che tanti compagni teorizzano ». Chissà che con lo stesso procedimento, nel regno del « pensiero assoluto », qualcuno non faccia per conto suo anche quella rivoluzione che da decenni milioni di proletari « teorizzano solo ».

Brigate Rosse
Risoluzione della Direzione Strategica, febbraio 1978

L'IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI

Per IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI intendiamo la fase dell'imperialismo in cui domina il capitale monopolistico multinazionale.

Il monopolio multiproduttivo-multinazionale, cioè grandi trust, con aziende in vari paesi e investimenti in diversi settori, è ora l'elemento strutturale dominante e la base fondamentale dei movimenti del capitale, non è più quindi l'area nazionale, ma l'area capitalistica nel suo complesso.

Se l'elemento costitutivo fondamentale dell'imperialismo è stato sin dal suo sorgere il capitale monopolistico, è però solo con la seconda guerra mondiale che si ha il definitivo affermarsi in tutta l'area capitalistica del capitale monopolistico multinazionale. I grandi gruppi monopolistici possono ora superare definitivamente i loro confini nazionali per spaziare liberamente su tutta l'area e la struttura multinazionale diviene fattore necessario ed indispensabile per ogni ulteriore sviluppo. È infatti grazie ad essa che si possono sfruttare pienamente i diversi saggi di profitto presenti nell'area e realizzare così quegli enormi sovraprofitti che sono il dato caratteristico dell'accumulazione nella fase imperialista.

La "multinazionalità" quindi non è semplicemente internazionalizzazione del mercato capitalistico, ma internazionalizzazione del capitale nella sua totalità! strutture produttive, mercato, rapporti di proprietà ecc.

Questo processo di internazionalizzazione del capitale determina all'interno del fronte borghese la dominanza della BORGHESIA IMPERIALISTA, espressione di classe del capitale monopolistico multinazionale e parallelamente al suo affermarsi vanno consolidandosi anche i suoi strumenti istituzionali di mediazione e di dominio (Trilateral, Stato Imperialista dellé Multinazionali, FMI, CEE,...).

Dominanza del capitale multinazionale e della borghesia imperialista, non significa però che ogni capitale è in questa fase un capitale multinazionale, ma che ogni altra forma capitalistica, sia essa nazionale o non monopolistica, va ora analizzata nei suoi rapporti di *dipendenza organica* dal capitale multinazionale: sono i movimenti del capitale multinazionale che determinano in ultima istanza i movimenti di tutti gli altri capitali. Non si ha quindi il superamento delle contraddizioni all'interno del fronte borghese, ma il loro riproporsi sotto forme diverse: ora la contraddizione intercapitalistica principale non è più tra capitali nazionali (quindi tra aree nazionali e borghesie nazionali), ma tra grandi gruppi multinazionali (quindi percorrono verticalmente la borghesia imperialista).

Con questo non si vuol negare l'esistenza anche di contraddizioni tra le varie "nazioni" capitalistiche o tra capitale monopolistico e capitale non monopolistico, ma pensiamo che queste contraddizioni siano essenzialmente il riflesso di contraddizioni ben più profonde tra gruppi multinazionali. Le varie aree nazionali infatti sopravvivono ora come retroterra delle multinazionali: per ogni multinazionale, l'area nazionale in cui è nata e si è sviluppata, diventa il suo "punto di forza", la zona in cui essa gode di un monopolio quasi incontrastato. Quando parliamo di multinazionali infatti sottointendiamo sempre "multinazionali con polo nazionale", e per questo usiamo le espressioni, a prima vista contraddittorie, "multinazionali americane, tedesche, ecc.".

Il capitale non monopolistico, dipendendo organicamente da quello monopolistico, vive certamente con esso in unità contraddittoria, ma non può avere ovviamente la possibilità e la forza materiale di dar luogo ad una espressione politica di queste contraddizioni sotto forma di rottura del fronte imperialista. L'imperialismo delle multinazionali si presenta perciò come un sistema di dominio globale in cui i vari "capitalismi nazionali" sono semplicemente sue articolazioni organiche, e le diverse "aree nazionali" sussistono come espressione geografica della divisione internazionale del lavoro da esso determinata.

Possiamo quindi trarre una prima considerazione. In ogni area nazionale il proletariato non si trova a fare i conti con la sua "borghesia nazionale" ma con l'articolazione locale della borghesia imperialista. Questo conferisce, anche nelle metropoli, alla lotta di classe del proletariato il carattere di lotta antimperialista e quindi, più in generale la GUERRA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA. Nelle metropoli è immediatamente anche GUERRA DI LIBERAZIONE ANTIMPERIALISTICA, GUERRA DI LUNGA DURATA.

La catena imperialista resta comunque caratterizzata, come abbiamo visto, dal suo sviluppo ineguale, che si manifesta in ogni suo anello attraverso la specificità della sua formazione economico sociale (rapporto tra capitale multinazionale dominante e capitale multinazionale del "polo", fra capitale monopolistico e non monopolistico, tra borghesia imperialista "interna" e proletariato) per cui la lotta di classe, pur in questa sua omogeneità strategica di contenuto e di prospettiva, si presenta ancora con forme specifiche e tempi propri a seconda delle diverse aree nazionali.

L'imperialismo è guerra

L'attuale crisi economica che coinvolge il sistema imperialistico nel suo complesso è crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale rispetto all'intera area capitalistica occidentale. Il mezzo con cui l'imperialismo ha sempre storicamente risolto le sue periodiche crisi di sovrapproduzione è stata la guerra. Infatti la guerra permette innanzi tutto alle potenze imperialiste vincitrici di allargare la loro base produttiva a scapito di quelle sconfitte, ma soprattutto guerra significa distruzione di capitali, merci, e forza lavoro, quindi possibilità di ripresa del ciclo economico per un periodo di tempo abbastanza lungo.

All'imperialismo in questa fase si ripropone quindi il dramma ricorrente della produzione capitalistica: ampliare la sua area per poter ampliare la sua base produttiva.

Infatti rimanere ancora "ristretto" nell'area occidentale, significa per l'imperialismo accumulare contraddizioni sempre più laceranti: la concentrazione dei capitali cresce in modo accelerato, il saggio di profitto raggiunge valori bassissimi, la base produttiva diviene sempre più ristretta, la disoccupazione aumenta paurosamente. A brevi e apparenti momenti di ripresa seguono inevitabilmente fasi recessive sempre più gravi e si determina così di fatto un processo di crisi permanente (lo svolgersi della crisi in questi ultimi anni lo dimostra ampiamente).

Si pone perciò all'imperialismo la necessità sempre più impellente di allargare la sua area. Ma questo allargamento può avvenire solo a spese del Social-Imperialismo (URSS e paesi del Patto di Varsavia) e conduce quindi inevitabilmente allo scontro diretto USA-URSS.

Gli scontri parziali per "interposte persone" a cui stiamo assistendo in Medio Oriente, Africa non sono che i primi passi di questo processo.

È questa quindi la prospettiva storica che il capitale monopolistico multinazionale pone in questa fase a se stesso e al movimento rivoluzionario. All'interno di questa prospettiva storica la posizione del proletariato non può che oggettivamente porsi come urto frontale e decisivo con il dominio imperialista e la sua diretta tattica non può che essere fissata da questa stessa prospettiva storica: o guerra di classe nella metropoli imperialista o terza guerra imperialista mondiale.

Le varie potenze imperialiste infatti non possono farsi guerra se non hanno il proprio retroterra "pacificato e solidale" per poter così sostenere la durezza dello scontro. Si potrebbero fare molti esempi di guerre interimperialistiche che si sono concluse appena si è presentato anche solo il pericolo della rivoluzione comunista e i diversi imperialismi, che prima si mostravano acerrimi nemici, si sono uniti contro il proletariato insorto in armi. Ne bastino due: la Comune di Parigi e la Rivoluzione d'Ottobre.

Ecco la lezione che Marx trae dalla Comune:

> « ... che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto ed il vincitore fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova, non come pensa Bismarck lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale: ed è ora dimostrato che questa è una

semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare e ad affossare la lotta delle classi e viene messa da parte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile ».

Inoltre nella crisi che precede la guerra i rapporti di forza sono strategicamente favorevoli alla rivoluzione proletaria. La crisi infatti genera contraddizioni sociali fortissime che determinano uno scontro di classe violentissimo, e nella misura in cui questo scontro di classe si approfondisce e si sviluppa trasformandosi in Guerra di Classe, la borghesia non può porsi sul terreno della guerra imperialista: la crisi diviene così irreversibile, acuendo contemporaneamente ancor più il processo di guerra civile in atto.

È questa la dialettica che potrà inchiodare lo sviluppo capitalistico.

Possiamo perciò formulare la seguente generalizzazione: nella crisi la parola d'ordine della borghesia è "bloccare il processo di guerra civile trasformandolo in guerra imperialista e sconfiggere così la rivoluzione"; quella dei comunisti deve necessariamente essere: "sviluppare il processo di guerra civile in atto ed impedire così la guerra imperialista".

LO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI

a - È necessario innanzitutto fissare alcuni criteri metodologici che stanno alla base della determinazione del concetto di Stato Imperialista.

Cominciamo perciò col dire che non crediamo che la sostanza del capitalismo, cioè le sue contraddizioni specifiche, si sia modificata nel corso di questo secolo. Si è modificata invece la forma e cioè il modo in cui queste contraddizioni tendono a manifestarsi storicamente.

Per spiegarci meglio accenniamo alla divergenza tra Lenin e Bucharin a proposito della natura del capitalismo. A Bucharin che sosteneva che l'imperialismo era un fenomeno completamente nuovo rispetto al capitalismo della libera concorrenza, Lenin così rispondeva: « L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo », cioè alla base dell'imperialismo stanno le stesse contraddizioni del capitalismo: la sostanza è rimasta immutata, solo la forma si è modificata (da "capitalismo privato" a "capitalismo monopolistico di Stato" dalla "libera concorrenza" alla "concorrenza tra monopoli"...).

Il problema per Lenin non era cioè quello di un superamento delle categorie fondamentali dell'analisi marxista, ma di una loro ridefinizione formale (storico-politica) alla luce della nuova realtà.

Parafrasando Lenin, anche noi possiamo dire che: "l'imperialismo delle multinazionali è una sovrastruttura dell'imperialismo" e che, quindi, il nostro compito non è quello di buttare a mare le categorie dell'analisi leninista ("Stato nazione", "catena imperialista", "anello debole"...), ma di riconsiderare la forma e, quindi, esplicitarla, che esse assumono nella presente fase politica.

Stesso discorso è da fare per le categorie "partito" e "dittatura del proletariato", la nostra riconsiderazione teorico-pratica del Partito comunista combattente non è infatti altro che la riproduzione della sostanza dell'esperienza leninista, e dei suoi sviluppi con la rivoluzione cinese, nella fase attuale. Per questo ci definiamo "marxisti-leninisti".

b - Lo Stato Imperialista delle Multinazionali è la sovrastruttura istituzionale "nazionale" corrispondente alla fase dell'imperialismo delle multinazionali. Suoi caratteri essenziali sono: formazione di un personale politico imperialista; rigida centralizzazione delle strutture statali sotto il controllo dell'Esecutivo; riformismo ed annientamento come forme integrate della medesima funzione: la controrivoluzione preventiva.

Formazione di un personale politico imperialista

Con lo sviluppo anche nella nostra area, a partire dalla metà degli anni '50 (dopo il '57 con la massiccia penetrazione del capitale multinazionale USA e con il contemporaneo sviluppo del nostro capitale nazionale su scala internazionale), di una struttura economica multinazionale, viene formandosi all'interno della borghesia una frazione di borghesia imperialista.

Definiamo borghesia imperialista "interna" quella frazione della classe borghese integrata nel sistema imperialista mondiale, espressione del capitale monopolistico multinazionale ed elemento trainante del processo di ristrutturazione imperialista della nostra area economica e delle relative sovrastrutture politiche e istituzionali.

Nello stesso periodo gli strumenti istituzionali sovranazionali (FMI, CEE, NATO), mediante i quali la borghesia imperialista vuole imporre la sua strategia globale, acquistano forza ed assumono un grado di potere tale da subordinare e funzionalizzare a sé gli "stati nazionali" che in questo processo sono così costretti a ridefinirsi nelle loro strutture interne.

Questi Stati, ristrutturandosi, si predispongono a svolgere due ruoli fondamentali:

— Cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo dominante;

— "Normalizzazione dell'area", vale a dire organizzazione della controrivoluzione preventiva al fine di annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria.

Naturalmente queste funzioni, negli anelli economicamente più deboli e politicamente più instabili, diventano decisive e perciò vengono portate avanti dalla borghesia imperialista "interna" utilizzando le pratiche e i modelli repressivi più avanzati già operanti negli anelli più forti e sotto la supervisione dei centri del comando sovranazionale.

> « Lo Stato-nazione diventa cinghia di trasmissione del capitale internazionale organizzato contro il popolo. Lo Stato-costituzionale borghese, nel suo processo di evoluzione contraddittoria tra socializzazione della produzione e concentrazione internazionale del capitale deve essere dissolto e sostituito dallo Stato-forte o dalla democrazia armata ». (Croissant)

Come tutti i processi storici anche questo cammina sulle gambe degli uomini.

L'emergere della borghesia imperialista "interna" come frazione dominante della borghesia, ha così un'altra conseguenza: l'affermarsi nelle articolazioni vitali del potere di un personale economico-politico-militare che è la più diretta espressione dei suoi interessi.

Questa nuova burocrazia efficiente, intercambiabile, "europea" non viene più selezionata, qualificata dalle vecchie scuole di partito, ma direttamente dai Centri di formazione quadri, dalle Fondazioni, dalle Fabbriche dei cervelli predisposte allo scopo dalle grandi multinazionali.

Condizione imprescindibile della sua funzione è una presenza egemone negli apparati di dominio che compongono lo Stato o che comunque articolano la sua azione e cioè i fondamentali centri del potere: Governo, Banca d'Italia, Confindustria, Mass-media... Suo compito specifico è invece quello di ricercare e rendere operanti le mediazioni più equilibrate, cioè meno contraddittorie, tra gli interessi capitalistici dominanti e quelli particolari dell'area.

Si capisce subito che l'affermarsi della borghesia imperialista e del suo personale non è un processo lineare. Infatti questa nuova burocrazia è tutt'ora in lotta per occupare i punti chiave dello Stato e quand'è il caso, scalzare dalle posizioni strategiche quegli uomini che esprimono interessi conflittuali e cioè propri delle altre frazioni della borghesia.

Nella nostra area vediamo, ad esempio, come in questi anni si sia venuto formando un personale politico strettamente legato ai circoli imperialistici, il quale, pur concentrandosi in un partito (DC), è presente in modo egemone in tutti gli altri partiti del cosiddetto "arco costituzionale" (certamente dal PSI al MSI) e tende a far valere la sua presenza in tutti i fondamentali centri del potere.

Vediamo anche che la vittoria di questo personale e naturalmente della frazione di borghesia che lo esprime, non è assolutamente un processo privo di contraddizioni, ma una lotta micidiale tra squali borghesi.

L'affermazione degli interessi complessivi dell'imperialismo passa dunque per una fase transitoria in cui le varie forze borghesi si scontrano e coesistono, rappresentando un elemento interno della crisi dello Stato. E però, questa crisi, che travaglia lo Stato, non spinge assolutamente verso la sua disgregazione, bensì alla sua ristrutturazione: Questa tendenza crisi-ristrutturazione, mostra che la contraddizione principale del movimento rivoluzionario è quella che lo oppone immediatamente al sistema di potere imperialista su scala mondiale.

Affrontare questa contraddizione significa quindi muoversi sul terreno della guerra di classe di lunga durata.

Forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato, in Italia, è la Democrazia Cristiana. In questa chiave va letto il durissimo scontro in corso al suo interno e il cosiddetto processo di "rinnovamento". La crisi di identità che la DC sta attraversando, in modo particolare dal giugno '75, è determinata da due processi concomitanti: la crisi-ristrutturazione della strategia mondiale degli Stati imperialistici da un lato, e dall'altro la richiesta di potere del proletariato italiano in vario modo espressa dalle sue componenti politiche sia revisioniste che rivoluzionarie.

Nel quadro dell'unità strategica degli stati imperialisti le maggiori potenze alla testa della catena gerarchica richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione, ma essa, così com'è attualmente strutturata risulta in larga misura inadatta allo scopo. Dunque si deve *rinnovare* e ciò vuol dire che deve ridefinirsi chiaramente come *filiale nazionale* efficiente della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto.

Solo da una DC ridefinita nel senso sopraindicato potrà venire la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e cioè potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva, richieste dai partner della catena.

Il filo a piombo di tutta la complessa operazione è dunque la politica estera degli USA, della RFT e dei fondamentali centri motori dell'imperialismo (FMI, CEE, NATO...) nel senso che la politica "interna" di cui la DC deve farsi promotrice non può essere che una funzione diretta della politica "estera" di quei paesi e di quei centri.

Del resto non bisogna dimenticare che anche il Capitale è conscio del carattere non più ciclico delle proprie contraddizioni; che il suo fine è quello di sopravvivere all'interno di questa fase del suo sviluppo. Le teorie sulla "crescita zero" sono state scoperte dalla scienza borghese ormai da qualche tempo. L'irrisolvibilità delle contraddizioni nella sfera economica porta alla ricerca di una "indipendenza" dell'assetto politico-sociale tramite il potenziamento dell'apparato di dominio che si configura come "guerra preventiva" controrivoluzionaria. Vale a dire: lo stato diviene "soggetto della politica", come affermano i compagni della RAF. Ma, in questo non bisogna vedere il tentativo di annientare le contraddizioni sociali secondo il meccanismo repressione-passaggio ad una nuova fase di sviluppo, bensì il loro contenimento attraverso l'annientamento di ogni progetto di ricomposizione del conflitto di classe su un programma antagonista.

Nelle aspirazioni la legge dello sviluppo diseguale dovrebbe ridimensionare le ripercussioni dell'intensità del conflitto sociale in certe aree della catena imperialista (come l'Italia) con la riduzione del suo peso economico.

In questa prospettiva l'uso dei meccanismi deflattivi, se da un lato non porta segni di ripresa, dall'altro dovrebbe servire a circoscrivere l'attacco alle condizioni economico-sociali di una minor quota della popolazione, la meno privilegiata.

Anche la lotta armata, in questo quadro, dovrebbe venire ghettizzata, confinata, come fenomeno endemico, espressione spontanea dell'emarginazione, per esempio, lotta che non veda, oltre gli apparati civili nazionali (produttivi, amministrativi, partitico-istituzionali), quelli di guerra preventiva imperialistica.

Dice Schmidt: « *Tra l'anarchia e la reazione c'è un ampio spazio per qualcosa di ponderato* » spiegando a proposito di Italia, Giappone, Germania che « *in nessun posto del mondo libero, dopo gli anni '30 e '40, il logorio della morale e dell'autorità è stato così grande come in questi tre Paesi... ci vuole molto tempo affinché questi valori possano ridiventare credibili* ».

Rigida centralizzazione delle strutture Statali sotto il controllo dell'Esecutivo

La rigida centralizzazione dei centri vitali dello Stato nelle mani della borghesia imperialista attraverso la burocrazia è condizione necessaria per la sua ristrutturazione: solo così, infatti, è possibile controllare le tensioni particolari dell'area e risolverle, subordinandole, all'interno del piano imperialistico globale. Per questo nei vari Stati-nazione assistiamo allo svuotamento progressivo del potere del Parlamento e al rafforzamento di quello dell'Esecutivo.

Negli Stati-costituzionali borghesi, infatti il Parlamento istituzionalmente è la sede in cui dovrebbe, mediante la "lotta" tra i partiti, affermarsi la sintesi dei vari interessi particolari dell'area di cui questi partiti sono l'espressione; ma come tale esso risulterebbe poco "governabile" dall'imperialismo e quindi strumento inefficiente per la realizzazione della sua politica.

L'Esecutivo invece, nella misura in cui è direttamente controllato e formato da personale politico imperialista, è in grado di assolvere molto più efficacemente a questo compito.

Assistiamo così ad un capovolgimento dei ruoli: lo Stato non è più come nella tradizione liberal-democratica espressione dei vari partiti, ma ora sono i partiti ad essere "espressione" dello Stato; e l'Esecutivo non è più l'espressione politica dei rapporti di forza interni al Parlamento, ma lo strumento "straniero" degli interessi della borghesia imperialista nell'area nazionale. È lo Stato cioè che ora usa i partiti, li rivitalizza attraverso il finanziamento pubblico e se ne serve per mobilitare e organizzare le masse intorno alla sua politica.

Con l'affermazione dello Stato imperialista si compie quindi fino in fondo il processo di statalizzazione della società e come ha scritto Ulrike Meinhof:

> « ... nella completa compenetrazione di tutti i rapporti dell'imperialismo attraverso il mercato e del processo di statalizzazione della società, attraverso gli apparati statali repressivi ed ideologici non esiste nessun luogo e nessun tempo dove tu potresti dire di qui io parto ».

Ma, nello stesso tempo, proprio il carattere globale, totalizzante e totalitario di questo dominio, crea una frattura insanabile tra "apparati" e "società civile" e l'uno e l'altra si ergono contrapposti nei loro interessi antagonistici. Così dal lato delle lotte proletarie la statalizzazione della società costituisce, suo malgrado, un potente fattore di unificazione e semplificando le mediazioni, anche di accentuazione del loro carattere rivoluzionario e antimperialista.

Nello Stato-imperialista riformismo e annientamento sono forme integrate della medesima funzione, la controrivoluzione preventiva

Poiché con la formazione dello Stato imperialista il carattere antagonistico della contraddizione di classe si svela fino in fondo, acuito inoltre dalla contraddizione tra interesse globale dell'imperialismo e interessi particolari dell'area (contraddizione interimperialistica), le forme e gli strumenti del dominio devono necessariamente rafforzarsi e raffinarsi al massimo grado. Istruito dalle lotte presenti e passate dei popoli su scala planetaria, consapevole della sua debolezza strategica e della forza tattica che l'enorme apparato gli conferisce, l'imperialismo delle multinazionali punta all'unico obbiettivo che può prolungargli la sopravvivenza: prevenire ed annientare la rivoluzione prima che essa possa dispiegarsi in tutta la sua potenza e mobilitare tutte le sue forze nel progetto strategico vitale: la controrivoluzione preventiva.

Con il riformismo, le piccole concessioni alle "aristocrazie" metropolitane, cerca di bloccare la lotta proletaria prima che raggiunga il livello di guardia, per recuperarla, rinserrandola poi all'interno del suo "sviluppo"; contemporaneamente, pacificate le retrovie, passa all'annientamento di quella parte di proletariato che non può "comprare" né rinserrare nel suo sviluppo.

Il riformismo non è mai separato dall'annientamento. Non è un'altra cosa. Il riformismo non è una politica della classe operaia, ma una politica dello stato imperialista contro il proletariato metropolitano.

Lo Stato imperialista delle multinazionali si presenta quindi come una struttura riformistico-repressiva altamente integrata e centralizzata. Da una parte abbiamo gli strumenti pacifici il cui scopo è assicurare il consenso delle masse: partiti istituzionali, sindacati, mass-media... Dall'altra gli strumenti militari il cui fine è l'annientamento: nuclei speciali, tribunali speciali, carceri speciali e cioè forze per la repressione generalizzata. Entrambi sono parti coesistenti e funzionali della stessa politica. Entrambi sono forme di uno stesso Stato.

Insomma Santillo è il gemello di Lama!

Questa coesistenza delle funzioni riformistico-repressive subisce poi, a seconda delle fasi del ciclo economico, delle modificazioni di qualità di una certa importanza, ma non tali da intaccare la sostanza dello Stato imperialista.

Così nella fase di espansione economica, lo Stato imperialista mostra soprattutto il volto umano e pacifico del riformismo che però nasconde denti di acciaio. In questa fase regna la pace, ma si tratta di una "pace armata". Al contrario, nella fase di crisi economica appaiono soprattutto le armi e il rapporto Stato-società si militarizza sempre più. Non per questo lo Stato imperialista rinuncia all'uso del riformismo. Solo che ora esso, avendo perduto la sua base materiale si trasforma in "pura ideologia" e tende ad assumere la funzione di "controllore delle masse", di "polizia antiproletaria".

In questa fase lo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione si fa sempre più generalizzato e si entra così in una nuova fase: la guerra!

Il processo di controrivoluzione preventiva che caratterizza il movimento della borghesia imperialista in questa fase impone alle forze rivoluzionarie una nuova elaborazione della strategia per la presa del potere e quindi anche dei principi e delle forme organizzative.

Non avendosi più una fase politica separata da quella militare perché nello Stato imperialista riforma e annientamento sono coesistenti e funzionali, l'unica possibilità di praticare il terreno politico dello scontro si dà con il fucile in mano.

La strategia insurrezionalista di derivazione terzinternazionalista esce dalla storia e fa il suo ingresso la guerriglia, la guerra di classe di lunga durata.

Nella fase che abbiamo definito di "pace armata" (e cioè nella fase di espansione del ciclo in cui è prevalente l'uso degli strumenti riformistici su quelli più apertamente repressivi) dal lato delle forze rivoluzionarie prevale la tattica della propaganda armata mentre nella fase della "guerra" (e cioè nella fase di crisi del ciclo in cui diventano prevalenti gli strumenti di repressione e annientamento dei comportamenti antagonistici della classe) dal lato delle forze rivoluzionarie prevale la pratica della guerra civile rivoluzionaria.

Lo Stato imperialista delle multinazionali non è fascista nè socialdemocratico

Nel passaggio dalla pace armata alla guerra si fa sempre più diretto e generalizzato lo scontro rivoluzione-controrivoluzione, ma non si ha però, come alcuni sostengono, una trasformazione dello Stato democratico in Stato fascista. Ci troviamo invece sempre in presenza di uno Stato che, ristrutturandosi, ha subito delle modificazioni nel peso specifico dei suoi componenti fondamentali: prima gli strumenti pacifico-riformisti avevano il predominio sugli strumenti militari-repressivi, ora invece l'annientamento predomina e subordina a sé la funzione riformista.

Fascismo e socialdemocrazia sono state forme politiche oscillanti che il potere della borghesia ha assunto nella fase del capitalismo monopolistico nazionale. Possiamo aggiungere ancora, semplificando al massimo, che fascismo e socialdemocrazia si sono, nella storia, reciprocamente esclusi. Nello stato imperialista invece, la sostanza di queste forme politiche coesiste, dando luogo ad un "regime" originale che perciò non è fascista né socialdemocratico, ma rappresenta un superamento dialettico di entrambe.

Alcuni definiscono la fase di transizione dalla pace armata alla guerra come processo di fascistizzazione e la forma politica dello Stato in questa fase come "nuovo fascismo".

Queste due categorie, anche se colgono alcuni aspetti del fenomeno, non riescono però a scavare in profondità e introducono così notevoli elementi di confusione.

Innanzitutto il fascismo non è un fenomeno metastorico (cioè al di fuori della storia), ma rappresenta la forma assunta dallo Stato borghese in una data fase di sviluppo delle forze produttive (capitalismo monopolistico a base nazionale) e come tale presenta specificità non riscontrabili nello Stato imperialista delle multinazionali.

Dello Stato fascista, lo Stato imperialista recupera, perfezionandolo e mistificandolo, tutto l'apparato della controrivoluzione preventiva, scartandone però tutto il bagaglio angustamente nazionalistico (esasperata coscienza nazionale, autarchia).

C'è inoltre un altro aspetto da tener presente: il fascismo ha dovuto conquistare dall'"esterno" il vecchio Stato liberale, rimodellandolo poi sul suo progetto strategico; ora invece la conquista degli apparati da parte del personale politico della borghesia imperialista procede esclusivamente per "linee interne". Lo Stato imperialista non è dunque fascista.

Il concetto di fascistizzazione appare non solo riduttivo ma anche falsante nella misura in cui non ci consente di cogliere il nuovo carattere della "violenza concentrata" né il rapporto organico che essa stringe con le pratiche di integrazione riformista.

Altri in questa fase di transizione credono di scorgere una tendenza alla trasformazione dello Stato in senso socialdemocratico e si chiedono se la socialdemocrazia rappresenti o meno la via d'uscita alla crisi imperialistica e, più precisamente, se il PCI si accinga o meno a fare il suo ingresso nell'area di potere. Questo quesito ne contiene in sé un altro, cioè se il PCI sia o meno un partito socialdemocratico.

Tra socialdemocrazia e riformismo moderno le differenze sono numerose ed alcune di fondo. La socialdemocrazia è un fenomeno tipico di quelle fasi dello sviluppo capitalistico in cui le crisi seguono ancora un andamento ciclico: uscendo dai periodi di depressione, il capitalismo può, ricorrendo ad una politica riformista, "corrompere gli strati di aristocrazia operaia" che costituiscono la base di massa della socialdemocrazia storica.

In altre parole, la possibilità di una ripresa produttiva consente alla borghesia un margine di contrattazione reale con la "destra operaia": ciò provoca, tra gli altri effetti, l'integrazione dei gruppi dirigenti dei partiti riformisti all'interno del blocco sociale che detiene il potere. L'alleanza tra borghesia e riformismo è dunque di natura sociale, oltre che politica: i socialdemocratici e gli "operai professionali" si schierano a fianco del padrone perché con esso hanno interessi reali comuni (la ripresa dell'accumulazione e la ristrutturazione produttiva) e perché ambiscono a diventare essi stessi padroni con fondate possibilità di riuscire a divenirlo. Inoltre, le particolari caratteristiche dello Stato in questa fase della storia del capitalismo facilitano l'ingresso della socialdemocrazia in quel governo che è da sempre l'anticamera del potere: lo Stato, ancora relativamente autonomo dall'economia, giustifica in qualche misura l'illusione che sia possibile la sua conquista ed il suo utilizzo da parte della classe operaia.

Questi dati oggi non si danno più. La crisi del sistema imperialista non è prevedibile che sfoci in una ripresa dell'accumulazione, sia perché l'economia è entrata in una fase di stagnazione da cui si risolleverà solo con la guerra per una diversa ripartizione dei mercati, sia perché le politiche economiche adottate dagli stati tendono a restringere, anziché ad ampliare, la base produttiva. Mancano di conseguenza, tanto le basi strutturali (natura e andamento della crisi) quanto quelle soggettive (politiche dei governi e degli stati) per rendere possibile l'integrazione dei revisionisti in un blocco sociale che persegua una politica di tipo riformistico. O meglio: è ancora possibile che i revisionisti (il loro gruppo dirigente) siano temporaneamente ospitati all'interno del Governo, ma è escluso che esistano le condizioni per integrare strati di aristocrazia operaia o di ceti medi all'interno di un blocco di potere incaricato di gestire un tipo di sviluppo che non si può più dare, stante il carattere imperialistico e multinazionale del capitalismo della nostra epoca. Che cosa, infatti, possono concedere i capitalisti all'operaio professionale in cambio della sua collaborazione se non la cassa integrazione, licenziamenti, aumento dello sfruttamento e progressiva ma costante riduzione del potere d'acquisto dei salari? E comunque, al di là delle contropartite materiali, in quale ipotesi di sviluppo possono essere coinvolte, anche soltanto ideologicamente, quelle fasce di aristocrazie operaie che hanno ormai esaurito il loro potenziale progressista dal punto di vista del capitale?

L'assenza delle condizioni strutturali per la formazione di un nuovo blocco sociale di potere non esclude tutte le caratteristiche di questo rapporto che, d'altra parte, dipendono dalla situazione di classe, oltre che dal livello delle forze produttive.

Se a pagare il prezzo dell'ascesa al potere della socialdemocrazia storica furono prima di tutto i contadini, dal momento che la ripresa dell'accumulazione avveniva a scapito della campagna, oggi il rapporto preferenziale della borghesia imperialista con i revisionisti si fonda sull'individuazione del "proletariato emarginato" come variabile di cui è indispensabile detenere il controllo.

In altre parole, l'operaio professionale « dovrebbe diventare, simultaneamente, un vero e proprio soldato della produzione e funzionare come poliziotto sia nei confronti dei compagni di lavoro, sia soprattutto nei confronti della massa dei proletari marginalizzati della grande metropoli ».

Per tutti questi motivi è inevitabile che la politica dei revisionisti perda progressivamente tutti i propri tratti riformistici per assumerne di apertamente repressivi: da progressiva, la funzione del PCI diventa così, di fatto ed indipendentemente dalla volontà dei suoi militanti, conservatrice, finalizzata com'è ad esercitare un rigido controllo sul mercato del lavoro e ad organizzare il consenso attorno ad un progetto di sviluppo economico e sociale che, essendo per la natura dell'imperialismo, incapace di mobilitare e coinvolgere le masse (com'era riuscito a fare ad esempio il fascismo), costringerà sempre di più i revisionisti a ricorrere a strumenti coercitivi e ad imporre forzatamente il consenso, anziché a sollecitarlo e ad interpretarlo.

Questo avverrà perché, se l'imperialismo è capitalismo in putrefazione non si dà ulteriore sviluppo delle forze produttive senza sconvolgimento dei rapporti di produzione corrispondenti, ciò significa che la necessità di mantenerli inalterati si dovrà scontrare con la volontà di modificarli e che i partiti riformisti di tradizione operaia, da strumenti per la pace sociale si trasformeranno in altrettanti strumenti per la guerra civile.

In questo senso è possibile sostenere che i revisionisti sono al servizio dello Stato imperialista delle multinazionali e che la contraddizione con il revisionismo moderno, oltre ad essere antagonistica, va affrontata anche sul piano militare. Già oggi grazie alla mediazione dei revisionisti, la militarizzazione si estende dalla fabbrica al quartiere, ai rapporti interpersonali, alle famiglie, in una catena di rapporti sociali gerarchizzati e violenti, dominati dalle leggi di una società repressiva che l'imperialismo vorrebbe sempre più simile ad un lager di milioni di produttori.

Va tenuto presente, inoltre che, una delle ragioni per cui l'alleanza con il revisionismo moderno è auspicabile per la borghesia, consiste nella possibilità di penetrare più agevolmente nei mercati dell'Est europeo.

Oltre che dei progetti politici delle multinazionali nel loro complesso, il PCI è anche e soprattutto al servizio dello Stato imperialista in quanto imprenditore esso stesso: in questo caso il ruolo del PCI cessa di essere puramente subalterno, per divenire attivo, assumendo i caratteri riformistici di una ipotesi evoluzionistica e gradualistica di transizione al socialismo. La duplicità della funzione e della natura del PCI (da una parte, funzione poliziesca e natura conservatrice; dall'altra, funzione razionalizzatrice e natura riformistica) è probabile stia al fondo dei suoi successi elettorali e della sua "tenuta" in presenza di una lotta di classe che tocca i livelli sempre crescenti di maturità.

Se nei confronti dei monopoli e delle multinazionali l'atteggiamento del PCI è indiretto e passa attraverso la mediazione dello Stato, nei confronti dello Stato considerato come capitalista esso stesso, il punto di vista dei revisionisti ha più di un fenomeno teorico e trova giustificazione nel rilievo particolare che ha assunto (già durante il fascismo) e seguita ad assumere l'intervento dello Stato nell'economia italiana.

Alla base delle valutazioni del PCI sta « il recupero delle analisi di Engels e di Lenin sulla natura ambivalente del capitalismo di Stato, cioè è visto da un lato, come punto di massimo sviluppo del capitale e, dall'altro, come punto di sua massima contraddizione (sul quale incidere politicamente), in quanto espressione di una acutizzazione della contraddizione di fondo tra il carattere sempre più sociale della produzione capitalistica e il carattere privato dell'appropriazione del plusvalore ». Da ciò, « una sorta di ottimismo sulla possibilità di 'uso' immediato degli strumenti di intervento statale e in particolare dell'impresa pubblica per fini diversi dà quelli per cui sono nati ».

Muovendo da questi presupposti teorici che ignorano non soltanto i rapporti tra Stato e multinazionali (al punto che i revisionisti giungono a favoleggiare un'alleanza fra classe operaia ed impresa pubblica in funzione antimonopolistica) ma persino gli interessi diretti che lo Stato, in quanto imprenditore, ha nella sfera della produzione, è conseguente che riformismo e repressione divengano facce di una stessa medaglia e che il PCI si riveli uno strumento, più o meno decisivo o più o meno accessorio, di divisione della classe operaia, di controllo del mercato del lavoro, di organizzazione del consenso e di repressione dell'autonomia proletaria e della rivoluzione.

All'interno del partito revisionista vive perciò anche una ambiguità tra due tendenze: una che potremmo definire impropriamente "ala sinistra della socialdemocrazia" la quale ha fatto proprio con l'accettazione della NATO anche il sistema di valori occidentali; l'altra che si ispira al "capitalismo di Stato" e che vede il "compromesso" come primo passo tattico in questa direzione. Ciò comporta che il legame tra il partito revisionista e il social-imperialismo sovietico viene a dipendere dalla posizione di maggior forza della seconda corrente rispetto alla prima.

A livello europeo l'ultrarevisionismo cerca di porsi come forza autonoma, forza egemonizzante rispetto ad un'area politica che vede accomunati cani e porci della sinistra della socialdemocrazia, passando per i "vari eurocomunismi" per arrivare alle false incitazioni leniniste tipo Portogallo. Esso si pone nei confronti dell'imperialismo come forza interna-esterna, per questo ispira diffidenza a Carter e ai suoi vassalli europei, i quali sarebbero pure tentati di usarlo, ambiziosamente, in funzione catalizzante del "dissenso" nei paesi dell'Est; ma per il momento resta comunque un'arma a doppio taglio.

L'unica carta che l'ultrarevisionismo pareva avesse in mano, essere cioè garante della "pacificazione" dell'area meridionale dell'Europa, ha perso gran parte del suo valore in seguito allo sviluppo dei movimenti autonomisti di liberazione (ETA, IRA), alla crescita di forme di guerriglia metropolitana (RAF, NAPAP, BR) e alla crescita generalizzata dei movimenti autonomi di massa.

L'unità dell'eurocomunismo (dall'agente della CIA, Carrillo al fratello scemo di De Gaulle, Marchais) è l'unità dell'opportunismo; è l'unità dei rinnegati del marxismo-leninismo, del tradimento delle aspirazioni di emancipazione della classe operaia.

La ristrutturazione industriale

Di pari passo alla riorganizzazione dell'apparato politico militare, la ristrutturazione dell'apparato economico marcia sulla strategia dei grandi gruppi multinazionali che hanno come obbiettivo primo quello di riassestare i meccanismi di accumulazione del capitale ormai entrati profondamente in crisi, aumentare i propri profitti, instaurare nuovi livelli di sfruttamento e di controllo sulla classe operaia e nuove forme di dominio sui popoli dei paesi in via di sviluppo, porre il socialimperialismo in posizione di inferiorità e di debolezza.

Per ottenere ciò le multinazionali sono oggi costrette al disperato tentativo di sviluppare i propri mezzi di produzione e la propria base produttiva in due modi principali: il primo è quello di sviluppare su basi tecnologiche più avanzate i propri sistemi di produzione e le produzioni stesse (quindi quelle ad alta intensità di capitale); ciò che dovrebbe permettere loro di ridurre i costi di produzione ed elevare i profitti ed instaurare nuove forme di controllo sulla classe operaia, tende ad approfondire del capitalismo multinazionale, proprio perché in tal modo, nelle metropoli industriali, le forze produttive vengono costantemente compresse. In sostanza, il dilagare della disoccupazione, che è la conseguenza prima della crisi economica è ormai diventato un dato strutturale e progressivo, sia perché la crisi economica tende sempre più ad aggravarsi e si continua ad assistere alla costante chiusura di interi stabilimenti, sia perché l'aggiornamento tecnologico e la riorganizzazione del ciclo produttivo dentro le fabbriche non porta allo sviluppo di nuova occupazione, ma ad un aumento dello sfruttamento e all'espulsione costante e progressiva di operai.

Proprio per queste ragioni, la contraddizione tra proletariato metropolitano e borghesia imperialista tende ad acutizzarsi e maturano sempre più le condizioni di sviluppo della guerra civile.

Il secondo modo che è conseguente al primo, è quello dell'esportazione delle tecnologie e delle produzioni più arretrate (che sono per lo più ad alta intensità di manodopera) nei paesi in via di sviluppo dove ancora sono convenienti, perché qui le multinazionali trovano ancora forza-lavoro a basso costo; se ciò è un mezzo che dovrebbe tendere ad accrescere i profitti delle multinazionali e rappresentare lo strumento fondamentale per la penetrazione e per la costruzione del dominio imperialista sui popoli del terzo mondo, porta con sé il suo aspetto contraddittorio, infatti esso si scontra con le lotte di liberazione dei popoli che sempre più riducono la possibilità delle multinazionali di spadroneggiare tranquillamente nei vari paesi, aumentando dunque l'estensione delle contraddizioni che attanagliano in crisi mortale la borghesia imperialista.

Anche nel nostro paese, dunque, la ristrutturazione economica avviene all'interno della rigida divisione delle aree di produzione e di mercato, attuata a livello internazionale dalle centrali imperialiste, sotto le direttrici e il controllo degli organi sovranazionali (in specifico il FMI, la CEE).

Essa marcia su quattro direttrici principali!

— Sviluppo e ristrutturazione prioritaria dei nuovi settori trainanti a tecnologia più avanzata e cioè, secondo i piani di settore della CEE e in base a quanto stabilito nella "legge di riconversione industriale" essi sono: il nucleare nel campo energetico; gli acciai speciali nel campo siderurgico; l'informatica nel campo dell'elettronica, e ancora la chimica, la cantieristica, le fibre.

— In tutti gli altri settori si ha un generale adeguamento tecnologico, soprattutto attraverso lo sviluppo delle lavorazioni a più alta intensità di capitale: ciò avviene con il massiccio insediamento di sistemi di produzione con macchine superautomatizzate, con l'uso dei robot, con l'enorme utilizzo dell'elettronica (macchine a controllo numerico, cervelli elettronici) nel programmare e controllare automaticamente interi processi produttivi che prima richiedevano decine di operai.

— Sviluppo del settore bellico nel quale in termini strategici, la produzione si espanderà sempre più (il che non vuol dire nuova occupazione), poiché come abbiamo già detto l'imperialismo da un lato si sta preparando alla terza guerra mondiale e dall'altro si trova già impegnato nell'affrontare lo scontro di classe che sempre più si intensifica e si estende nelle sue metropoli. Per questo tutte le fabbriche di produzione bellica hanno una prospettiva di sicura espansione sia per quanto riguarda le produzioni pesanti (aerei, navi da guerra, ecc.), sia per quelle produzioni in funzioni di antiguerriglia: dalle armi, alle molteplici e sofisticate attrezzature elettroniche (cervelli elettronici per l'immagazzinamento dei dati; nuovi sistemi di trasmissione per CC e PS, sistemi di controllo con fotocellule, tv a circuito chiuso, ecc.), alle jeep, ai mezzi blindati.

— Riconversione di tutta la piccola e media industria in funzione delle multinazionali e addirittura aggregazione di più fabbriche che vanno a formare interi settori produttivi dei grandi gruppi industriali. Gli esempi sono molti: la Fiat, quando ha iniziato la sua ristrutturazione e selezione alle fabbriche e fabbrichette che lavorano per lei; d'altro canto la stessa holding delle macchine utensili della Fiat (CO.MA.U.) è stata costituita centralizzando sotto un'unica direzione le migliori piccole e medie fabbriche che producono nel settore.

Su questa linea di ristrutturazione i grandi gruppi multinazionali (siano essi con base nazionale che straniera) tendono a superare le proprie contraddizioni politiche e ad accordarsi nella spartizione dei profitti derivanti dai vari settori di produzione. È ovvio che gli sconti per accaparrarsi il controllo di maggiori quantità di settori produttivi non verranno mai eliminati, ma si tratta, almeno in questa fase, di contraddizioni secondarie unificate su un unico progetto strategico: quello imperialista.

Non ha più senso dunque parlare di contraddizioni di fondo tra l'industria privata e quella pubblica (PP SS) come blaterano il PCI e i sindacati per imbastire le loro demagogiche strategie economiche. L'esempio più limpido di ciò si è avuto con la spartizione della torta nucleare che ha fatto definire "pace nucleare" l'accordo raggiunto tra Fiat e Finmeccanica. Infatti il confronto si pone oggi tra multinazionali che hanno gli stessi interessi, sia economici che politici, poiché tanto per le fabbriche private che per quelle a Partecipazione Statale, gli obbiettivi della ristrutturazione, sia tattici che strategici sono i medesimi.

La disoccupazione, la mobilità forsennata della manodopera non specializzata, l'aumento della produttività e quindi dello sfruttamento, la militarizzazione delle fabbriche sono le conseguenze logiche di questo criminale progetto che vengono fatte pesantemente pagare alla classe operaia.

Le strutture che nel nostro paese hanno il compito di dirigere e di gestire il progetto di ristrutturazione dell'apparato economico sono l'esecutivo attraverso il CIPI (Comitato Interministeriale per la Politica Industriale) e la Confindustria.

Nel CIPI sono presenti i ministeri economici (Industria, PP SS, Tesoro, Finanze, Cassa del Mezzogiorno) e il presidente della Banca d'Italia. Questo organismo riconferma una delle tendenze fondamentali nella ristrutturazione imperialista dello Stato, cioè quella della massima unificazione dei centri di direzione del potere; questa tendenza punta ad evitare le contraddizioni, per quanto secondarie, che spesso si verificano tra i vari ministeri, e dare quindi all'esecutivo più compattezza e più decisione nello svolgere la sua funzione a servizio delle multinazionali. Il CIPI ha quindi il compito di dirigere e applicare a livello nazionale le linee della ristrutturazione economica decise dagli organi di dominio sovranazionale, sintetizzando ad un livello superiore i poteri decisionali oggi spezzettati tra i vari ministeri del governo.

La Confindustria, come l'esecutivo, è una diretta articolazione degli organi dell'imperialismo però con una funzione diversa: mentre l'esecutivo applica le linee di ristrutturazione economica decise dalle centrali imperialiste, la *Confindustria è diventata di fatto centro di iniziativa padronale che elabora le linee politiche della ristrutturazione imperialista nel settore economico per poi pro-*

porle al governo e ai sindacati. Per questo essa rappresenta la mente tecnica e il garante politico al servizio delle multinazionali.

Per adeguarsi alle nuove esigenze poste dallo sviluppo dell'imperialismo, la Confindustria ha iniziato da tempo una profonda ristrutturazione sia politica che organizzativa che ha avuto come tappa fondamentale quella della costruzione al suo interno di una unità politica sulla linea della borghesia multinazionale, questo obbiettivo, lanciato nel '70 con il famoso rapporto Pirelli, è stato sancito nel '74 con la presidenza Agnelli ed ha trovato la sua continuità con l'attuale presidenza Carli. Quest'ultimo, pochi mesi dopo il suo insediamento, ha prontamente proposto di unificare la Confindustria con l'Intersind (che rappresenta le PP SS) e la Confapi (che rappresenta una parte delle piccole imprese) proprio perché "non esistono più fondamentali contraddizioni politiche che giustifichino questa divisione" tra padroni; un primo passo su questa strada è già stato fatto: Confindustria e Intersind tratteranno col sindacato allo stesso tavolo il problema delle festività infrasettimanali abolite con l'accordo del gennaio '77.

Su questa linea la Conf. ha superato il suo vecchio ruolo di "sindacato dei padroni privati" per diventare la struttura che, articolando le direttrici di politica economica delle multinazionali, è capace di unificare sotto di sé le divisioni tra piccoli e grandi padroni, tra industria pubblica e privata, nella programmazione dell'economia sul terreno nazionale in tutti i suoi settori. Essa è infatti la struttura che ha il compito di fare proposte e programmi su tutti i principali problemi di ristrutturazione economica e politica. L'altra funzione fondamentale che la Conf. ha all'interno dello Stato imperialista delle multinazionali è quella di procedere alla costruzione del personale dirigente adeguato a gestire la ristrutturazione del processo produttivo. Rispetto a ciò la Conf. sta sviluppando intensamente la formazione quadri a tutti i livelli attraverso apposite scuole e corsi di formazione, e in parallelo sta procedendo alla attivizzazione di uffici e centri studi vecchi e nuovi; l'obbiettivo è quello di omogeneizzare tutto il personale dirigente sulla linea politica delle multinazionali, trasformare tutti i padroni e i dirigenti delle industrie in managers che facciano propri i valori dell'efficientismo e dell'imprenditorialità, fornire loro strumenti politici e tecnici per essere preparati a gestire adeguatamente la ristrutturazione economica dello Stato Imperialista delle Multinazionali.

Se la DC è l'asse portante dell'iniziativa globale dell'imperialismo del nostro paese, la Confindustria rappresenta l'asse portante dell'iniziativa imperialista nella ristrutturazione dell'apparato economico.

VIOLENZA PROLETARIA E CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA

In questa fase storica, a questo punto della crisi, la pratica della violenza rivoluzionaria è l'unica politica che abbia una possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonistica che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialistica.

In questa fase la lotta di classe assume, per iniziativa delle avanguardie rivoluzionarie, la forma della guerra. Proprio questo impedisce al nemico di "normalizzare la situazione" e cioè di riportare una vittoria tattica sul movimento di lotta degli ultimi dieci anni e sui bisogni, le aspettative e le speranze che esso ha generato.

È importante ciò che dice Habasch:

> «... l'incapacità di distruggere la rivoluzione in una determinata fase è di per sé una vittoria per la rivoluzione. Attraverso questa verità, la politica della violenza si cristallizza come una tradizione delle masse, accelera e approfondisce il processo di formazione del partito... si intensifica progressivamente fino a riportare sul nemico una schiacciante vittoria. »

Certo siamo noi a volere la guerra!

Siamo anche consapevoli del fatto che la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla, lo costringe a muoversi, a vivere sul terreno della guerra: anzi ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società "democratica" dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta!

Ma, detto questo, è necessario far chiarezza su un punto: non siamo noi a "creare" la controrivoluzione. Essa è la forma stessa che assume l'imperialismo nel suo divenire: non è un aspetto ma la sua sostanza. L'imperialismo è controrivoluzione. Far emergere attraverso la pratica della guerriglia questa fondamentale verità è il presupposto necessario della guerra di classe rivoluzionaria nella metropoli.

Fatta questa considerazione si capisce allora perché lo Stato imperialista impegni tutte le sue forze per negare alla violenza proletaria qualsiasi valenza politica. Si capisce perché, con metodi diretti o indiretti, esso cerca di annientare qualsiasi forza che non escluda nel modo più assoluto dai suoi metodi di lotta il ricorso a forme di violenza rivoluzionaria.

L'ordine sociale che lo Stato imperialista vorrebbe imporre presuppone la riduzione preventiva e generalizzata degli individui umani a "cose", in una società di cose retta in tutte le sue regioni dalle leggi del mercato capitalistico.

È l'ordine impossibile della soppressione delle contraddizioni, del puro svolgersi quantitativo, dell'immutabile, della morte!

Come una bella attrice al volgere dei suoi anni e delle sue fortune, lo Stato imperialista vorrebbe bloccare il tempo, fermare la storia, ma ciò — nonostante la sua potenza — non è proprio possibile.

Anzi, ironia della storia, quanto più la legge del capitale si afferma in tutti gli interstizi della vita sociale e si fa generale, assoluta, tanto più genera, rendendo intollerabile la "qualità della vita", nuovi bisogni di liberazione e più radicali movimenti di lotta.

Ecco, questa è la contraddizione che sta portando la borghesia imperialista verso la sconfitta e che ci spiega perché essa non può ammettere, né tollerare, contraddizioni e comportamenti di classe antagonistici; perché non può riconoscerli se non come "devianze criminaloidi", "terrorismo", "insorgenze irrazionali", per usare una divertente definizione del ministro, "manifestazioni di follia ideologizzante".

In questo quadro la pretesa inaccettabile della borghesia imperialista recita così l'opposizione al regime per essere "politica" e con ciò legittima e tollerata, non deve manifestarsi come antagonismo in atto. Cioè deve accettare di svolgersi interamente dentro il cerchio magico tracciato dalle sue leggi, dalle sue convenzioni e dai suoi codici di comportamento sociale "normale". L'alternativa è: crimine!

Ferma questa pretesa, anche il concetto di "reato politico", mai negato dalle democrazie liberali, non ha più spazio per resistere. Diventa una contraddizione in termini: le due parti che compongono il concetto non sono forse assolutamente incompatibili? Come dire, gli "atti" politici, in quanto interni a leggi, patti, convenzioni, codici, non possono assumere la forma di reati. Se ciò avviene vuol dire che hanno sconfinato, dunque sono crimini.

È fin troppo evidente che se questa tesi venisse accettata dalle classi subalterne ne determinerebbe automaticamente la subordinazione perenne al dominio della borghesia imperialista. Ma non c'è da spaventarsi perché in realtà questa tesi-limite non si dà come storicamente possibile in quanto il modo di produzione capitalistico non potrà mai impedire lo sviluppo delle forze produttive e quindi l'insorgere delle contraddizioni che determinano le condizioni dello scontro rivoluzionario.

Una nuova figura proletaria il "criminale politico" ovvero il guerrigliero urbano

La dichiarata contraddittorietà del concetto di reato politico non porta, come potrebbe sembrare a prima vista, alla sua rimozione: l'obbiettivo della borghesia imperialista non è infatti quello di degredare i militanti rivoluzionari, criminalizzando le loro azioni al basso rango di "criminali comuni". Vi è sì la volontà di "andare fino in fondo all'opera di criminalizzazione della lotta politica, definendo criminali non solo i rivoluzionari, i compagni che lottano con o senza armi alla mano contro il capitale multinazionale, ma tutti coloro che escono dalla sempre più rigida norma giuridica e di comportamento fissata dalla borghesia"; ma l'operazione è assai più complessa e perfida ed è tutt'ora solo confusamente delineata. Infatti se è vero che i militanti rivoluzionari, in quanto interpreti di azioni classificate "criminali", vengono puniti per questi "crimini" è anche più vero che, avendo essi la pretesa di considerarsi in guerra contro lo Stato, totalizzano una pena speciale, un trattamento speciale; criminali sì, ma criminali speciali!

Criminale speciale è sinonimo di "criminale assoluto" o anche "anarco-nichilista", "terrorista". Ma se questi sono i termini preferiti dagli specialisti della guerra psicologica, la figura politica che essi connotano per gli apparati di repressione è molto meno indeterminata: si tratta del nemico interno.

Negato a parole lo "status" politico del nemico interno viene perfettamente riconosciuto nella sostanza del trattamento differenziato. Anzi, prima di tutto per "ciò che è" e solo in seconda istanza "per ciò che ha fatto".

La domanda centrale della borghesia imperialista non è più "che cosa hai fatto", ma diventa "chi sei"? È la tua identità che interessa più di ogni altra cosa perché è questa che deve essere annientata. Il trattamento differenziato in tutte le sue fasi (lotta, processo, prigione) è orientato proprio a questo scopo! liquidare la tua identità.

Identità politica per il militante rivoluzionario significa prima di tutto: partito. È nei principi, nella strategia, nel programma, nella disciplina del Partito che egli autonomamente e liberamente si riconosce.

Ed è affermando nella pratica della guerra di classe questo patrimonio proletario che egli viene riconosciuto dal popolo, perché il Partito rivoluzionario è l'espressione più alta della maturità, della coscienza, dell'organizzazione della classe. Nell'azione collettiva di Partito il combattente comunista afferma la sua identità; nella negazione di questa dimensione, attraverso la divisione,

l'isolamento sociale, l'isolamento di gruppo ed infine l'annientamento fisico, il porco imperialista cerca di distruggerla.

I tecnici della guerra controrivoluzionaria riducono l'azione collettiva ad una somma di comportamenti individuali, li separano dalle loro motivazioni e tra di loro; così facendo tentano di togliere loro la capacità di rappresentare un messaggio. Quindi criminalizzano, li psichiatrizzano e li colpiscono per distruggerli. I tecnici della guerra controrivoluzionaria negando il diritto all'esistenza, all'antagonismo proletario organizzato, trasfigurano i militanti in singole unità criminali, senza storia né spessore politico.

Più che di criminalizzazione bisogna parlare dunque di genocidio politico, perché questa è l'essenza più profonda della controrivoluzione imperialista.

Ma questo attacco al singolo militante, individualizzato e separato, non può riuscire a cogliere, se non da un punto di vista tattico, una vera vittoria sul Partito come coscienza collettiva, di classe. Paradossalmente infatti, a mano a mano che la controrivoluzione imperialista vomita la sua violenza, matura la forza rivoluzionaria e sfuggendogli la dimensione di Partito che marca l'azione di ogni militante, pur riuscendo a distruggere singoli militanti, non riuscirà mai a distruggere strategicamente il partito.

Al punto della sua massima forza controrivoluzionaria l'imperialismo svela la propria miseria e la propria debolezza!

Il patto di mutua assistenza repressiva tra gli stati imperialisti

Una conseguenza logica della opposizione rigida tra "crimini" e "politica" e dell'individuazione del guerrigliero urbano come nemico comune di tutti gli Stati imperialisti, è la attuazione di un Patto di mutua assistenza repressiva e di istituzioni trans-nazionali che lo rendono operativo. Questo Patto ha il suo cuore nella "convenzione europea per la repressione del terrorismo". Ricordiamo perciò sinteticamente il problema.

Il progetto di questa Convenzione è stato messo a punto a partire dall'ottobre '75 dal Comitato Europeo per i problemi criminali. Nel maggio '76 "vista l'urgenza del problema" lo stesso Comitato approva una bozza che i 19 Stati membri del Consiglio dei ministri della Comunità discuteranno e approveranno a loro volta il 27 gennaio '77.

La Convenzione si compone di un breve preambolo e di sedici articoli. Nel preambolo si sostiene che: « ... *gli stati membri del Consiglio d'Europa... coscienti della crescente inquietudine creata dal moltiplicarsi degli atti del terrorismo; augurandosi che misure efficaci siano prese affinché gli autori di tali atti non sfuggano all'incriminazione e alla punizione; convinti che l'estradizione è un mezzo particolarmente efficace per raggiungere questo risultato hanno raggiunto l'accordo sui vari articoli* ».

Due sono gli articoli decisivi. Nel primo si elencano i reati che non saranno considerati reati politici, o connessi a reati politici, o ispirati da cause politiche. E cioè: reati connessi a sequestri di aerei; reati gravi costituiti dall'attentato alla vita, alla integrità fisica o alla libertà delle persone che hanno diritto ad una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici, e si aggiunge « ... *il tentativo di commettere uno dei reati su citati o la partecipazione come correo o complice di una persona che commette o cerca di commettere un tale reato* ».

Nel secondo, forse temendo che qualcosa potesse sfuggire alla rigidità dell'elenco precedente, gli estensori precisano che « ... *per la necessità di estradizione... gli Stati membri potranno non considerare politico ogni altro atto grave di violenza diretto contro la vita, l'integrità fisica, la libertà o i beni delle persone. O anche il solo tentativo di commetterli* ». Dunque « ... *convinti che l'estradizione è un mezzo particolarmente efficace per combattere le manifestazioni del terrorismo internazionale* » gli Stati membri della Comunità « *si associano in un Patto* ».

Tecnicamente l'estradizione è un atto amministrativo internazionale di mutua assistenza repressiva mediante il quale uno Stato consegna ad un altro, o riceve da esso, un imputato o condannato per sottoporlo a procedimento penale o all'esecuzione di una condanna.

Politicamente l'estradizione è uno strumento internazionale della guerra di classe contro i rivoluzionari. Questo è il suo aspetto principale. Questo Patto, ufficializzato con la Convenzione, fissa i nuovi livelli raggiunti dal processo di internazionalizzazione dei modelli di repressione, attivi negli Stati dello spezzone europeo della catena imperialista. E cioè fa propri ed estende a livello continentale i contenuti degli impianti repressivi negli Stati più potenti e contemporaneamente affida a nuove istituzioni transnazionali il potere di renderli operanti nell'interesse comune. Questo processo di concentrazione e centralizzazione della repressione imperialista in istituzioni trans-nazionali è strategicamente funzionale alle necessità di intervento omogeneo ed esteso su tutta l'area continentale e standardizzato al livello più alto proprio delle maggiori potenze della catena gerarchica.

Tuttavia non dobbiamo trascurare un fatto: si tratta di una centralizzazione che lascia ancora alle macchine repressive specifiche di ciascun paese margini di intervento e di autonomia relativamente ampi e differenziati. Ciò anche a causa della complessità e disomogeneità delle strutture di classe e delle forze differenti di movimenti rivoluzionari nei diversi paesi, che non consentono un andamento lineare e contemporaneamente alla operazione di ristrutturazione, nella crisi, degli apparati di repressione-controllo.

Dal Patto di mutua assistenza repressiva all'organizzazione comune di polizia

Il processo di internazionalizzazione delle strategie politiche, dei metodi e delle pratiche della guerra di classe controrivoluzionaria a livello degli Stati Europei procede da vari anni. Futile enucleare alcune tappe salienti di questo processo poiché, essendosi svolto con molta discrezione, per non dire "clandestinamente", gli obbiettivi che esso ha già consolidato non sono ancora stati individuati dal Movimento rivoluzionario nella loro portata strategica. L'esposizione cronologica ci appare la più indicata per fornire una visione d'insieme del problema (1).

Il processo di concentrazione e centralizzazione del potere della borghesia imperialista in istituti sovrannazionali-transnazionali, lungi dal risolvere il problema del rilancio dell'accumulazione a livello di sistema aggraverà tutte le contraddizioni interne e perciò, anche, favorirà lo sviluppo della guerra di classe. Ciò che però interessa mettere in evidenza è che nella nuova situazione che il nemico di classe va costituendo, l'azione rivoluzionaria e la risposta controrivoluzionaria vengono a trovarsi in una relazione non simmetrica e non immediatamente deducibile dalle semplici relazioni di potere (rapporti di forza) in cui apparentemente si trovano dentro i singoli stati-nazionali, che per il proletariato metropolitano la contraddizione classe-stato assume immediatamente il carattere di contraddizione antimperialista; che questo non vuol dire necessariamente tra classe e apparati sovranazionali, ma contraddizione tra classe e determinazioni nazionali del potere imperialista, vale a dire tra classe e Stato imperialista.

In breve: anche contro tensioni rivoluzionarie localizzate, interviene « e ciò è possibile proprio per la nuova struttura del po-

(1) *maggio '75* — *Strasburgo - Convegno dei ministri della giustizia di 18 paesi del Consiglio Europeo per il coordinamento della lotta contro il terrorismo internazionale. Viene raggiunto un accordo per combattere comunemente il terrorismo con l'allargamento e il rafforzamento dei compiti dell'Interpol;*

estate '75 — *Milano - Si tiene una riunione bilaterale tra i responsabili dell'antiterrorismo della RFT e quelli italiani;*

gennaio '76 — *Una iniziativa per internazionalizzare la lotta al terrorismo è presa dal governo della RFT. In una intervista il ministro degli interni Genscher afferma che: « intende mettere la questione all'ordine del giorno della prossima riunione dei ministri degli esteri della CEE ». Il governo tedesco farà inoltre in modo che il problema venga affrontato anche all'ONU;*

maggio '76 — *I ministri rappresentanti di 9 paesi della CEE firmano un impegno politico per la repressione del terrorismo. I paesi promotori di questa riunione sono la RFT, la GB e l'Italia. In questo impegno si afferma tra l'altro che: « gli stati membri della CEE considerano inaccettabile il metodo disumano che consiste nella cattura di ostaggi per esercitare pressioni sui governi, qualunque sia il loro fine politico o no. È nell'interesse di tutti i governi opporsi con energia a tale metodo ed è nell'interesse di tutti i governi cooperare nella lotta contro il flagello del terrorismo. Una volta di più i recenti avvenimenti hanno dimostrato che nessun paese, nessun popolo, nessun governo può sperare di sfuggire agli atti di terrorismo, ai rapimenti ed ai dirottamenti effettuati sul proprio territorio e diretti contro i propri cittadini ed i propri interessi, a meno che tutti i paesi si mettano d'accordo su misure di lotta efficaci. A questo proposito gli Stati membri della CEE dichiarano di essere decisi a cooperare con gli altri paesi al fine di eliminare e impedire la escalation del terrorismo. Si impegnano a tradurre davanti ai tribunali o ad estradare i responsabili della presa degli ostaggi con celerità e senza intralci burocratici. A tal fine credono sia opportuna la elaborazione da parte dei ministri della giustizia della CEE di una "con-*

tere » sempre tutta intera la forza, la tecnologia e l'intelligenza degli apparati imperialisti. Il "piano CEE per la repressione del terrorismo", "l'organizzazione comune di polizia", ecc., non sono semplici atti burocratici dei vari governi o dei vari ministri, ma fatti nuovi che non devono essere sottovalutati perché modificano i termini della guerra.

Gli apparati della controrivoluzione preventiva nel nostro paese

L'atto comune contro il terrorismo, stretto piú o meno ufficialmente dai partiti del cosiddetto "arco costituzionale" a partire dal gennaio del '77, è in un certo senso l'elemento necessario che consente l'incastro della iniziativa controrivoluzionaria regionale dentro il piano europeo abbozzato prima con l'impegno politico firmato dai capi di governo della CEE nel giugno '76, poi con l'accordo poliziesco concordato ai primi di luglio '76 dai ministri degli Interni e, infine, con la convenzione europea per la repressione del terrorismo.

Non a caso Andreotti introducendo il dibattito parlamentare ha fatto un esplicito riferimento alla necessità di un sempre piú stretto accordo tra la politica d'ordine continentale e l'iniziativa locale. Lo sviluppo di questa iniziativa è sotto i nostri occhi e anzi piú si rafforza la capacità offensiva delle forze rivoluzionarie piú esso accelera il suo corso.

Pur seguendo tempi propri, dovuti alla particolarità della si-

venzione internazionale". I capi di governo hanno preso atto delle decisioni che i ministri degli interni della CEE hanno già adottato in materia: invitano tali ministri a continuare ».

giugno '76 — *Bruxelles - I ministri degli esteri della CEE, i capi delle diverse polizie e gli "esperti" dei vari paesi nella repressione del terrorismo decidono di creare una organizzazione comune di polizia. Al termine di questa riunione, che l'Italia aveva sollecitato dopo "l'attentato in cui a Genova un commando di terroristi aveva ucciso il Procuratore Generale Coco e le sue guardie del corpo", venne diffuso un comunicato in 6 punti. I ministri hanno deciso:*
1) di moltiplicare gli scambi di informazioni sulle azioni terroristiche in modo di poter elaborare metodi efficaci per prevenire, fronteggiare, questa forma di criminalità;
2) di impegnarsi nella mutua assistenza in episodi concreti di terrorismo;
3) di procedere a scambi di informazioni sulle tecniche seguite, sulle esperienze di lavoro, sulle tecnologie e sulle attrezzature delle forze di polizia dei diversi paesi;
4) di offrire la possibilità ad agenti di polizia di un paese di seguire speciali corsi di addestramento antiterroristico in altri stati o di compiere viaggi di studio;
5) di cooperare in tutti i settori concernenti la sicurezza interna, inclusa quella dei trasporti aerei, la sicurezza degli impianti nucleari e le misure di protezione civile in caso di catastrofe naturale;
6) di costruire uno speciale gruppo di lavoro composto di alti funzionari di diversi ministeri per esaminare le questioni specifiche di questa forma di collaborazione internazionale.

gennaio '77 — *Strasburgo - Viene approvata la Convenzione Europea per la repressione del terrorismo.*

maggio '77 — *Londra - Si riuniscono i 9 ministri degli Interni della CEE parallelamente ad una commissione composta dai capi delle polizie, dai capi dei corpi antiguerriglia e dagli "esperti" della guerra di classe controrivoluzionaria. L'Italia è al centro delle preoccupazioni per lo sviluppo che lo scontro rivoluzionario ha avuto nell'ultimo anno. Vengono confermate le decisioni prese nel giugno '76 per la costruzione di una organizzazione comune di polizia. In particolare vengono prese decisioni operative sui seguenti punti:*
1) formazione di un centro di addestramento continentale dei corpi antiguerriglia che funzionerà in Inghilterra curato particolarmente dai corpi antiguerriglia britannici;
2) creazione di un computer - schedario europeo che: centralizzi tutte le informazioni sui gruppi guerriglieri; sui loro militanti, sulle loro tecniche; centralizzi tutti i dati relativi a sequestri di persona, numeri di serie delle banconote, ecc.;
3) concessione a questa polizia di estendere la caccia ai guerriglieri su tutto il territorio continentale senza limiti di frontiera;
4) accordi di scambio di uomini e tecnici antiguerriglia;
5) controllo del traffico delle armi mediante l'unificazione dei provvedimenti tecnici, polizieschi e giuridici su scala continentale.
Gli accordi operativi per la realizzazione di queste misure sono affidati a riunioni periodiche dei capi delle polizie che hanno anche il compito di preparare il prossimo vertice dei 9 ministri. La scelta dell'Inghilterra come cuore dell'azione comune antiguerriglia si spiega con l'esperienza che il personale militare di questo paese ha acquistato nella lotta contro l'IRA, lotta che sintetizza tutti gli aspetti della guerriglia nelle metropoli.

giugno '77 — *Il ministro degli Interni Cossiga, subito dopo il vertice di Londra si reca a Madrid per un incontro con il ministro degli Interni spagnolo Martin Villa. In questo incontro, a nome dei 9, riferisce i contenuti del vertice di Londra con l'esplicito proposito di integrare la Spagna nella politica di repressione controrivoluzionaria continentale. L'integrazione della Spagna come "anello forte" della catena imperialista continentale è infatti uno degli obbiettivi dei capifila. Questo obbiettivo è però molto ambizioso e non privo di rischi, perché se da un lato la trasformazione della "Spagna fascista" in "Stato imperialista" è un passaggio importante del processo di integrazione imperialista continentale, dall'altro la forza della guerriglia spagnola può inserirsi a sua volta in un processo continentale e diventare così un punto di forza del processo rivoluzionario.*

settembre '77 — *Cossiga si reca a Londra dove concorda col ministro degli Interni Merlyn Rees l'acquisto di tecnologia repressiva e perfeziona gli accordi già presi nel vertice di Giugno. Successivamente quest'ultimo renderà la visita recandosi a Roma.*

ottobre '77 — *Durante l'operazione Schleyer e il dirottamento effettuato dal "Commando Martire Hlimeh" e poi anche dopo il massacro del 18 ottobre, il personale politico-militare degli stati imperialisti europei si è stretto intorno ai suoi "superiori" tedeschi fornendoci una immagine cruda e disincantata delle linee su cui marcia il processo di integrazione e dei livelli operativi che esso ormai ha raggiunto. Nella misura in cui la guerriglia viene da tutti riconosciuta come comune e principale nemico, anche la "lotta al terrorismo per la difesa della società occidentale" diventa di più in più, il terreno strategico su cui viene fatta marciare la ristrutturazione imperialista degli stati che sta alla base della cosiddetta "unità europea".*
Ha dichiarato Schmidt: « la liberazione degli ostaggi è un successo della solidarietà internazionale contro il terrorismo ». E in effetti dagli USA alla Gran Bretagna tutta la potenza delle pressioni politiche è stata messa in campo a sostegno delle decisioni di intervento prese dal governo tedesco. Questa "solidarietà politica" si è accompagnata a non meno sostanziali "aiuti attivi" sul terreno militare, poliziesco e della manipolazione controllo dell'opinione pubblica.

gennaio '78 — *Cossiga si reca a Bonn dove incontra il ministro degli interni tedesco Maihofer. Al termine dell'incontro viene emesso un comunicato in cui è detto: « i due ministri hanno espresso comune apprezzamento per la stretta e fiduciosa collaborazione che è stata finora realizzata tra i servizi di sicurezza e di polizia dei due paesi, in special modo nel settore della lotta al terrorismo internazionale e hanno preso accordi per la cooperazione operativa in casi concreti ».*

tuazione italiana, questo processo è perfettamente omogeneo alle tendenze operanti su tutta l'area continentale. Ne considereremo qui cinque direttrici fondamentali.

A - I corpi antiguerriglia

La direzione unificata a livello continentale dei processi di riorganizzazione delle forze di polizia (sia sul piano tecnico che della strategia operativa) e la tendenza a creare "forze antiguerriglia" integrate tra i paesi della CEE, sono le principali forme di movimento della controrivoluzione preventiva nell'area europea.

Interessa qui la forma attraverso cui questa tendenza si afferma nel nostro paese. Come abbiamo visto vari corpi antiguerriglia europei trovano nell'esecutivo della CEE la loro espressione politica e nelle riunioni periodiche dei ministri degli Interni (cui partecipano i responsabili delle forze di polizia), oltre che delle commissioni composte da alti funzionari dei diversi ministeri, il loro strumento operativo ma è la NATO l'organismo politico-militare a cui l'imperialismo affida il ruolo dirigente, sia per quanto riguarda la difesa contro il "nemico esterno" che per l'annientamento del "nemico interno".

L'integrazione tra "antiguerriglia" e "servizi segreti" — a loro volta controllati continentalmente dalla NATO — lo dimostra ampiamente. In pratica la ristrutturazione dei corpi di polizia procede su due direttrici. Da una parte si sviluppa la collaborazione internazionale, dall'altra si creano le basi per una organizzazione comune.

Gli obbiettivi della collaborazione internazionale sono l'innalzamento qualitativo generale della capacità di risposta degli stati nazionali all'iniziativa rivoluzionaria e l'unificazione della controguerriglia ai livelli piú alti raggiunti dagli stati imperialisti dominanti. Questo non esclude la differenziazione delle tecniche e delle strategie di fronte alle caratteristiche particolari della guerra di classe nelle diverse aree. Al contrario, il "patto di mutua assistenza" tra le forze controrivoluzionarie favorisce la tendenza alla "specializzazione" e la elaborazione di nuove tecniche repressive, sia concentrando l'intera forza dell'apparato imperialista contro tensioni rivoluzionarie localizzate, sia riproducendo in forma generalizzata sull'intera area metropolitana i risultati delle esperienze più avanzate. Ciò porta alla diffusione su scala continentale di forme, tecniche, strutture organizzative simili per vari corpi antiguerriglia.

A conferma di come questa tendenza trovi anche nel nostro paese il suo sviluppo operativo occorre individuare le linee di movimento sulle quali il progetto di controrivoluzione preventiva viene articolandosi. È pertanto di significativo interesse — al fine di meglio esplicitare il nostro discorso — osservare i termini in cui si è venuta affermando la ristrutturazione dei servizi segreti, oggetto, sino a qualche tempo fa, di profonde lacerazioni interne che ne riducevano in notevole misura le potenzialità operative. (Contraddizioni che peraltro non sono affatto risolte). Ristrutturazione in chiave efficientista, finalizzata nella sua strategia a compattare e rendere attive tutte le forze attualmente disponibili (in materia di apparati coercitivi) sulla base di un programma di annientamento preventivo di tutte quelle insorgenze che esprimono una tensione rivoluzionaria reale e che costituiscono perciò stesso una fonte destabilizzatrice del sistema imperialista.

Sono quindi stati costituiti, su modello simile allo "Special Branch" inglese due organismi: il SISMI (servizio informazioni sicurezza militare) ed il SISDE (servizio informazione sicurezza democratica) i quali segnano indubbiamente un salto di qualità rispetto al passato, quando due strutture parallele — per quel che riguarda le attività di controguerriglia — coesistevano all'interno dello stesso Stato, delle quali una faceva capo al ministro degli Interni (NAT/SdS), l'altra direttamente collegata all'apparato militare dei CC (Nuclei investigativi/Dalla Chiesa), ma operanti in modo del tutto disomogeneo e addirittura in apertura rivalità tra loro. Nella nuova riorganizzazione invece, tutte le strutture sono integrate e poste sotto la direzione dell'esecutivo che essendo l'appendice politica, a livello nazionale, dei centri del comando imperialista ne centralizza tutta l'attività.

Non stupisce di certo che la NATO abbia "premiato" per bocca di Andreotti un corpo speciale qual è quello dell'arma dei carabinieri, ponendo alla testa dei nuovi servizi di sicurezza due generali che in essa hanno ricoperto e ricoprono incarichi di considerevole responsabilità: Gen. Santovito e Gen. Grassini, rispettivamente capo del SISMI e del SISDE.

Da sempre infatti i CC sono la punta di diamante della controrivoluzione, e non a caso, essendo parte integrante dell'esercito sono posti di conseguenza sotto il diretto controllo della NATO che potendo disporre in tal modo di un apparato efficiente, dotato dei piú sofisticati mezzi della tecnologia moderna, fidato, con una complessa e capillare struttura che abbraccia l'intera area nazionale, ne fa automaticamente l'asse portante di questo progetto. A scapito naturalmente del Corpo di PS, il quale, percorso da tutta una serie di contraddizioni interne che ne rendono precario l'equilibrio, è ormai ritenuto di scarsa fidabilità quand'anche non inquinato dai "germi del sovversivismo" (vedi richieste di smilitarizzazione e democratizzazione del corpo). È inevitabile quindi che i suoi margini di autonomia vengano restringendosi di pari passo con l'accentramento di tutti i poteri nelle mani dell'esecutivo. Si tratta di vedere ora questa ristrutturazione nei suoi termini reali a partire dagli obbiettivi che nei tempi brevi essa intende realizzare per poter essere all'altezza dei nuovi compiti che l'incalzare dell'iniziativa rivoluzionaria pone allo Stato imperialista.

Questi sono nell'ordine:

a) aggiornamento delle strategie e delle tecniche;
b) adeguamento delle strutture e dei mezzi;
c) rinnovamento dell'istruzione e dell'addestramento;
d) impiego unitario e di coordinamento di tutte le forze di antiguerriglia.

Ovviamente i due nuovi servizi hanno funzioni differenziate essendo il SISMI un organismo che assolve essenzialmente a funzioni di spionaggio e controspionaggio militare, mentre il SISDE è preposto a organizzare l'annientamento della guerriglia nelle sue espressioni organizzate, per cui è di quest'ultimo che ci occuperemo più a fondo.

È comunque da rilevare che il compito di coordinare l'attività dei due organismi spetta al CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza) che dipende direttamente dall'Esecutivo e più in particolare dal presidente del Consiglio (che ne nomina i membri) al quale dovrà fornire di volta in volta una analisi di tutti gli elementi e i dati trasmessi dai due servizi, sviluppando al massimo il lavoro di ricerca e di elaborazione dei medesimi, curando inoltre i rapporti di collaborazione-integrazione con servizi analoghi operanti negli altri Stati della catena imperialista. Rispetto alle mansioni che il SISMI e il SISDE svolgono, occorre tener presente che essi funzionano esclusivamente da organi informativi e di direzione delle operazioni di controguerriglia, senza peraltro intervenire specificatamente sul terreno militare che spetterà invece ad alcune sezioni speciali dei vari corpi di PS, CC, GdF.

Sono stati soppressi gli uffici politici distaccati nelle varie questure e sostituiti in ciascuna di esse da una "Divisione per le Investigazioni Generali e per le Operazioni Speciali" (DIGOS) che a loro volta fanno capo ad un "ufficio centrale" alla direzione generale di PS. Si potrebbe essere indotti a credere che in tal modo la PS resta ugualmente in grado di sviluppare autonomamente i propri piani operativi, ma non è cosí se si considera che il settore dell'informatica (decisivo in questo campo) è ormai, in larga misura, sotto il totale controllo del SISDE e quindi dei CC. Essi hanno visto cosí accrescere enormemente i loro poteri mantenendo pressoché inalterata la propria "autonomia" (in tal senso hanno già provveduto a costituire dei loro reparti operativi), configurandosi pertanto come il corpo strategico della controrivoluzione preventiva in Italia.

Sotto la direzione strategica del SISDE operano quindi delle vere e proprie sezioni speciali in funzione di braccio armato dello Stato imperialista. All'interno di queste "sezioni" sono già state create delle speciali "squadre anticommando" composte da uomini selezionati e altamente addestrati per operare in concomitanza con altri reparti simili dei paesi CEE (tipo GSG - 9 tedeschi).

In due occasioni sono state effettuate azioni combinate con passaggio delle frontiere, questo particolare, che rispecchia la logica di guerra applicata all'imperialismo in diverse operazioni "offensive" (Entebbe, Mogadiscio) è un segno indicativo del carattere internazionale che ha già assunto la guerra di classe sul continente. Esso indica la determinazione imperialista di risolvere con un intervento diretto quelle situazioni che squilibrano la stabilità degli anelli deboli della catena.

Il ruolo di questi organi di polizia dello stato imperialista è quindi quello di "braccio armato" dell'Esecutivo, cosí come tutti gli apparati di dominio, di costrizione, di consenso forzato e di legittimazione. Tuttavia, l'espressione "stato di polizia", da noi usata in precedenti documenti per definire la militarizzazione progressiva delle istituzioni, può creare confusione poiché non riflette esattamente il particolare rapporto che intercorre tra riorganizzazione delle strutture dell'antiguerriglia e crisi-ristrutturazione dello Stato imperialista. La crescita del peso politico di questi corpi speciali e di chi li dirige nel nuovo assetto dello "Stato riformato", rappresenta solo uno degli aspetti dell'attuale situazione: in realtà ad esso fa riscontro una completa subordinazione di queste forze all'Esecutivo ed alle sue direttive. La concentrazione del potere nelle mani dell'Esecutivo si realizza indirettamente attraverso gli apparati di dominio.

Ogni allargamento dei poteri istituzionali delle forze di polizia in generale e dei corpi speciali in particolare comporta in queste condizioni un rafforzamento dell'Esecutivo dal momento che quest'ultimo esercita su di essi un controllo diretto ed assoluto.

Quindi ciò che appare rafforzamento del particolare (apparati di polizia) è in realtà solo una proiezione del processo di rafforzamento dell'Esecutivo. Pertanto, gli scontri ricorrenti tra due corpi separati dello Stato quali polizia e Magistratura — dove la prima rivendica a sé maggiori spazi di autonomia rispetto alla seconda — non vanno interpretati riduttivamente come manifestazioni "corporative", frutto della lotta tra apparati burocratici. Lo stesso discorso vale per l'impiego delle "circolari interne"

(provvedimenti amministrativi) che precludono al Parlamento ogni possibilità d'intervento in questo settore. In effetti, che i vari corpi speciali, nonché quelli di polizia, siano di fatto svincolati dal controllo della Magistratura e del Parlamento, equivale per l'Esecutivo ad una maggiore libertà di azione. Da una parte abbiamo la riorganizzazione degli apparati repressivi ed il loro rafforzamento per mezzo dell'ampliamento dei poteri e la concentrazione; in tal senso vanno intese le leggi sul fermo di polizia, la possibilità di interrogare i fermati, l'autorizzazione per la chiusura dei "covi", le intercettazioni autorizzate non piú dal magistrato ma dal ministro degli Interni, l'istituzione di un comitato di coordinamento tra le forze di polizia. Dall'altra invece, la loro diretta e totale subordinazione agli organi dell'esecutivo di cui la riformaristrutturazione dei servizi segreti è un esempio quanto mai concreto.

Non è casuale che in tutti gli Stati imperialisti i servizi segreti siano posti al servizio dell'Esecutivo: del primo ministro in Gran Bretagna e Francia, del cancelliere nella RFT, del presidente negli USA: in Italia il presidente del Consiglio dirige entrambi i servizi per tramite di un Comitato Esecutivo nominato, come abbiamo visto, dal primo ministro stesso, mentre prima della riorganizzazione il SID dipendeva dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Questa figura politica diviene cosí la massima "autorità nazionale di sicurezza" avvalendosi per le sue deliberazioni di uno speciale ufficio: l'USI (Ufficio Sicurezza Interna) il quale è strettamente collegato alle determinazioni sovrannazionali dal comando imperialista e quindi con la NATO. Infine è ancora il Presidente del Consiglio a decidere in merito alla regolamentazione del "segreto politico-militare".

Dal momento che lo scontro di classe assume i connotati della guerra, anche le funzioni dello Stato si integrano e la distinzione tra politico e militare si risolve in unità. L'esperienza dei vertici interministeriali con la partecipazione di tecnici e militari indica le forme verso cui evolve la struttura di governo dello Stato imperialista: il comitato della crisi come dimensione permanente dell'Esecutivo.

Un discorso a parte merita lo sviluppo di strategie e tecniche antiguerriglia il cui obbiettivo fondamentale è la militarizzazione stabile dei poli metropolitani e l'annientamento delle organizzazioni del movimento di resistenza armata. Le direttrici sulle quali esso marcia sono:

— utilizzazione dell'informatica; introduzione di tecnica di "intelligence" (psicologia, analisi del linguaggio, criptoanalisi...); applicazione dei modelli di guerra nell'occupazione delle aree metropolitane e negli attacchi antimassa; modelli militari di posto di blocco, squadre speciali per i combattenti urbani, perquisizioni domiciliari regolate da leggi di guerra.

— strategie di coinvolgimento delle masse nella "gestione" dell'ordine pubblico: utilizzo dei mass-media, dei partiti, dei sindacati, degli enti locali, ecc.: come organizzatori del consenso e garanti della vigilanza e della "prevenzione sociale in difesa dello Stato".

Annientamento politico-militare del movimento di resistenza proletario: questo è l'obbiettivo perseguito dalla controrivoluzione preventiva. Militarizzazione globale della vita sociale, organizzazione del consenso e mobilitazione reazionaria delle masse, sono le forme complementari della guerra che l'imperialismo combatte nel cuore della metropoli.

B - Il rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti di controllo e prevenzione

Nella guerra imperialista controrivoluzionaria la costruzione di una rete di spionaggio totale preventivo è un fronte di attacco che si fa ogni giorno piú importante.

«*...ci troviamo di fronte ad un disegno dissennato che non rifugge dall'uso di mezzi e tattiche nei confronti delle quali uno Stato che, proprio per essere democratico, non dispone e non può disporre di mezzi di controllo preventivo totale della vita sociale si trova largamente disarmato...*». Questo lamento di Cossiga non ci deve trarre in inganno, infatti, gli esperti della Trilateral gli suggeriscono che « *... ci sono dei limiti potenzialmente auspicabili all'ampliamento indefinito della democrazia politica e questi limiti* — aggiungono — *sono la condizione di una lunga vita delle democrazie occidentali*». Il problema sul terreno politico è dunque risolto! si tratta di fissare questi "limiti" e le applicazioni dell'informatica faranno il resto.

Nello Stato imperialista la tendenza è quella di massimizzare i controlli sociali su tutta la popolazione e in particolare impiantare all'interno di ogni istituzione fondamentale speciali sezioni di spionaggio.

L'uso dei sistemi informatici, di reti di calcolatori consente l'attuazione pratica di questo progetto. Per loro tramite il controllo globale dei nemici interni potrà raggiungere livelli mai guadagnati nelle precedenti dittature. E nello stesso tempo l'area dei "nemici interni" tenderà a dilatarsi fino a coincidere con l'intera popolazione. Insomma lo Stato imperialista sta preparando per tutti un regime di libertà vigilata!

Già oggi, del resto, varie reti di schedatura catturano in varia misura informazioni su tutti noi. Ricordiamo qui solo le principali:

— controllo e spionaggio preventivo della forza-lavoro nei centri di produzione e nel terziario attuato da polizia di fabbrica e agenzie private. La centralizzazione dell'informazione viene poi effettuata dalle organizzazioni sindacali e padronali (Confindustria, Intersind) ed eventualmente dai servizi di sicurezza dello Stato; si ricorda a tal proposito "l'edificante" vicenda dello spionaggio Fiat.

— servizi di informazione sicurezza militare (SISMI). La legittimazione della schedatura globale e preventiva del settore militare è stata così motivata dal solito Andreotti: «*la schedatura è una brutta parola che non bisognerebbe usare. Ma facciamo un esempio. Se ci fosse un autonomo o comunque una persona nota per aver fabbricato e detenuto bottiglie molotov non sarebbe proprio il caso di metterlo a guardia di una polveriera...*».

Così per non correre rischi è meglio controllare tutti!

— schedature dei gruppi rivoluzionari, delle avanguardie politiche e sindacali, dei partiti politici, con particolare riguardo a quelli genericamente di sinistra, degli organismi di base, effettuata dalla divisione per le investigazioni generali, dalla polizia giudiziaria, dal SISDE, ed in particolare dai "corpi speciali antiguerriglia". Il solo "cervello" del ministero degli Interni memorizza dieci milioni di schede:

— schedature di tutti i carcerati e di ogni rapporto sociale che ognuno di essi intrattiene. Il ministero di GeG dispone di quattro memorizzatori centrali: due Univac (Corte di Cassazione e schedatura dei dipendenti del ministero); un Honeywell (casellario giudiziario); un IBM (schedatura dei detenuti);

— schedatura politica di tutti gli studenti e loro organismi, diretta e centralizzata dal ministero degli Interni attraverso l'ufficio attività assistenziali italiane.

— schedatura del personale degli impianti strategici civili (ad esempio il personale delle centrali nucleari) e controllo della popolazione di tutta l'area circostante.

E l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo.

Non dobbiamo sottovalutare l'applicazione dell'informatica alla repressione della lotta di classe perché essa porta con sé, insieme all'efficienza dei calcolatori, l'ideologia che ci sta dentro ed il personale tecnico-militare che li fa funzionare.

Il sistema informativo della polizia USA si chiama IBM. E così l'IBM pubblicizzava questa sua realizzazione: « *... le conoscenze che abbiamo acquisito sull'uso delle informazioni, e che ci permettono di seguire i battiti di un cuore sulla luna, sono adesso messe a profitto dalla polizia per far rispettare le leggi* ».

I sistemi informatici sono monopolio delle multinazionali americane perché oltre a garantire il dominio USA sull'economia mondiale (il settore elettronico è il settore strategico del capitalismo avanzato), garantiscono la esportazione dei suoi modelli di controllo, di un "modo di far polizia", ed esportano perciò anche i livelli di repressione più alti maturati nell'anello più forte dell'imperialismo. Infatti l'esportazione di questi "sistemi" non è solo l'esportazione di tecnologia avanzata, ma anche di un "rapporto di produzione" di una precisa "ideologia". È la schedatura americana che si impone nelle strutture di controllo di tutti gli stati della catena imperialista. E, proprio per questo è anche la formazione di uno strato di tecnici-poliziotti che dirigono il processo di spionaggio preventivo e totale della popolazione.

Una volta c'era la "spia". Oggi, certo, questo triste mestiere svolge ancora una propria specifica funzione, ma l'organizzazione multipla dei controlli attraverso i "sistemi informatici" estesi in tutti i settori della vita sociale, rappresenta un nemico ancora più insidioso. Quante sono le informazioni su ciascuno di noi, su ciascun militante in generale, che lo Stato imperialista immagazzina, centralizza, e può dunque sfruttare in permanenza per rafforzare il suo dominio? È necessario approfondire la nostra conoscenza dei "modelli antiguerriglia" rispetto ai quali viene organizzata la raccolta delle informazioni, dei "sistemi" impiegati e delle "reti di calcolatori" che essi collegano. È indispensabile conoscere il personale tecnico-militare che dirige e fa funzionare questo specifico settore della guerra. È importante attaccare queste reti di controllo far saltare le sue maglie, disarticolare questi apparati e ciò a partire dal personale tecnico-militare che li dirige, li istruisce e li fa funzionare contro il proletariato.

C - Integrazione delle strutture giudiziarie come braccio dell'esecutivo

La riorganizzazione della Magistratura italiana ha come presupposto fondamentale la riforma del codice di procedura penale. Questa è stata decisa in una riunione congiunta dei ministri della giustizia dei paesi aderenti alla CEE ed ha la funzione di unificare il sistema giuridico italiano con le norme in vigore nei paesi europei ed in particolare con il sistema anglosassone.

Nel processo di eliminazione dei residui "liberali" che oggi si configurano come punti deboli delle istituzioni dello Stato, si realizza una ridefinizione dei rapporti tra esecutivo e giudiziario funzionalizzata alla costruzione di un fronte efficiente e privo di variabili contro la guerra di classe rivoluzionaria.

L'esecutivo tende ad assumere la forma di "comitato della crisi" per la guerra interna. Questo processo implica il suo diretto controllo su ciascuno degli apparati di coercizione. In questo quadro si comprende come l'Esecutivo intervenga con attacchi organici contro ogni "tendenza autonomista" e non controllabile della magistratura e che perciò si configura come un ostacolo alla sua iniziativa controrivoluzionaria. Il processo qui accennato comporta una ristrutturazione dell'apparato giudiziario che comunque non è priva di contraddizioni.

Il dato più importante è la riorganizzazione verticale dei massimi organi giudiziari attuata con forza dall'Esecutivo attraverso il ministero di GeG. Il senso di questa operazione è quello di dare alla magistratura un assetto organizzativo tale, che faciliti il controllo dall'alto, nonché una struttura gerarchica funzionale alla subordinazione dei settori periferici alle direttive del centro. Piegata quindi ogni velleità "autonomista", la magistratura si presenta come un apparato in cui la volontà dell'Esecutivo si afferma dal centro alle articolazioni per mezzo di alcuni organi dirigenti e strettamente legati tra loro e immediatamente subordinati allo "Stato Maggiore della crisi".

Il principale di questi organi è il Consiglio Superiore della Magistratura opportunamente riformato tempo addietro con l'inserimento a fianco dei magistrati che lo compongono di un gruppo di "esperti" legati ai maggiori partiti. Esso si caratterizza per la sua funzione determinante nel sistema istituzionale. Per la sua struttura il CSM svolge un ruolo di trasmissione della volontà dell'Esecutivo, è il principale organo di controllo tra Esecutivo e giudiziario. Inoltre la sua qualificazione tecnica ne fa un efficiente strumento di consultazione e di coordinamento per la ristrutturazione della organizzazione giudiziaria e dell'ordinamento giuridico.

Fa testo in questo senso l'intervento del CSM in occasione del processo di Torino dopo l'azione Croce. Il massimo organo della Magistratura assume l'iniziativa della sospensione dei termini di carcerazione preventiva; il governo apparentemente si muove in un secondo tempo ratificando con decreto legge la decisione dei giudici. Formalmente è l'esaltazione dello Stato di diritto, ma in realtà, è la massima espressione di dipendenza dalle direttive dell'Esecutivo.

Ai primi di maggio Bonifacio propone per la prima volta una serie di incontri tra rappresentanti del governo, CSM e capi degli uffici giudiziari. Obbiettivo: un'indagine con fini operativi sullo stato della Magistratura. A luglio si tiene perfino un convegno sullo stesso argomento in cui il ministro Bonifacio convoca oltre ai membri del CSM altri grossi funzionari dell'amministrazione giudiziaria. È chiaro il fine di questi incontri, a parte il confronto tra le diverse posizioni, è essenzialmente l'affermazione della linea stabilita dal governo.

Lo spazio di "autonomia residua" concesso alla magistratura è limitato alle modalità di applicazione di queste direttive: inoltre il CSM si configura come garante della corrispondenza tra l'assetto interno della magistratura e gli obbiettivi contingenti della politica dell'Esecutivo. Si tratta non solo del controllo sul corretto funzionamento e l'applicazione delle direttive, ma anche del mantenimento dello "status quo" all'interno dell'amministrazione e quindi della ratifica dei provvedimenti disciplinari, ecc.

Per questo il CSM è anche l'organo materiale attraverso cui si realizza il comando dell'Esecutivo sulle strutture giudiziarie. A conferma di ciò è esemplare il provvedimento con cui il CSM esautora dalle loro funzioni alcuni giudici di sorveglianza, rei di aver applicato alcune norme della riforma penitenziaria in una chiave opposta a quella voluta dall'Esecutivo. Ancora più pesante è l'iniziativa del vice presidente del CSM Bachelet che su direttiva di Bonifacio e del governo incarica i procuratori generali di indagare sulle dichiarazioni politiche di appartenenti a "Magistratura Democratica" accusandoli di affermazioni in contrasto con l'ordine democratico.

Infine come ultimo e clamoroso esempio attraverso cui questo disegno prende corpo e si palesa in tutte le sue implicazioni, val la pena qui, mettere bene in evidenza la "ragion di stato" che ha indotto il CSM a decretare, per bocca dei suoi diretti collaboratori, l'assoluzione in favore dei fascisti di ON a Roma ed ai loro degni camerati, Servello in testa, a Milano. È evidente come queste assoluzioni siano state "suggerite" al CSM dall'Esecutivo quale contropartita per i servizi resi dai fascisti in altri tempi e in cambio di quelli che ancora dovranno rendere allo Stato imperialista nella loro qualità di forze di complemento, strumenti di controguerriglia psicologica (con Occorsio infatti si tendeva propriamente a gettare lo scompiglio e la confusione nella sinistra rivoluzionaria e fare da contraltare all'azione Coco), sino a rivestire il ruolo di squadre della morte alle dipendenze dei servizi segreti. Emerge quindi chiaramente il legame organico che nel caso specifico unisce Magistratura ed Esecutivo, questo è il dato saliente; ostinarsi a credere nella presunta "autonomia" della Magistratura equivale a porsi su di un piano puramente idealistico quindi al di fuori di qualsiasi interpretazione della realtà presente.

Questo conferma inequivocabilmente una integrazione ed una subordinazione funzionale al progetto politico di cui l'Esecutivo è portavoce.

Naturalmente anche questo processo non è assente da contraddizioni, ma non si tratta, come affermano le correnti democratiche in seno alla Magistratura di una generica contraddizione tra "reazionari" e "progressisti". Questi ultimi vorrebbero che il Parlamento e le forze politiche che in esso sono rappresentate esercitasse un controllo democratico sulla attività della Magistratura, mentre viceversa i reazionari sostengono la linea dei "corpi separati". In realtà entrambe queste linee sono perdenti rispetto a quella che identifica il proprio ruolo all'interno della linea di "integrazione delle strutture giudiziarie come braccio dell'Esecutivo". Questa è attualmente la forza egemone, perno centrale della Magistratura, su cui l'imperialismo ha puntato le sue carte.

A fianco del CSM l'Esecutivo si avvale di altri organismi per esercitare il controllo sulla Magistratura, quali ad esempio: procuratori generali di Corte d'Appello, Capi degli Uffici istruzione.

Parallelamente alla riorganizzazione verticale dei massimi organi giudiziari si afferma la tendenza alla "specializzazione" dei magistrati in particolari settori dell'attività giudiziaria. Questo processo si manifesta nella formazione di nuclei e uffici speciali di magistrati addetti ai procedimenti relativi a reati particolari: "terrorismo", sequestri di persone... Connessa e complementare a questa è l'iniziativa di concentrare i processi per "terrorismo" "eversione" e sequestri, nei Tribunali delle città capoluogo di distretto di Corte d'Appello, iniziativa che — per quanto ci riguarda — porta diritto ai tribunali speciali.

Si realizza qui la completa subordinazione ed integrazione del giudice alle direttive delle forze antiguerriglia e inoltre il massimo controllo dell'Esecutivo sulla conduzione e lo sviluppo di indagini che investono le forze che praticano la guerra di classe rivoluzionaria.

D - Ristrutturazione del carcerario

Le strutture dei Campi di Concentramento e la riorganizzazione dell'ordinamento carcerario sono parte integrante del disegno di ristrutturazione imperialista dello Stato, non si tratta solo di "adeguamento" degli apparati di dominio controrivoluzionario ad una fase diversa, superiore, della guerra, ma di una condizione, di una premessa indispensabile per il salto di qualità che caratterizza nel suo divenire lo Stato imperialista.

L'urgenza e la cura con cui l'esecutivo sta affrontando la questione carceraria dimostra il peso che la borghesia attribuisce a questo settore dello scontro di classe nella fase attuale.

La controrivoluzione procede con lugubre metodicità. Essa è impegnata a "normalizzare" le condizioni di ordine all'interno delle carceri, a sbaragliare uno strato di classe attualmente debole e isolato! il proletariato prigioniero. Ma le prospettive sono ben altre. Come abbiamo visto il progetto imperialista si snoda intorno ad un asse principale, la costruzione e il potenziamento di organismi sovranazionali di direzione e controllo.

A queste centrali, le potenti multinazionali e la borghesia imperialista che ne è l'espressione, affidano il compito di ristrutturare gli Stati-nazionali sul filo di una controrivoluzione preventiva continentale. È in questo quadro generale che va compresa la sempre più stretta integrazione delle strutture militari di repressione e la loro specializzazione in magistratura antiguerriglia, corpi speciali antiguerriglia, carceri speciali e cioè campi di concentramento.

Asinara, Favignana, Fossombrone... si legano direttamente tanto sul piano dei contenuti politici che su quello degli obbiettivi militari. alle strutture di concentramento per i compagni della RAF in Germania ed a quelle per i militanti dell'IRA in Inghilterra. Tanto i Stammheim che l'Asinara sono gli esempi verificabili di che cosa intendiamo per ristrutturazione imperialista del settore carcerario in funzione antiguerriglia.

Qui come là è l'Esecutivo che si assume direttamente il compito di dirigere e coordinare, tramite una apposita commissione, ciò che in essi accade o che si vorrebbe che accadesse.

Controrivoluzione preventiva continentale, campi di concentramento, sono il segno di un salto di qualità avvenuto nella lotta di classe, lo Stato imperialista è costretto a scendere sul terreno diretto della guerra nel confronto con il movimento di resistenza proletario. Si determina il passaggio ad una nuova fase in cui il rapporto tra le due parti resta unicamente definito dalle forme della guerra di classe.

"Le scelte di guerra, come i nuovi campi di concentramento non sono solo la risposta repressiva ai singoli fenomeni eversivi che si verifica, ma una scelta irreversibile in quanto organica alla ristrutturazione imperialista, che oltre a neutralizzare i comunisti catturati li trasforma in ostaggi. È superfluo far notare che il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, esplicitamente, non viene fatto discendere da motivi contingenti e provvisori, ma è la condizione permanente ed immutabile posta dal potere. Non è l'attività del singolo detenuto che conta, bensì la sua figura politica (o anche solo sociale per i 'comuni' dato lo scarso grado di integrazione sociale esistente in Italia rispetto agli altri paesi)

nella lotta che il proletariato conduce. Questa politica di guerra ha uno scopo unico: l'annientamento del prigioniero di guerra".

Dove l'aspetto dell'annientamento fisico è direttamente funzionale e subordinato all'obbiettivo della distruzione della sua identità politica e personale.

"Su tutta l'area metropolitana il combattente antimperialista prigioniero è considerato un ostaggio nelle mani dello Stato che tende a sviluppare nei suoi confronti una duplice azione: da un lato un trattamento orientato alla progressiva distruzione della sua identità politica, volontà, personalità, attraverso l'isolamento individuale o per piccoli gruppi e una continua opera di destabilizzazione verso livelli di pura sopravvivenza; dall'altro, il suo utilizzo propagandistico in funzione deterrente verso le forze rivoluzionarie e proletarie.

"Su tutta l'area metropolitana a questo trattamento di guerra il movimento rivoluzionario è impegnato a rispondere con azioni di guerra.

"È bene fare la massima chiarezza su questo punto. I campi non sono un bubbone in corpo sano, deviazioni delle "norme democratiche", residui medioevali o casi "deprecabili" di ritardo nell'applicazione della riforma. I campi sono la punta avanzata della riforma. Sono l'altra faccia dei "carceri aperti" e materializzano il suo principio cardine: il trattamento differenziato" (2).

Si determinano, con la istituzione dei campi, nuove condizioni in cui la catena di trasmissione del potere collega direttamente il Campo ai vertici del Ministero di Grazia e Giustizia, degli Interni, della Difesa, le responsabiltà politico militari di ciò che in essi succede va assegnata in primo luogo all'esecutivo. Questo processo è in pieno svolgimento e non è privo di contraddizioni.

Esso infatti si svolge in un sistema istituzionale che contempla il potere legislativo e il potere giudiziario ancora formalmente autonomo e indipendente. La massima dimostrazione di forza dell'Esecutivo coincide quindi con l'evidenziarsi di contraddizioni. Progetto imperialista e strutture istituzionali entrano in conflitto, ed il primo tende a prevaricare ed adattare a sé le seconde.

È da questa contraddizione che nasce una "opposizione democratica". Un settore della borghesia, pur non essendo in antagonismo con gli obbiettivi strategici dell'imperialismo è costretto a lottare per la conservazione degli spazi di potere che occupa nella struttura istituzionale.

L'atteggiamento di questa "opposizione democratica" nei confronti della lotta proletaria antimperialista ha un carattere duplice. Da una parte, in quanto componente del quadro imperialista, si fa essa stessa aperta controrivoluzione, non solo come organizzatrice del consenso a livello di massa, ma soprattutto come intermediaria per la mobilitazione del popolo in difesa dello Stato. Dall'altra essa punta al controllo della "spinta, a gestire l'opposizione" dopo averla epurata delle componenti "eversive". E ciò per rafforzare il proprio peso nello scontro politico di potere con gli altri settori della borghesia.

Stante queste condizioni oggettive vi è anche la possibilità di uno scontro tra le componenti della borghesia; la precarietà del quadro politico fondato sull'accordo di maggioranza parlamentare (appena nato e già in crisi) ne fa testo. In pratica però queste contraddizioni possono evolversi solo in conseguenza dell'iniziativa delle forze rivoluzionarie.

La lotta di classe costringe le forze politiche a prendere posizione. Nel caso delle "carceri speciali", una ripresa dell'iniziativa proletaria avrà una duplice conseguenza: disarticolare, con il progetto dei Campi, una punta avanzata della controrivoluzione; approfondire le contraddizioni dello stesso progetto di ristrutturazione dello Stato imperialista che rendono possibile lo sviluppo di uno scontro di potere all'interno del blocco dominante.

Il tentativo di fuga da Favignana ha dimostrato non solo la debolezza politica di questo progetto, ma anche tutta una serie di contraddizioni strutturali che vanno sottolineate. In primo luogo lo scontro latente tra l'organizzazione dei "servizi di sicurezza esterni" — reparti speciali dei CC diretti dal Gen. Dalla Chiesa — e le strutture dell'amministrazione penitenziaria che fanno capo al ministero di GeG. Una contraddizione che ha origine nella struttura istituzionale cioè nella divisione dei compiti e di potere stabilita per tradizione dagli apparati di comando dello Stato.

La creazione di organismi per il coordinamento per la riorganizzazione del settore carcerario, come la Commissione presieduta da Buondonno e Dalla Chiesa (della quale faceva parte il giudice Palma giustiziato dalla nostra Organizzazione), se rappresenta il segno della volontà dell'Esecutivo di superare questi limiti, cioè la tendenza a superare il particolarismo determinato dagli interessi "locali" in funzione di un interesse superiore e generale (quello della difesa dello Stato imperialista), deve fare comunque i conti con questa realtà. Dopo sei mesi di sforzi il ministro non è riuscito ancora a fare di Favignana un "carcere speciale", e questo perché, prima la direzione e poi le guardie hanno ostacolato e anche sabotato questo progetto. A Nuoro, le guardie hanno minacciato di abbandonare il servizio contro la proposta di istituire un "carcere speciale". A Trani, durante il sequestro di alcune guardie da parte di detenuti c'è stato uno scontro fisico durissimo tra i CC che pretendevano di entrare con la forza a liberare gli ostaggi e i colleghi dei sequestrati che hanno imposto una soluzione "pacifica".

Lo stesso tipo di contraddizioni si manifesta negli alti vertici delle gerarchie, come quando contro la nomina di Dalla Chiesa a coordinatore della sicurezza interna-esterna delle carceri si sono schierati l'Ispettore Generale delle carceri Altavista che ha protestato per "la interferenza dei CC nella amministrazione penitenziaria e addirittura il *fu* comandante dell'Arma Gen. Mino che si è sentito scavalcato nelle sue competenze dalle decisioni del governo".

La struttura di comando "parallela" che affianca i direttori delle carceri speciali e che dipende direttamente dagli organi militari dell'esecutivo, è stata istituita proprio perché risponde alle esigenze di realizzare un controllo diretto sul trattamento dei prigionieri che parta dal centro, e quindi di sottrarre competenze e potere agli organi locali. In altre parole per contrastare le tendenze particolaristiche (corporative) che a tutti i livelli ostacolano il piano imperialista.

E - La mobilitazione reazionaria delle masse attraverso i mass-media

> *« L'operaio dovrebbe sempre sapere che il giornale borghese (qualunque sia la tinta), è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce in un fatto: combattere la classe lavoratrice* ». Così scriveva Gramsci sull'Avanti nel 1916.

La stampa della borghesia ha sempre avuto questa funzione, ma il salto di qualità sta nel fatto che ora la direzione politica reale degli organi di informazione, è stata centralizzata e assunta in prima persona dall'Esecutivo dello Stato imperialista.

La RAI, i principali quotidiani e settimanali, sono diventati delle vere e proprie succursali dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno, e i giornalisti, che gestiscono le veline governative che ispirano l'azione controrivoluzionaria, sono veri e propri agenti distaccati di questo Ministero. Il controllo totale sulla stampa non va comunque scambiato con la censura, che di questo è solo un aspetto. Quello assegnato agli organi di stampa è un ruolo attivo, organico e funzionale alla strategia delle multinazionali, è una parte integrante della ristrutturazione dello Stato.

---

(2) Le caratteristiche del campo:

1 - Isolamento. Vale a dire isolamento dall'esterno e controllo militarizzato di ogni contatto o comunicazione (colloqui, posta, avvocati); chiunque intrattenga rapporti con i prigionieri è automaticamente inquisito familiari pedinati o arrestati avvocati inquisiti o arrestati. Isolamento assoluto dal proletariato prigioniero. Isolamento nel campo per piccoli gruppi. Unica socialità consentita è quella "nucleo di cella", che viene composto dall'autorità del campo.

2 - Obbiettivi del campo. Gli obbiettivi che vengono perseguiti attraverso l'isolamento e i rapporti di forza esistenti in questa situazione sono: destabilizzazione politico-militare dei prigionieri e in tendenza il loro annientamento.

3 - Struttura militare del campo. È caratterizzata da:

— Rigidità nella conduzione irreversibile e non controllabile. Infatti la conduzione è funzionalizzata al prigioniero di guerra la cui destabilizzazione è l'unica variabile possibile. In pratica questa possibilità è unicamente legata ad una scelta collaborazionista.

— Integrazione delle strutture militari interne-esterne (personale carcerario, corpi antiguerriglia del Gen. Dalla Chiesa). Va sottolineato che la tendenza di questa integrazione è tutta a favore delle forze antiguerriglia.

— Rapporti di forza militari tra prigionieri da un lato, il personale e le strutture dello Stato dall'altro, completamente a favore dei secondi in proporzione schiacciante.

4 - Dimensione politica del campo. Sarebbe un errore cercare un temine di confronto tra il campo e le strutture carcerarie sul territorio nazionale. Siamo di fronte ad un salto qualitativo nel trattamento dei prigionieri. Il campo materializza la tendenza principale e il cuore del "nuovo ordine" carcerario e della "riforma". Si realizza infatti all'interno di una pianificazione internazionale che vede come punto di riferimento (per l'Italia) e di forza (per l'area continentale) i campi di concentramento per i militanti dell'IRA in Inghilterra e le strutture di Stammheim per i militanti della RAF in Germania.

5 - Le contraddizioni. Il nodo fondamentale che caratterizza il "nuovo" ordine carcerario imperialista consiste nella sottrazione, mediante decreti legge, della conduzione delle carceri e del loro controllo al potere legislativo e al potere giudiziario laddove contrastino, anche solo minimamente con le decisioni dell'esecutivo.

Villy Brandt spiega così la funzione dei mass-media dello Stato imperialista!

> « ... *Immunizzare la società contro la rivoluzione tramite una tranquilla e decisa affermazione della situazione normale* ». E precisa: « *il nichilismo criminale può essere combattuto con maggiore efficacia se la paura non diventa oggetto di calcolo politico e giornalistico* ».

È lo stesso punto di vista esposto da Andreotti. Quest'ultimo infatti ha dichiarato che:

> « *i giornalisti possono aiutarci con successo nel rasserenare gli animi* ».

La tesi è molto esplicita: militarizzare i mezzi di comunicazione di massa e i loro tecnici, intruppandoli come funzionari della guerra psicologica sotto la direzione dell'Esecutivo.

Agghiacciante ma perfettamente in linea con le direttive della Trilateral Commission. Secondo i cervelli dell'imperialismo infatti la "libertà di stampa" va bene, ma solo in dosi modeste. Essendo possibili "gli abusi" si impone allo Stato la esigenza di: "assicurarsi il diritto e la possibilità di negare le informazioni all'origine; ... regolamentare i valori professionali dei giornalisti e, ... in casi eccezionali anche procedere alle restrizioni preventive ritenute necessarie.

Nello Stato imperialista, in cui la famiglia e la scuola perdono a ritmo accelerato gran parte delle loro funzioni integrative tradizionali, i mezzi di comunicazione di massa sono apertamente utilizzati come strumenti fondamentali di socializzazione delle masse (e cioè di trasmissione di "valori, modelli di comportamento di base..."). Per questo la questione del loro "controllo" è di così fondamentale importanza.

La "funzione formativa" (formativa del consenso alla politica dell'Esecutivo) tende a subordinare tutte le altre, e la "funzione informativa" si riduce alla costruzione capitolo dopo capitolo, della favoletta da somministrare come una pillola tranquillante alle masse espropriate di ogni controllo e di ogni alternativa.

La liquidazione rassicurante attraverso i mass-media dei comportamenti di classe antagonistici e, indirettamente, delle forze di classe che per loro tramite manifestano i propri bisogni, è la premessa necessaria alla loro liquidazione violenta mediante azione dei "corpi speciali".

La "funzione politica" dei mass-media è dunque quella di costruire una mobilitazione permanente in senso reazionario delle masse; di fabbricare l'identificazione di ampi strati proletari con i provvedimenti più repressivi che lo Stato si incarica di attuare; di organizzare il consenso sulla liquidazione, anche fisica, dei "nemici interni".

Nelle moderne redazioni dei grandi giornali, in cui ogni giorno si scompone e ricompone lo scontro di classe secondo i fini di dominio della borghesia imperialista, siedono i nuovi tecnici della controguerriglia, gli specialisti della guerra psicologica, i funzionari della violenza controrivoluzionaria che spianano il terreno ai killer dei corpi speciali. Sono i fabbricatori di "mostri" che precedono nella guerra moderna gli annientatori dei militanti rivoluzionari. È in queste redazioni che le cosidette "strategie del low profil" (profilo basso), ossia di interventi indiretti contro i movimenti proletari, prendono corpo e si concretizzano in "operazioni psicologiche" che si propongono di influenzare gli atteggiamenti del proletariato conquistare "i cuori e le coscienze", screditare la guerriglia, incoraggiare al suo interno divisioni, insinuare il sospetto, abbattere il morale.

USCIRE DALLA CRISI

Il proletariato metropolitano non ha alternative. Per uscire dalla crisi deve porsi e risolvere la questione centrale del potere. Solo distruggendo lo Stato imperialista, instaurando il suo potere la dittatura del proletariato, è possibile staccare "l'anello Italia" dalla catena imperialista, solo rifiutando il posto che ci assegna la divisione imperialistica del lavoro si possono valorizzare a pieno le forze produttive presenti nella nostra area.

Uscire dalla crisi vuol dire comunismo! Vuol dire: ricomposizione del lavoro manuale e intellettuale; organizzazione della produzione in funzione dei bisogni del popolo, del "valore d'uso", e non più del "valore di scambio", vale a dire dei profitti di un pugno di capitalisti e di multinazionali. Tutto questo oggi è storicamente possibile. Necessario e possibile! È possibile utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto dalle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro necessario, dalla miseria, dalla fatica, dalla degradazione sociale in cui lo inchioda l'imperialismo.

È possibile stravolgere la crisi imperialista in rottura rivoluzionaria e quest'ultima in punto di partenza di una nuova società che costruisce ed è costruita da uomini sociali, mettendo al suo centro l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti.

> « *Solo l'enorme incremento delle forze produttive raggiunto mediante la grande industria permette di distribuire il lavoro fra tutti i membri della società senza eccezioni e perciò di limitare il tempo di lavoro di ciascuno in tale misura che per tutti rimanga un tempo libero sufficiente per partecipare sia teoricamente che praticamente agli affari generali della società. Quindi solo oggi ogni classe dominante e sfruttatrice è diventata superflua, anzi è diventata un ostacolo allo sviluppo della società e solo ora essa sarà anche inesorabilmente eliminata, per quanto possa essere in possesso della violenza immediata* » (*Engels*)

L'imperialismo delle multinazionali è l'imperialismo che sta percorrendo fino in fondo, ormai senza illusioni la fase storica del suo declino, della sua putrefazione. Non ha più nulla da proporre, da offrire, neppure in termini di ideologia. La mobilitazione reazionaria delle masse in difesa di se stesso che sta alla base della sua affannosa ricerca di consenso non può appoggiarsi in questa fase su alcuna base economica.

La controrivoluzione preventiva come soluzione, per ristabilire "la governabilità delle democrazie occidentali", si smaschera ora come fine in sé. La forza è la sua unica ragione. Siamo di fronte non solo alla rappresentazione esplicita della sconfitta storica dell'imperialismo come modo di produzione capace di espansione infinita progressiva, continua, ma anche alla sostituzione conseguente delle ragioni della forza alle debolezze della sua ragione storica. L'esaurirsi delle sue capacità di sviluppare ancora le forze produttive è un processo irreversibile.

Nessuno sforzo controrivoluzionario per quanto feroce e violento potrà riuscire a bloccarlo, e ciò vuol dire anche che nessuna controrivoluzione, per quanto feroce e violenta, potrà riuscire a vincere in queste condizioni storiche.

Dire che l'imperialismo è sulla difensiva non significa dire che è senza unghie, né che il suo rovesciamento avverrà in modo rapido e semplice. Nel momento del suo declino è estremamente crudele e userà ogni arma a sua disposizione per ingannare, dividere, affamare, torturare e assassinare, coloro che lo attaccano. Ma il suo definitivo rovesciamento è inevitabile.

Non è solo a causa delle sue contraddizioni interne che l'imperialismo non trova più le energie e le condizioni per la propria riproduzione e per il proprio svilupo, ma queste contraddizioni vengono progressivamente esaltate e approfondite dall'impegno su un numero crescente di fronti, tanto ai suoi confini, quanto nelle sue metropoli, dalla guerra di liberazione dei popoli e dalla guerra di classe rivoluzionaria del proletariato. È questa guerra che gli impedisce di evolvere in forme diverse da quelle proprie e specifiche della controrivoluzione in ciascun paese; ed è questa controrivoluzione che consente alle forze rivoluzionarie di rafforzarsi, crescere ed infine vincere.

La borghesia si affermò perché era espressione di un reale processo di crescita delle forze produttive; la borghesia imperialista perderà perché per affermare sé stessa è obbligata a soffocare questa crescita.

Una necessità irresistibile rende irresistibile il processo di rivoluzione sociale che stiamo vivendo e tra tutte le forze produttive, noi, l'avanguardia organizzata del proletariato metropolitano, siamo la principale.

Fase e congiuntura

Riconoscere l'esistenza oggettiva delle contraddizioni di classe e più precisamente individuare quale tra esse è per noi, in questa fase, principale e quali invece sono oggettivamente secondarie, è un presupposto necessario dell'azione rivoluzionaria.

Non si ha lotta rivoluzionaria se non si affronta e combatte il nemico principale.

Abbiamo fin qui sostenuto che, in questa fase storica la contraddizione di classe principale è quella che oppone al proletariato metropolitano la borghesia imperialista e che, dunque, quest'ultima è rispetto ad esso e alle sue avanguardie politico militari il principale nemico da abbattere.

Abbiamo visto anche che lo Stato imperialista è una sintesi

delle forme molteplici che assume l'iniziativa storica della borghesia imperialista, un concentrato esclusivo dei suoi bisogni, e lo strumento essenziale del suo dominio in tutti i campi.

Dire che in questa fase la borghesia imperialista è il nemico principale, se ci consente di individuare le linee strategiche del nostro movimento, ancora non è però sufficiente per determinare una giusta tattica. Tattica e strategia sono aspetti complementari e necessari alla nostra azione. La guerra di classe nel suo movimento reale fa emergere ad ogni momento determinato l'aspetto principale della controrivoluzione imperialista, ed è questo che chiamiamo congiuntura. La congiuntura non è determinata soggettivamente e univocamente dalle avanguardie armate e crederlo è fonte di astrattezza nell'individuazione della linea di combattimento. La congiuntura è, come la fase, un dato oggettivo dello scontro di classe che le forze rivoluzionarie contribuiscono a determinare essendone a loro volta determinate. Senza una corretta valutazione della congiuntura non vi può essere perciò una corretta individuazione della tattica, e senza una tattica adeguata nessun avanzamento reale risulta effettivamente possibile.

Quali sono gli elementi che è necessario valutare per comprendere la congiuntura e dunque per elaborare una tattica adeguata. Sono tre: a) il terreno dominante sul quale si muove l'iniziativa controrivoluzionaria della borghesia imperialista, b) le condizioni particolari e specifiche che caratterizzano il movimento di resistenza offensivo e più in generale gli strati proletari più combattivi, c) lo stato reale del partito o comunque dell'avanguardia armata.

L'attuale congiuntura, passaggio dalla pace armata alla guerra

La congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della "pace armata" a quella della "guerra". Questo passaggio viene manifestandosi come un processo estremamente contraddittorio, che contemporaneamente si identifica con la ristrutturazione dello Stato in Stato imperialista delle multinazionali. Si tratta quindi di una congiuntura estremamente importante la cui durata e specificità dipendono dal rapporto che si stabilisce tra rivoluzione e controrivoluzione: non è comunque un processo pacifico, ma nel suo divenire, assume progressivamente la forma della guerra.

Il principio tattico della guerriglia in questa congiuntura è la disarticolazione delle forze del nemico.

Disarticolare le forze del nemico significa portare un attacco il cui obbiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare anche il principio tattico proprio della fase successiva la distruzione delle forze del nemico: questo attacco deve propagandare la linea politica dell'avanguardia politico-militare e contemporaneamente disarticolare la nuova forma che lo Stato imperialista va assumendo, deve cioè tendere anche ad inceppare, creare disfunzioni nell'apparato di guerra che la controrivoluzione va approntando. Scopo immediato di questi attacchi è:

a) mettere sistematicamente a nudo il fatto che il governo (Esecutivo) è nello stesso tempo uno strumento di repressione interna e una determinazione nazionale degli interessi dell'imperialismo dominante con in testa gli USA e la RFT. Obbiettivo questo che potrà essere conseguito sviluppando l'iniziativa su tre fronti:

1 - contro la DC che dal dopoguerra in poi rappresenta nel nostro paese gli interessi tattici e strategici dell'imperialismo dominante e delle multinazionali;

2 - contro il personale politico imperialista che manovra le strutture centrali dello Stato, strutture che si snodano a partire dai ministeri attraverso un corpo ben distinto di istituzioni economiche, giudiziarie, carcerarie, militari, in tutto il paese.

3 - contro il personale politico imperialista che manovra i "centri vitali" del potere direttamente o indirettamente collegati all'Esecutivo ma formalmente autonomi (dalla Confindustria alle gerarchie di fabbrica, Fondazioni, mass-media).

4 - contro il personale politico imperialista che manovra le filiali locali degli organismi sovranazionali (Trilateral , CEE, NATO) e che perciò funziona da tramite materiale della catena di trasmissione del potere.

b) accumulare su questo attacco un vasto e articolato potenziale rivoluzionario consolidandolo nella mobilitazione permanente contro lo Stato imperialista e l'Esecutivo che ne è il cervello e il motore.

Da come si risolve lo scontro in questa fase dipendono in larga misura i tempi della guerra ed in ultima analisi anche il suo esito.

La disarticolazione delle forze del nemico è quindi l'ultimo periodo della fase della banda armata e introduce progressivamente in quella della guerra civile rivoluzionaria.

Disarticolazione politica e militare delle forze del nemico devono procedere di pari passo, e dal lato delle forze rivoluzionarie, questo processo corrisponde attualmente alla costruzione del Partito Comunista Combattente nel movimento di resistenza proletaria, per sviluppare la guerra di classe di lunga durata per la conquista del potere.

Sulle forme dell'azione di guerriglia nell'attuale congiuntura

Ogni fenomeno nel suo divenire si trasforma. Questa trasformazione non è solo "quantitativa", ma investe anche la sua "qualità": Questa è una legge generale del materialismo dialettico e perciò vale anche per la guerriglia e le sue forme di combattimento:

1 - All'inizio e per forza di cose, operavamo per piccoli nuclei, e abbiamo praticato piccole azioni. 2 - Poi, crescendo la forza e il radicamento della guerriglia, siamo passati ad azioni più complesse che impegnano contemporaneamente ma sempre in piccole azioni, piú nuclei. 3 - Oltre ancora la guerriglia si è mossa per campagne e cioè contemporaneamente in piú poli sulla stessa linea di combattimento. Questa è una direttrice di crescita della guerriglia.

Una seconda direttrice di crescita è stata quella del passaggio da "azioni rapide" ("mordi e fuggi") ad "azioni prolungate" (Amerio, Sossi, Costa) ciò ci ha consentito di svolgere una propaganda armata più incisiva e di dimostrare al Movimento di resistenza i livelli raggiunti dalla guerriglia nell'organizzazione del potere proletario. Ci ha consentito inoltre di ampliare e moltiplicare le contraddizioni all'interno dello Stato.

Una terza direttrice infine è stata quella del rapido concentramento di forze numerose per attaccare il nemico in piccole battaglie (Casale, Coco).

Abbiamo riassunto queste tre direttrici di crescita dell'azione guerrigliera perché sono quelle che fanno emergere con maggiore intensità i contenuti fondamentali della guerriglia.

La forza reale della guerriglia dimostra non solo "alzando il tiro" ma soprattutto impostando campagne sempre piú articolate (che investono un numero crescente di poli); impegnando il nemico in azioni prolungate che esaltino ed esasperino tutte le sue contraddizioni interne, attaccando le forze nemiche di sorpresa in battaglie via via piú consistenti che forniscano alle masse proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera.

Inoltre la ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali si caratterizza per la sua estrema militarizzazione e per la concentrazione di forza militare a difesa dei suoi organismi vitali, del proprio personale di direzione, delle sue strutture fondamentali ecc.

Sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente questo apparato, comporta l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere sin da oggi l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste. Questo non significa che non esistono piú mediazioni adottabili, ma che esse vanno viste in rapporto dialettico con la necessità di incidere "militarmente" per poter incidere "politicamente".

Compito dell'organizzazione guerrigliera è di passare dalle azioni cosiddette "dimostrative" a quelle che danno al combattimento un inequivocabile significato "distruttivo" della forza nemica. Nessun obbiettivo deve essere difendibile, dai gorilla e dai mercenari del regime, nessun bunker nel quale gli agenti della controrivoluzione si nascondono deve potersi dire "sicuro".

Le tecniche della guerriglia consentono questo, dobbiamo farle nostre ed addestrarci ai nuovi livelli di combattimento che la guerra di classe ci impone

PROLETARIATO METROPOLITANO E MOVIMENTO DI RESISTENZA PROLETARIO OFFENSIVO

Negli ultimi anni e in modo particolare in quello appena trascorso i comportamenti antagonistici della classe si sono radicalizzati ed estesi in misura tale che non ci appare affatto improprio parlare di guerra civile strisciante. Stando ai dati ufficiali, solo nel '77 sono state compiute oltre duemila azioni offensive e nel solo mese di gennaio '78 oltre trecentocinquanta. Il tutto distribuito su cinquanta province e un centinaio di città.

Chiamiamo Movimento di Resistenza Proletario Offensivo (MRPO) l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica, chiamiamo MRPO

l'area delle forze, dei gruppi e dei nuclei rivoluzionari che danno un contenuto politico militare alle loro iniziative di lotta anticapitalistica, antimperialista, antirevisionista e per il comunismo. È chiaro che il concetto di MRPO non riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di "movimenti parziali" molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione trainato dalla borghesia imperialista.

Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche esso cresce e si spande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini di un "legalismo ad oltranza" e nonostante ci appaia alla sua superficie come una congerie di "movimenti parziali" senza connessione o come disordinata esplosione di "nuclei combattenti" (oltre cento negli ultimi mesi) esso in realtà è un movimento unitario solidale e duraturo.

A questo punto riteniamo sia utile soffermarci brevemente sull'analisi della nuova composizione di classe che, in seguito al processo di crisi-ristrutturazione si è venuta producendo sulla base strutturale, dando origine ad una realtà estremamente composita e variegata nelle sue determinazioni di classe che va sotto il nome di Proletariato Metropolitano (PM).

Occorre quindi definire organicamente le figure sociali che connotano la soggettività di cui il MRPO è direttamente espressione tenendo sempre che solo il proletariato — sulla base della sua oggettiva collocazione di classe — è il fattore che introduce nella storia un interesse concreto al rifiuto della proprietà privata dei mezzi di produzione, ponendo in tal modo le premesse per la distruzione del capitalismo e l'instaurazione della sua dittatura. L'insieme degli strati sociali che — in quanto separati o via via esclusi da qualsiasi forma di proprietà — gravitano all'interno del proletariato metropolitano, esprimono ciascuno dei movimenti parziali i quali pur agendo su un piano di autonomia politica relativa, sono però determinati nel loro movimento e nella loro possibilità storica di liberazione da quello che fra tutti rappresenta la forza strategica: la classe operaia. È questo il baricentro, a partire dal quale può sin d'ora, costruirsi l'unità dei vari movimenti parziali; unità che non si dà per aggregazione spontanea dei medesimi, ma attraverso il loro allineamento sulla prassi di lotta sviluppata dalla classe operaia. L'unificazione del MRPO è un processo mediante il quale si realizza la sintesi dialettica degli interessi dei vari movimenti parziali attorno a quelli immediatamente antagonisti della loro componente strategica, e questo processo che non è spontaneo può essere organizzato solamente da un Partito d'avanguardia che assolva ad una funzione d'avanguardia. La classe operaia resta quindi il centro motore del processo rivoluzionario nonché la sua direzione politica, seppure all'interno di essa siano venute producendosi profonde modificazioni che non ne fanno più una realtà omogenea e che pertanto sarà bene esaminare.

Classe operaia

Va considerato qui separatamente il contingente dei salariati delle grandi fabbriche urbane e delle piccole e medie industrie.

Classe operaia delle grandi fabbriche urbane.

Può suddividersi in tre strati:

a) Operaio massa: è quello cioè che lavora alla catena e nei reparti ad alto quoziente di nocività, sottoposto ai ritmi piú massacranti; è anche quello meno tutelato nei suoi interessi pur essendo il piú produttivo, paga in tal modo lo scotto della sua combattività. Costituisce indubbiamente lo strato piú rivoluzionario che ha contribuito e contribuisce in maggior misura allo sviluppo della lotta di classe in tutte le forme in cui si manifesta: legali ed illegali, dal gatto selvaggio al sabotaggio, dalla occupazione delle fabbriche alla dura punizione dei capi, dirigenti, fascisti, sino a diventare il nucleo centrale della lotta armata per il comunismo.

b) Operaio professionale: si tratta per lo piú di quei settori di aristocrazia operaia che compongono la figura del lavoro professionale, tuttavia l'introduzione di una tecnologia sempre piú avanzata e la progressiva divisione del lavoro ne riducono i ranghi a percentuali poco significative. A voler essere piú precisi si può addirittura affermare che l'OP in quanto tale non esiste piú e che il termine, almeno nel contesto attuale, indica piuttosto l'operaio qualificato, che è cosa assai diversa dal OP vero e proprio. Infatti se la professionalità sottintende una qualificazione adeguata (intesa come addestramento), la qualificazione per contro non implica affatto la professionalità trattandosi semmai di adeguamento delle qualità della forza-lavoro alla nuova composizione organica del capitale. Questo tipo di operaio gode di alcuni "privilegi" quali una relativa stabilità del posto di lavoro, un lavoro qualitativamenminazione dei ritmi e una parziale autonomia di decisione nelle te superiore, non ripetitivo, non stressante, con possibile autodeterminazione dei ritmi e una parziale autonomia di decisione nelle modalità di lavoro. Ciò fa in modo che sia particolarmente sensibile all'ideologia del lavoro sostenuta dai revisionisti e alla loro politica, costituendone perciò la base sociale; in seno al movimento operaio rappresenta pertanto una tendenza da abbattere, comunque ancora suscettibile — soprattutto con l'acuirsi della crisi — di essere recuperato, per lo meno in certe sue frange, all'iniziativa rivoluzionaria.

c) Aristocrazia operaia: questa coincide con gli strati immediatamente superiori agli operai qualificati (quindi con quel che resta degli operai professionali) e con la burocrazia sindacale improduttiva. Questo segmento di classe, di fronte alle proporzioni che va assumendo lo scontro, viene prefigurandosi sempre più come strumento della controrivoluzione; costoro svolgono ormai apertamente una funzione di supporto alle scelte di politica economica della borghesia imperialista fornendo una base di legittimazione ed esercitando nel contempo un'azione di controllo e di spionaggio dentro la fabbrica.

Operai delle piccole e medie industrie

Sotto molti aspetti presentano delle analogie con l'operaio — massa delle grandi fabbriche. ma differentemente da questo trovano maggiori difficoltà ad organizzarsi e a mobilitarsi in quanto piú facilmente individuabili perché costretti a muoversi in strutture "compresse" e perciò piú controllabili.

— Lavoratori produttivi all'interno della sfera della circolazione: si definiscono lavoratori produttivi all'interno della sfera della circolazione quella parte di essi che è produttiva e conservativa di valori (trasporti, riparazioni) all'interno di questo settore, anche certe sacche di privilegi tipo i portuali — per certi aspetti vere aristocrazie operaie negli anni passati — vengono immancabilmente ridimensionate dalla ristrutturazione attualmente in corso, così come pure per quanto concerne i lavoratori produttivi dei servizi.

All'interno del proletariato metropolitano troviamo poi una serie di strati che in parte vanno definiti in modo diverso dal passato. Essi sono:

1 - Lavoratori manuali del settore dei servizi: la separazione tra la funzione lavorativa (lavoro manuale complessivo) è il controllo su di essa (lavoro intellettuale complessivo) definisce i rapporti di classe fino a far permanere la struttura del capitalismo al di là del superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione. Lo sviluppo di questa separazione crea da un lato una nuova piccola borghesia (uso della "scienza" contro il "lavoro") ma dall'altro una ampia fascia di lavoratori manuali nei servizi che oltre a subire un rapporto di lavoro salariato si distinguono per i livelli di coscienza che sviluppano nelle loro lotte, tanto da farne i migliori alleati della classe operaia, dato che di questa vivono praticamente le stesse condizioni pur non producendo valori (v. ospedalieri).

2 - Esercito industriale di riserva: è parte integrante della classe operaia; comprende tradizionalmente tutti quei lavoratori in attesa di essere inseriti nel processo produttivo, pur essendone temporaneamente espulsi. Si ha così una "fluttuazione" che tuttavia nell'attuale fase tende a configurare la disoccupazione come dato strutturale di grosse dimensioni dello Stato imperialista. Mentre la sovrappopolazione fluttuante è costituita dagli operai temporaneamente licenziati o da quelli in cassa integrazione, la sovrappopolazione latente vede oggi al suo interno la disoccupazione giovanile come fenomeno più macroscopico e politicamente più importante. Secondo una recente statistica svolta nei paesi dell'OCSE essa tocca punte del 40% e oltre. Quello che a tutti gli effetti costituisce un vero e proprio esercito ha dato vita in Italia ad un movimento di lotta su posizioni molto radicali, con — anche — forme organizzative permanenti e direttamente collegate con la classe operaia.

Tuttavia l'evoluzione delle forme di suddivisione della sovrappopolazione presenta oggi una maggiore complessità rispetto alle forme storiche analizzate nello schema di Marx e ciò si verifica attraverso la formazione di uno strato di operai (e proletari) "marginali" ma non emarginati. Nel caso della sovrappopolazione stagnante descritta da Marx abbiamo non solo un ritorno di lunga durata alla condizione di disoccupato (per es. attualmente gli operai emigrati che tornano al Sud dai poli industriali della CEE) ma anche uno stato di precarietà permanente come nella attuale classe operaia marginale. Questa precarietà non va riferita alla condizione occupazionale individuale dell'operaio, bensì alla stessa unità produttiva in cui l'operaio è inserito. Ma oggi le caratteristiche di questa "area" della produzione sono strutturali, "stabili nella loro precarietà", potremmo dire, infatti:

— decentramento della produzione rispetto all'azienda monopolistica è l'effetto della tendenza all'aumento del capitale complessivo impiegato per addetto. È un'area marginale presente in tutti i settori dell'economia per quanto in misura maggiore in quelli meno trainanti (dato che la sua funzione non è determinata solo da motivi strutturali ma anche politici); è presente in tutti i paesi a capitalismo avanzato con varie forme d'uso della forza-lavoro (dal lavoro stagionale, al part-time, alla piccola fabbrica fino al contratto a termine anche in certe grandi aziende ecc.);

— la sua soggezione alla "spontaneità" del mercato consente

una maggior elasticità nell'uso della forza-lavoro contro la caduta tendenziale del saggio di profitto tramite il prolungamento della giornata lavorativa nei periodi di espansione congiunturale (plusvalore assoluto) e comunque il minor costo della forza-lavoro nei periodi recessivi;

— è uno strumento di divisione politica della forza operaia come l'esercito di riserva inteso nel senso tradizionale poiché questo, oltre a regolare l'entità del monte salari, diminuisce la forza contrattuale della fascia operaia meno privilegiata e ricatta in modo "corporativizzante" quella delle grandi aziende.

Rispetto alla sovrappopolazione stagnante descritta da Marx, la differenza di questa sta nel fatto che la sua condizione non è legata al ciclo della crisi ma è la condizione derivante in modo permanente dai rapporti di produzione dell'attuale fase capitalistica. L'unica possibilità di cambiamento offertole come strato non è quella del "rientro" nella stabilità occupazionale alla fine del ciclo, ma semmai quella dell'emarginazione totale dato che non è prevista una fase di rilancio delle forze produttive all'interno dell'attuale modo di produzione.

Se dunque parliamo di questa fascia operaia nell'esercito di riserva è solo per comodità di esposizione, mentre la sua collocazione scientifica sta all'esterno di essa: infatti gli operai si trovano in posizione intermedia e oscillante tra la classe operaia occupata stabilmente e l'esercito industriale di riserva, come occupati "in modo diverso".

3 - Gli emarginati: sono coloro che consumano senza lavorare o che comunque sono totalmente espulsi dal processo produttivo, per cui sono privi di una precisa e omogenea identità politica di classe; purtuttavia in questi ultimi anni alcune fasce di emarginati sono venute acquisendo coscienza politica e che trova nel proletariato extralegale e nel proletariato prigioniero una espressione reale di avanguardia che si inscrive a pieno titolo come potente fattore alleato della classe operaia. Per emarginati intendiamo dunque i consumatori senza salario:

a) Proletariato extralegale: (in cui è compreso anche quello prigioniero). È determinato dall'emarginazione crescente di strati di popolo dal processo produttivo, che ha innescato quel fenomeno che è definito "criminalità di massa" favorita anche dalla mostruosa disparità della ricchezza concentrata nelle mani di pochi. L'impossibilità di trovare un lavoro stabile costringe strati di popolazione a ricorrere a comportamenti illegali che tra l'altro, sono sempre meno estranei anche alla classe operaia. Citiamo una statistica della città di Roma relativa al 1971, è fatta da borghesi, però consente di constatare gli indiziati di reato suddivisi per classi: operai e lavoratori sono il 40,13%; studenti 11,71%; pensionati e casalinghe 7,73%; senza professione 15,61%; che danno un astratto del totale degli indiziati di reato pari a 75,18%. È interessante notare che la piú alta percentuale di "criminali" proviene dal mondo del lavoro. Il "crimine" diventa per gruppi di proletari il secondo lavoro! Le lotte dei detenuti e la politicizzazione di interi ambienti della "malavita" non sono dunque un fatto strano e mostruoso, non è più possibile considerare soltanto il carcere come veicolo di organizzazione e di lotta, anche se il carcere resta il momento di maggiore socializzazione di questo "segmento" di classe. Del resto, già Lenin nel 1905 notava come in periodo di crisi economico-politica, il banditismo sociale diventa un modo specifico di lotta di certi strati proletari urbani, gettati sul lastrico dell'immiserimento; questo fenomeno tende a diffondersi all'interno della classe operaia ed è assolutamente indispensabile trasformare queste forme di lotta in azioni partigiane, coinvolgendo questi strati nella guerra civile sotto la direzione del Partito Combattente.

b) Assistiti da enti pubblici e privati: (vecchi, handicappati, disadattati, minorati ecc.). Anche i proletari anziani (pensionati) rientrano in questa categoria, in quanto la loro emarginazione dal processo produttivo comporta spesso anche l'emarginazione da tutti i rapporti sociali, pur non essendo rinchiusi in una "istituzione totale" (manicomi, ospizi ecc.). Anche questi strati negli ultimi anni hanno dato vita a lotte estese dimostrando come per il proletariato, in questa società, non ci sia pace fino alla fine.

c) Sottoproletariato tradizionale; quest'ultimo è praticamente costituito da residui di classi disgregate e pur essendo ormai un fenomeno di scarse dimensioni, almeno rispetto all'analisi che ne fecero Marx ed Engels, resta però tuttora valido il giudizio che di esso diedero: « ... putrefazione passiva degli strati più bassi della popolazione suscettibile alle mene della reazione... ». Esso resta pertanto, così come è venuto storicamente confermandosi, il peggiore alleato della classe operaia.

Esercito intellettuale di riserva

Definiamo esercito intellettuale di riserva quelle sacche di "lavoro nero" intellettuale quali: lavori occasionali, a termine, ausiliari, o supplettivi. Questa forza-lavoro, per le sue caratteristiche di medio-alta scolarizzazione è di forte instabilità, trovano nella società industriale le più svariate collocazioni per cui la loro soggettività si esprime in forma del tutto eterogenea. All'interno di questa area sociale si collocano anche gli studenti i quali non costituiscono una classe a sé, ma riflettono nella scuola tutte le divisioni e le segmentazioni di classe di cui sono espressione. Negli anni passati, in piena espansione economica, a misura in cui aumentava la crescita della composizione organica del capitale — conciliata però in quella fase con l'allargamento della base produttiva — si poneva il problema di una trasformazione di qualità della forza-lavoro, da cui l'esigenza per il capitale di promuovere un processo di scolarizzazione di massa in grado di fornirgli una manodopera scolarizzata, capace di operare cioè in una società industriale avanzata. Ciò ha dato origine alla formazione di una nuova figura sociale proveniente dalle classi subalterne e con un indice di scolarizzazione predeterminato dalle necessità della produzione industriale (scuole tecniche, professionali, corsi serali di qualificazione) lo studente-massa. Questo studente tipo è oggi la componente di maggioranza nelle scuole divenute esse stesse, di fronte all'acuirsi della crisi, delle vere e proprie "aree di parcheggio" per disoccupati potenziali con scarsissime possibilità di assimilazione nel tessuto produttivo. Questa "precarietà" è oggi una tendenza che riflette l'incompatibilità per la borghesia imperialista di poter coniugare la scolarizzazione di massa con la contrazione selvaggia dei livelli occupazionali. La consapevolezza di ciò fa sì che il movimento degli studenti-massa sia oggi una delle forze trainanti, a fianco della classe operaia, del processo rivoluzionario.

La piccola borghesia

Pur delimitando il discorso alla composizione di classe del proletariato metropolitano occorre tuttavia considerare anche quelle componenti della piccola borghesia che, nel corso della crisi vengono oggettivamente a gravitare intorno al proletariato. Non a caso il revisionismo con una correlazione ideologica e politica assai disinvolta tende a recuperarla in blocco (vedi politica dei "ceti medi") ponendola su un piano preferenziale quale alleato delle fasce di aristocrazia operaia e degli operai professionali. Questo strato si articola in:

— Piccola borghesia tradizionale legata alla piccola produzione e alla piccola proprietà (artigiani, piccoli commercianti, contadini ecc.), attualmente è in via di estinzione ma è sempre contraddistinta da una profonda instabilità politica.

— Nuova piccola borghesia. Qui l'analisi deve essere più attenta perché non si tratta piú di residui, di modi di produzione superati, ma di un prodotto dell'attuale modo di produzione: il capitalismo maturo.

È estremamente stratificata, infatti si estende da fasce di lavori praticamente manuali (vedi i commessi della grande distribuzione, ecc.) che subiscono uno sfruttamento e una nocività elevata; al personale insegnante e non della scuola di massa; ai larghi strati impiegatizi (piccola e media burocrazia, statale e privata); fino a giungere ai quadri tecnici di direzione, sorveglianza e organizzazione del lavoro. L'elevata frantumazione interna e la polarizzazione causata dalla lotta di classe disarticola ulteriormente questo strato sociale, la cui collocazione politica, si può riassumere così:

— alleate della classe operaia le fasce inferiori, quelle ancora legate al lavoro manuale;

— oscillanti, con quella caratteristica instabilità della piccola borghesia piú tradizionale, gli strati intermedi (insegnanti, impiegati);

— oggettivamente antiproletarie le sue fasce superiori (controllo e organizzazione del lavoro) che tra l'altro sono una componente importante della politica dei revisionisti.

Lavoro femminile

Le donne di qualsiasi componente proletaria occupano sempre posizioni inferiori, subordinate e peggio pagate rispetto agli uomini. Inoltre subiscono la schiavitú del lavoro domestico. Il lavoro femminile, anche quello fatto in casa è pertanto antagonista alla società capitalista. Il risveglio delle lotte femminili e dei contenuti impliciti ed espliciti di queste lotte avrà sempre più peso ed importanza nel movimento rivoluzionario. La bestialità dei rapporti di produzione capitalistici e dei loro risvolti sociali ha risvegliato anche questa enorme forza sociale; le armi della critica radicale e la critica radicale delle armi hanno toccato finalmente anche l'ultimo tabernacolo: la sfera della famiglia e dei rapporti uomo-donna, sfera di decisiva e fondamentale importanza per spalancare le porte al cambiamento della vita e del mondo. Possiamo dire che con l'entrata delle donne sulla scena della rivoluzio-

ne tutte le forze sono ormai mature e per i porci è veramente l'inizio della fine!

Indubbiamente la soggettività dell'MRPO, come del resto la sua composizione non è omogenea e tra le diverse componenti si svolge una lotta politica e ideologica.

Si tratta di "contraddizioni in seno al popolo" e la loro esistenza non contrasta ne esclude uno sbocco strategico unitario.

Noi lottiamo per la ricomposizione soggettiva del Movimento di Resistenza Proletario Offensivo sul programma di attacco allo stato imperialista e di costruzione del Partito Comunista Combattente.

C'è chi ha detto che il proliferare dei gruppi armati dà fastidio alle Brigate Rosse. Se non fossimo certi che si tratta di un altro attacco degli strateghi della controguerriglia psicologica per tentare di isolare la nostra organizzazione, ci farebbe piacere che il nemico fosse così stupido.

In realtà sa bene che la tendenza ad armarsi da parte delle avanguardie proletarie è inarrestabile, che anzi è destinata ad estendersi; quello che lo terrorizza è proprio l'eventualità che si superino i limiti dovuti alla situazione di obiettiva disgregazione in cui nasce la lotta armata, e si coaguli la direzione strategica del processo rivoluzionario e si organizzi in Partito Combattente.

Chiaramente l'attacco propagandistico del nemico è rivolto a ritardare il più possibile questa presa di coscienza delle avanguardie di classe, mistificando spudoratamente i termini della proposta politica che la nostra Organizzazione rivolge a tutte le avanguardie. Non siamo i soli a farlo, ma è certo che le Brigate Rosse combattono e lavorano da sempre per la costruzione del Movimento di Resistenza, perché le avanguardie comuniste colgano l'occasione storica che si offre per la realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario. Questo ci riporta ad un'altra questione centrale e sulla quale si fa molta confusione: la costruzione del Partito Combattente; bisogna togliersi dalla testa al più presto, ed una volta per tutte, che lo sviluppo della lotta armata verso la guerra civile generalizzata, verso la guerra di popolo di lunga durata, possa essere un processo spontaneo. La guerra di classe nasce spontaneamente dalle condizioni specifiche e dalle contraddizioni di classe particolari e generali che il sistema imperialista produce.

L'esigenza a resistere alla ristrutturazione scaturisce "naturalmente" all'interno della classe operaia e del proletariato e spinge la sua avanguardia ad armarsi e combattere il decorso della crisi di regime che crea la situazione oggettiva in cui ci troviamo; è l'esistenza di una consistente frangia di proletariato rivoluzionario che ha creato le condizioni della guerra civile strisciante, quale forma reale in cui si è espresso il movimento di resistenza armato. Radicare la lotta armata nel proletariato, costruire la sua capacità di vittoria strategica, non è un processo spontaneo.

Creare le condizioni per un'alternativa di potere, organizzare strategicamente il potenziale rivoluzionario del proletariato è un processo cosciente e forzato operato dall'avanguardia comunista. Si tratta quindi di assumersi il compito e la responsabilità di guidare il proletariato, di porsi alla sua testa ed assumere la direzione, di costruire tutte le articolazioni del potere proletario, se si vuole, come noi vogliamo, che la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito iuntile massacro. La storia del movimento proletario del nostro paese, può essere considerata, in definitiva, la storia delle sue sconfitte; anzi se c'è una costante è proprio quella che quando la lotta diventa guerra di classe e si configura come alternativa di potere, il nemico ha partita vinta se il proletariato non riesce a darsi una direzione ed un'organizzazione strategica.

Questo è oggi prioritariamente il compito delle avanguardie comuniste ed è la costruzione di questa organizzazione che chiamo Partito Combattente.

Noi assumiamo la Prassi Sociale come criterio ogettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi, al contrario quelli che non si accordano con questa conducono al fallimento... "non c'è che una verità: sapere se la si è scoperta o no non dipende da vanterie soggettive, ma dalla prassi oggettiva. Solo la pratica rivoluzionaria di milioni di uomini è il metro per misurare la verità".

Assumere il criterio della prassi sociale come criterio di verità e perciò anche di validità dell'azione rivoluzionaria ci porta ad affermare questo principio generale: "Quando i proletari conducono una lotta contro la borghesia se agiscono isolatamente o in maniera dispersiva la loro lotta fallisce; vince se essi agiscono unanimamente e nell'unità." E dunque ci porta anche a rilevare una condizione di debolezza del movimento di resistenza proletario offensivo, vale a dire la notevole dispersione di forze causata dalla collocazione particolaristica di molti nuclei combattenti che concludono la loro azione entro i limiti ristretti delle situazioni specifiche di cui sono espressione.

Molto spesso così l'iniziativa armata stempera la sua efficacia abbattendosi, anche se con forza eccezionale, su contraddizioni oggettivamente secondarie. Pertanto l'iniziativa politico-militare di questi nuclei, oltre a non incidere a fondo sulla controrivoluzione preventiva fatica a darsi un respiro strategico e a dialettizzarsi sulla questione centrale che il proletariato metropolitano in questa fase deve affrontare: portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione imperialista dello stato.

Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione, sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale lo "spontaneismo armato" e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica e al rifiuto di svolgere una funzione di avanguardia politico-militare in rapporto agli strati piú avanzati del proletariato. L'iniziativa armata rischia così, al punto piú basso, di restare imprigionata nelle sue determinazioni puramente "militari" essendo incapace di rappresentare una prospettiva politica di liberazione.

Imbracciare il fucile è una condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria di lunga durata.

GUERRIGLIA E POTERE PROLETARIO

Che cosa significa nella fase attuale della guerra di classe costruire l'organizzazione del potere proletario?

Nella fase in cui la ristrutturazione dello Stato è arrivata a non poter piú tollerare nessuna lotta proletaria che esca dagli schemi funzionali dell'accumulo del capitale, nella fase in cui il regime tende ad inglobare, corporativizzandoli, gli strati privilegiati di questa società e le organizzazioni che li rappresentano, nella fase in cui il potere borghese non può e non vuole piú accettare mediazioni con l'avanguardia comunista del movimento, e rappronta strumenti per annientarla (leggi speciali, polizia speciale, carceri speciali, ...uno Stato speciale); nella fase in cui ogni momento di organizzazione autonomo del proletariato viene affrontata dal regime con le armi, con un piano di sterminio della resistenza operaia; nella fase in cui la borghesia ha scatenato la guerra controrivoluzionaria, che cosa significa costruire il potere proletario?

Innanzitutto bisogna capire che non ci troviamo di fronte ad un piano di temporanea limitazione delle libertà democratico-borghesi, e cioè alla chiusura di alcuni "spazi legali" dello stato di diritto, ma piú propriamente di fronte allo scatenarsi della reazione controrivoluzionaria imperialista. Non si tratta quindi di lamentarsi per la repressione, ma di andare piú in là, di sviluppare la guerra di classe rivoluzionaria.

Se le famigerate leggi speciali vengono applicate per annientare l'avanguardia comunista, per chiudere le sedi dell'autonomia, per mandare al confino i suoi militanti, per mettere in stato di assedio i centri urbani, per impedire di portare in piazza la lotta antimperialista, sarebbe un vero e proprio suicidio politico — oltre che fisico — ostinarsi su posizioni legalistiche che se non sono opportunistiche marce indietro, si riducono a puro avventurismo velleitario.

Bisogna prendere coscienza che nella nuova fase l'unica possibilità di sviluppare l'antagonismo e l'iniziativa proletaria si dà con il fucile in mano ed i nuovi compiti delle avanguardie comuniste riguardano l'organizzazione della lotta armata per il comunismo.

Organizzare il potere proletario oggi significa individuare le linee strategiche su cui far marciare lo scontro rivoluzionario, ed articolare ovunque a partire da queste, l'attacco armato contro i centri fondamentali politici, economici, militari, dello Stato imperialista.

Organizzare il potere proletario oggi significa organizzare strategicamente la lotta armata per il comunismo imparando a vivere, a muoversi e combattere nella nuova situazione. Non bisogna spaventarsi di fronte alla ferocia del nemico e sopravvalutare la forza e l'efficacia dei suoi strumenti di annientamento.

Si può e si deve vivere clandestinamente in mezzo al popolo perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato imperialista. In questo senso parliamo di "contenuto strategico della clandestinità", di "strumento indispensabile della lotta rivoluzionaria in questa fase" e nello stesso tempo mettiamo in guardia contro ogni altra interpretazione difensiva o mistica che sia.

Sulla clandestinità si sono diffusi una molteplicità di falsi concetti o di pregiudizi.

C'è chi dà credito alla propaganda del nemico che ripete continuamente che la guerriglia vive rintanata in tenebrosi "covi", che i guerriglieri comunisti sono misteriosi individui simili a diabolici marziani, perennemente braccati e costantemente in fuga inavvicinabili insomma dalla "gente comune". L'innegabile efficacia della guerriglia per costoro deriverebbe da una "mitica" clandestinità che farebbe dei militanti una specie di superuomini. Altri invece hanno stabilito una assurda ed arbitraria equazione:

"legalità" uguale a "movimento" e come logico corollario "clandestinità" uguale a "estraneità dal movimento". Costoro riescono al massimo a pensare alla clandestinità come una valvola di sicurezza per i compagni individuati o per parare in qualche modo i colpi repressivi sferrati dal nemico.

Abbiamo citato queste due posizioni estreme perché contengono tutto l'arco delle concezioni "mitiche" o "difensiviste" e profondamente errate della clandestinità. Esse non colgono, se non superficialmente, le caratteristiche della guerra di classe rivoluzionaria di lunga durata.

Guerra di classe, dunque e non di pochi eletti, dove strati sempre maggiori di proletariato si mobilitano e combattono contro il mostro imperialista; il potere proletario, quindi si sviluppa per "linee interne" a questo movimento e l'organizzazione sedimenta e si innerva con la sua avanguardia comunista armata. Ma anche guerra di lunga durata, condotta nelle metropoli dove la forza brutale dell'imperialismo è di massima concentrazione, e dove le forze rivoluzionarie si trovano ad operare in condizioni di "accerchiamento strategico", mantenere costantemente l'offensiva, consolidare stabilmente l'organizzazione del potere proletario è possibile solo a partire dalla più rigida clandestinità.

Tutta l'esperienza della nostra Organizzazione conferma che solo da questa impostazione è possibile sviluppare strategicamente l'offensiva rivoluzionaria, e che la clandestinità non è affatto un impedimento alla sua articolazione "in mezzo al popolo", ma che anzi è la condizione indispensabile perché il potere proletario si possa esprimere.

Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri e ovunque si manifesti l'oppressione imperialista, organizzare il potere proletario significa: portare l'attacco alle determinazioni specifiche dello Stato imperialista e nel contempo costruire l'unità del proletariato metropolitano nel movimento di resistenza proletario offensivo e l'unità dei comunisti del partito comunista combattente!

Il Partito Comunista Combattente

Per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in una offensiva generale, diretta da un disegno unitario, è necessario sviluppare e unificare il movimento di resistenza proletario costruendo il Partito Comunista Combattente. Movimento e Partito non vanno però confusi. Tra essi opera una relazione dialettica, ma non un rapporto di identità: ciò vuol dire che è dalla classe che provengono le spinte, gli impulsi, le indicazioni, gli stimoli, i bisogni che l'avanguardia comunista deve raccogliere, centralizzare, sintetizzare, rendere teoria e organizzazione stabile e infine, riportare nella classe sotto forma di linea strategica di combattimento, programma, strutture di massa del potere proletario. Vuol dire che il percorso corretto che dobbiamo seguire parte dalla classe per arrivare al Partito e parte dal Partito per ritornare ancora, sotto una forma piú matura alla classe.

Il CC prima di una struttura organizzativa è una avanguardia politico-militare che realmente è davanti a tutti, che traccia la via da percorrere per tutto il movimento, che sa farsi riconoscere per mezzo della sua iniziativa rivoluzionaria dalla parte piú avanzata del proletariato.

Agire da Partito vuol dire collocare la propria iniziativa politico-militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ciascunacongiuntura, ed essere così, di fatto, il punto di unificazione del movimento di resistenza proletario offensivo, la sua prospettiva di potere.

Costruire il PCC non significa perciò aggregare in modo sommativo o federativo i vari "movimenti parziali" o "gruppi locali", ma costruire tutte le mediazioni necessarie per far compiere al movimento di resistenza proletario offensivo salti politici e organizzativi, dalla parzialità alla complessità, dal particolare al generale.

Per questo è importante condurre nel MRPO una lotta ideologica e politica contro le tendenze economiciste-spontaneiste che sfociano nel minoritarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo. E contemporaneamente contro quelle tendenze burocratico-minoritarie che concepiscono la costruzione del PCC come un processo di pura crescita organizzativa che si svolge al di fuori del movimento della classe, separato da esso.

Ma affinché questa lotta politica e ideologica non si riduca a sterile polemica essa deve tendere alla unità del movimento: l'avanguardia armata deve cioè ricercare tutte quelle iniziative politico-militari e quelle forme organizzative in grado di stabilire momenti di confronto e di unità seppur ancora parziali e contraddittori, perché solo da questo confronto può nascere la necessaria chiarificazione sul programma, sui principi e sulle forme organizzative del PCC.

Agire da Partito vuol dire anche dare all'iniziativa armata un duplice carattere: essa deve essere rivolta a disarticolare e a rendere disfunzionale la macchina dello Stato, e nello stesso tempo deve anche proiettarsi nel movimento di massa, essere di indicazione politico-militare per orientare, mobilitare, dirigere ed organizzare il MRPO verso la guerra civile antimperialista.

Questo ruolo di disarticolazione, di propaganda, e di organizzazione va svolto a tutti i livelli dell'oppressione statale capitalista e a tutti i livelli della composizione di classe. Non esistono quindi livelli di scontro "più alti" o "più bassi". Esistono invece livelli di scontro che incidono ed intaccano il progetto imperialista, ed organizzano strategicamente il proletariato oppure no.

Sono questi due elementi che qualificano l'azione armata e non le difficoltà militari che il perseguimento di un determinato obiettivo comporta: è ovvio che quanto più l'attacco vuole essere efficace e disarticolare gli organi centrali dello Stato, tanto più alta deve essere la forza organizzativa da mettere in campo, ma questo è secondario. Strategicamente è tanto importante distruggere gli organi centrali dello Stato, quanto distruggere le sue articolazioni particolari che percorrono tutto il corpo sociale. Strategicamente è tanto importante costruire una capacità organizzata e centralizzata di esercitare il potere proletario quanto costruire le sue articolazioni all'interno della classe operaia e del proletariato metropolitano nelle fabbriche, nei quartieri, dappertutto.

Per questo non c'è contraddizione tra linea di massa e ruolo d'avanguardia, non c'è dicotomia tra una pratica di movimento e l'azione armata.

Ma agire da Partito, nella situazione presente comporta anche un'altra preoccupazione: estendere la presenza della guerriglia in tutti i poli. In particolare si pone all'ordine del giorno la necessità di sfondare la "barriera del sud", di collegare nella medesima prospettiva strategica i proletari che risiedono e lottano nei poli della parte superiore della penisola e quelli che lottano e risiedono nei poli della parte inferiore.

Non esiste oggi, come del resto non è mai esistita, una "questione meridionale". La logica di sviluppo dell'imperialismo delle multinazionali ha unificato oggettivamente il proletariato; tocca ora alla guerriglia unificarlo anche soggettivamente.

Napoli, Taranto, la Sicilia e la Sardegna vivono più intensamente che mai gli effetti devastanti delle contraddizioni economiche, sociali e politiche prodotte dalle "strategie di crisi" imposte dall'imperialismo e dalle multinazionali e non è perciò il caso o un frutto della "rabbia del sottosviluppo" se in questi poli si va organizzando spontaneamente un movimento di resistenza offensivo che non ha precedenti per estensione, intensità, maturità rivoluzionaria.

Agire da Partito vuol dire in questa circostanza, lavorare per la riunificazione del proletariato, per affermare anche tra le masse proletarie concentrate nei poli del meridione e delle isole la prospettiva strategica della guerra di classe antimperialista per il comunismo.

Le Brigate Rosse non sono il Partito Comunista Combattente, ma una avanguardia armata che lavora all'interno del proletariato metropolitano per la sua costruzione.

Mentre affermiamo che non c'è identificazione tra BR e Partito Combattente affermiamo con uguale chiarezza che l'avanguardia armata deve "agire da Partito" sin dal suo nascere. Il processo di costruzione politica, programmatica e di fabbricazione organizzativa del PCC è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di una avanguardia politico-militare che, nel complesso fenomeno della guerra di classe, afferma la validità della prospettiva strategica e del programma comunista che sostiene, e l'adeguatezza dello strumento organizzativo necessario per realizzarlo. Si pone quindi come punto di riferimento essenziale, come "nucleo strategico" del PCC in costruzione sin dal suo nascere.

È per questo, e non per presunzione che abbiamo inteso fissare nella Risoluzione della Direzione Strategica del novembre '75, i principi organizzativi che stanno alla base della nostra Organizzazione e che crediamo abbiano un valore strategico. La loro severa e rigorosa verifica nella lotta, nella pratica militante, nella capacità dimostrata di guidare lo scontro e di costruire l'organizzazione nel proletariato ci porta a riconfermarli senza nessuna incertezza. L'esperienza fin qui fatta ha arricchito complessivamente il patrimonio politico-organizzativo accumulato dalla nostra Organizzazione, che in generale ha saputo evolversi parimenti allo sviluppo della guerra di classe. Nella fase attuale la concezione delle Colonne, dei Comitati Rivoluzionari, delle Brigate; delle forze regolari e irregolari, della clandestinità e compartimentazione, restano capisaldi consolidati e ineliminabili della nostra formulazione organizzativa; per i fronti di combattimento occorre invece una puntualizzazione che al momento della loro formulazione era impossibile, una loro ridefinizione alla luce delle esigenze e dei compiti che nella nuova fase ci si pongono.

I Fronti di Combattimento

Sul piano politico definiamo "Fronti di Combattimento" terreni specifici e settoriali su cui va indirizzato l'attacco rivoluzionario, contro le articolazioni strategiche dello SIM e della borghesia imperialista e su cui è possibile organizzare il potere pro-

letario in un processo di riunificazione del proletariato rivoluzionario. Sul piano organizzativo i Fronti di Combattimento sono stati costituiti dalla nostra Organizzazione per rispondere al bisogno di elaborazione, di omogeneizzazione del programma di lavoro e di lotta in settori specifici. Abbiamo visto come la contraddizione principale è quella che oppone la classe allo Stato Imperialista, come lo scontro si gioca in sostanza tra il potere proletario armato e la controrivoluzione. Abbiamo visto come per l'avanguardia rivoluzionaria la questione della guerra di classe consiste nel prendere la direzione di questo scontro tra rivoluzione e reazione, di tracciare le direttrici sulle quali condurre il movimento nella sua complessità, e nella capacità di realizzare un progetto strategico di attacco "al cuore dello Stato". Se questo in definitiva vuol dire "Partito" ha però delle implicazioni sulle strutture organizzative e sul loro ruolo sul rapporto e il peso specifico di ciascuna delle varie istanze di direzione e di lavoro. I Fronti, che rispondono all'esigenza di approfondire l'analisi e la definizione dei terreni di scontro nella fase in cui la guerra di classe assume sempre più i connotati di guerra civile dispiegata, diventa lo strumento privilegiato per l'assolvimento dei compiti di direzione politica. Il salto qualitativo in avanti che consente di affrontare la contraddizione più alta dello scontro con lo Stato impone quindi una metodologia di lavoro che possiamo così definire: dal programma strategico (cioè dal punto più alto delle contraddizioni di classe), attraverso i fronti fino alle Brigate.

I Fronti sono così i vettori della linea politica dell'Organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento (Colonne), dove questi assumono il ruolo di terreno di classe in cui la linea politica generale si media e si articola con la realtà di movimento.

L'ITALIA È L'ANELLO DEBOLE DELLA CATENA IMPERIALISTA

Le categorie leniniste di "catena imperialista" e "anello debole" determinate da quella esigenza strutturale del capitale che è lo sviluppo ineguale, si esplicitano oggi in modo particolarmente evidente nell'area mediterranea; nel divenire della crisi la linea di demarcazione tra rivoluzione e controrivoluzione non sta più solo ai confini, ma si sposta sempre più verso il centro della metropoli imperialista. Infatti all'interno della catena imperialista mondiale, tutto il sud Europa e il nord Africa, rappresentano oggi un punto delicatissimo determinato dall'incrociarsi qui di due contraddizioni, entrambe risolvibili dall'imperialismo solo con la guerra. La prima è quella tra nord e sud, tra sviluppo e "sottosviluppo", contraddizione destinata a un continuo inevitabile aggravamento dell'approfondirsi della crisi; la seconda è quella tra imperialismo e socialimperialismo, e qui si confrontano in un'area per entrambi vitale, con grossi punti di instabilità, e che è, inoltre, il ponte determinante per il controllo del medio oriente, strategico per le sue riserve petrolifere. È questa duplicità di contraddizioni che rende la situazione estremamente fluida, e la presenza diplomatica e militare dell'imperialismo, sempre più massiccia, non dimostra tanto la sua forza, quanto la sua debolezza strategica nel settore. Sui paesi di quest'area si è scaricata una quota rilevante delle contraddizioni maturate dalla crisi del capitale, e questa ha causato la rottura degli equilibri complessivi economici, sociali e politici, preesistenti, generando una accelerazione violenta dello scontro di classe, che in più punti ha raggiunto la fase della guerra civile, strisciante, o anche aperta; (Italia, Turchia, Libano, p. es.). L'Italia, poi, introverte entrambe le contraddizioni; infatti il sottosviluppo in funzione dello sviluppo è un problema ormai storico, da noi; e oggi il divario tra aree sviluppate e non, tende a crescere non solo proporzionalmente ma anche in termini assoluti, generando contraddizioni sempre più esplosive.

La contraddizione tra imperialismo e socialimperialismo è introvertita qui con la presenza del Partito "Comunista" più forte e del capitalismo di stato più esteso dell'Europa occ. Di tutto questo la strategia di liberazione del proletariato deve tenerne conto. Ultima provincia dell'impero, l'Italia funziona da "culo di sacco", pattumiera d'Europa e cioè da area alla quale la divisione internazionale assegna una funzione tutt'altro che esaltante: pagare con il lavoro supersfruttato e con la disoccupazione selvaggia del nostro proletariato una quota rilevante dei costi della crisi generale del sistema; funzionare da ammortizzatore rispetto agli "anelli" più forti; fare quei lavori sporchi-pesanti-nocivi-inquinanti-assassini che nessuno, proprio nessuno, vuole più fare. Guerriglia vuol dire anche rifiuto della condizione di "negri-bianchi" dell'imperialismo, rifiuto di una subalternità economica, politica, culturale, scientifica, psicologica, che la quinta colonna democristiana ci vuole imporre a qualsiasi costo. Guerriglia vuol dire rifiuto di questa collocazione da "paese di serie B" dentro il sistema democratico occidentale, non per una questione di sciovinismo metropolitano, ma perché rifiutiamo di considerare il nostro futuro dentro i limiti del modo di produzione capitalistico e in complicità con l'imperialismo, che è il peggior nemico dei popoli e del proletariato mondiale. Sconfiggeremo l'imperialismo! E lo faremo insieme a tutte le forze che in tutto il mondo hanno impugnato le armi e cominciato a lottare.

LA GUERRIGLIA È LA FORMA DI ORGANIZZAZIONE DELL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO NELLE METROPOLI

Sviluppando il suo attacco contro lo SIM la guerriglia si definisce necessariamente anche come fronte metropolitano della guerra di liberazione mondiale contro l'imperialismo.

La guerriglia è la forma di organizzazione dell'internazionalismo proletario nelle metropoli. È il soggetto della ricostruzione della politica proletaria a livello internazionale.

Internazionalismo proletario vuol dire per noi in primo luogo approfondire lo scontro con la borghesia imperialista della nostra area. Si incaricherà la stessa struttura di dominio, rigidamente centralizzata e integrata, a trasmettere e ad ampliare gli effetti dei nostri attacchi lungo tutta la catena. Ma se ciò è pacifico, è necessario tuttavia chiarire che ciò va inteso nel senso preciso che abbiamo dato alla parola d'ordine: disarticolare il processo di controrivoluzione imperialista portando l'attacco ai centri vitali dello Stato perché, ovviamente qualsiasi attacco di qualsivoglia intensità su contraddizioni secondarie non otterrà alcun effetto in questa direzione.

L'internazionalismo proletario, in secondo luogo, vuol dire prendere atto del processo di generalizzazione della guerriglia sul continente Europa.

La RAF (Frazione Armata Rossa) nella Germania occidentale, i NAPAP (Nuclei Armati per l'Autonomia Popolare) in Francia, e i movimenti autonomisti a carattere socialista, proprio perché si situano sullo stesso fronte e attaccano le rispettive sezioni nazionali dello stesso nemico, — la borghesia imperialista, — costituiscono per la nostra lotta punti di riferimento irrinunciabili rispetto ai quali è necessario sviluppare un massimo storicamente possibile di "collaborazione operativa", sostegno reciproco, solidarietà.

Per troppo tempo si è sottovalutato questo problema, per troppo tempo si è scambiata la necessaria scelta del punto di partenza "nazionale" dell'iniziativa e dell'organizzazione guerrigliera per una scelta limitativa, questo limite oggi è diventato insopportabile. La crescita e la forza della nostra organizzazione (che va valutata con molto realismo e la dovuta modestia), lo sviluppo poderoso della guerra di classe su tutto il continente europeo, l'indicazione che ci viene dalla parte più avanzata del proletariato internazionale ci impone un nuovo compito: procedere, con ogni iniziativa possibile, all'integrazione politica delle forze e delle Organizzazioni Comuniste che combattono in Europa in una strategia antimperialista.

Va inteso che "integrazione politica" non è "l'internazionale del terrorismo" come vanno strillando gli sfiatati tromboni della guerra psicologica, perché quella c'è già: è la mostruosa macchina sanguinaria dell'imperialismo.

Integrazione politica per noi significa confronto costruttivo, ricerca costante nei programmi tattici e strategici di tutti quei terreni di lotta che saldino nei fatti l'iniziativa rivoluzionaria delle Organizzazioni Comuniste Combattenti Europee, che siano punto di riferimento per tutto il proletariato del nostro continente. Siamo convinti che "rompere l'isolamento", creare le condizioni per la più vasta azione comune delle Organizzazioni Comuniste Combattenti Europee sarà, per il prossimo periodo, un banco di prova su cui misurare la maturità da esse raggiunta e costituisce la possibilità per un formidabile avanzamento della guerra di classe in Europa.

Del resto, dopo il duplice massacro di Stammheim e Mogadiscio, la dimensione continentale sulla quale calibrare la strategia della guerra di classe rivoluzionaria per il comunismo è apparsa in tutta la sua evidenza a tutte le avanguardie combattenti che sono scese in lotta (in ogni paese d'Europa). Non si è trattato

di un mote di semplice solidarietà e neppure di manifestazioni di "orrore e sdegno democratico" nei confronti della "soluzione finale" varata dal governo tedesco. Invece, il carattere essenziale della risposta offensiva si è dato nella individuazione comune a tutte le forze di classe che si sono attivate nei vari paesi, della borghesia imperialista e della sua sezione tedesca come nemico principale dell'intero proletariato metropolitano e delle sue lotte di liberazione per una società comunista. Ovunque e a tutti è apparso immediatamente chiaro il carattere antimperialista e unitario della guerra di classe che pur si svolge in forme specifiche e con tempi propri in ciascun paese. Forme e tempi definiti dallo sviluppo economico e politico ineguale che resta una legge assoluta del capitalismo — come ha dimostrato Lenin — e dalla quale discende la possibilità stessa del trionfo del socialismo, all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese separatamente.

Si è svelato finalmente, il 18 ottobre che un nuovo internazionalismo proletario offensivo era maturato nella coscienza delle avanguardie combattenti, fuori e contro la retorica asfissiante e truffaldina della sinistra riformista e revisionista.

Alcuni hanno obiettato che questa risposta offensiva non deve essere sopravvalutata perché essa resta pur sempre fondamentalmente "spontanea". Se le cose stanno così non resta alle Organizzazioni di guerriglia che raccogliere questo impulso, questa indicazione, questo vasto e profondo bisogno e renderlo più maturo, più forte, organizzato.

Internazionalismo proletario, infine, e non come pura e semplice dichiarazione di principio, vuol dire per noi metterci al fianco di tutti coloro che lottano in qualsiasi parte del mondo contro l'imperialismo e in particolare nell'area medio-orientale, a fianco dell'eroico popolo palestinese, coscienti come siamo che fino a quando questo orribile mostro non sarà definitivamente annichilito la lotta di liberazione per il comunismo non sarà terminata!

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNIAMOCI

Portare l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali.

Disarticolare e distruggere i centri della controrivoluzione imperialista.

Creare organizzare ovunque il potere proletario armato.

Riunificare il movimento rivoluzionario nella costruzione del Partito Comunista Combattente.

UN DOCUMENTO di Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri e Giorgio Panizzari.

ELEMENTI SULLA FASE INIZIALE E SULLO SVILUPPO DELLA LOTTA ARMATA IN ITALIA

I dati più significativi della situazione storica in cui nasce in Italia la lotta armata per il comunismo (L.A. x C.) sono: il grandissimo sviluppo in tutto il mondo della lotta antimperialista, che ha come suo momento più alto la guerra nel Vietnam; l'esplodere in Italia delle contraddizioni che si erano accumulate durante gli anni '50/60, nell'apparato produttivo e nella struttura sociale. Queste contraddizioni avevano origine dalla debolezza dell'imperialismo italiano rispetto agli altri Paesi imperialisti (destinato quindi a risentire in maniera assai maggiore dei momenti di crisi e dei fattori che la causavano), e dalle caratteristiche dell'apparato produttivo italiano basato soprattutto sul basso costo della forza-lavoro e sullo sfruttamento più intenso. È essenzialmente sul retroterra politico costituito dalle lotte dell'autonomia operaia e del movimento antimperialista che nascono le prime esperienze di L.A.

All'inizio l'attacco era portato principalmente contro gli uomini e le strutture che contrastavano e reprimevano la crescita delle forze rivoluzionarie e i bisogni politici di cui esse erano espressione, si avevano così i primi attacchi in fabbrica ai capetti e ai dirigenti, e gli attacchi alle forze politiche e agli uomini che, più scopertamente, gestivano la strage di Stato. In quel periodo la più oltranzista difesa del profitto e la repressione politica e sociale erano attuati da personale fascista o comunque chiaramente collegato alle tendenze più reazionarie del capitalismo italiano.

La violenza rivoluzionaria, che attaccava questi obiettivi, non poteva che essere innanzitutto la manifestazione politica più significativa dei bisogni e delle tensioni dei settori di proletariato più combattivi ed autonomi: la classe operaia (C.O.) delle grandi fabbriche e le componenti più politicizzate e coscienti del proletariato metropolitano (P.M.).

L'azione militare rappresentava il messaggio rivoluzionario che era indirizzato ad un referente molto delimitato, costituito da una serie di nuclei, non collegati tra loro, di avanguardie di classe. In realtà quindi operava assai maggiormente il principio propagandistico della diffusione del messaggio rivoluzionario, che l'azione rivestiva, più che il principio della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria e della disarticolazione degli obiettivi attaccati, anche se sa l'uno che l'altra, almeno embrionalmente, avvenivano, e si cominciava a porre principalmente sul piano teorico, il problema della impostazione strategica della L.A.

In questa fase di propaganda e della prima aggregazione di nuclei di avanguardie, all'interno delle prime esperienze di organizzazione si confrontavano ipotesi strategiche e proposte organizzative diverse; ciò era dovuto alle diverse tensioni (autonomia operaia, mov. antimperialista, necessità di resistere ai tentativi reazionari), da cui nasceva l'esigenza della L.A., rispetto alle quali non si poteva, fin dall'inizio, stabilire con chiarezza le priorità e le discriminanti, se non appunto confrontandosi nella pratica ad un livello che superasse quello embrionale a cui ci si muoveva allora.

Inoltre l'influenza delle esperienze di L.A. in altri paesi (la guerriglia urbana e rurale in America Latina, le azioni della R.A.F. in Germania, la crescita della resistenza palestinese), se da un lato era un fortissimo stimolo e un momento di forza enorme, dall'altro, date le caratteristiche estremamente diverse di queste esperienze sul piano strutturale e su quello operativo, comportava la necessità di comprenderne gli elementi strategicamente validi e quelli che, nell'immediato, erano più direttamente riferibili alla realtà italiana, cosa che poteva avvenire solo sulla base di una maturazione teorica, politica e militare delle avanguardie combattenti.

Il frutto di questa maturazione era la coscienza, nell'avanguardia, della necessità di costruire la L.A. innanzitutto sui bisogni del P.M., sul terreno della classe operaia delle grandi concentrazioni industriali, ponendo la L.A. come unica proposta rivoluzionaria strategicamente valida.

Le prime esperienze di combattimento e di organizzazione e, soprattutto, lo scontro con la repressione, seguito ai primi tentativi di innalzare lo scontro, facevano raggiungere una maggiore chiarezza sui problemi riguardanti lo stile di lavoro e la clandestinità; la crescita politica e militare, che su questi fatti si sviluppava, era alla base della possibilità, per la L.A. x C., di porsi come punto di riferimento per la realtà di classe più significative e di iniziarvi un intervento autonomo, mettendo definitivamente in secondo piano i legami con le realtà specifiche da cui si proveniva, che avevano necessariamente costituito il retroterra politico e, nella maggioranza dei casi, il principale terreno di intervento nel periodo precedente.

Anche se molte di queste situazioni continuavano ad essere un punto di forza assai importante per la L.A., e a dare un grande contributo di militanti e di esperienza, era ormai acquisita sia la coscienza della necessità di intervenire nelle situazioni chiave della lotta di classe, sia la capacità di intervenirci con un'azione politico-militare adeguata alle caratteristiche delle varie situazioni, resistendo alla repressione che si stava concentrando sulle forze combattenti.

L'azione di propaganda armata cessava quindi di operare principalmente in riferimento a realtà specifiche, acquistando una dimensione generale, così come l'esistenza della prima O.C. cominciava a diventare un punto di riferimento politico e, in una certa misura, organizzativo per tutte le avanguardie rivoluzionarie, e non solo per quei ristretti nuclei di compagni legati alle situazioni di origine della L.A.

Questa crescita fu estremamente rapida, nel giro di un anno e mezzo vi fu una vera e propria escalation di azioni che investivano con sempre maggior forza e articolazione uomini e strutture dell'apparato produttivo e uomini e sedi delle forze politiche più reazionarie, fino ad attaccare lo Stato con l'operazione Sossi; inoltre anche su quei settori di classe e in quelle situazioni in cui non c'era stata alcuna presenza politica o militare delle forze combattenti, nascono, in maniera del tutto autonoma, nuclei di militanti che sviluppano a loro volta azioni di L.A. e momenti di organizzazione.

È chiaro che, a questo punto, all'interno della fase della propaganda armata cominciavano, di fatto, a superare il puro valore simbolico e di indicazione, fino a giungere a momenti di vera e propria spaccatura del quadro politico, e di disarticolazione delle strutture attaccate; la nascita e lo sviluppo di nuclei organizzati di L.A., in tutte le situazioni più significative, ponevano ad un nuovo livello i problemi dell'organizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria, del confronto delle varie esperienze, della definizione delle priorità d'intervento.

La principale necessità era ancora dimostrare la possibilità-necessità della L.A. di crescere e di resistere, soprattutto di fronte ad un apparato repressivo in grado di provocare durissime perdite nelle forze combattenti, ma proprio i risultati di questo lavoro (le contraddizioni, le spaccature, le ristrutturazioni provocate dalla L.A. all'interno degli apparati della borghesia; l'effettiva affermazione della L.A. x C. come unica proposta rivoluzionaria strategica; il riprodursi su scala nazionale di esperienze di organizzazioni combattenti), rendevano sempre più immediato e pressante il problema della costruzione del Partito combattente (P.C.).

Oggi il movimento di resistenza proletario (M.R.P.) ha una diffusione e una combattività tali da proporre, ormai con-

tinuamente, esperienze e momenti di L.A. ai livelli più diversi: dall'attacco all'apparato dello Stato, alla difesa delle esigenze più semplici dei proletari.

Se per tutta la fase precedente la L.A. coincideva quasi totalmente con la azione delle O.C., oggi invece la loro iniziativa è certamente la parte politicamente più matura e militarmente più incisiva della L.A., ma ad essa va ad aggiungersi l'iniziativa spontanea e, in molti casi, estremamente efficace di gruppi espressi dai settori proletari più coscienti e combattivi.

Anche se vi sono livelli assai diversi da una regione all'altra (e soprattutto c'è un ritardo nello sviluppo della L.A. nel Sud, sia al riguardo dell'intervento delle O.C., sia come sviluppo delle esperienze autonome), c'è una evidente tendenza allo sviluppo della L.A. su tutto il territorio nazionale, che coinvolge in pratica tutta l'avanguardia del proletariato italiano. Con l'innalzamento del livello di scontro, la continuità dell'attacco delle O.C. e l'iniziativa spontanea del MRP, alcuni settori dell'apparato statale ed alcune strutture politiche ed economiche hanno subito delle vere e proprie crisi, obbligando il potere a procedere a profonde modificazioni di questi settori, oppure a subire passivamente la continua iniziativa delle forze rivoluzionarie.

Ciò si è verificato con gli attacchi alla magistratura e alle carceri, che hanno portato la borghesia italiana a dotarsi in tutta fretta di quegli strumenti indispensabili per lo Stato Imperialista che sono i Tribunali Speciali e le Carceri Speciali; sia con gli attacchi alla DC, agli uomini e alle sedi, con l'attacco ai giornalisti (tecnici della guerra psicologica), con lo attacco ai dirigenti delle fabbriche dove è più forte l'autonomia operaia.

Inoltre, dalle manifestazioni-guerriglia di Roma e Bologna, non c'è più stata nessuna significativa scadenza di massa in cui non si sia verificata la tensione, e in molti casi la pratica attuazione, a trasformare la manifestazione in scontro armato, attaccando gli obiettivi più vari, alcuni dei quali assai qualificati (sedi politiche, forze di polizia, uffici statali, armerie).

In pratica le indicazioni militari e politiche delle O.C. sono state riprese e sviluppate in maniera assai ampia e creativa, è questa la miglior prova del successo della azione delle O.C. per ciò che riguarda l'obiettivo storico della dimostrazione della possibilità-necessità della L.A. x C.

Se da un lato lo sviluppo del MRP rende *possibile* il superamento della fase di propaganda armata e la costruzione del Partito che organizzi e diriga tutta l'avanguardia rivoluzionaria, dall'altro, la ristrutturazione che la borghesia imperialista sta portando a compimento in tempi brevi, rende assolutamente *necessario* questo passo avanti.

Sotto la pressione della crisi economica e incalzata dal sorgere e dall'allargarsi della L.A., la borghesia imperialista sta ristrutturando completamente i suoi apparati politici (l'integrazione europea del comando capitalista, la creazione e la crescente importanza degli organismi internazionali come il Parlamento europeo, le riunioni periodiche dei Ministri, i centri per la pianificazione monetaria), economici (l'attacco all'autonomia operaia nelle fabbriche, i licenziamenti, il taglio di interi rami della produzione, es. fibre), militari (antiguerriglia, Tribunali Speciali, Carceri Speciali).

Obiettivo prioritario della ristrutturazione è il superamento della crisi che può avvenire solo annientando la guerriglia, o almeno bloccandone la crescita, riducendola ad un fattore endemico (e quindi tollerabile) della società italiana. Questo programma riguardante l'Italia è parte di un progetto internazionale di riassetto economico, politico e militare. (vedi documento S.I.M.).

Questo è un dato da cui non si può prescindere per lo sviluppo di una strategia rivoluzionaria; che questa non sia un'esigenza velleitaria o prematura, rispetto alla coscienza e alle tensioni del MRP, è dimostrato dall'ampiezza e dalla forza della risposta, che c'è stata in tutta Europa, e specialmente in Italia, agli assassinii di Stammheim-Mogadiscio.

Naturalmente a livello internazionale non è possibile riproporre la situazione italiana con le possibilità e i compiti di costruzione che esistono qui da noi, è però indispensabile confrontarsi concretamente con il problema di portare l'attacco della L.A. anche a livello internazionale, e di capire in quali termini già da ora vada affrontato questo problema nell'azione delle O.C.

SUL PARTITO COMBATTENTE

Considerazioni generali.

In presenza di un diffuso MRP, che noi definiamo come l'insieme delle lotte del proletariato nelle metropoli, aventi per denominatore comune la « resistenza » al progetto di ristrutturazione imperialista (1), si sono dunque create le condizioni oggettive che consentono la formazione del PROGRAMMA STRATEGICO, la costruzione dello strumento politico-organizzativo e militare di direzione rivoluzionaria del proletariato.

Formazione del programma, che deve avvenire nel confronto fra tutte le esperienze significative di L.A., sulla base della forza politica che hanno espresso ed esprimono. E non viceversa sulla giustezza storica o teorica di una ipotesi sull'altra, indipendenti dal confronto sul terreno dello scontro.

In questa fase è dunque necessario privilegiare la dialettizzazione con quelle avanguardie di L.A. che non solo abbiano imbracciato il fucile, ma che abbiano saputo conquistarsi un ruolo rilevante come direzione politica nel combattimento.

Capire come sia strettamente legata la conquista di questo ruolo con l'ambito di classe dal quale si proviene e del quale si è espressione è necessario, sia per l'individuazione dei settori di classe trainanti nel processo rivoluzionario, sia per l'acquisizione degli elementi di coscienza che consentano il superamento della propria parzialità. E questo in questa fase vale per tutti.../:

> « La coscienza di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno,* dall'esterno cioè della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di *tutti* gli strati della popolazione con lo Stato, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi ». (Lenin)

Sulla scientificità della « centralità operaia », sulla quale molti compagni conservano obiettive difficoltà di comprensione, rimandiamo allo studio del marxismo-leninismo e alla lettura della sua verifica storica.

Costruire l'avanguardia, il « distaccamento avanzato », vuol dire costruire un Partito di quadri la cui coscienza politica, esperienza militare e livello di comprensione materialistico-dialettico della realtà, gli consenta di dirigere autonomamente il tiro del proprio fucile e di dirigere anche il tiro delle fucilate ancora dominate dalla spontaneità.

La fabbrica è il terreno su cui vivono nel modo più evidente i rapporti di produzione esistenti, il cui controllo per i padroni è un bisogno assoluto per il superamento della crisi e la cui importanza strategica va ben oltre la sola presa del potere da parte del proletariato. La classe operaia che in essa vive e lotta si è incaricata di dimostrare il suo ruolo attraverso la sua avanguardia combattente. E ciò ci esime dal dover affrontare un più accurato esame.

Ma un'analisi obiettiva delle esperienze di L.A. in Italia deve considerare il determinante ruolo svolto da avanguardie di classe provenienti dagli strati emarginati del P.M. (2)

Non occorre esaminare, ma certamente assumere l'insegnamento storico, del ruolo rivoluzionario avuto dagli « emarginati », sia nell'insurrezione di Mosca del 1905 e nella rivoluzione di Ottobre, sia durante la Lunga Marcia cinese, che, pur in condizioni diverse, nella guerra di liberazione algerina. Per citare le espressioni storiche più vistose.

Nelle condizioni specifiche di capitalismo avanzato, momento in cui la crisi dei rapporti di produzione borghesi investe il mondo imperialista nel suo complesso, si afferma la tendenza dell'espulsione dalle fabbriche di un sempre maggior numero di operai (il cui posto lo andrà ad occupare la tecnologia), che vanno a sommarsi alla già cospicua quantità di sovrappopolazione relativa (relativa alla domanda di forza-lavoro) ed assoluta che il modo di produzione capitalistico endemicamente si trascina, fino ad assumere connotati quantitativi di « massa ». Parallelamente si verifica una diminuzione relativa ed assoluta della domanda di forza-lavoro in tutti i settori lavorativi, nell'industria, nell'agricoltura, nel terziario.

Ciò, oltre a determinare modificazioni qualitative del tessuto di classe emarginato delle metropoli, conduce il proletariato ad un impoverimento generale, che colpisce tutta la classe, creando condizioni di vita materiali che producono, oltreché comportamenti delinquenziali (attacchi individuali alla proprietà privata), un livello di contraddizioni altissimo ed in massima parte non recuperabile dalla borghesia, se non in termini di repressione, e destinato ad accrescersi per le stesse leggi economiche capitali-

stiche.

In queste condizioni un sempre maggior numero di emarginati si riconoscono nella necessità della L.A. x C. e realizzano propri momenti di organizzazione e di combattimento tra i più significativi.

Questo è avvenuto nella realtà italiana a partire dalle situazioni in cui si erano verificate (per quanto riguarda questi settori di proletariato) le lotte di massa più alte e più coscienti, e dove le contraddizioni erano al più alto livello: le carceri e le grandi concentrazioni urbane.

Il movimento dei proletari prigionieri (PP) è nato con le lotte di massa e le rivolte che, dal '67/68, sono avvenute all'interno delle carceri affrontando fin dall'inizio un livello di scontro durissimo con l'apparato repressivo; la sua pratica di lotta, e la presa di coscienza che su di essa vi è stata, ha costituito un momento essenziale per lo sviluppo di una avanguardia rivoluzionaria nel sottoproletariato e nelle fascie emarginate del proletariato. L'azione di questa avanguardia ha avuto un ruolo importantissimo nello sviluppo della L.A.: all'esterno delle carceri, con la creazione di esperienze di organizzazione, che con l'attacco allo Stato e all'apparato repressivo sono state uno degli aspetti più qualificanti della fase della propaganda armata; all'interno delle carceri, con la realizzazione di una serie di momenti di organizzazione e di lotta, che hanno disarticolato da un punto di vista politico e militare, l'apparato carcerario, fino ad essere una delle principali cause che hanno costretto la borghesia imperialista a ristrutturarlo completamente, secondo la linea degli Stati imperialisti più avanzati.

Questa ristrutturazione, anche se sicuramente richiede da parte dell'avanguardia rivoluzionaria, all'interno e all'esterno, una profonda ridefinizione della propria tattica e del proprio stile di lavoro, anche alla luce delle gravi carenze che vi sono state, non intacca però la constatazione della capacità, espressa da questo settore, di essere un punto di forza nello sviluppo della L.A., e quindi della necessità di confrontarsi politicamente e militarmente su questo terreno.

Inoltre dal '68 in poi, nelle grandi concentrazioni urbane, è cresciuto un movimento proletario espressione dei bisogni politici e delle contraddizioni del proletariato marginale e degli emarginati; il suo ruolo è stato particolarmente importante nelle situazioni che strutturalmente sono in una condizione di sottosviluppo parziale o totale ed in cui non c'è una presenza operaia politicamente egemone, come Napoli e Roma. Le più rilevanti lotte sono legate alla necessità di difendere una serie di esigenze di base, negate o messe in crisi dallo sviluppo del capitale e dalle sue strozzature (lotte per la casa, autoriduzione, lotte per le strutture sociali nei quartieri); alle lotte contro l'emarginazione, parziale o totale, sul piano economico e su quello sociale (lotte dei disoccupati, lotte dei giovani proletari e degli studenti, lotte per la stabilità del lavoro).

Anche se si tratta chiaramente di un movimento estremamente composito ed eterogeneo, nonostante ciò ha saputo esprimere una vasta pratica di lotta armata, sia per ciò che riguarda momenti di organizzazione che la rilevanza del livello di scontro, ma soprattutto ha contribuito, in maniera notevolissima alla pratica della L.A., come diffusione su tutto il territorio nazionale di azioni armate, e come scadenze di massa che in più occasioni hanno dato luogo ad azioni di guerriglia, quando non addirittura a scontri armati di massa.

La ristrutturazione che la borghesia imperialista sta attuando non può in nessun modo affrontare le contraddizioni da cui nascono questi movimenti con una linea di tipo riformista, dato che mancano totalmente sovrapprofitti da destinare a questo scopo, può solo da un lato ricorrere ad espedienti demagogici di breve periodo (es. la legge sull'occupazione giovanile), dall'altro basarsi sulla forza dell'apparato militare in rapida crescita.

Affinché, dunque, l'esistenza e l'esigenza dello sviluppo dialettico del MRP non rimangano osservazioni astratte è necessario calare in esso con una precisa proposta politico-militare ed organizzare intorno a questa tutta la vasta area di avanguardie che la prassi di questi anni si è già incaricata di selezionare. Chi non veda questa necessità si renda conto che la sua coscienza è stata largamente superata da questi stessi slanci di masse.

Nel momento in cui lo Stato imperialista si sta preparando ad affrontare il proletariato sul piano della guerra (tribunali, leggi e carceri speciali sono le espressioni più evidenti e strategiche di questo disegno ormai continentale), portando l'attacco più duro su quei settori di classe che hanno mostrato il più alto livello di coscienza e di combattività, per le forze rivoluzionarie che vogliano formare una reale avanguardia di classe (cioè non solo espressione di un settore, per centrale o strategico che sia), è essenziale cogliere questi aspetti e orientarvici l'iniziativa.

La disarticolazione del progetto imperialista, pur essendo oggi fondamentalmente un percorso politico, non può fermarsi sui soli aspetti politici; inoltre se il personale che dirige le modificazioni strutturali a livello economico viene a coincidere in parte con il personale di un settore politico e su un terreno di classe centrale come la fabbrica, altrettanto non si può dire per il personale politico e militare che dirige gli organismi statali di repressione e di preparazione alla guerra. Questo vuol dire che è parziale e insufficiente portare l'attacco sui soli aspetti politici della ristrutturazione se non si colgono anche gli aspetti militari il cui orientamento è stato chiarito dalle pesanti modificazioni dell'ultimo anno.

> « Disarticolazione politica e non "erosione propagandistica" della credibilità democratica perché questo Stato in via di ristrutturazione è già lo Stato della guerra civile.
>
> Per questo è necessario conseguire risultati sul terreno della liberazione dei compagni detenuti politici; della rappresaglia contro la struttura militare delle carceri; contro l'antiguerriglia, in tutte le sue articolazioni; contro la magistratura di regime; contro quei settori di giornalismo che si distinguono nella "guerra psicologica".
>
> L'attualità di questa prospettiva è più che dimostrata dai livelli raggiunti dall'azione controrivoluzionaria nei nostri confronti e nei confronti di tutte quelle forze che si sono mobilitate sul terreno della guerra di classe ». (da « Risoluzione della Direzione Strategica » Brigate Rosse, Aprile 1975).

Così come parziale ed insufficiente è una pratica che metta al centro l'attacco alle istituzioni repressive-militari dello Stato, trascurando, o peggio ignorando completamente, gli altri aspetti.

In definitiva la capacità di portare un attacco efficace sul piano politico che ancora questa fase impone, è strettamente legata alla capacità di attacco al personale e alle strutture che lo difendono (e in tendenza queste esigenze verranno a coincidere), così come vi è legata la solidità della costruzione dell'organizzazione nella fase in cui inizia ad operare il principio della distruzione fisica del nemico.

Una strategia di attacco e disarticolazione del progetto imperialista si può dare, dunque, a condizione di fare i conti con gli aspetti particolari e generali della ristrutturazione anche sul piano militare e repressivo oltreché su quello politico ed economico.

Considerazioni specifiche.

È necessario premettere (sulle note che seguiranno), che è per scelta cosciente che esamineremo il ruolo avuto dalle O.C. B.R. e N.A.P. e non di altre formazioni rivoluzionarie. Questo sia in conformità alle affermazioni contenute nelle sezioni precedenti, che, in quanto scritte da compagni dei N.A.P., si legano perfettamente con le indicazioni e con la linea politica di questa Organizzazione (che sostenendo l'unificazione tra le due O.C. aveva affermato chiaramente il doversi costruire il P.C. principalmente ed intorno alle O.C. Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari); sia perché è sulla base dei contenuti politici più alti, sui momenti di combattimento più qualificati, sui metodi di lavoro e organizzazione più efficaci, sulla continuità di questo insieme che si da la costruzione del P.C., del « distaccamento avanzato ». E non per cecità su quanto in questi ultimi 3 anni, di più rilevante nella storia del movimento rivoluzionario abbiano espresso sul terreno dello scontro armato le avanguardie provenienti dai più vari settori di classe (con loro contenuti e tensioni politiche specifiche); avanguardie a cui questo contributo al dibattito è principalmente rivolto.

Non crediamo, come si afferma ancora da più parti, che il P.C. sia l'unificazione di tutte le più varie (significative e meno) esperienze di L.A.; l'accumulazione cioè delle tensioni antagoniste di classe che esse rappresentano. Neanche quando questa formula viene presentata come la « saldatura » di vari « segmenti di partito » di cui si presuppone l'esistenza all'interno del movimento rivoluzionario. Crediamo invece che esso sia

la dialettizzazione delle varie tensioni di classe in un programma strategico che, ponendo delle precise priorità di combattimento e costruzione, di terreni e livelli di scontro, subordini l'interesse particolare all'interesse generale, la fase tattica alla visione strategica, orientando l'iniziativa non sulla base dell'indicazione che viene spontanea dalle varie tensioni; bensì verso i momenti centrali attraverso cui passa oggi la ristrutturazione e domani sempre più la controrivoluzione imperialista, ben oltre i confini giuridici del nostro territorio.

Noi riteniamo che l'O.C. B.R. costituisca in questa fase dello scontro di classe l'espressione più alta e significativa della L.A. in Italia; l'accumulazione più cospicua di esperienze (sul piano politico, militare, organizzativo), sia in senso qualitativo, sia in senso quantitativo, e che sia, nei fatti, l'O.C. che presenta la parzialità di classe di gran lunga la meno estesa nel quadro della L.A. nel nostro Paese. Ciò lo traiamo da tre ordini di considerazioni:

1) Un'osservazione anche poco profonda non può negare la rilevanza storica che assume oggi l'aver preso l'iniziativa di IMPORRE la L.A. come unico mezzo per raggiungere l'obiettivo strategico del Comunismo; né l'importanza di aver avuto la chiarezza-capacità di far partire questo discorso dalle fabbriche, dalle concentrazioni di classe operaia del « triangolo industriale »: orientando un lavoro politico-militare sulla base di obiettivi elementi di analisi strutturale che si sono rivelati fondamentali per la continuità e la crescita della L.A. stessa. Infatti quella che ad una valutazione superficiale poteva apparire « religiosità operaia » o « operaismo », si è rivelata oggi la scelta cosciente che ha consentito di porre le basi per dare una concreta dimensione strategica alla L.A., riuscendo a far procedere dialetticamente teoria e pratica su delle analisi di fondo che se da un lato identificavano la C.O. nella sua centralità strutturale, politica e storica, dall'altro indicavano l'Italia come « anello debole della catena imperialista »; cognizioni queste, che sono ormai patrimonio di coscienza di tutto il movimento rivoluzionario e rivelatesi del tutto corrette.

2) La maturazione dell'esperienza sul terreno della pratica e la riappropriazione del concetto di Stato nel senso marxista-leninista, sono i due elementi basilari sui quali l'attacco al cuore dello Stato è stato reso possibile ed attuato ad iniziare dall'operazione Sossi in poi. (3)

La Questione dello Stato e la necessità di portarvici l'attacco è stata una delle questioni che maggiormente hanno distinto questa Organizzazione dalle presenze revisioniste storiche e meno storiche esistenti all'interno di tutta la sinistra di classe. È stata inoltre la questione che ha consentito a molte avanguardie di riconoscersi in quell'attacco e che ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo della L.A. e nell'aggregazione di nuove forze.

3) All'individuazione « formale » e all'attacco « propagandistico » allo Stato, seguiva da un lato l'individuazione del processo continentale di trasformazione dei singoli Stati europei e la faticosa ricerca pratico-teorica, dei termini nei quali questa trasformazione sarebbe passata nel nostro Paese; dall'altro l'attacco al cuore dello Stato veniva portato con reale effetto di disarticolazione politica ed iniziava una seria pratica intesa a... « spezzare la macchina burocratica e militare dello Stato... condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria ». Pratica questa che da un esordio sporadico e per certi aspetti particolare è passata oggi ad una vera e propria campagna di attacco e disarticolazione politica. E, seppur la parzialità dei terreni investiti da questo attacco sia un elemento da cogliere criticamente e superare, è fuori di dubbio che questa O.C. abbia affrontato in modo efficace la questione della ristrutturazione imperialista (tenuto conto che COCO, CROCE, campagne contro D.C. e Stampa sono l'inizio di una fase strategica di disarticolazione), ed in larga parte svolto sul piano politico e militare una funzione di organica direzione rivoluzionaria.

Infine noi crediamo, come affermava Lenin che, « senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario » e che il dibattito sviluppatosi in questi anni sulla L.A. in Italia sia avvenuto ed avvenga principalmente sulla o intorno la produzione teorica che le B.R. hanno saputo trarre dalla loro esperienza pratica. Essenzialmente: l'individuazione dell'Italia come anello debole della catena imperialista e l'affermazione dell'attualità della rivoluzione; l'interpretazione della crisi in termini strutturali; il ruolo dello Stato; il ruolo dei revisionisti; necessità della costruzione del P.C.; individuazione della trasformazione dello Stato-nazione in Stato Imperialista delle Multinazionali.

È vitale comprendere come sempre più l'avanzata preventiva della controrivoluzione imperialista da un lato, ed i problemi e contraddizioni da superare per la costruzione del Partito dall'altra, richiede un continuo sforzo di comprensione analitica e come da questa capacità in gran parte dipenda l'efficacia di una strategia di attacco ed al contempo di crescita rivoluzionaria.

Sulle considerazioni specifiche riguardanti i N.A.P. vedere « Cronistoria politica » e « Conclusioni ».

CRONISTORIA POLITICA DEI NUCLEI ARMATI PROLETARI

Quanto segue vuol essere un'analisi dell'esperienza dei N.A.P. I dati fondamentali su cui si basa sono: 1) dall'ottobre '74 al Gennaio '77, l'azione di questa Organizzazione ha espresso alcuni dei momenti più alti della L.A.; 2) dal 1° Luglio '77 l'Organizzazione cessa praticamente di esistere, sia sul piano politico, sia su quello organizzativo. Questo è avvenuto in un periodo che non si può sicuramente definire di riflusso o di sconfitta della L.A. (presenza e accelerazione dei fattori di crisi, presenza e accelerazione dell'antagonismo di classe), e in cui crescevano continuamente le azioni e le forze delle O.C. e l'iniziativa spontanea dei proletari, anche in quei settori di proletariato di cui i N.A.P. erano espressione. Comprendere le cause della sconfitta di questa Organizzazione, che è stata capace di esprimere azioni e scontri estremamente duri e significativi, è compito di tutte le avanguardie rivoluzionarie e, prima di tutto, delle O.C. che oggi si pongono come direzione dello scontro di classe; così come è da recuperare la comprensione degli elementi che hanno fatto sì che l'esperienza NAP fosse così importante per la L.A.

* * *

I NAP nascono nella Primavera del '74 in un contesto politico in cui la L.A. aveva operato un salto di qualità con le operazioni Amerio e Sossi che, superando qualsiasi legame con specifiche realtà, di fatto per la prima volta ne faceva il principale punto di riferimento per tutta l'avanguardia proletaria. L'altro elemento, che più direttamente è all'origine dei NAP, è la definitiva crisi dei gruppi extraparlamentari, che mostravano sempre più chiaramente la loro incapacità assoluta a dare una risposta rivoluzionaria sia alle esigenze strategiche della lotta di classe, sia alle tensioni più immediate degli strati più combattivi del proletariato. Sono questi i fattori che incidono maggiormente nella coscienza, e quindi nella pratica, delle avanguardie proletarie che cominciano a porsi concretamente, nelle situazioni più diverse, il problema della L.A. x C.

L'indicazione della L.A. x C. viene raccolta e fatta propria da compagni provenienti da situazioni diverse (ma con un importante denominatore comune: l'emarginazione dalla produzione e dalla società): il movimento dei proletari prigionieri (P.P.) e il movimento di lotte dei proletari emarginati di Napoli. Sono questi i compagni che daranno vita ai NAP.

È però necessario chiarire, almeno nei punti essenziali, in quali termini e in quale situazione concreta maturarono queste scelte.

Nel '72/73 il movimento di massa dei P.P. era giunto ad un livello di scontro durissimo, le rivolte e le manifestazioni di massa, che si erano succedute continuamente, in pratica si concludevano quasi sempre con feriti, condanne, pestaggi, trasferimenti e a volte con morti. Per le avanguardie più coscienti era diventato evidente che qualunque impostazione o velleità riformista non avrebbe mai potuto cambiare il carattere di assoluta oppressione del carcere. L'unica possibilità di difesa e di sviluppo del movimento stava nel riuscire a resistere all'attacco armato del potere costruendo un nuovo livello di coscienza e un'iniziativa armata; questo si poteva fare solo inserendo la propria lotta in un generale progetto di L.A.

Naturalmente Lotta Continua (L.C.), che fino ad allora era stata il principale punto di riferimento politico ed organizzativo per i P.P., non era assolutamente disponibile a partecipare in alcun modo ad un programma simile. Ciò diventava sempre più evidente, per cui si arriverà alla fine del '73 e agli inizi del '74 all'uscita da L.C. di una serie di compagni favorevoli alla scelta della L.A.; sia militanti all'esterno nella commissione car-

ceri di L.C., sia prigionieri che di fatto avevano sviluppato la loro azione all'interno avendo L.C. come punto di riferimento.

Una rottura, all'interno di L.C., sulle stesse posizioni e rispetto ai medesimi problemi, si verificava a Firenze, coinvolgendo alcuni militanti tra i più significativi di quella città, che dall'esterno erano impegnati nel lavoro sul carcere. Questo avveniva in una situazione in cui già precedentemente c'erano stati dei tentativi, non riusciti, di organizzarsi sul terreno della L.A. e, anche se questo insuccesso era una causa di rallentamento, il dibattito su questi temi era stato ampio e diffuso in tutto il movimento fiorentino, creando una situazione complessivamente favorevole allo sviluppo della L.A.

Invece a Napoli il dibattito sulla L.A. iniziò in ritardo, circa alla fine del '73. Nasceva però in un momento in cui la tensione fra le classi aveva raggiunto un livello piuttosto alto (la « crisi del colera », la « bonifica » antiproletaria della città), e il movimento napoletano aveva vissuto dei momenti di lotta assai duri che avevano favorito il confronto tra i compagni (provenienti da varie esperienze, in maggioranza da L.C.), essenzialmente sulla pratica militante della lotta alla repressione e dell'attacco ai fascisti. Lo scontro con la repressione e l'assurdità, diventate evidente, di qualunque seria ipotesi riformista in una struttura sociale quale quella di Napoli, portavano a bruciare le tappe nel confronto tra i compagni e ad un'ampia adesione alla linea della L.A., su cui si cominciavano ad accumulare le prime esperienze. Comunque, onde evitare equivoci, è utile sottolineare che rispetto ai militanti provenienti e dal carcere e da Napoli e da Firenze, l'esistenza delle B.R., le loro azioni, le loro parole d'ordine avevano un'importanza grandissima ed esercitavano un fortissimo stimolo, anche se mancava qualunque contatto e le stesse posizioni delle B.R. erano conosciute assai approssimativamente.

La storia dei N.A.P. vive tre diversi periodi:

1° periodo (iniziale). Inizia ai primi mesi del '74 e si conclude il 29 Ottobre dello stesso anno con il fallito esproprio di P.zza Alberti in cui caddero due compagni e altri due furono feriti e catturati in seguito ad un conflitto a fuoco con i CC.

Ci si confrontava con due tipi di esigenze: la crescita e l'omogeneizzazione dei compagni, attraverso il dibattito e soprattutto il combattimento; il tentativo di definire un preciso progetto di Lotta Armata.

Le prime esperienze di autofinanziamento, di attacco armato e di costruzione di strutture clandestine e semiclandestine furono estremamente importanti, fu su di esse che concretamente avvenne l'aggregazione dei compagni che poi avrebbero formato i NAP; l'alto livello di scontro militare che comportavano costituì un momento essenziale nello sviluppo della capacità militare collettiva, portando contemporaneamente all'emarginazione delle posizioni attendiste o non pienamente disponibili ad una effettiva pratica di L.A. Il dibattito politico era incentrato sulla necessità di definire, sulla base delle nostre esperienze, un programma di L.A. rispetto ai settori di proletariato ed alle situazioni sociali da cui si proveniva, assai più che affrontare in termini strategici e generali il discorso sulla L.A.; il confronto con altri gruppi di compagni metteva al primo posto la disponibilità e la possibilità a praticare insieme, in tempi brevi, il combattimento, più che mettere al primo posto il confronto e il contatto con le altre esperienze di L.A. (B.R.), pur non avendo nessuna chiusura teorica o pratica verso di esse.

« Autonomia proletaria », che è il principale documento prodotto in questo periodo, è da un lato l'esplicita spaccatura con L.C., dall'altro, basandosi su una articolata analisi delle lotte del movimento dei P.P. e della funzione del carcere, lancia al proletariato: prigioniero la parola d'ordine della L.A. x C. Altre tematiche erano dibattute in maniera, nel complesso, piuttosto informale e confusa.

Le prime azioni (irruzioni e attacchi alle sedi del M.S.I.) non furono gestite pubblicamente, soprattutto perché la stessa aggregazione dei compagni era allora piuttosto approssimativa, sia dal punto di vista organizzativo che da quello politico, e in più si riteneva politicamente inadeguato esordire, come Organizzazione Combattente, su una pratica antifascista.

Quando ad Ottobre ci fu l'azione di megafonaggio (con esplosione finale) davanti alle carceri, la situazione si era modificata nel senso che si era sviluppata notevolmente l'omogeneità politica e la struttura organizzativa: tutti i compagni vedevano nel carcere un'obbiettivo strategicamente valido, si era definita con maggior precisione l'ipotesi politica e organizzativa dei nucuei autonomi (anche se non erano delle realtà concrete); è da questo che nasce la decisione di firmarsi e di proporre pubblicamente a tutto il movimento rivoluzionario le nostre ipotesi politiche e le nostre parole d'ordine. Per valutazioni analoghe, riferite alla realtà napoletana, nasce l'azione all'UCID. Quando però fosse approssimativa ed immatura la nostra prassi lo si verificava prima in una serie di errori militari sull'azione di megafonaggio, che portarono all'individuazione di molti compagni, e soprattutto con il fallimento dell'esproprio di P.zza Alberti, in cui giocarono un ruolo determinante l'immaturità politica, la sottovalutazione del problema dell'autofinanziamento e il non essere ancora riusciti a recuperare seriamente tutta l'esperienza militare che ci si era fatta nei mesi precedenti.

Nel complesso, valutando questo periodo iniziale, è evidente il peso centrale che ha il combattimento sia nell'aggregazione che nella crescita politica e militare dell'O., e come questa prassi fondamentalmente corretta si scontrasse con la difficoltà e i ritardi nel superare le nostre tendenze alla spontaneità e alla dispersione, sia per ciò che riguardava il confronto politico all'interno dell'O. che all'esterno con le altre realtà rivoluzionarie, sia per quanto riguarda le azioni militari e la costruzione delle strutture.

2° periodo. La situazione dopo il pesante bilancio del tentativo di esproprio di P.zza Alberti a Firenze, si presentava sotto il profilo politico con l'assoluta esigenza di uscire dallo stadio in cui volontà, capacità ed iniziativa individuali, ma anche approssimazione e spontaneità erano gli elementi che dominavano la nostra azione; di conseguenza sotto il profilo organizzativo la struttura per nuclei iniziava a farsi strada e con essa una maggior considerazione per impianti logistici con livelli di clandestinità più adeguati agli obiettivi politico-militari che si volevano raggiungere.

Con il grande esproprio all'industriale Moccia nel Dicembre '74, si realizzavano le condizioni che consentivano di compiere il salto politico e organizzativo maturato in Ottobre. (Intanto a cavallo dell'esproprio avveniva un lavoro di indagine con l'irruzione armata e perquisizione della sede della FIVL, equivalente napoletano del CRD torinese).

Un grosso numero di compagni avrebbe dunque operato a Roma diviso in due nuclei, un'altro nucleo avrebbe operato a Napoli, tutti nella clandestinità. Nella pratica non esisteva alcun programma strategico, che non fosse « creare organizzare 10-100-1000 NAP », né vi era l'individuazione precisa di un referente privilegiato. Al posto del comando vi era la parola d'ordine dell'attacco allo Stato che veniva portato essenzialmente sulle sue articolazioni repressive; le più forti e ben difese certamente, ma anche le più evidentemente antiproletarie e le più vicine alle tensioni politiche dell'organizzazione e del movimento. Inoltre si riteneva che su questo terreno fosse possibile cogliere il maggior risultato nel senso della propaganda, della « possibilità » d'attacco allo Stato.

Non esistendo un vero e proprio programma di intervento e costruzione nel movimento, la struttura per nuclei, molto semplice, consentiva la maggior agilità nell'azione combattente; scopo principale dell'O. in questo periodo. Anche l'insediamento massiccio nella città capitale quale centro politico complessivo, va letto in questo senso; sono di Gennaio e Febbraio le azioni contro il Procuratore Di Matteo, il Circolo Ufficiali e l'autoparco di P.S., nel momento in cui si sta facendo strada la « legge Reale ».

Il nucleo operante a Napoli, riceve un colpo durissimo in seguito ad un incidente sul lavoro nel mese di Marzo; un compagno perde la vita e numerosi altri vengono identificati. Saltano quasi tutte le strutture e la maggior parte dei compagni si spostano a Roma. L'intervento a Napoli, città nella quale l'O. contava un ampio retroterra politico, subisce un tracollo che nel futuro l'O. non riuscirà più a recuperare.

È da questo momento che l'offensiva poliziesca dei Nuclei Anti Terrorismo (NAT), istituiti formalmente solo 8 mesi prima, diventa concreta e l'O. viene « cacciata » sulla base della sua esistenza con criteri ormai politici e scientifici. Così come era già accaduto alle BR dopo l'operazione Sossi.

Nel momento in cui a Milano vengono assassinati Varalli e Zibecchi, a Firenze Boschi, a Torino Miccichè ed in tutto il Paese si verificano duri scontri, viene colpito De Jorio (uomo del SID coinvolto nel golpe Borghese e consigliere regionale democristiano) e viene attaccata e distrutta la sede missima di Colle Oppio a Roma. Subito dopo si realizza l'operazione Di Gennaro-Viterbo, questa operazione viene a maturare sia per la concentrazione a Roma di molti compagni (fra i quali tutti quelli del nucleo originario di Napoli), sia per il confronto aperto con un militante dell'O. ed altri due compagni prigionieri a Viterbo.

Con questa operazione si coglieva un grosso successo di propaganda (nonostante il fallimento della prima parte dell'azione: la liberazione dei tre compagni), che era da un lato un'attacco ad altissimo livello politico e militare (che realizzava lo sdoppiamento tra interno ed esterno, tra Roma e Viterbo) con un reale effetto di disarticolazione politica, dall'altro era la concretizzazione al livello più alto dei contenuti politici antagonisti espressi da uno strato di classe che, nel carcere, aveva dato vita al movimento rivoluzionario dei P.P.

Ma al di là di questi contenuti ci si poneva di fatto come direzione dello scontro, in una dimensione che varcava i limiti della sola propaganda e della nostra stessa parzialità.

Una crescita politica di tutta l'O., però non avveniva, sia per la disorganicità e la dispersione del dibattito fra i diversi nuclei, sia perché l'assenza di un programma di lavoro e intervento nel movimento (in pratica il soggettivo rifiuto di essere momento di direzione, come si può rilevare dall'intervista del nucleo « 29 Ottobre » del Giugno '75), non consentivano una crescita che passasse per tutta l'O. e che si sviluppasse con il movimento nel rapporto dialettico avanguardia-referente. Né consentiva di costruire organicamente l'O. all'interno della disponibilità e della oggettiva domanda di direzione del movimento stesso.

Con il livello di scontro sollevato anche la struttura organizzativa e lo stile di lavoro dei nuclei entravano fortemente in crisi: ne sono la prova evidente il fallimento dell'azione al manicomio giudiziario di Aversa, in cui cadde un compagno, e le pesantissime perdite che nei mesi di Giugno e Luglio subiscono tutti i nuclei.

Dopo un periodo di riorganizzazione si tentava di ritornare all'azione in Ottobre, operando sempre sull'ipotesi politica dei nuclei autonomi, con un triplice attacco combinato a Milano (Vernic), Roma (B. Ticino) e Napoli, nella preparazione della quale altri tre compagni venivano arrestati.

Ciò che è significativo e rilevante cogliere su questo periodo è la sintesi politico, militare e organizzativa che esso rappresenta, in quanto superamento della mera aggregazione della spontaneità e della volontà di combattere; e come nel contempo l'estrema combattività dei nuclei (dell'O. nel suo insieme) porti in tempi brevissimi a maturazione quelle contraddizioni che, se in superficie investivano problemi militari e organizzativi, affondavano sostanzialmente le loro radici in problemi politici di fondo irrisolti.

3° periodo. Va dal dicembre '75 fino al Gennaio '77.

Con le cadute dell'Ottobre '75 e con le difficoltà che seguono, estremamente gravi, risultano in tutta evidenza le nostre profonde insufficienze politiche, militari e organizzative. La non dilazionabile necessità di superare queste carenze e l'analisi della situazione generale che richiedeva, a nostro parere, di ritornare in azione al più presto possibile, furono alla base del lavoro di ricostruzione.

La scelta di costruire una organizzazione centralizzata fu frutto prima di tutto della situazione concreta in cui pochissimi compagni, che avevano partecipato al periodo precedente dell'O., erano di fatto direzione e centralizzazione rispetto ai nuovi militanti; l'altro elemento che pure però molto, fu il contatto con le B.R., che per la prima volta ci dava la possibilità di confrontarci, in maniera diretta, con il loro programma politico ed il loro modello di organizzazione centralizzata.

I nuovi militanti provenivano da Napoli, dai settori del movimento in cui c'era stato in precedenza l'intervento dell'O., e soprattutto dal carcere, dove si erano formati come compagni nelle lotte di massa e nei collettivi politici del movimento dei P.P.; la loro adesione ai NAP non veniva tanto da un confronto con la linea politica dell'O., quanto dalla loro totale identificazione con la prassi dei NAP, riguardo ai terreni di scontro praticati e agli obiettivi che erano stati attaccati. Le necessità dell'O. e la situazione giuridica (latitanza) di molti di questi compagni, comportavano che il loro ruolo fosse quello di militanti clandestini. Con queste forze si ricostruiva la struttura organizzativa dedicando un grosso sforzo ai settori tecnici e logistici, che erano sempre stati un punto particolarmente debole, e dal mese di Gennaio in poi ricominciava l'intervento politico-militare dell'O.

L'attacco era indirizzato contro gli uomini e le strutture dell'apparato militare e repressivo che erano giudicati particolarmente importanti per i compiti svolti (Margariti, Tuzzolino) o per il ruolo strategico che avevano (Carabinieri), l'intervento politico era diretto da un lato a riprendere il lavoro nel movimento dei P.P. e a Napoli, dall'altro si iniziava un intervento nel movimento proletario a Roma.

Anche se i primi risultati militari e politici erano notevolmente positivi, ci si scontrava con il fatto che, l'inserimento quasi immediato come militanti clandestini di compagni, la cui autonomia politico-militare era ancora debole, provocava una selezione troppo dura che comportava necessariamente il mancato utilizzo dei compagni meno preparati. Inoltre, data anche l'esigenza della compartimentazione, il dibattito era del tutto insufficiente rispetto alle esigenze di maturazione politica e militare dei compagni, e si verificava una eccessiva concentrazione, al vertice dell'O., della discussione e delle decisioni di qualunque livello.

Nei mesi da Aprile in poi, emergevano serie difficoltà nell'allargare ed articolare la nostra azione ed innalzare il livello di attacco (che portavano ad azioni poco incisive come l'irruzione all'ispettorato carceri di Milano o ad azioni che fallivano l'obbiettivo come l'attentato al giudice Dell'AAno), altrettanto faticosamente procedeva l'intervento politico a Napoli e Roma per la difficoltà ad individuare le priorità politiche e strutturali su cui concentrare il lavoro di costruzione; sul carcere non si riusciva a mantenere un reale rapporto con i militanti prigionieri, né a sviluppare una linea di intervento e di organizzazione sul movimento dei P.P.

A queste carenze vanno fatte risalire il progressivo rallentamento della attività militare, la totale mancanza di intervento dell'O. in occasione dell'evasione da Lecce, gli errori militari che sono alla base degli arresti di Roma e Torino in Settembre. Subito dopo entrava in crisi il rapporto con le BR che, anche se con qualche difficoltà, era andato avanti in tutto l'anno, sviluppandosi sia teoricamente che praticamente, fino a porre concretamente la scadenza dell'unificazione fra le due OO.C.

Le ragioni di questa crisi vanno ricercate nel fatto che il confronto viveva solo come esigenza di integrare al massimo grado le due OO.C. per arrivare all'unificazione, senza considerare nella giusta importanza il diverso retroterra sociale e politico da cui avevano origine le differenze e i dislivelli esistenti fra le due Organizzazioni; elementi che andavano superati dialetticamente, non ignorati, né forzati con soluzioni organizzative. Questa contraddizione, che il confronto non aveva affrontato, né tantomeno risolto, determinava l'arresto del processo di unificazione, e successivamente il ritorno ad un rapporto di semplice collaborazione.

La scadenza del processo di Napoli giungeva quindi in un momento in cui l'O. era debole sul piano politico per un programma non ben definito e per l'interruzione del processo di unificazione, che era stato il principale obiettivo politico che aveva orientato tutto il lavoro dell'ultimo anno; sul piano operativo per le perdite subite a Settembre, che riducevano in misura assai notevole la capacità di intervento militare e politico dell'O.

Nonostante ciò con il processo-guerriglia di Napoli i NAP vivono lo scontro più significativo e complesso della loro storia e uno dei più importanti che abbia finora sviluppato la L.A. in Italia.

Con le azioni di Noce e di Pozzuoli e con tutto lo svolgimento del processo, che attaccano ad un livello altissimo i punti centrali dell'apparato repressivo dello Stato; la partecipazione del movimento è estremamente ampia, soprattutto a Napoli, concretizzandosi in azioni militari e manifestazioni di massa.

È però anche il momento in cui tutte le contraddizioni al nostro interno sono

ormai mature e non è più possibile dilazionare la necessità del loro superamento dialettico, principalmente si accentua la contraddizione tra il livello di scontro militare e politico a cui si combatte e la capacità dell'O. NAP di costruire organizzazione all'interno del movimento (mancato recupero della enorme disponibilità che si verifica nel movimento: principalmente a Napoli e tra i P.P. dentro e fuori dal carcere) e di esprimere una linea di direzione complessiva (totale carenza nella gestione delle proprie iniziative sia a livello di massa che rispetto alle altre OO.C.).

L'incapacità di risolvere queste contraddizioni, vissute in tutta l'esperienza dei NAP, determina, di fronte ad un attacco repressivo durissimo (all'esterno la caccia all'uomo, in carcere la creazione di un'apposito carcere speciale in cui vengono trasferiti tutti i militanti prigionieri) (4), lo inizio di quel processo di disgregazione che porta a Luglio '77 alla distruzione fisica dell'O.

CONCLUSIONI

L'inizio dell'attività dei NAP, ponendosi nella fase in cui il principale compito dell'« avanguardia era dimostrare la necessità-possibilità della L.A., metteva giustamente al centro della propria prassi il combattimento e l'attacco allo Stato, senza però riuscire a collocare quest'azione in un contesto che andasse al di là dei limiti tattici della fase, e che consentisse poi il superamento della fase stessa.

Questo si verificava sia per la nostra immaturità soggettiva (pratica e teorica), sia per non aver superato la parzialità dei contenuti e dei bisogni degli strati proletari dei quali si era espressione. A questa debolezza di fondo si ricollegano le principali contraddizioni dell'esperienza NAP:

1) L'aver considerato la costruzione dell'O. solo in funzione delle scadenze di combattimento a breve termine e in una dimensione di clandestinità totale, senza riuscire ad articolare, con le necessarie mediazioni politiche e organizzative, un progetto che prevedesse anche forme diverse di militanza, a vari livelli di operatività, trovandosi così nell'impossibilità di crescere come O.C. e di sviluppare contemporaneamente la propria presenza nel movimento.

2) Non si relazionava l'intervento a quelle realtà di classe in cui avveniva la costruzione dell'O. e da cui provenivano i militanti; in tal modo si operava una pesante sfasatura tra l'attacco allo Stato, che si qualifica come complessivo e generale, e l'azione riferita alle singole realtà di classe, che si qualifica come particolare e specifico. Di fatto l'intervento era teso a recuperare, nella misura maggiore possibile, compagni disponibili al combattimento, senza occuparsi di far vincere la linea della L.A. all'interno del Movimento, e adottando per la scelta dei militanti, come criterio base, quello della disponibilità al combattimento, a scapito della solidità politica.

3) La sottovalutazione della dimensione strategica della L.A. diminuiva la nostra capacità di comprendere pienamente le linee di tendenza della situazione riguardo alla ristrutturazione militare e alla repressione. Così gli attacchi della repressione finivano sempre per coglierci solo in parte preparati, facendo aumentare molto le perdite di compagni e la caduta di strutture. Inoltre il lavoro di ricostruzione si risolveva principalmente nello sforzo per recuperare e migliorare il livello operativo (militare e organizzativo) dell'O., aggirando così la contraddizione, senza modificare nella sostanza la nostra prassi.

4) La debolezza teorica dell'O. si traduceva nell'incapacità, rispetto alle realtà di classe in cui si operava, a produrre una seria analisi strutturale su cui fondare le nostre linee di intervento, che o mancavano o erano insufficientemente motivate e definite. Inoltre, sempre per questo motivo non si è stati capaci di comprendere realmente la necessità di allargare la propria azione, al di là dei settori da cui si proveniva, al settore decisivo del proletariato: la classe operaia.

L'incapacità, verificata, in tutta la nostra storia a superare queste contraddizioni, ci fa concludere che, in pratica, la soggettività politica dei NAP non ha saputo sviluppare correttamente la propria prassi e radicarsi nelle realtà di classe e negli organismi di lotta proletari, ciò è avvenuto principalmente per la ristrettezza del nostro terreno di intervento nella classe e per la carenza dell'intervento stesso.

Nonostante questo, bisogna riconoscere che la pratica dei NAP di attacco all'apparato repressivo dello Stato si è posta, in più occasioni, come direzione complessiva dello scontro, proponendo elementi di coscienza strategicamente validi e politicamente decisivi per la crescita di tutta l'avanguardia rivoluzionaria. Su questi contenuti è stato possibile costruire organizzazione e combattimento lavorando all'interno del sottoproletariato e dei settori marginali ed emarginati del proletariato, che nei paesi imperialisti tendono ad aumentare quantitativamente e ad avere una crescente rilevanza politica e la cui importanza nel processo rivoluzionario è storicamente dimostrata e riscontrabile nella realtà attuale.

Infine, dal '74 al '76, in un momento decisivo per la maturazione della fase della propaganda armata, l'azione dell'O.C. NAP ha contribuito in maniera importantissima, che sarebbe assurdo sottovalutare, alla crescita della L.A. e a tutto il movimento rivoluzionario.

Dare continuità dialettica all'esperienza dei NAP significa, secondo noi, comprenderne gli errori, individuare le contraddizioni oggettive e soggettive, contribuendo su questa base alla costruzione del PARTITO COMBATTENTE e alla ricomposizione politica del proletariato metropolitano nell'attacco allo Stato.

DICEMBRE 1977

N.B. - Quanto sopra non riflette la posizione di tutti gli ex militanti dei N.A.P. Questo documento è opera di ABATANGELO P., DELLI VENERI D., PANIZZARI G.

GIORNALE

A proposito del giornale della Brigata Dante Di Nanni

Leggendo i ciclostilati della Brigata Dante Di Nanni, si rispolvera una certa nostalgia resistenziale, si riattiva la circolazione sanguigna di un patrimonio marxista-leninista combattente; ma, soprattutto, si recupera l'esatta dimensione del dibattito politico-militare che tende a ristagnare nella grande palude massimalista del « tanto peggio tanto meglio », l'azione in primo luogo « o » il diritto di pontificare sta alla canna del fucile ».

Buona parte del merito degli articoli qui raccolti sta nell'aver saputo sviluppare attraverso una pratica quotidiana e una ricerca puntigliosa il principio troppo facilmente dimenticato che la lotta armata è la continuazione della politica con altri mezzi.

In un momento storico come quello attuale spesso contrassegnato dalla

(1) Le OO.C. pur facendone parte, ne costituiscono la punta avanzata e l'elemento dialettico di superamento.

(2) Nelle condizioni di capitalismo avanzato ed in presenza di una pesante crisi strutturale, la condizione di lavoratore produttivo e lavoratore improduttivo o emarginato, al fine di un'analisi che sia al servizio del conflitto di classe per stabilire come tali condizioni influiscano sulla genesi della coscienza di classe, appare risolta sia dalle lotte di massa che in tutto il continente vasti strati di emarginati (lavoratori marginali hanno condotto nelle principali metropoli europee; sia dal lato concreto che le OO.C. R.A.F., 2 Giugno, N.A.P., sono composte da avanguardie che provengono, quasi totalmente, dagli strati emarginati (studenti, sottoproletari, lavoratori marginali). Ciò non significa invocare l'utopia che l'emarginazione possa sostituirsi alla classe operaia come nucleo centrale e dirigente nella rivoluzione comunista, con una sua teoria e pratica indipendenti dal marxismo-leninismo. Significa però che l'emarginazione presente nelle metropoli imperialiste è immediatamente alleata della classe operaia: assumere questo dato è diventato ormai urgente ed un programma di intervento in questo senso è indilazionabile.

(3) Operazione nella quale sono anche stati recuperati e riproposti il grosso lavoro ed i termini politici anticapitalistici e antimperialisti che erano frutto e patrimonio dell'azione dei G.A.P. (primo tentativo di impostare un discorso di lotta armata legato direttamente ai moti e contenuti del '68).

(4) La deportazione all'Asinara è il primo passo del progetto dei Carceri Speciali, la cui istituzione nasce proprio dal livello a cui era giunto lo scontro sul piano generale, in cui il processo di NA. era stato un momento centrale.

DELLA BRIGATA D'ASSALTO DANTE DI NANNI

assolutezza della « testimonianza armata » che si giustifica da sè, attingendo ai soggetti della « fenomenologia politica », la discussione che fermenta nei testi proposti — rapporto tra avanguardia e massa, politico e militare, tattica e strategia, propaganda armata e lotta armata — ha diritto di cittadinanza in un contesto più ampio che non quello esclusivo degli « addetti ai lavori ».

Ciò che dà vita a questa problematica è la domanda di fondo: cos'è oggi la rivoluzione e quale via si dà per realizzarla?

Una domanda che esula dagli interrogativi retorici e che riapre capitoli interi di storia nazionale: dal MRP al movimento comunista d'Italia, dalla volante rossa a stella rossa... Una domanda che troppi, negli ultimi tempi, si sono dimenticati; un « enigma » storico che resiste al « taglio di spada » di teorie immediatiste o di indicazioni panmilitariste.

Non è « il fenomeno » della guerra di classe, della lotta armata, o della lotta di popolo, a risultare estraneo all'esperienza e al substrato storico del movimento di classe (come sostengono opportunisti vecchi e nuovi); bensì è la « guerra privata », involuta in una cifra avanguardistica di scontro tra « organizzazioni del partito combattente » e Stato a tagliar fuori soggettivamente ampi strati di classe, insieme alle loro condizioni materiali e politiche di produzione e riproduzione sociale.

A partire da questi spunti gli opuscoli aprono uno spazio proficuo e inducono una riflessione stimolante, anticapitalista e antirevisionista, perfettamente congrua e comprensibile allo spirito e alle esperienze del proletariato italiano.

Per questi motivi li abbiamo pubblicati e invitiamo i compagni a leggerli, meditarli e discuterli.

CONTRO IL FASCISMO
CONTRO IL CAPITALISMO
CONTRO IL RIFORMISMO
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO
Giornale della « BRIGATA D'ASSALTO DANTE DI NANNI »

Gennaio 1977

Dall'opuscolo clandestino edito a Torino il 4-6-'44, « Alla gloria dell'eroe nazionale Dante Di Nanni ».

« Gli anni ed i decenni passeranno: i giorni duri e sublimi che noi viviamo oggi appariranno lontani, ma generazioni intere di giovani figli d'Italia, si educheranno all'amore per il loro paese, all'amore per la libertà, allo spirito di devozione illimitata per la causa della redenzione umana sull'esempio dei mirabili garibaldini che scrivono oggi con il loro sangue rosso le più belle pagine della storia italiana ».

Un anno di lavoro politico della nostra formazione non può non essere dedicato alla ricostruzione di un ponte ideale tra i combattenti partigiani, comunisti e rivoluzionari come Dante Di Nanni, gappista comunista, operaio FIAT, assassinato dai nazifascisti nel 1944, e i comunisti rivoluzionari che oggi si battono sulla strada rivoluzionaria dell'emancipazione dell'umanità dallo sfruttamento e dall'oppressione dell'uomo sull'uomo.

Non ci interessano le analisi fumose ed inconcludenti proprie di una larga parte della « sinistra rivoluzionaria » italiana. Formuliamo delle ipotesi politiche, delle idee da cui discende direttamente una pratica rivoluzionaria.

Se non esiste una pratica rivoluzionaria senza una teoria adeguata, non può esistere neppure una teoria rivoluzionaria senza una pratica rivoluzionaria.

Ai compagni che leggono questo giornale. Questo non è uno dei tanti giornali o volantini in circolazione; i compagni che lo hanno redatto, stampato e diffuso hanno violato sistematicamente la legge per fare ciò. Questo giornale è una pubblicazione che costituisce, con la sua stessa esistenza, un attentato allo Stato borghese. Per questo è bene con attenzione e con la massima vigilanza, tu lo conservi o meglio ancora tu lo diffondi ad altri compagni fidati. Del resto proprio quest'ultimo uso ne è la funzione fondamentale: più compagni leggono e possiedono questo giornale, meno è pericoloso possederne una copia.

LEGGERE, DIFFONDERE, PASSARE ALL'AZIONE-

1. IL QUADRO INTERNAZIONALE

Qualche anno fa l'indicazione « la tendenza principale nel mondo è la rivoluzione » trovava una rispondenza immediata nell'andamento favorevole delle lotte rivoluzionarie nel mondo intero. L'eroica e vincente lotta del popolo vietnamita contro l'aggressore USA rappresentava il punto sicuro di riferimento per le lotte popolari e le guerriglie in vari paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'america latina. La stessa classe operaia, il proletariato dei paesi a capitalismo sviluppato dava prova di grande combattività e cominciavano a formarsi avanguardie rivoluzionarie anche in questi paesi.

Dopo la vittoria della guerra di popolo in Vietnam e Cambogia, su alcuni fronti la rivoluzione proletaria ha dovuto subire degli arretramenti: la sconfitta del movimento popolare in Portogallo, in Cile, in Uruguay e più in generale nel continente latino-americano, le enormi difficoltà della resistenza palestinese, le stesse contraddizioni del proletariato nei paesi più avanzati, incapace a tutt'oggi di liberarsi dall'opprimente gabbia socialdemocratica; tutto questo induce molti compagni a pensare alla necessità di una riconsiderazione complessiva ed a teorizzare un riflusso della lotta rivoluzionaria in tutto il mondo.

Noi pensiamo in primo luogo che, se sconfitta esiste, è di tutte le teorie revisionistiche ed opportuniste, che alla base di alcuni arretramenti ed anche sconfitte proletarie (Cile, Portogallo) sia stata piuttosto una mancanza di chiarezza di linea ed un atteggiamento opportunistico sulla questione principale: la distruzione dello stato come organo principale della dittatura borghese e l'organizzazione proletaria per farlo.

In secondo luogo vogliamo ricordare ai compagni che se « grande è il disordine sotto il cielo la situazione è quindi eccellente », in realtà la crisi ciclica non è stata superata dal capitalismo (meglio ancora dall'imperialismo), anche se alcuni settori sembrano aver superato la fase più critica (USA e Germania).

Sembrano, perché i dati sulla ripresa economica anche in questi casi sono molto discutibili; anche le ultime statistiche ufficiali parlano per gli USA di una sensibile diminuzione della produzione industriale.

CHE COSA CARATTERIZZA IL QUADRO INTERNAZIONALE?

a) Una profonda difficoltà dell'imperialismo (come sistema nel suo complesso e come propri settori diversi) a superare una crisi economica che ha le sue radici nella struttura stessa del modo di produzione capitalistico, nella sua essenza, e che si manifesta nel basso saggio generale del profitto. Il che naturalmente non impedisce che alcuni settori (Multinazionali) riescano comunque a fare buoni affari, questo però sempre a spese di altri settori del capitale, il che aggiunge nuove contraddizioni.

b) Il carattere durevole delle condizioni che sono alla base della caduta tendenziale del saggio di profitto, e cioè l'aumento dei prezzi delle materie prime e il carattere caotico della concorrenza fra i capitalisti. Elemento decisivo nel rendere durevole questa situazione è la lotta dei popoli e dei paesi per l'indipendenza dall'imperialismo, per la libertà e per la lotta del proletariato per la sua emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

c) Incapacità per l'imperialismo di darsi un momento di centralizzazione, di organizzazione unitaria per il superamento di questa fase. Sono soprattutto le multinazionali che non riescono a dirigere tutto questo processo. Significative da questo punto di vista le contraddizioni tra i vari settori dell'imperialismo espresse attraverso gli stati na-

zionali, ad es. USA e RFT ed altri paesi come l'Italia, l'Inghilterra, lo stesso Giappone, riguardante la questione dei propri interessi e, nello stesso tempo, la politica di spartizione e di antagonismo tra l'imperialismo ed il socialimperialismo. IL SOCIALIMPERIALISMO (socialismo a parole, imperialismo nei fatti) tende a strappare al capitale occidentale le fette più grosse di paesi ricchi di materie prime da sfruttare ed in questo senso si presenta come antagonista rispetto all'imperialismo USA, il suo interesse di fondo però coincide con l'imperialismo USA nel mantenere lo status quo ed impedire che la lotta rivoluzionaria dei popoli intacchi progressivamente, fino alla completa distruzione finale, il loro potere. Per gli imperialismi quindi una politica di coesistenza e distensione che va di pari passo con l'antagonismo ed il contrasto; in ogni caso comunque gli interessi di fondo sono comuni e ciò che per loro prevale alla fine è l'accordo e la spartizione.

d) La debolezza dei rivoluzionari è la causa della sconfitta e degli arretramenti di cui abbiamo parlato. Le nostre debolezze (di cui ci facciamo pienamente carico) riguardano sia la teoria che la pratica rivoluzionaria; in particolare l'egemonia del riformismo e del revisionismo su larga parte del proletariato internazionale contribuisce a creare un clima di isolamento e di incertezza sul quadro internazionale profondamente negativo. È prioritario ribadire il rifiuto dell'identificazione della linea rivoluzionaria con uno Stato (sia pure socialista) o con un partito.

Se è vero che il proletariato non ha confini, è pur vero che oggi di fronte alle iniziative dell'imperialismo non esiste una risposta internazionalista efficace e coordinata. In fondo le stesse penose vicende della resistenza palestinese hanno messo a nudo il livello basso e debole dell'impegno rivoluzionario internazionalista, o meglio, più che altro la scarsa incisività della mobilitazione quando non è sorretto da una strategia rivoluzionaria generale.

È oggi necessario fare nostra l'indicazione strategica del compagno CHE GUEVARA per noi pienamente valida « Come potremmo guardare a un futuro luminoso e vicino se DUE, TRE, MOLTI VIETNAM sbocciassero sulla superficie del globo, con la loro parte di morti e di immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i loro ripetuti colpi all'imperialismo, con l'obbligo per esso, di disperdere le sue forze sotto l'urto del crescente odio dei popoli del mondo- E se tutti fossimo capaci di unirci, perché i nostri colpi fossero più forti, perché ogni tipo di aiuto ai popoli in lotta fosse ancora più efficace, come sarebbe grande il futuro e quanto vicino! Se a noi che in un piccolo punto della carta geografica stiamo compiendo il dovere che predichiamo mettendo a disposizione della lotta quel poco che siamo in grado di dare: la nostra vita, i nostri sacrifici, se a noi toccasse uno di questi giorni esalare l'ultimo respiro in una qualsiasi terra già nostra perché bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo valutato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo nient'altro che elementi del grande esercito del proletariato, ma che ci sentiamo orgogliosi di aver imparato dalla rivoluzione cubana e dal suo grande leader, la straordinaria lezione che il suo atteggiamento impartisce in questa parte del mondo: cosa importano i pericoli e i sacrifici di un uomo o di un popolo quando è in gioco il destino dell'umanita ».

Queste indicazioni spezzano ora ogni incertezza riguardo alla politica internazionalistica rivoluzionaria: le litanie sulle posizioni dei compagni cinesi, l'analisi dei messaggi inviati ai capi di stato stranieri e le corone di fiori, non ci interessano né ci riguardano.

Per noi il primo dovere dei rivoluzionari è compiere la rivoluzione distruggendo la macchina oppressiva dello Stato, perché comunismo non è il rafforzamento dello Stato ma la sua distruzione e la sua sostituzione con l'organizzazione diretta del proletariato.

Una rivoluzione comunista in Italia non potrebbe essere circoscritta, ma avrebbe enormi ripercussioni in tutta Europa e l'area mediterranea provocando attenzione nelle masse popolari, proccupazioni nell'imperialismo, tensione rivoluzionaria generale. Per questo è prioritario, dal nostro punto di vista, precisare il contesto in cui una rivoluzione nel nostro paese si verrebbe a collocare. Spesso nella pubblicistica di sinistra si parla dell'Italia come « anello debole dell'imperialismo ». Questa definizione indubbiamente coglie un aspetto importante: la centralità della posizione politica del nostro paese, ma sicuramente è poco chiara come definizione del perché. Noi pensiamo che l'Italia geograficamente, politicamente, economicamente, socialmente, sia al centro dei contrasti profondi che agitano la nostra epoca, ed in particolare nell'antagonismo fra paesi imperialisti e paesi oppressi dall'imperialismo, e, in ultima analisi, tra proletariato e borghesia.

Il nostro paese è indubbiamente inserito nell'area imperialista pur con le sue fragilità in campo economico, un settore importante del capitale, si muove in una logica multinazionale di sfruttamento e di controllo dei mercati stranieri, sia per quanto riguarda l'appropriazione di materie prime, sia come sbocchi per le esportazioni. Ciò significa che il nostro paese, inserito in una logica di capitalismo avanzato punta da una parte ad allargare il proprio spazio a livello di multinazionali, dall'altra la necessità di razionalizzare i conflitti interni al paese attraverso un agganciamento della classe operaia al carro dei propri interessi; quest'ultima condizione può darsi solo attraverso la creazione di strati operai e tecnici, inseriti nei punti nodali dei processi produttivi e produttivi distributivi per la più alta professionalità, privilegiati economicamente e, quindi, acconsenzienti rispetto alle scelte del padrone multinazionale (aristocrazie operaie).

D'altro canto però il nostro paese è pur sempre all'interno del campo imperialista un vaso di coccio in mezzo a tanti vasi di ferro. Numerose debolezze strutturali (basti pensare solo allo squilibrio Nord-Sud) ne fanno un paese per molti aspetti **dipendente** dalle aree più sviluppate dell'imperialismo, più debole politicamente, economicamente e militarmente.

Se queste sommarie definizioni sono giuste la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale assume un valore decisivo.

Il Mediterraneo è un'area di tensione. In primo luogo perché è lo sbocco naturale di tutto (o quasi) il greggio petrolifero estratto dai paesi arabi, ed il controllo delle risorse energetiche è uno dei problemi fondamentali di questo periodo storico. Inoltre è un'area di conflittualità permanente: dalla lotta della resistenza palestinese per l'emancipazione del proprio popolo,allo stato di tensione continuo tra Israele ed i paesi arabi, alla conflittualità esistente tra due paesi legati alla NATO (Grecia e Turchia) per il controllo dell'isola di Cipro, fino alla Spagna ed al Portogallo.

Un'area di tensione quindi e, nello stesso tempo, un'area nella quale è interesse comune del socialimperialismo URSS e dell'imperialismo USA il mantenere, al contrario, la distensione e questo per la importanza della posta che qui si gioca: un conflitto in Vietnam ed in Angola implica uno spostamento di equilibrio, una rottura del loro controllo in aree, seppur importanti ancora periferiche. Nel bacino mediterraneo USA ed URSS sono direttamente l'una di fronte all'altra. Qualsiasi rottura dell'equilibrio esistente fra di loro provoca ripercussioni sugli interi equilibri mondiali.

L'Italia per la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo come il prolungamento dell'Europa è il simbolo stesso di questa situazione. Paese imperialista e dipendente dagli imperialismi più forti nello stesso tempo, paese sviluppato e pieno di squilibri, disoccupazione, supersfruttamento, dove il capitalismo pur se ha creato un'aristocrazia operaia accondiscendente ai suoi interessi di fondo, si trova continuamente di fronte un proletariato pronto alla ribellione, dalle cui file emergono sempre più avanguardie rivoluzionarie.

Non è un caso che all'interno del processo di riorganizzazione del capitalismo seguito dalle Multinazionali, all'Italia è stato, di fatto, dato il ruolo di paese di riserva. Riserva soprattutto di manodopera per l'industria europea, o anche italiana per quelle produzioni (le peggiori) che restano affidate all'industria italiana. Nel progetto di ristrutturazione dell'imperialismo delle multinazionali, l'Italia sarà un paese di retroguardia, indebitato, riserva di caccia per il capitalismo che vuole ottenere facili profitti, le cui riserve vanno sfruttate finché è possibile.

Siamo convinti che interesse comune di USA ed URSS sia il mantenimento più

a lungo possibile dello status quo nel bacino mediterraneo e che qualsiasi progetto di rottura rivoluzionaria di questo equilibrio incontrerà la loro totale avversione. Per questo elemento centrale la lotta internazionalista oltre alla solidarietà politica, materiale e militante con tutti i movimenti rivoluzionari, ha oggi un obbiettivo preciso e determinato: la lotta contro il dominio delle due superpotenze, ed in particolare la lotta contro la loro presenza politica, economica e militare nel bacino del Mediterraneo, in primo luogo contro la potenza USA, in tutte le sue forme oppressive, in Italia (visto che in Italia non esistono basi militari e strumenti di dominio imperialistico russo).

Lo spauracchio della presenza militare USA viene continuamente sventolato dagli opportunisti per minacciare d'avventurismo chi parla; chi propaganda la rivoluzione. Anche qui, nienti di più falso: il cammino rivoluzionario, per tutti i popoli, passa attraverso la guerriglia secondo le indicazioni del CHE:

« E i combattimenti non saranno semplici scontri per le strade, con sassi e gas lacrimogeni, né scioperi generali pacifici; e neanche la lotta di un popolo furente che in due o tre giorni distruggerà l'apparato repressivo dell'oligarchia dominante. Sarà una lotta lunga, cruenta, il cui fronte sarà nei rifugi dei guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti, in cui la repressione cercherà vittime facili nelle loro famiglie, nei campi dove i contadini verranno assassinati, nei villaggi e nelle città distrutte dai bombardamenti nemici. È una lotta a cui siamo costretti: non c'è altra alternativa che prepararla e decidersi ad intraprenderla. Anzi gli inizi non saranno facili; anzi saranno estremamente difficili. Tutta la capacità di repressione, tutta la capacità di brutalità e demagogia delle oligarchie verrà posta al servizio della loro causa. Il nostro compito all'inizio è sopravvivere; in seguito agirà l'esempio continuo della guerriglia, realizzando la « propaganda armata », nell'accezione vietnamita del termine, cioè la propaganda degli spari, dei combattimenti che si vincono e si perdono, ma che comunque si ingaggiano con il nemico. Agirà il grande insegnamento della invincibilità della guerriglia che farà presa tra le masse dei diseredati. Agirà il rafforzamento dello spirito nazionale, la preparazione per compiti più duri, per resistere a repressioni più violente. L'odio come fattore di lotta; l'odio intransigente contro il nemico; che permette all'uomo di superare le sue limitazioni naturali e lo converte in una efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale ». (Dal messaggio alla TRICONTINENTALE)

2. COMUNISMO *È* IL MOVIMENTO REALE CHE ABOLISCE LO STATO DI COSE PRESENTI

Non è ingenuo, né sentimentalismo per il passato, rivolgersi al ciclo di lotte proletarie iniziatesi nel 1968-69 per definire meglio le nostre idee sulla rivoluzione proletaria. Noi pensiamo che le basi della possibilità stessa di condurre un processo rivoluzionario di lunga durata nel nostro paese, siano i comportamenti eversivi della classe operaia e del proletariato sia nelle fabbriche che nelle città, che nei quartieri.

Cosa si intende per comportamenti eversivi?

La nostra società è fondata sullo sfruttamento del capitale sui lavoratori, questa è la molla che fa scattare il meccanismo di profitto che sostiene tutta la produzione. La condizione che mantiene questo stato di cose è il lavoro salariato, l'accettazione da parte del proletariato del dominio del capitale. Finché la lotta operaia si limita a livello della contrattuazione del salario, cioè del prezzo del suo sfruttamento, il potere del capitale risulta solo condizionato (parzialmente) dai lavoratori, quando invece le lotte operaie producono organizzazione proletaria alternativa, acquistano contenuti nuovi, che rifiutano il perpetuarsi delle condizioni di sfruttamento, allora il dominio del capitale comincia ad essere posto in discussione.

Proprio le lotte degli ultimi anni hanno ripetutamente posto in discussione il potere del padrone, sganciando gli aumenti salariali dalla produttività, rifiutando di monetizzare la propria salute, dandosi soprattutto una nuova organizzazione in grado di esercitare nei momenti di scontro più acuto nelle fabbriche un contropotere proletario reale, attraverso i picchetti, i cortei interni e l'organizzazione nei reparti.

Questo vento rosso della rivolta non è circoscritto alla fabbrica, anzi tende a coinvolgere tutti gli altri strati proletari, investendo tutti i settori della vita produttiva e non del nostro paese. Questa capacità di porre in discussione il dominio del capitale, di costruire un'alternativa di contropotere proletario, noi la chiamiamo « autonomia operaia ». AUTONOMIA OPERAIA dunque come comportamenti di lotta eversivi della classe operaia e non come un nuovo gruppo più radicale degli altri ed antiistituzionale, come progetto dei SOVIET (gli organismi di gestione proletaria della società comunista). Intendiamo per AUTONOMIA OPERAIA cioè, l'organizzazione diretta del proletariato, alternativa al potere del capitale, e la capacità di costruire sui posti di lavoro, nelle città, nei paesi, un potere proletario effettivo e intendiamo che la rivoluzione sia la crescita di questo potere proletario.

Questo quadro che può sembrare idilliaco, di crescita del potere proletario e di dissoluzione del comando del capitale, si scontra contro una realtà decisiva, contro tutta la struttura oppressiva e repressiva della società borghese, attraverso soprattutto l'apparato burocratico e repressivo dello Stato.

Non può darsi un potere proletario disarmato. La borghesia possiede un proprio apparato di violenza legalizzata, che entra in gioco ogni qual volta i proletari (individualmente o collettivamente non importa come) respingono le regole costruite dal capitale, respingono la schiavitù salariata. In questi casi la democrazia borghese rivela il suo vero volto: gettata la maschera democratica rivela il volto più ripugnante della dittatura antiproletaria più violenta, seguendo la nota regola, « democratici con gli schiavi obbedienti, fascisti con chi si ribella ».

Non esiste quindi per il proletariato possibilità d'emancipazione al di fuori di una lotta rivoluzionaria che abbia come suo centro la distruzione dell'apparato statale.

Per questo il proletariato deve costruire anche la propria organizzazione diretta all'abbattimento dello Stato borghese: il partito partigiano, il partito della guerra civile, il partito combattente.

Per PARTITO COMBATTENTE non concepiamo un'organizzazione terroristica di tipo carbonato. È ovvio che agendo nell'illegalità la CLANDESTINITÀ dei rivoluzionari componenti il PARTITO COMBATTENTE, è indispensabile. Ciò non significa isolamento od estraneazione dal movimento di massa, anzi al contrario è necessario un collegamento politico costante: nella misura in cui il movimento si organizza in forme di potere proletario, il PARTITO COMBATTENTE ne costituisce l'organizzazione più avanzata e determinata, la condizione per la sua esistenza e resistenza alla repressione borghese. Anzi, l'esistenza e l'attività del PARTITO COMBATTENTE è la condizione che incoraggia, spinga, dirige il movimento di massa, gli da un respiro più ampio ed un'incisività maggiore. Quindi la maturità politica del movimento, la si misura nella capacità di raccogliere le indicazioni dei rivoluzionari armati, di farne propria la proposta politica e di appoggiarne le azioni nella attività politica legale, aperta, di fronte alle masse.

Non ci aspettiamo certo in questa fase larghe manifestazioni di appoggio alla nostra lotta. Si tratta piuttosto di lanciare sistematicamente il seme e di raccogliere tra le masse, in termini di radicalizzazione del movimento intorno alle iniziative armate; di formazione, soprattutto, nel movimento di massa di una corrente di simpatia e di volontà di collaborazione con il PARTITO COMBATTENTE.

In questo rapporto tra movimento proletario e PARTITO COMBATTENTE noi cogliamo il movimento reale che abolirà il potere del Capitale, lo stato di cose presente. È evidente che noi non parliamo di un movimento di massa in astratto è bene anzi distruggere alcuni miti, e in primo luogo quello dell'unità della classe operaia. Oggi il proletariato è molto diviso di fronte alla borghesia; schematicamente ma abbastanza giustamente questa distinzione potrebbe passare fra strati operai e proletari legati al carro dell'imperialismo attraverso un insieme di privilegi e di concessioni (aristocrazie operaie che ottengono dal capitale una fetta un po'

più ampia di profitti e di privilegi) e strati di proletari che dal Capitale sono espropriati completamente, supersfruttati, sottoccupati, disoccupati ed emarginati. Le ARISTOCRAZIE OPERAIE sono gli operai qualificati in generale anche di una certa età, i tecnici, molti strati impiegatizi che anche nella crisi sentono meno il dominio del Capitale e costituiscono la base di manovra fondamentale del revisionismo.
L'altra faccia della contraddizione sono gli operai meno qualificati quelli che fanno tutti i lavori peggiori e peggio pagati, supersfruttati, disoccupati, in grande maggioranza giovani.
In questa fase l'unità della classe operaia significa soltanto egemonia del revisionismo, egemonia delle aristocrazie operaie, e quindi negazione dell'autonomia operaia, dei suoi comportamenti eversivi.
Il problema è quello di liberare le energie sovversive represse, rompere questa unità vuota e falsa, organizzare il proletariato rivoluzionario autonomamente dal revisionismo. Il problema della unità rivoluzionaria si porrà solo successivamente, a partire dai livelli di organizzazione rivoluzionari della classe, per riconquistare tutti gli strati proletari alla linea rivoluzionaria già organizzata e capace di creare le strutture del potere proletario armato per passare all'offensiva.
Il passaggio dalla fase difensiva alla fase di attacco in cui l'organizzazione del potere proletario passa ad assumere l'iniziativa, a portare l'attacco allo Stato, non può avvenire spontaneamente. Il problema è quello di passare dalla resistenza spontanea all'attacco allo Stato; questo passaggio si produce attraverso una scelta soggettiva ben precisa: quella di costruire il partito della guerra civile, il partito combattente.

3. LA LOTTA PROLETARIA E OPERAIA NON È GOVERNABILE

Il 20 giugno si è aperta una nuova fase nel lungo braccio di ferro che oppone proletariato e borghesia sul terreno specifico della crisi, dell'attacco portato dal padronato multinazionale con l'inflazione e la disoccupazione, a cui i proletari rispondono con l'estensione della lotta dalle fabbriche e dalle scuole, alle metropoli a tutto il territorio. Il massiccio voto dato al PCI il 20 giugno segna la fine di una fase e l'inizio di un'altra.
Da una parte la volontà di trasformazione della società, di logorare il potere dei padroni colpendone nella DC l'aspetto più appariscente e debole a livello istituzionale. D'altro canto il massiccio consenso elettorale al PCI rafforza la politica del « compromesso storico » rafforzando il potere contrattuale in Parlamento dei riformisti.
Alcuni dati sono comunque irreversibili: la fine di ogni sogno basato sull'uso rivoluzionario delle istituzioni (significativo il tracollo politico ed anche organizzativo di gruppi come L.C. che hanno basato tutta la loro strategia su una gestione rivoluzionaria delle elezioni e dei risultati elettorali), la resistenza a livello parlamentare della DC come rappresentante istituzionale della borghesia italiana, ed infine l'astensione del PCI sulla formazione e sul programma del governo Andreotti, che ha più il significato di una corresponsabilizzazione a pieni titoli e che rappresenta una nuova tappa del processo di riorganizzazione dello Stato e del dominio borghese, delle multinazionali imperialiste, in cui la sinistra parlamentare è pienamente coinvolta ed apertamente corresponsabile.
L'esempio della socialdèmocrazia tedesca sta evidentemente improntando l'azione della borghesia italiana: per uscire dalla crisi niente spaghetti in salsa cilena, né al ragù bensì crauti della Baviera! La miscela politica del capitale multinazionale è quella del terrorismo socialdemocratico: collegare il terrorismo antioperaio, sia a livello economico sia con l'uso dei corpi separati, di regime, al parziale riformismo spicciolo delle sinistre parlamentari.
In questo quadro la stangata autunnale di Andreotti, assume un valore permanente, le basi su cui si forma la politica economica del governo sono completamente delineate:
— manovre del carovita per diminuire di fatto salari e stipendi;
— stangata fiscale (una tantum, blocco sulla scala mobile, revisione dei meccanismi della contingenza) che, al solito colpisce quasi esclusivamente i proletari;
— riorganizzazione della produzione industriale, con l'eliminazione di nuova manodopera ed aumentando disoccupazione, alimentando le fasce di lavoro a domicilio, lavoro nero sottopagato e supersfruttato.
È un programma organico che pure deve fare i conti con gli aspetti oggettivi della crisi e naturalmente con la resistenza opposta dai proletari. Se il PCI e i sindacati si sono mostrati disponibili al « programma dei sacrifici » non altrettanto fanno i proletari.
Con la lotta nelle fabbriche (contro la ristrutturazione, l'attacco al posto di lavoro, per forti aumenti salariali e per creare strutture di potere operaio sui luoghi di lavoro) nelle metropoli e nei quartieri (contro il carovita ed i carichi fiscali) con l'autoriduzione e l'organizzazione proletaria di base in difesa delle condizioni di vita dei proletari, degli studenti, del proletariato giovanile, i proletari si dichiarano indisponibili. Nessuno può regolare la vita e la lotta del proletariato, tutto ha un limite!
La lotta spontanea dei lavoratori, dei proletari può scompaginare i disegni di restaurazione del padronato e difendere, almeno in parte gli interessi dei lavoratori. È necessario dare il massimo appoggio ed il massimo contributo al movimento di massa. Tutto questo si scontrerà contro il terrorismo del regime, apertamente schierato a tutela degli interessi delle multinazionali pur dichiarandosi ad alta voce democratico, il potenziamento delle cui strutture per reprimere ogni resistenza è parte organica del programma di Andreotti.
Le polemiche sull'ordine pubblico, le campagne di stampa contro la criminalità, in particolare quella giovanile e politica, danno l'esca per una continua escalation dell'incremento delle forze repressive dell'apparato statale, ad una sempre maggiore arroganza ed aggressività nei confronti dei proletari in lotta, ma non solo, anche contro ogni realtà diversa dall'ordine stabilito dal regime.
Questa politica viene comunemente definita, come CRIMINALIZZAZIONE del movimento proletario su tutti i piani: economico-sindacale, politico, giudiziario, è il sintomo della sua sostanziale debolezza.
Lo Stato, il regime del capitale multinazionale, È UNA TIGRE DI CARTA: forte tatticamente, capace di infliggere pene crudeli, fino alla morte ai suoi oppositori, strategicamente è pur sempre una tigre di carta perché sotto di lui è piazzata la bomba dell'antagonismo di classe più irriducibile.
È la resistenza operaia e proletaria, la sua volontà di non pagare i costi della crisi, di cambiare la società e la vita, che costituisce l'aspetto che il regime non può controllare, l'incognita che ne turba i sogni, il cuneo piazzato al cuore del sistema capitalistico su cui è necessario far leva.

4. PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMBATTENTE

Potremmo iniziare scomodamente i classici rivoluzionari citandoli a questo riguardo ma, ripetiamo, preferiamo passare direttamente all'analisi e a proposte concrete.
Il ritardo della rivoluzione nel nostro paese si misura proprio nel fatto che si parla ancora di COSTRUZIONE. Esistono oggi molti gruppi di compagni che si dedicano ad iniziative rivoluzionarie armate, come le cronache dei giornali dimostrano ampiamente, si moltiplicano le sigle di organizzazioni che si rifanno alla lotta armata per il comunismo.
Noi pensiamo che occorra fare delle distinzioni: è certo positivo che esistano molti gruppi di compagni che si pongono il problema della lotta armata, è però altrettanto certo che è necessario un salto di qualità. Il proliferare delle sigle non è un dato positivo, indica la divisione, la non coordinazione del lavoro ed anche di fronte alle masse, produce soltanto disorientamento e non chiarezza nei casi migliori. Inoltre c'è una concezione che deve essere sconfitta e cioè quella che l'iniziativa armata sia valida di per sè, cioè il solo fatto di infrangere la legalità viene considerato decisivo. Ora è senz'altro una decisione importante quella che porta a compiere iniziative rivoluzionarie armate, ma questo è solo il primo passo, quello che è decisivo è che l'azione armata assuma un carattere ben definito (la guerra non è che il proseguimento della politica con altri mezzi) è un momento di lotta politica ragionato, i cui obbiettivi devono rispondere ad esigenze politiche

precise ed alle necessità e allo stato del movimento di massa.

Ora queste condizioni non possono realizzarsi per intuizione geniale di alcuni compagni, ma solo se l'azione rivoluzionaria è inserita in un quadro strategico. Non può esistere azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria, senza programma rivoluzionario. Del resto è altrettanto vero che la teoria rivoluzionaria nasce solo dalla pratica, dalla riflessione sull'esperienza pratica.

A parte i compagni delle BR e dei NAP, che hanno ormai una esperienza pluriennale rispetto alla lotta armata, altre formazioni apparse hanno per lo più una dimensione locale, territorialmente ristretta, e politicamente risentono di tali limiti di localismo (ci consideriamo pienamente partecipi di tale limite). Partendo da questa realtà il partito combattente non può essere costruito come semplice somma di formazioni locali sparse, quanto piuttosto un salto di qualità generale. Pensiamo che una rivoluzione non sia un pranzo di gala e neppure un'avventura in cui gettarsi a capofitto, è necessario che l'unità dei rivoluzionari sia unità della teoria, programma ed azione rivoluzionaria.

La teoria rivoluzionaria è l'analisi delle classi, l'analisi della crisi dell'imperialismo e la definizione delle forze motrici della rivoluzione, l'ideale comunista della liberazione dell'uomo dalla schiavitù del lavoro salariato.

Il PROGRAMMA è la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese. I suoi OBBIETTIVI sono:
1. CREARE IL MAGGIOR NUMERO POSSIBILE DI CONTRADDIZIONI politiche all'interno dello schieramento nemico e cioè disarticolarlo, disfunzionarlo. 2. BATTERE LA PISTA AL MOVIMENTO di resistenza praticando terreni di scontro spesso sconosciuti, in particolare sviluppando al massimo la propaganda armata, intesa non come forma di lotta (come qualcuno teorizza nell'area della AUTONOMIA) ma come fase precisa della guerra di classe, cui seguirà la GUERRA CIVILE GUERREGGIATA il cui compito sarà quello di disarticolare, anche militarmente, la macchina burocratica e militare dello Stato. 3. ORGANIZZARE I PROLETARI PIÙ AVANZATI in organismi di combattimento, nella prospettiva della costruzione del PARTITO COMBATTENTE.

Tutto questo pure molto giusto lo giudichiamo ancora poco sufficiente perché va verificato, soprattutto sui nodi teorici, alla luce di tutta l'esperienza storica del proletariato internazionale.

È chiaro dunque che la costruzione del PARTITO COMBATTENTE passa attraverso una progressiva chiarificazione anche di questi temi cui ci sforzeremo di dare il nostro contributo possibile. Nel frattempo è necessario costruire la più larga unità d'azione fra tutte le forze e tutti i rivoluzionari sinceri. È necessario un ampio confronto su tutti i temi politici e teorici che riguardano il « che fare? » attuale. A questo riguardo trattiamo alcune questioni fondamentali.

IL MOVIMENTO DI MASSA E L'ILLEGALITÀ

Esiste una forte difficoltà nel costruire un legame politico effettivo col movimento di massa. In effetti al di là della simpatia per una singola azione e anche in generale per la nostra esistenza, non esiste una effettiva capacità di far passare dentro il movimento la proposta politica propria della lotta armata per il comunismo ed a costruirci un sostegno effettivo. Pensiamo che ciò sia dovuto al fatto che la forzatura politica, l'attacco allo Stato, da noi imposta al movimento, in larga parte arroccato in lotte difensive (per la difesa del posto di lavoro, della repressione ecc...) non riesce a tradursi in momenti di effettivo impegno delle masse al nostro fianco.

Ora fermo restando che quest'ultimo è un obiettivo che coglieremo solo in conclusione di questa fase, il problema si pone dal punto di vista delle masse; cioè qualsiasi forma d'attacco sia agli organi dell'apparato statale (per es. CARABINIERI) che a strumenti diretti del padronato (come i capi del personale ed i sorveglianti in fabbrica) dev'essere compiuto tenendo di vista lo stato d'animo delle masse, la funzionalità dell'azione allo sviluppo del movimento, evitando, fin dove è possibile, di dare esca ad azioni di ritorsione del nemico di classe.

L'azione armata condotta nell'illegalità propaganda la necessità e la possibilità dell'azione rivoluzionaria, produce azioni rivoluzionarie che infieriscono duri colpi al nemico, danneggiandolo sul piano materiale (infliggendogli danni) sia sul piano morale e politico, dimostrando l'esistenza di organizzazioni rivoluzionarie che non possono essere sconfitte. Tutto questo non mancherà di dare i propri frutti. La nostra azione di propaganda deve assumere un carattere nuovo. In tutte le situazioni di classe dove esiste fermento, ci sono lotte che si radicalizzano, deve essere presente la Brigata, sia con la parola, col volantino, con le scritte, sia con l'intervento armato. In questo modo e solo in questo modo potremo dimostrare che dalle lotte di tutti i giorni nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, si deve passare all'attacco dello Stato e che dietro alle lotte proletarie oggi esiste in formazione un partito combattente capace di trasformare i desideri di cambiamento del proletariato in realtà.

Nel movimento dobbiamo operare per costruire organizzazioni di massa in grado di produrre lotte e anche di portare un appoggio concreto alla lotta armata. È quest'ultimo un punto fondamentale e decisivo. Tutti i movimenti rivoluzionari fondati sul concetto di guerra (e guerriglia) di lunga durata non possono prescindere da questo problema. Senza la sua soluzione rischiamo di cadere nella trappola di uno scontro di tipo « personale » tra la BRIGATA e lo STATO, senza prospettive e via di uscita. Attraverso scritte, volantini ed altra forma di intervento possibile, dobbiamo propagandare la nostra linea, fare proposte concrete dentro il movimento, legare la lotta legale all'iniziativa clandestina.

LA CLANDESTINITÀ

La clandestinità è una scelta politica. Una scelta politica d'attacco, non difensiva. Di fronte alle strutture repressive del capitalismo monopolistico, alla enorme forza repressiva dello Stato delle Multinazionali, qualsiasi progetto rivoluzionario che colga, dentro la crisi, la possibilità di rovesciare il potere del capitale, di costruire il comunismo, è follia se non si organizza come struttura combattente, come struttura della guerra civile, come esercito politico-militare del proletariato. Organizzarsi nella clandestinità è una scelta offensiva. La clandestinità della brigata consente, l'offensiva, l'attacco, mimetizzando al contempo l'organizzazione dentro le basi proletarie.

Clandestinità di organizzazione che non necessariamente significa anche clandestinità personale dei compagni. I combattenti comunisti sono partigiani che seguono l'indicazione di Lenin « MORDI E FUGGI » ma, al momento in cui li individuano rischiano di diventare essi stessi la preda per gli aguzzini. La scelta della clandestinità quindi è scelta di costruire le basi armate del potere proletario e non si identifica con il problema di nascondere i compagni individuati dalla repressione (quest'ultimo ne è solo un'aspetto particolare) è quindi un passo strategico nel processo di costruzione del Partito combattente.

Le basi armate del potere proletario sono le retrovie del movimento combattente, le basi da cui il partito può dirigere i suoi attacchi: sono appartamenti, case, ma sono anche zone sicure, libere, (nel senso che in esse non si esercita la forza repressiva dello Stato ed anzi al contrario si costruiscono le strutture del potere proletario) sono settori del movimento di massa nelle fabbriche, nei quartieri. La loro costruzione è la condizione essenziale per il passaggio alla fase successiva della nostra lotta, la guerra civile guerreggiata per disarticolare lo Stato borghese.

5. PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO! RENDERE INGOVERNABILE IL PAESE!

È necessario tenere ben fermo il nostro obbiettivo principale di questa fase: DISARTICOLARE IL CONTROLLO DEL CAPITALE SUL PROLETARIATO, PORTARE L'ATTACCO AI CENTRI NEVRALGICI DELLA REPRESSIONE.

Contemporaneamente è necessario realizzare l'obbiettivo strategico della costruzione del partito combattente.

In questo caso il PROCESSO DI TORINO alle BRIGATE ROSSE e quello di NAPOLI AI NAP rappresentano momenti fondamentali: si cerca di processare la lotta armata per il comunismo e, aldilà dei compagni imputati si

vuol colpire questo progetto strategico, esorcizzare ogni prospettiva rivoluzionaria. In questa occasione è necessario rafforzare l'iniziativa armata dirigendola, in primo luogo, contro quelle articolazioni dell'apparato statale che in prima fila si assumono la responsabilità dell'attacco antioperaio: l'arma dei carabinieri e la magistratura.

Gli uni (i carabinieri) rappresentano il braccio militare più efficiente e « sicuro » della stessa P.S. anche se i progetti di ristrutturazione di quest'ultima possono farla divenire una polizia più efficiente di tipo tedesco. Colpire i carabinieri significa colpire il simbolo stesso dell'esperienza repressiva. Per sua parte la magistratura si incarica di garantire la legittimità della dittatura borghese, la legalità e la legittimità della violenza statale; dopo un periodo di incertezze e di contraddizioni, di lacerazioni interne, la magistratura si trova stretta, fra i magistrati reazionari apertamente impegnati contro i proletari e le avanguardie comuniste rivoluzionarie, e una parte della magistratura incerta e divisa. Ogni attacco alla magistratura la indebolisce e ne scuote l'enorme potere.

Un salto di qualità nell'iniziativa militare, nell'unità d'azione tra le forze guerrigliere è indispensabile per dare una risposta efficace e per andare avanti nel processo di costruzione del partito combattente.

Altrettanto importante è il radicamento della Brigata, la costruzione di basi del potere proletario armato. Da questo punto di vista è necessario realizzare un intervento politico-militare in direzione del proletariato, con un'azione aderente direttamente alle lotte e alle esigenze proletarie: in particolare verso le fabbriche. ma anche in generale nelle città e nei quartieri popolari.

Le esperienze di punizione di guardioni, dirigenti industriali, sono un'utile indicazione. È questa una via da percorrere: i nemici dei proletari, degli operai in lotta, si devono sentire braccati. Accanto alle manifestazioni legali, agli scioperi ed ai cortei, che si possono attaccare facilmente, esiste una struttura clandestina, politico-militare, capace di saper decidere ed agire anche contro di loro.

Il mestiere dello sbirro, del poliziotto, del giudice, del padrone, del dirigente, del preside, del fascista e della spia, sono diventati pericolosi. La giustizia proletaria sta diventando una realtà. Questo è un passaggio obbligato la cui realizzazione, attraverso la costruzione delle basi del potere proletario è la condizione per la costruzione del partito combattente (inteso non come somma delle organizzazioni esistenti ma come costruzione di una organizzazione politico-militare radicata in settori proletari, sicura nelle basi rosse, con una strategia ed una tattica definita).

Allo stesso tempo l'azione congiunta del movimento proletario e della guerriglia delle organizzazioni combattenti devono rendere impossibile ogni disegno di riorganizzazione del potere borghese e rendere impossibile ogni progetto di recupero del potere (DC e DC-PCI), rendere sempre più ingovernabile il paese.

STRINGIAMOCI ATTORNO AI COMPAGNI COMBATTENTI COMUNISTI!
COSTRUIAMO IL PARTITO COMBATTENTE!
RENDERE INGOVERNABILE IL PAESE PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

CONTRO IL FASCISMO CONTRO IL CAPITALISMO CONTRO IL RIFORMISMO LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

Giornale della « BRIGATA D'ASSALTO DANTE DI NANNI »

Dopo l'esecuzione di COCO, il 10 giugno 1976, il Corriere della Sera scriveva indignato: « è evidente che nel recinto degli imputati non siede lo stato maggiore dell'organizzazione clandestina delle BR, come è evidente che fuori non sono rimasti solo piccoli e frazionati gruppidi fiancheggiatori, ma si è ricostruito un terribile apparato di guerriglia, anzi a questo punto di guerra ». È evidente il segno lasciato nella borghesia, e nei suoi gruppi dirigenti in particolare, dell'iniziativa guerrigliera. Il valore politico dell'azione dei compagni delle BR non può essere valutato lasciandosi trasportare dalle emozioni. Riportiamo qui di seguito parti dei comunicati con i quali viene definita la fase politica ed il ruolo dei rivoluzionari:

« Compagni, nel tentativo di arginare la sua crisi la borghesia ha scelto la linea della crescente militarizzazione dello stato. Incapace di controllare il movimento proletario e la sua avanguardia comunista con strumenti esclusivamente politici ha accelerato l'uso delle strutture dello stato in chiave militare. Da tempo è così iniziato un rapido rafforzamento di tutto l'apparato coercitivo, con la creazione dei corpi speciali dei CC, della PS, che, coperti dalla famigerata legge Reale, scorrazzano come bande di assassini. Senza nessun clamore né atto formale la magistratura in blocco si è mobilitata istituendo veri e propri tribunali speciali che negli ultimi tempi hanno distribuito senza parsimonia secoli di galera alle avanguardie proletarie. Il tentativo di distruggere la resistenza proletaria viene completato dgali aguzzini che nelle carceri nulla tralasciano per arrivare alla distruzione fisica dei proletari detenuti.

Magistratura, polizia e carabinieri, carceri, costituiscono ormai un blocco unico, sono le articolazioni cardine di uno stesso fronte militare che lo stato delle multinazionali schiera contro il proletariato.

Questo è il progetto della borghesia che, caduta ogni possibilità di uscire dalla crisi in maniera indolore, vuole imporre il suo ordine nell'unica maniera che le è possibile: con le armi; la rifondazione dello stato delle multinazionali dovrà avvenire su queste direttrici, dovrà essere imposta con la distruzione di ogni movimento proletario autonomo.

In questa situazione, cadono le elezioni del 20 giugno, che dovranno stabilire il quadro politico, le alleanze politiche che si faranno gestori della realizzazione di questo progetto.

Il 20 giugno si potrà solo scegliere chi realizzerà lo Stato delle multinazionali, chi darà l'ordine di sparare sui proletari. Chi ritiene oggi che per via elettorale si potranno determinare equilibri favorevoli al proletariato o addirittura creare un'alternativa di potere, non solo opera una meschina mistificazione, ma indica una linea avventuristica e suicida.

L'unica alternativa di potere è: la lotta armata per il comunismo.

Occorre acuire la crisi di regime portando l'attacco al cuore dello stato. Occorre rafforzare il potere proletario armato costruendo il partito combattente.

Nel comunicato letto dai compagni nel processo di Torino si diceva inoltre: « Ma giustiziare COCO non è stata una rappresaglia 'esemplare'. Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria.

All'interno di questo programma giustiziare due mercenari guardie del corpo è stato assolutamente giusto: essi non erano due 'figli del popolo' ma due sgherri al servizio della controrivoluzione. Gli altri mercenari che non vogliono seguire la loro sorte non hanno che da cambiare mestiere ».

Dopo le elezioni del 20 giugno crediamo si apra una nuova fase, più complessa, in cui l'iniziativa dei rivoluzionari si scontrerà contro nuove difficoltà. È necessario che tutti i compagni si interroghino sui compiti che oggi ha di fronte la classe operaia del nostro paese e le sue avanguardie comuniste. Per orientare la discussione forniamo ai compagni alcuni documenti elaborati sia prima che dopo il 20 giugno, con le nostre indicazioni di lotta e di lavoro politico.

LOTTA DI MASSA E LOTTA ARMATA

Il 14-4-76 il Corriere della Sera pubblica un'intervista a Gianni Agnelli molto interessante. L'articolista esordiva domandandosi se l'Italia si avviava a diventare un paese sudamericano (inflazione, caduta della produzione industriale, guerriglia urbana...), cui il presidente della FIAT e della Confindustria rispondeva che ciò è da escludere purché si verifichino alcune condizioni:

— corresponsabilizzazione del PCI rispetto all'uscita dalla crisi (possibilmente tenendolo fuori dal governo);

— regolamentazione delle lotte operaie e proletarie, cioè sostanziale blocco dei salari e ridimensionamento della organizzazione operaia nelle fabbriche;

— riorganizzazione produttiva che tenga conto delle esigenze del grande ca-

pitale, tagliando i rami secchi meno produttivi.
Sottintesa era pure la necessità e con una campagna di disorinetamento dell'opinione pubblica quelle forze proletarie, quelle organizzazioni che oggi più coerentemente si muovono sul terreno dell'approfondimento della crisi del potere dei padroni e della crescita della organizzazione rivoluzionaria del proletariato.
È in questi termini molto semplici che oggi si pone lo scontro fra proletariato e borghesia: come un lungo confronto la cui posta in palio è la risoluzione di un ciclo di lotte ininterrotto dal '68 ad oggi. Da parte dei padroni sta la necessità di reprimere, integrare, frenare in qualche modo questo movimento, di negare l'esistenza stessa dell'autonomia proletaria. Da parte dei proletari c'è il riconoscimento che l'organizzazione dell'autonomia non è più sufficiente, che è necessario qualcosa di più. L'autonomia proletaria produce movimento di massa, produce organizzazione di proletari, produce ed organizza lotta di classe. Lo abbiamo visto dopo le elezionidel 15 giugno. Il PCI pensava di poter gestire i voti proletari riversatisi a sinistra tranquillamente, come un sostanziale passo in avanti sulla strada del compromesso storico. Si è trovato di fronte uno sviluppo tumultuoso delle lotte operaie e proletarie, delle donne, dei soldati, dei disoccupati organizzati; i giovani proletari — quegli stessi che avevano votato massicciamente a sinistra — si sono gettati nelle piazze contro la polizia, i carabinieri, a fischiare i sindacalisti, ad urlare a gran voce POTERE OPERAIO. Questo movimento ha messo in crisi i fragili equilibri parlamentari e quelli interni ad ogni partito borghese, inclusi i partiti riformisti. Uno spettro s'agita nella fabbrica e sulle piazze, turba i sonni dei padroni e dei loro leccapiedi: l'autonomia operaia e la guerriglia urbana.
Non temiamo le accuse di trionfalismo, perché abbiamo chiaro il limite fondamentale del movimento rivoluzionario nel nostro paese: la mancanza di una direzione strategica comunista. Passare dalla lotta difensiva (in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, in difesa dalla repressione) alla lotta d'attacco contro i centri del potere della borghesia è un passaggio obbligato che non può essere percorso spontaneamente. Richiede un salto di qualità: dalla ribellione spontanea e immediata alla costruzione di un progetto, e di un'organizzazione, rivoluzionario di lunga durata, in cui le scadenze non sono lasciate all'improvvisazione, l'iniziativa passa nelle mani dei rivoluzionari che decidono il momento, il livello, l'ampiezza dello scontro.
È, in sostanza, il passaggio dalla lotta di classe, spontanea e immediata alla guerra di classe organizzata coscientemente dai rivoluzionari proletari. Strumento necessario è il partito combattente, secondo l'indicazione leninista di forgiare l'organizzazione per la guerra civile contro lo stato borghese. Il partito combattente non come un'organizzazione tecnica di guerriglia, ma come unità politico-militare in cui l'organizzazione armata è essenzialmente organizzazione politica; superamento della separazione fra lotta politica e lotta militare, superando la contrapposizione « fucile che comanda la politica o politica che comanda il fucile » ma dal punto di vista che il fucile quando spara fa politica: politica e fucile, scioperi e fucile, lotta di massa e lotta armata non possono essere separati e, tantomeno, contrapposti.
Il criterio che ispira il partito combattente dovrà essere quello di considerarsi come il reparto più avanzato del proletariato, non un'entità autonoma da esso, la propria azione è diretta a far crescere la coscienza e l'organizzazione rivoluzionaria tra i proletari, evitando qualsiasi forma di confusione, di isolamento che i riformisti e la borghesia in generale tentano di provocare. L'azione rivoluzionaria dev'essere chiara, comprensibile, rispettare il punto di vista delle masse, mai deve essere unilaterale e mai deve ignorare o cercare di forzare le opinioni delle masse.

LA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMBATTENTE

È necessaria l'unità più ampia tra le forze rivoluzionarie e pure un'unità-strategica-tattica che parta da un dibattito ampio e profondo sulla teoria e sulla pratica rivoluzionaria nel nostro paese.
Il primo passo necessario e irrinunciabile è l'unità d'azione e il confronto pratico-politico fra tutte le organizzazioni e i gruppi di compagni che già praticano il terreno della lotta armata. Il criterio discriminante con cui giudichiamo le azioni rivoluzionarie è nella loro eco tra i proletari, nella capacità di far crescere anche l'organizzazione e la lotta di massa. Le azioni delle avanguardie armate devono creare potere proletario nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri proletari, sia come crescita diretta dell'organizzazione politico-militare combattente, sia come crescita della capacità dei proletari di organizzarsi in prima persona e fare delle fabbriche e dei quartieri delle basi rosse, dei centri di potere proletario organizzati stabilmente e gestiti dai proletari stessi.
La nostra azione si svolge in una zona « rossa ». Per intenderci meglio in zone in cui le sinistre istituzionali raccolgono la maggioranza dei suffragi elettorali e detengono di fatto, attraverso i loro iscritti ed organizzazioni parallele, le leve più importanti del potere economico e politico. Non solo, ma mantengono e raccolgono tuttora il consenso della grande maggioranza del proletariato.
Comunque esiste anche in queste situazioni un grosso potenziale rivoluzionario che può esprimersi in lotte ed essere organizzato, come hanno dimostrato le lotte dei disoccupati, delle donne, le occupazioni delle case a Massa. Questa potenzialità rivoluzionaria può giungere, e giunge come appunto a MASSA, allo scontro complessivo sia contro lo Stato, che contro il riformismo.
In queste condizioni la presenza della brigata Dante Di Nanni assume un carattere particolare. In primo luogo è da sottolineare che si tratta di aprire un fronte di guerriglia non in zone metropolitane, come Milano o Torino o Genova, ma in zone periferiche dove lo scontro con il riformismo è più diretto e quindi decisivo è l'aspetto della crescita della coscienza antiriformistica.
Ma l'aspetto essenziale è la possibilità di moltiplicare i fronti di fuoco, di costringere le forze della controguerriglia a far fronte ad un attacco che non viene solo dalle metropoli, cioè dal centro del sistema, ma anche dalla periferia.
Si tratta di accerchiare l'organizzazione dello stato nei suoi gangli vitali carabinieri, prefetture, tribunali... La dove il movimento sembra far trasparire il suo lato debole: la difficoltà a difendere la piazza, la difficoltà di trascinare il movimento all'attacco (per es. contro la prefettura), è necessario scatenare la guerriglia.

MANIFESTO AI COMPAGNI CHE IL 20 GIUGNO HANNO SPERATO DI CAMBIARE L'ASSETTO POLITICO DEL PAESE

I risultati elettorali confermano una verità storica che deve essere fatta propria fino in fondo dal proletariato italiano: la trasformazione politica-economica-sociale, la caduta del capitalismo non possono essere frutto di una battaglia istituzionale, parlamentare, elettoralistica. Lo stato borghese moderno è un insieme organico in cui a fianco dell'apparato militare-poliziesco repressivo convive una struttura di clientele, di connivenze, di stratificazioni burocratiche che garantiscono a questo stato una consistente base di consensi elettorali o, per lo meno, una copertura di più o meno precise complicità e connivenze. Lo stato borghese come entità complessa, fatta di repressione antioperaia e democrazia (formale) borghese, come coktail di terrorismo antioperaio e riformismo borghese, **è il nemico principale da distruggere** per realizzare l'emancipazione del proletario dall'oppressione del capitale.
Ogni concezione che vede nelle istituzioni dello stato borghese moderno uno spazio utile per la costruzione del socialismo è fondata sull'abbandono degli interessi storici del proletariato, sulla subordinazione del proletariato alla borghesia sull'accodamento al revisionismo. Sono in particolare i dirigenti del PCI che hanno teorizzato la strategia della « via italiana al socialismo », del « compromesso storico »: questa strategia è la negazione dell'autonomia del proletariato di fronte al capitale ed allo stato borghese. La democrazia operaia e proletaria (se non si vuol usare la temutissima definizione di dittatura del proletariato) è ben diversa dalla democrazia borghese, in quanto si fonda non sulla delega ad altri dei propri diritti politici, bensì sulla gestione diretta della produ-

zione, della vita politica e della sfera privata stessa. Non è possibile delegare ad altri il comunismo.

La scelta dell'iniziativa clandestina e guerrigliera dipende direttamente da queste impostazioni: di fronte all'apparato statale moderno qualsiasi ipotesi politica fondata sulla separazione della politica, della propaganda, dalla forza, dalla violenza rivoluzionaria è perdente ed illusoria.

Il proletariato deve attrezzarsi e costruire l'organizzazione per la guerra civile; per lo scontro contro il capitale. Qualsiasi rinuncia a questo compito è solo uno sfuggire dalle proprie responsabilità come classe.

DENTRO LA CRISI DEL CAPITALISMO PORTARE L'ATTACCO CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE

La crisi italiana è il frutto maturo della crisi ciclica del capitale imperialista; dalla crisi il capitalismo ha una sola via d'uscita che passa attraverso quella che viene definita come « ristrutturazione » (l'altra alternativa è il comunismo): RISTRUTTURAZIONE significa per il padronato tagliare i propri rami secchi, bloccare la caduta della produzione industriale del saggio di profitto, concentrando i capitali nei settori produttivi più redditizi; per far questo oltre che produrre di più il capitale deve ridurre il numero degli operai occupati, ridimensionare la classe operaia.

La ristrutturazione passa attraverso un duro attacco all'occupazione, con un conseguente aumento dello sfruttamento degli operai rimasti occupati (aumento dei carichi di lavoro, blocco salariale ecc.), i risultati finali saranno, e cominciano già ad essere, supersfruttamento, disoccupazione, sottoccupazione, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato.

Al fondo di questo processo c'è un unico obbiettivo: il capitale vuole distruggere questa classe operaia. I proletari che hanno dato vita al ciclo di lotte apertosi nel '68-69 sono il peggior nemico del capitale, in particolare la classe operaia metropolitana che con le sue lotte è riuscita ad esprimere anche una avanguardia comunista armata. Dalle metropoli alle periferie della capitale le lotte, i comportamenti eversivi del proletariato, si sono diffusi come per contagio minacciando direttamente il dominio del capitale. Mettere in quarantena la classe operaia, distruggere le condizioni che hanno consentito lo sviluppo delle lotte è l'imperativo del padronato. Inflazione, disoccupazione, sottoccupazione, aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro sono gli strumenti di cui dispone il capitale per raggiungere questo obbiettivo, per sconfiggere la classe operaia in fabbrica e nella società. Condizione necessaria, però, per realizzarle, è il recupero della propria unità, ricomposizione del fronte borghese in un unico progetto unitario e stabile.

È questo il nodo centrale della situazione politica italiana, il problema della instabilità politica o meglio dell'ingovernabilità del paese.

Senza un governo stabile e sicuro il padronato non può procedere direttamente all'esecuzione di tale progetto perché verrebbe a mancare il perno centrale: un esecutivo forte in grado di gestire tutto il processo reazionario. Cosa non facile, anzi ardua, in quanto, dato il livello di forza del movimento operaio anche riformista, non può darsi repressione antioperaia senza riorganizzazione in qualche modo efficientistica della società e del mondo della produzione — visto che pare poco probabile una soluzione di forze direttamente fasciste — in cui i riformisti non vengano in qualche modo coinvolti.

Questa ipotesi politica (su cui crediamo la borghesia punti molto) ha oggi di fronte a sé alcuni ostacoli: in primo luogo le stesse divisioni interne alla borghesia e la sua incapacità a darsi una stabilità governativa ed istituzionale, in secondo luogo l'autonomia proletaria e le lotte di massa del proletariato italiano, di cui la guerriglia e le iniziative di lotta armata sono le espressioni più radicali e decisive.

LOTTARE PER ACCRESCERE L'INSTABILITÀ POLITICA E L'INGOVERNABILITÀ DEL PAESE

È questo l'obbiettivo e il compito principale del movimento proletario e delle organizzazioni rivoluzionarie in questa fase politica. Qualunque prospettiva politica, da qualsiasi parte provenga, tendente a stabilizzare la situazione politica, rappresenta una chiusura delle enormi potenzialità rivoluzionarie, della possibilità di accrescere le forze rivoluzionarie del proletariato.

« Grande è il disordine sotto il cielo. La situazione è dunque eccellente » (Mao Tse Tung)

Compito essenziale è quello di legare l'iniziativa armata al popolo e il popolo all'iniziativa armata. È questo un problema soprattutto politico, il cui centro è nella lotta contro qualsiasi governo borghese e in maniera determinante contro i tentativi di restaurazione istituzionale. La lotta, lo scontro tra le classi passerà a tutti i livelli: dalle fabbriche, ai quartieri, alle caserme, alle scuole, alle metropoli, il movimento di massa dei proletari dovrà opporsi a tutti i tentativi di restaurazione e di attacco alle proprie condizioni di vita, la guerriglia dovrà farsi carico di rappresentare il livello più alto di coscienza e di organizzazione del proletariato, la sintesi della sua capacità offensiva. Un ruolo decisivo, come collegamento tra la lotta armata dei comunisti e il popolo, dovrà essere svolto dalla parte più avanzata del movimento, dall'autonomia proletaria, che dovrà sviluppare un'azione politica di massa, non clandestina, di appoggio e di sostegno della lotta armata. I temi e le parole d'ordine della guerriglia devono essere non più un patrimonio ristretto di pochi militanti, bensì un'indicazione di lotta chiara ed articolata portata direttamente fra le masse. Solo in questa prospettiva la parola d'ordine di COLPIRE AL CUORE DELLO STATO può diventare una realtà concreta. Superando la fase in cui l'azione è ancora fondamentalmente « esemplare » — anche quando verbalmente lo si nega — e resta soltanto un atto politico rispetto al quale ci si può soltanto schierare a favore o a sfavore.

Chiariamo meglio. Portare l'attacco al cuore dello stato non significa necessariamente colpire le gerarchie istituzionali più in alto possibile, ma piuttosto colpire quelle articolazioni statali che in una certa fase rappresentano l'aspetto principale dell'attacco antiproletario. Colpire gli strumenti ed anche i centri decisionali dell'attacco antiproletario, non necessariamente al massimo livello ma costantemente, senza tregua, senza pause e creare nel movimento un'organizzazione d'appoggio e di azione militante.

A queste condizioni è possibile operare un salto di qualità.

RENDERE INGOVERNABILE IL PAESE! COLPIRE IL CUORE DELLO STATO!

CHIUDERE TUTTI I COVI DELLA RIORGANIZZAZIONE DELLA CONTRORIVOLUZIONE! SEDI D.C., FASCISTE, COVI DELLE COSIDETTE FORZE DELL'ORDINE!

COLPIRE TUTTI I RESPONSABILI DELLA REAZIONE, ORGANIZZATORI, FINANZIATORI ED ESECUTORI!

ESPROPRIAMO GLI ESPROPRIATORI!

VIVA LA LOTTA OPERAIA E PROLETARIA!

VIVA LA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

Il problema dell'unità delle forze che si muovono sul terreno della lotta armata e del nostro contributo è di urgente definizione e risoluzione.

Gli ultimi mesi hanno visto una vera fioritura di cento focolai di guerriglia, il moltiplicarsi delle iniziative d'attacco da parte dei proletari armati; questo fenomeno, se da una parte è positivo perché rappresenta una crescita della potenzialità di fuoco del proletariato italiano e un'apertura di nuovi fronti di guerriglia, da un'altra parte c'è (in negativo) una proliferazione disordinata e caotica delle iniziative, di cui è particolarmente negativa la mancanza di coordinamento e l'assenza di un progetto unitario di lungo periodo, l'approssimazione della prospettiva strategica e il pressappochismo organizzativo. La durezza della repressione borghese può stroncare le nuove forze, che si affacciano all'orizzonte della lotta armata, prima che un processo di rettifica di critica e di autocritica possa consentire il superamento dei nostri limiti politici ed organizzativi. In particolare esiste una concezione che va battuta sul terreno della pratica rivoluzionaria e della teoria; ed è la concezione che vede la lotta armata come espressione spontanea del movimento dell'autonomia operaia; questa concezione è dele-

teria in quanto spinge caoticamente al moltiplicarsi delle iniziative e dei gruppi di guerriglia senza una reale capacità di direzione politica e di organizzazione. Essere dentro il movimento non vuol dire accordarsi al livello politico espresso dal movimento ma, al contrario, cogliere i limiti e le potenzialità, raccoglierne le esigenze e trasformarle in **iniziativa, in progetto cosciente.**

È il caso del sequestro dello speculatore romano Ambrosio. Esiste nel caso del sequesto del grossista di carni la capacità di colpire là dove la lotta spontanea del proletariato non riesce ad incidere efficacemente (lotta al carovita) e per questo l'azione è accolta con interesse e consenso dai proletari che vi si sono riconosciuti in larga misura, la cui conclusione però denota una larga debolezza organizzativa ed, in definitiva, anche politica dei compagni che l'hanno condotta.

Noi pensiamo che comunque si concluda la farsa elettorale, nel prossimo futuro il problema delle forze guerrigliere sia quello di rafforzare i propri legami col popolo, circondare di simpatia e di appoggio la causa della lotta armata. Se non si realizza tale condizione la nostra lotta non potrà avere nessun successo.

È quindi indispensabile il superamento di questa fase di relativo primitivismo organizzativo e politico, porre in concreto la questione del PARTITO COMBATTENTE.

Non vogliamo affatto una unità senza principi, al contrario pensiamo che il processo di costruzione del partito combattente passi attraverso un processo di discussione teorica, di elaborazione marxista-leninista, di un'analisi delle forze motrici della rivoluzione proletaria nel nostro paese, attraverso un bilancio delle esperienze storiche del proletariato internazionale, dalla rivoluzione d'Ottobre alle esperienze storiche di costruzione del socialismo, alle esperienze guerrigliere asiatiche, latino-americane, europee.

Tutto ciò richiede un lungo processo di centralizzazione che procederà di pari passo con lo sviluppo e la crescita della lotta armata; quello che è necessario ora e subito, è il massimo livello possibile, in ogni fase che affronteremo, di UNITÀ d'AZIONE fra le forze guerrigliere che operano nel nostro paese.

PRIMI APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SUL TERRORISMO E IL SABOTAGGIO

I sabotaggi compiuti contro fabbriche e magazzini hanno scatenato una furibonda campagna contro il terrorismo e riaperto una campagna d'opinione controrivoluzionaria. Anche molti compagni rischiano di rimanere disorientati. Allo scopo di dare strumenti di discussione ai compagni, premettiamo alcuni brani tratti dal « Piccolo manuale del guerrigliero urbano » di Carlos Marighella, rivoluzionario comunista brasiliano assassinato dalla dittatura.

« Il terrorismo è un'azione che, nella maggior parte dei casi, consiste nel piazzare una bomba o degli esplosivi, alcuni dei quali estremamente potenti e in grado di procurare al nemico perdite irreparabili.

Il terrorismo esige che il guerrigliero urbano abbia acquisito le necessarie conoscenze teoriche e pratiche nel campo della fabbricazione degli ordigni esplosivi.

L'azione terroristica, malgrado la sua apparente facilità di esecuzione, non è diversa dalle altre azioni guerrigliere, e il suo successo dipende, come le altre, dalla preparazione e dal sostegno dell'organizzazione rivoluzionaria. È una di quelle azioni che richiedono il più grande sangue freddo, la più grande calma e la più grande decisione da parte del guerrigliero.

Anche se in generale il terrorismo consiste nel far scoppiare delle bombe, vi sono dei casi in cui può avvenire mediante esecuzioni o incendi sistematici di installazioni, di proprietà, di imprese nordamericane, di piantagioni ecc. È necessario insistere sull'importanza degli incendi e della fabbricazione di bombe incendiarie, così come sull'uso della benzina nella tecnica del terrorismo rivoluzionario. Anche i saccheggi a cui le masse, nei periodi di carestia, o di grande miseria — risultato dell'ingordigia dei grossi commercianti — possono essere spinte dai guerriglieri, rivestono una certa importanza.

Il terrorismo è un'arma a cui il rivoluzionario non potrà mai rinunciare ».

Ed ancora... « L'obbiettivo del sabotatore è danneggiare, rendere inutilizzabili e distruggere dei punti vitali del nemico quali:

a) l'economia del paese;
b) la produzione agricola e industriale;
c) il sistema dei trasporti e di comunicazioni;
d) il sistema militare e poliziesco e i suoi locali e depositi;
e) il sistema repressivo militare-poliziesco;
f) le imprese e le attività nordamericane nel nostro paese.

Il guerrigliero urbano deve saper danneggiare l'economia, soprattutto nei suoi aspetti economici e finanziari. Siamo sostanzialmente daccordo con le indicazioni di Marighella. Crediamo però che non possano essere tradotte in pratica indiscriminatamente. Citiamo ancora Marighella:

« La ribellione del guerrigliero urbano e la sua perseveranza nell'intervenire sui problemi popolari costituiscono il modo migliore per assicurare il sostegno popolare alla causa che difendiamo. Ripetiamo ancora una volta: **il miglior modo per assicurarsi il sostegno del popolo.** Quando una buona parte del popolo incomincia a prendere sul serio l'azione del guerrigliero, allora il suo successo è garantito. È essenziale che le azioni di sabotaggio ricevano il consenso e l'appoggio delle masse proletarie. Perché ciò avvenga sono necessarie alcune condizioni:

— gli atti di sabotaggio non devono avere conseguenze dirette sull'occupazione operaia, né prestarsi ad operazioni padronali;
— l'attività della guerriglie dev'essere molto estesa; la sua organizzazione e la sua forza si devono estendere in tutta la loro ampiezza, nessun covo delle forze controrivoluzionarie deve essere risparmiato.

In altre parole solo una fase di **consolidamento realizzato dalla guerriglia** rende possibili certe forme di sabotaggio alle fabbriche, come un attacco diretto ai centri della produzione industriale che prepara una nuova fase di offensiva generale della lotta armata.

La fase attuale ci sembra piuttosto ancora quella della propaganda armata, cioè della propaganda della possibilità e della necessità della sua dimostrazione. I nemici da colpire sono quelli più odiati dalle masse, tutti coloro che si sono distinti particolarmente per i loro atti antiproletari; ad esempio l'attacco al comandante della P.S. di Massa è il saluto che i partigiani della Di Nanni gli mandarono con l'avviso di smetterla di caricare i proletari inermi, le donne, i cortei della sinistra rivoluzionaria.

Se continuerà potrà andare incontro ad altre rappresaglie più dirette.

Questo articolo non vuole certo essere conclusivo su questo tema, anzi nel prossimo numero ci saranno altri interventi.

Per approfondire la discussione sul tema dei mezzi usati dalle forze guerrigliere, riportiamo a conclusione alcuni brani del libro « I Tupamaros in azione » edito da Feltrinelli.

« La guerriglia urbana come strumento di lotta armata è stata ampiamente utilizzata in tutti i tempi da forze relativamente inferiori che dovevano affrontare forze notevolmente superiori. Da concezione fondamentale tattica, è nella rivoluzione cinese che si eleva a concezione strategico-militare, e per un lungo periodo della lotta sopporta tutto il peso della guerra. Nella rivoluzione cubana la guerra di guerriglia non è solo una concezione strategico-tattica di lotta armata, ma costituisce il principale strumento di politicizzazione e coscientizzazione delle masse. **Non può esistere la guerriglia senza appoggio popolare.** Ed è proprio nella ricerca di questo appoggio che la guerriglia, in quel lungo periodo della sua esistenza come strumento rivoluzionario, ha obbiettivi essenzialmente politici. Questa concezione strategico-politica della guerriglia è stata ed è la concezione valida per la guerriglia dell'MNL ».

Ciò non ha impedito che la guerriglia abbia parallelamente agito sul piano puramente militare, ma è al contrario su questo terreno che applica gli elementi tattici di una strategia politico-militare. **La lotta guerrigliera è essenzialmente una lotta di logoramento.** Dal momento che il suo obbiettivo principale è cambiare i rapporti di forze da sfavorevole a favorevole, persegue due obbiettivi tattici: a) crescere; b) indebolire il nemico. Il primo ha fondamenta di natura politica; il secondo si basa su aspetti politici e militari. Un principio basilare

sulla strategia e sulle tattiche guerrigliere è il logoramento.
Esso indebolisce il nemico non solo perché mira ad annientare le sue forze vive, ma anche in quanto lo demoralizza e approfondisce le condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione. Poiché questa può avere diversi obbiettivi, tutto l'apparato del regime viene turbato e sconvolto. La sua forza repressiva, l'apparato giudiziario, la stampa corrotta e tutti gli strumenti sostenitori ed esecutori del sistema si trovano in scacco permanente, il che impedisce al governo reazionario di esercitare liberamente la sua funzione. Una specie di doppio potere rivoluzionario coesiste col potere del regime.
Scelta dei mezzi tattici per sviluppare questa strategia. La guerriglia urbana è caratterizzata dal fatto di avere praticamente **tutti** gli obbiettivi nemici alla sua portata per un colpo a sorpresa. Ad esempio, far cadere in una imboscata ed annientare contingenti nemici — manovra ardua per una guerriglia rurale — sarebbe un'operazione semplice e quotidiana per una guerriglia urbana.
Tutti gli agenti del regime, a cominciare dal presidente e dai suoi ministri, sono esposti ad un'imboscata di annientamento da parte di una guerriglia urbana. I sistemi di comunicazione, le istituzioni strategiche, tutto è alla portata degli esplosivi di un movimento urbano che non esiti a sacrificare vite umane per raggiungere i suoi scopi. **Tuttavia la guerriglia urbana non fa uso indiscriminatamente e in ogni periodo di questi mezzi, fornitigli dal fatto di essere situata nel seno stesso del nemico.** La sua azione è condizionata dai suoi obbiettivi strategici come ad es.: non mettere in gioco in un'azione tutte le proprie forze; non accelerare azioni troppo cruente in periodi in cui la coscienza del popolo non sia sufficientemente aizzata contro il regime.
Non ci sono regole generali — valide in ogni periodo — in materia di scelta dei mezzi tattici. È ugualmente controproducente usarne alcuni assai drastici in un periodo di preparazione delle edizioni rivoluzionarie, che tralasciare di utilizzarli in una situazione di violenza o in una fase risolutiva della lotta.
Ogni guerriglia ma soprattutto quella urbana, che combatte all'interno della popolazione, in intimo contatto con la massa, è una guerra politica. Qualunque errore nell'uso dei mezzi tattici, qualunque azione di cui non siano ben chiaramente spiegati gli obbiettivi, può significare un notevole regresso rispetto ai supremi fini strategici. Ciò significa che la scelta dei mezzi tattici esige una valutazione esatta delle condizioni sociopolitiche, geografiche ecc. La loro validità è sempre in rapporto col tempo e col luogo ».

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA COMBATTENTE PRIMA LINEA

L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni del proletariato — critica ai rapporti sociali di produzione capitalistici — e la necessità del capitale di imporre le proprie regole a tutta l'organizzazione sociale, di sottomettere a sè ogni potenzialità di cooperazione, rende la lotta operaia lotta sovversiva, distruttiva dei rapporti sociali esistenti.

Il capitale si arma contro la lotta operaia, proletaria sovversiva; irrigidisce ogni rapporto sociale, ogni articolazione del suo modo di produzione nella difesa della propria necessità di valorizzarsi e di espandersi; allinea figure di comando che presidiano ogni più piccolo passaggio dei rapporti di produzione, ogni più recondita piega del vivere sociale: sentinelle, trincee successive — percorsi di guerra imposti alla lotta proletaria — che la lotta proletaria deve aggredire.

L'esplosione di comportamenti autonomi da parte del proletariato ha provocato una proliferazione incredibile di figure di comando, di regolamento per ognuno dei passaggi della vita sociale.

Ciò che il capitale cerca di imporre è una pratica tremenda di terrore, di distruzione fisica del proletariato, di logoramento di ogni briciola di potere politico.

Dalla fucilazione dei militanti rivoluzionari, alla tortura, al sequestro dei militanti della lotta operaia, alla sanzione del diritto di esproprio del reddito proletario a favore del blocco sociale antoperaio, fino alla azione quotidiana del più sconosciuto capo officina, ogni giorno il capitale produce una montagna di provvedimenti, sanzioni, ingiunzioni, decreti che applicano le sue regole generali.

SE LO STATO RAPPRESENTA LA ASSUNZIONE CENTRALE DELLA REGOLAMENTAZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI, OGNI COSA È PARTE DELLO STATO TUTTA LA VITA SOCIALE SI FÀ STATO, AMMINISTRAZIONE VIOLENTA DELLE NECESSITÀ DEL CAPITALE.

La socializzazione del comando è la fonte di leggittimità per il comando stesso. La nuova democrazia è una foto di gruppo delle gerarchie sociali di comando che sono garanti del regolare sviluppo del capitale.

Dopo la confusione generata dalla trasformazione degli istituti di contrattazione e di mediazione dei conflitti — consigli di fabbrica, decentramento amministrativo, organismi territoriali — in puri organismi di comando la classe operaia comincia proprio in questi mesi ad esprimere lotte orientate esplicitamente contro il comando capitalistico e contro la produzione come strumento di comando.

Questo salto politico è fondamentale poiché permette una generalizzazione di indicazioni politiche di combattimento, di iniziativa di lotta, dall'organizzazione combattente al quadro combattente proletario e agli istituti della lotta di massa.

L'iniziativa capitalistica ha chiuso una fase di lotte in cui era immediata la conquista di obiettivi, l'imposizione di una pratica di programma con la semplice lotta di massa, il capitale risponde con la guerra, con il funzionamento rigido delle leggi della società.

Le giornate di Marzo sono state una grande lezione: da condizioni oggettive che massificavano bisogni e caratteri politici del proletariato si è passati alla lotta di massa contro lo stato. In essa si sono esplicitate le diverse ipotesi politiche che vivono nell'area rivoluzionaria tra le organizzazioni combattenti, si sono esplicitate le diverse ipotesi politiche che vivono nell'area rivoluzionaria tra le organizzazioni combattenti, si sono manifestati i limiti della rete organizzata che ha diretto queste lotte e ha fatto pratica di combattimento in quella fase.

La domanda politica sviluppata in questi mesi, la ricerca di una chiarezza, di un progetto lucido di prospettiva e di organizzazione **impone di rompere tutte le nozioni di «area»,** da quella autonoma a quella armata di scatenare la battaglia politica, di confrontare proposte politiche con la tensione rivoluzionaria che vive nel proletariato e nella classe operaia.

Ciò che puntualizzato prima di tutto per il dibattito — che in maniera parziale ed interlocutoria comin-

ciamo ad introdurre in questo numero zero del giornale di P.L. — è la natura dei processi di ristrutturazione complessiva degli assetti capitalistici.

Va capito come non solo si moltiplicano le figure di comando, se ne serrano i ranghi, ma si esplicita il carattere politico di dominio della struttura produttiva. La forma della produzione non ha niente di naturale, ha la natura del capitale, della distruzione — in ogni suo passaggio — della forza politica, sovversiva della classe; ha il carattere della espropriazione di ogni scintilla di forza creativa del proletariato.

IL CAPITALE NON PRODUCE PIÙ SINGOLE MERCI O MACCHINE MA STRUTTURE GENERALI DI COMANDO SULLA PRODUZIONE, assetti produttivi territoriali in cui garantire il profitto, il comando sul meccanismo di accumulazione, la sottomissione di ogni capacità produttiva.

Si vendono assetti territoriali, macchine, tecnologie, scienze, tecnici per svilupparle. Tutto è sottomesso ai movimenti del capitale sulla scala del mercato mondiale: dalle armi alla scienza del comando, della produzione, della amministrazione...

PRODUZIONE E COMANDO SONO INESTRICABILMENTE INTRECCIATI.

Da ciò segue la messa all'ordine del giorno per la lotta operaia e la pratica combattente dell'attacco alla circolazione delle merci come riproduzione del comando sulla classe. Alla socialdemocrazia in questa fase in Italia in particolare è delegata la riproduzione del comando in ogni luogo della società, la costituzione dello stuolo di funzionari del capitale ad ogni stazione della catena della produzione capitalistica.

Essi sono i guardiani fedeli dei rapporti di produzione, i fedeli esecutori (i più fedeli di tutti) delle direttive del capitale.

Sono i promotori di quel processo di leggittimazione e di ricostruzione del comando che passa per la sua socializzazione.

Sono i cani lupo più accaniti, i seguci più feroci nel seguire la pista dei rivoluzionari.

L'attacco generale alle concezioni fondamentali del dominio del capitale lo svelamento dell'aspetto politico di ogni condizione del proletariato in questa società è oggi più che mai possibile **per la miseria di ciò che la social democrazia ha messo in piedi come adesione operaia al progetto del capitale, come blocco operaio antiproletario.**

Certo la ristrutturazione ha messo a segno parecchi colpi, la socialdemocrazia e gli istituti sindacali hanno spezzato a più riprese le capacità di mobilitazione della classe, ma è da oggi che ha inizio il tentativo di consolidare alcuni puntelli fondamentali per il comando capitalistico, sulla base dell'attacco portato in questi anni.

Il capitale — recitando lo scontato gioco delle parti nelle trattative istituzionali, secondo i ruoli affidati dopo il 20 giugno — passa all'attacco del cuore della classe operaia, porta lo stato in fabbrica, stringe i ranghi, rinnova le attrezzature, rilancia i nuovi centri di impresa e finanziari, scarica sul proletariato tutto quanto i nuovi assetti internazionali della produzione e del mercato richiedono, affinché la grande impresa italiana e con essa tutto l'apparato produttivo stia al suo posto nella gerarchia imperialista.

Il ruolo conquistato dalla grande impresa italiana pubblica e privata, dai centri finanziari come impresa multinazionale, la competitività sul mercato mondiale di settori produttivi tradizionali, mantenuta con il nuovo decentramento produttivo, sono al base del rilancio che il capitale internazionale è deciso a sostenere nei confronti del suo segmento italiano.

Si apre un dibattito fra i comunisti, sul quale ora non ci soffermiamo, sul ruolo che un processo rivoluzionario in Italia gioca nel determinare contraddizioni più vaste nel mercato mondiale.

Lo sviluppo di una opposizione operaia alle nuove condizioni determinate nei diversi paesi dalla ristrutturazione (Francia, Spagna, Inghilterra fanno testo), l'applicazione delle regole della produzione capitalistica dal sud-america ai paesi socialisti (richiedono la costruzione di nuovi assetti politici e sociali, il che rende omogenee le diverse situazioni nazionali molto più di prima), la definizione di una maggiore centralizzazione dell'azione del capitale e quindi, per così dire, la unificazione delle contro parti delle diverse sezioni del proletariato internazionale, tutto questo compagni fà nascere nuovi problemi per i comunisti che si sforzano di prevedere i passaggi della guerra civile in Italia, il formarsi degli schieramenti. Fà anche della lotta rivoluzionaria del proletariato italiano un punto di riferimento storico di un processo più generale, che in tutti i paesi vede una crescente politicizzazione dello scontro di classe, e con essa l'esplicitazione dei reali interessi in gioco.

A fronte di questo assistiamo ad un processo che va incrementato e guidato, di sabotaggio sociale da parte dei proletari; cresce il combattimento proletario e l'iniziativa dei settori più lucidi delle organizzazioni combattenti.

CONTRO LA SCIENTIFICITÀ, LA CAPILLARITÀ L'ESTENSIONE DELL'ATTACCO CAPITALISTICO SI DEVE RADICARE IL COMBATTIMENTO COME SVILUPPO DELLA GUERRA DA PARTE PROLETARIA, CON CARATTERI DI STABILITÀ, DI REGOLARITÀ, DI RIPRODUZIONE DI STRUTTURE EMBRIONALI DI ESERCITO PROLETARIO.

Sbaglia chi oggi spara a zero contro lo spontaneismo del combattimento proletario e vuole ridurre il combattimento ai soli percorsi verso l'organizzazione ed alla sua pratica diretta. È vero invece che si deve radicare una pratica combattente fondata sulla definizione precisa dei terreni di scontro, delle forme di organizzazione, dei rapporti tra disarticolazione del comando nemico, riappropriazione di ricchezza sociale, e costruzione di organizzazione.

Lo sviluppo del combattimento proletario è un processo contraddittorio e collettivo: è imperativo il confronto serrato fra le formazioni che lo praticano. Questo non può essere ridotto ad uno schema fisso, comunque oggi lo sviluppo dello scontro deve contemporaneamente arricchire, trasformare, ma anche omogeneizzare un tessuto organizzativo che sia in grado di riprodursi nelle sue caratteristiche fondanti. Deve attuarsi una dialettica tra massimo di scontro politico e sforzo di omogeneizzare la tattica. Del resto l'evidenza dell'iniziativa del nemico di classe, la forza con cui si riproducono elementi di programma nelle lotte proletarie spingono in quella direzione.

È tale l'esperienza accumulata in questi anni, la legittimità degli obbiettivi, degli elementi di programma ad essi collegati, i modelli operativi, che per non farlo ci vuole una precisa volontà politica contraria. Il superamento delle istanze di semplice automonia, la nascita di una tensione apertamente rivoluzionaria, producono una forte domanda politica, che qualcuno confonde con la delega; si tratta in realtà di **domanda di intelligenza politica** come capacità di cogliere il progetto del capitale, le contraddizioni e l'unità della coscienza proletaria, i passaggi della costruzione, nella guerra civile, della organizzazione di combattimento della classe.

È maturo a questo punto un discorso sui caratteri fondamentali dell'organizzazione comunista combattente, sul programma rivoluzionario.

L'ORGANIZZAZIONE

Mentre il proletariato tenta di sciogliersi dalla sua esistenza duplice ed ambigua, in questa società, di forze lavoro socializzata, sottomessa al capitale, e di soggetto politico irrimediabilmente contrapposto ad esso, l'organizzazione comunista esprime la volontà lucida della parte avanzata della classe di abbattere la società e di realizzare un processo rivoluzionario.

La delega da parte del proletariato, l'esternità dell'organizzazione, non si basano su una separazione tra una parte maggioritaria della classe passiva ed attendista ed una minoranza superativa che si sostituisce al compito storico del proletariato, ma sul rapporto dialettico tra lo strumento di lotta rivoluzionaria che è l'organizzazione e lo sviluppo della faccia rivoluzionaria della classe a scapito di quella di forza lavoro, di merce particolare del mercato capitalistico.

L'intelligenza politica dei comunisti, la loro pratica combattente non sono altro da questo: la riproposizione al proletariato stesso, in forma stabile e lucida, di quanto esso ha prodotto come scienza della rivoluzione.

L'organizzazione comunista combattente allora sviluppa la sua opera di promozione e di direzione del combattimento operaio e proletario, per una articolazione massima dei diversi livelli di iniziativa combattente corrispondenti ai diversi livelli di maturità organizzativa e poltica, per una massima definizione e circolazione dei modelli operativi.

Lo sviluppo del combattimento diventa elemento centrale di rovesciamento della vita del proletariato, strumento per la pratica e la permanenza dell'antagonismo verso questa società: si apre una dialettica positiva tra definizione del sistema dei bisogni, programma rivoluzionario e crescita degli strumenti di lotta rivoluzionaria, che si articolano nei diversi modi di esistenza della classe in questo periodo storico.

L'AZIONE COMBATTENTE DELL'ORGANIZZAZIONE

All'altro polo di queste posizioni politiche stanno coloro che negano la necessità dell'azione di organizzazione, la sua esplicitazione agli occhi delle masse.

La lunga storia del combattimento in Italia ha prodotto in una rete di quadri comunisti un dibattito politico, che permette di indirizzare lucidamente l'azione combattente contro i nodi del dominio del capitale, che permette di colpire secondo previsioni politiche precise sullo sviluppo dello scontro, che disarticola la capacità scientifica del capitale di costruire il proprio dominio. Del resto è di fronte agli occhi di tutti la trasformazione continua della pratica di organizzazione per un avanzamento dei terreni di scontro e per uno spessore sempre maggiore del combattimento proletario; l'osmosi continua tra pratica soggettiva d'organizzazione e radicamento di organizzazione combattente nella classe; l'azione dispiegata su tutta l'ampiezza dei rapporti sociali; la dialettica fra proletariato e lo svilupop e il radicamento della capacità di combattimento dentro la classe operaia.

Si debbono necessariamente esplicitare i nessi tra pratica di programma e crescita di un programma rivoluzionario, tra disarticolazione del comando nemico e crescita di una esistenza politica sovversiva autonoma combattente della classe.

Non faremo qui il lungo elenco degli obiettivi della lotta proletaria che sono assieme proposta di bisogni immediati da soddisfare, critica pratica a questa società, proposta di programma per una nuova società: ampiamente ne dibattono il movimento ed i rivoluzionari in tutte le sedi.

È difficile oggi immaginare una proposizione di programma che non sia frutto della pratica storica della classe, d'altra parte svanisce nella memoria collettiva della classe il ricordo del programma che ha praticato e resta patrimonio di intellettuali nostalgici, se questi eilementi di programma non si trasformano da subito in pratica combattente.

Ci interessa poi il nesso tra distruzione di comando e costruzione di forza collettiva della classe. Il rapporto con le merci, con il prodotto finito, con le strutture sociali, ne è parte fondamentale; esso è determinato dallo scontro, dai rapporti di forza fra le classi.

Nelle merci, non va letto soltanto il carattere distruttivo dei bisogni proletari, ma anche la funzionalità al dominio del capitale.

Per definire un atteggiamento corretto nei confronti del prodotto finito non si può operare una astratta suddivisione fra valore d'uso e valore di scambio; soltanto la conoscenza concreta di come le merci e la produzione comandano sui proletari, di come il possesso della ricchezza nelle mani degli espropriatori ricatta i proletari, può fondare parametri corretti di valutazione.

Si può sottolineare la funzione della ricchezza sociale come valore di uso solo se la forza dei proletari organizzati è in grado di sottrarla al dominio del capitale. Parte del dibattito che si è sviluppato dopo le azioni alla Magneti-Fiat, alla Sit-Siemens di Milano, alla Fiat di Prato è stato contagiato da forti tentazioni opportuniste: si attribuiva a queste azioni la responsabilità di far arretrare il dibattito ad un periodo in cui la ristrutturazione non aveva ancora piegato il processo produttivo ad una forma adatta a piegare la classe, nei suoi nuovi assetti internazionali, nel suo decentramento territoriale, nella concentrazione del potere finanziario, che aveva sottomesso a pochi centri di potere il controllo sul ciclo produttivo.

Che il nodo da sciogliere sia il potere politico, la capacità di esercitare forza, è evidente per esempio nello sviluppo del combattimento proletario contro il decentramento produttivo, le forme di lavoro nero, in cui non si riesce a legare disarticolazione del ciclo produttivo, come forma di comando, e riorganizzazione della forza proletaria, per legare sopravvivenza a lotta. Appare chiaro che si sottovaluta il nesso che esiste tra azione dei reparti avanzati della classe che disarticolano per primi il comando nemico e schieramento rivoluzionario che si realizza nello scontro: la parte avanzata della classe nella sua azione pone il resto del proletariato nella alternativa tra avviarsi ad una strada di lotta e/o legarsi al carro del capitale per ricrearne le condizioni di dominio.

Il sabotaggio del funzionamento generale della macchina capitalistica è stato ed è tuttora pratica delle lotte di massa; quando il capitale si arrocca, si arma, consolida i passaggi fondamentali dei processi di riproduzione, allora l'azione politica della classe si deve elevare. A nulla valgono ancora una volta le accuse di sostituzione alla classe, vale invece il principio di articolare i terreni politici di attacco di fornire alla classe nuovi strumenti per lottare. Vale il principio di rendere pratica la critica allo sviluppo mostruoso del capitale.

Stante l'attacco concentrato in questi mesi al reddito proletario ed alla rigidità del mercato del lavoro, si prevede una ripresa di lotte per la riappropriazione di elementi di ricchezza sociale: ciò si svilupperà ed avrà continuità se e solo se l'attacco al comando come lo abbiamo descritto creerà e fonderà le condizioni per cui quelle che fino ad oggi sono state soltanto parole d'ordine di movimento — il contropotere, il decreto proletario, la milizia proletaria — diventino pratica reale di costruzione di organizzazione.

Il nostro punto di vista sull'organizzazione è la negazione della concezione che identifica sviluppo del partito e dell'esercito proletario in un unico soggetto, che poi è l'organizzazione comunista combattente, che punta a forzare i passaggi sulla reazione dello stato alla iniziativa rivoluzionaria, sulle sconfitte degli strumenti di lotta operaia autonoma, questo nega una dialettica tra masse e partito, una dialetitca di scontro politico interno alla classe.

Quando evidenziamo la necessità del carattere politico militare della organizzazione proletaria noi intendiamo affermare la dialettica precedente, poiché questa fase di scontro ci ha si consegnato una serie di vittorie per il capitale, il ricomporsi di un suo blocco sociale, elementi di un suo progetto politico, assieme però ad una tensione operaia e proletaria a contrastarlo, a realizzare il proprio sistema di bisogni con uno scontro frontale, senza mediazioni nella prospettiva di un lungo processo di lotta rivoluzionaria.

Non confondiamo alcune ipotesi sconfitte come quella dell'area dell'autonomia: una visione aggregativa della costruzione dell'organizzazione, di fronte alla potenzialità rivoluzionaria della classe ed al radicamento crescente di ipotesi ed elementi di organizzazione in essa.

Oggi è sufficientemente maturo un ceto politico rivoluzionario, con conseguente radicamento di idee rivoluzionarie nella classe, perché si imponga un rapporto diretto tra masse ed organizzazione, perché nella classe si sviluppi parallelamente dibattito sull'organizzazione combattente proletaria e sul partito, perché appaia chiaro il nesso tra sviluppo del combattimento e del programma, perché l'azione intelligente dell'organizzazione costruisca la figura del combattente, dell'agitatore del programma, del dirigente dei nuovi pro-

cessi di organizzazione delle masse.

IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELL'ESERCITO PROLETARIO IN UN PAESE A CAPITALISMO AVANZATO PASSA PER L'INTRECCIO TRA ORGANIZZAZIONE COMBATTENTE E ISTITUTI DI POTERE DELLA CLASSE.

SULLA RAPPRESAGLIA, SULL'ATTACCO ALLE FIGURE DI COMANDO

La storia di atti di rappresaglia in Italia, l'intensificazione nell'ultima fase dell'attacco alle figure di comando impone di dare precise indicazioni politiche a questo proposito. L'intensificazione dello scontro armato in Italia, il precisarsi dell'azione controrivoluzionaria con l'obiettivo di annientare i quadri combattenti — l'ultimo episodio della fucilazione del compagno Lo Muscio insegna — e insieme di sbaragliare la rete operaia e proletaria di movimento, tutto questo fa sì che l'eliminazione di un nemico non è più un atto isolato di rappresaglia, ma un'azione precisa contro i corpi più efferati delle truppe della contro-rivoluzione, contro i centri di comando dell'attacco antiproletario.

L'organicità al progetto capitalistico di tutte le forme di attacco controrivoluzionario rende la rappresaglia parte dell'azione generale delle forze combattenti.

Al di là di punte più o meno alte dello scontro, in cui si intensifica la azione di guerra, l'azione combattente ha carattere di continuità in ogni suo aspetto: proprio per questo è molto grave quanto è accaduto a Roma nel tentativo di colpire la guardia carceraria Velluto, non è ammissibile l'errore in una azione simile, ai compagni che l'hanno compiuta va la responsabilità di aver fatto arretrare nei proletari la comprensione della necessità dell'attacco, di confondere i contenuti di cui è portatrice l'azione combattente.

La decisione di eliminare un nemico oggi è più attuale parallelamente al fatto che lo scontro diviene più duro in ogni suo aspetto, in ne più duro in ogni suo aspetto, infatti all'altro polo dello scontro di classe l'opera di delazione dei vari momenti del comando decentrato rende necessaria un'azione più dura contro di esso, sia pure calibrata alle necessità.

Rispetto all'invalidamento delle figure di comando va detto che alla organizzazione combattente compete la promozione del combattimento proletario su questo terreno e la definizione della sua azione ad un livello di intelligenza e di attacco più alto, e che queste due cose vanno nettamente differenziate, che non vale più la sostituzione del combattimento proletario con l'organizzazione o l'appiattimento di questo tipo di azione ai suoi livelli medi consolidati.

Va detto anche qui che l'organizzazione combattente quando sbaglia provoca grossi danni politici a se stessa ed agli altri.

In queste settimane ci siamo assunti la responsabilità di alzare il livello di attacco alle figure di comando, parallelamente ad un livello di promozione del combattimento proletario su terreni che in passato erano propri dell'organizzazione: questa è un'indicazione che vale per tutta la prossima fase.

La suddivisione tra i terreni di combattimento dell'organizzazione e del combattimento proletario va definita in modo preciso anche nello scontro con le forze armate della controrivoluzione, dello stato in azione complessiva che cominci a rendere impraticabili i modelli con cui esse controllano i territori, bloccano città, entrano nelle fabbriche.

La disarticolazione complessiva dell'apparato di comando è indicazione che nasce dalle lotte di questi mesi, passaggio necessario al proseguimento di ogni iniziativa proletaria.

NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO

La attuale situazione economico-politica dell'imperialismo italiano, dopo il periodo di stagnazione '75-'76, vede nei primi mesi del '77 una parziale ripresa e reinserimento nella concorrenza imperialistica mondiale (dati ISTAT: produzione +11,4 Gennaio-Febbraio '77 rispetto allo stesso periodo del '76).

Come si spiegano allora tutti i discorsi che nel '76 venivano fatti dai pennivendoli borghesi, « Sinistra » storica e sindacati, secondo cui lo sviluppo produttivo del capitale crea benessere per il proletariato? Oggi queste farneticazioni sono in parte smascherate; se negli ultimi anni (dalla « crisi » petrolifera in poi) la classe operaia e il proletariato sono stati completamente ingabbiati dalla proposta borghese dei « sacrifici » oggi ci appare la squallida verità: siamo stati utilizzati per la ripresa del profitto attraverso il sostanziale svuotamento delle conquiste del '69 in termine salariali e di rapporto di forza nella fabbrica e nel sociale! Ma questo non è tutto; sul piano politico l'unità d'azione dell'arco costituzionale borghese si è costruita sull'estorsione terroristica di « sacrifici » al proletariato, mediante l'uso dell'apparato statale come macchina di aperta repressione militare.

La leadership nostrana, soretta dalla socialdemocrazia (PCI - Sindacati), pensa di stimolare l'esile ripresa produttiva praticamente solo con il contenimento salariale, il taglio di potere d'acquisto, la rottura della rigidità della forza lavoro, il decentramento produttivo; il tutto spacciato sotto il nome di ristrutturazione, ma un effettivo processo di ristrutturazione oggi non può che muoversi con notevoli difficoltà. Da una parte ci sono i sintomi di una parziale resistenza del proletariato, dall'altra la stessa cecità dell'imperialismo italiano, con la sua frettolosa e facile ricerca di guadagno momentaneo, i condizionamenti internazionali, le perduranti contraddizioni interborghesi a livello politico (« instabilità » tanto deprecata dalla confindustria) questi sono gli ostacoli al progetto di costruzione dello Stato imperialista delle Multinazionali.

L'assoluta incapacità da parte del capitale e del suo stato di procedere in una pur minima riforma, se non sul piano dell'« Ordine pubblico » (vedi legge sull'aborto oggi, ieri la riforma sanitaria, fiscale, carceraria, eccetera) si traduce nella produzione di autentiche controriforme immancabilmente fatte pagare al proletariato. Anche questa — banale — realtà, si sta facendo faticosamente strada nella coscienza della classe, come si sta smascherando da solo, il piano socialdemocratico (PCI - Sindacati) sul problema investimenti-occupazione, che questa componente delle istituzioni sbandiera da anni come soluzione di tutti i mali. La disoccupazione è in costante aumento, gli investimenti i padroni li fanno a modo loro, il solo possibile in termini di concentrazione-decentramento, cioè raggruppamento in sempre più poche mani del capitale (le Multinazionali) e il decentramento dello sfruttamento sul territorio (lavoro nero, sottopagato, precario).

È quest'ultima pensiamo, la contraddizione principale, la strada obbligata che la ristrutturazione imperialista deve percorrere andando incontro nello stesso tempo ai rischi maggiori. Inasprire questa contraddizione, finalizzare ad essa la parziale ripresa delle lotte operaie e proletarie di queste ultime settimane, è compito dei rivoluzionari. Rompere il patto sociale DC-PCI-Sindacati, contraltare politico della ristrut-

turazione, attraverso la distruzione dell'ingabbiamento esercitato dalla socialdemocrazia sulla classe. Demistificare il concetto di « opposizione » sostenuto dai gruppi opportunisti (PDUP - AO - MLS) riaffermando e legando le lotte di opposizione alla necessità di uno scontro di potere fra proletariato e borghesia. Individuare, situazione per situazione, l'anello che porta allo scontro aperto di livello più alto: è su questo terreno che deve crescere l'autonomia operaia e proletaria, ed è da questo terreno che sono nati i NAPO.

Ci poniamo nella prospettiva, come numerose altre organizzazioni Comuniste rivoluzionarie, dell'apertura della crisi rivoluzionaria, oggettivata dalla situazione dell'imperialismo italiano e internazionale, del suo stato, delle sue istituzioni, dei suoi partiti dei suoi sindacati, che non può che creare le condizioni soggettive nel proletariato per l'abbattimento violento dello stato borghese per il Comunismo. Il compito di direzione di questo processo non può che aspettare a quelle organizzazioni che nel nostro paese si pongono in questa logica con il loro operato politico-militare, in un arco di posizioni che va dalla propaganda armata all'attacco diretto ad alcuni anelli dell'apparato statale, e dal cui contributo dialettico nascerà il processo di costruzione del partito combattente del proletariato.

Sulla situazione bresciana vogliamo fornire una prima analisi, certo non chiarificatrice in tutto e per tutto, si tratta di una valutazione iniziale, che riprenderemo e svilupperemo continuamente, nella pratica.

Assistiamo nella nostra provincia ad una situazione alquanto anomala rispetto alle fasi della crisi in generale. È abbastanza chiara agli occhi di tutti la sostanziale tenuta dell'economia bresciana, dovuta in primo luogo alla tradizionale solidità dell'industria di trasformazione dell'acciaio (fonderie, trafilerie, acciai e leghe speciali, armi) produzione che in passato ha saputo sfondare in campo internazionale per la notevole spregiudicatezza di questi padroni.

La leggenda dei vari « Baroni del tondino » non è ingiustificata e si basa su 1) bassi salari, ritmi elevati, forte comando di fabbrica, decentramento produttivo, lavoro nero; 2) stabilità e potere sostenuti dall'intrecciarsi con i vecchi centri di direzione clericale e da un apparato politico « duro » tipico di una provincia bianca: DC, MSI, CL, fascisti di ogni genere. (Esempio lampante del comando di fabbrica esercitato negli ultimi anni: i fascisti assunti all'IDRA e nelle industrie del tondino con funzione di spionaggio e provocazione).

La situazione nella maggior fabbrica bresciana, la O.M., è ovviamente condizionata dalla politica generale della multinazionale FIAT: ristrutturazione continua dell'apparato produttivo, notevolissima mobilità interna (vedi anche INSE). Ma il carattere specifico dell'economia bresciana è dato dalla fittissima rete di piccole fabbriche (il primo posto a livello nazionale) dove esiste da sempre uno sfruttamento bestiale che rafforza ulteriormente i grossi padroni (appalti, produzioni in concessione, fasi particolari di lavorazioni ecc. ad esempio la Beretta ha la produzione decentrata in 100 piccole officine). Esistono inoltre notevoli contraddizioni causate dalla struttura stessa della provincia (valli, città, bassa) che giocano un ruolo di freno allo sviluppo della coscienza di classe in tutti i campi (economico-politico, ideologico, culturale).

La pressione clericale resta fortissima, coadiuvata, sotto un segno diverso, dalla componente socialdemocratica, pronta a reprimere ogni timido segno di « ribellione » proletaria. A Brescia PCI e sindacato sono di un destrismo assoluto, alla « avanguardia » rispetto ad altre realtà. Spionaggio e delazione contro le avanguardie, collaborazione attiva con la polizia (talora addirittura con ruolo dirigente - vedi 28 maggio) sono all'ordine del giorno tra questi bastardi. In rapporto a tutto questo c'è il fallimento della ipotesi neorevisionista dei gruppi e delle forme in cui si esprimeva nel sociale (coordinamento operaio, collettivi e organismi di quartiere ecc.) che ha provocato in una larga parte di compagni, oltre alla necessità di rapportarsi alla « politica » in modo nuovo, una indistinta ma reale disponibilità di lotta.

Questo potenziale non ha saputo tradursi in momenti stabili di organizzazione, scontrandosi principalmente con il mancato radicamento in fabbrica e la tendenza sterile alla rincorsa delle scadenze oltre che con la totale confusione teorica. Restano comunque riconoscibili alcuni punti di riferimento, anche se uno dei quali (per chiarezza quello dei compagni più giovani che « vive » praticamente solo nei cortei) non ha quelle caratteristiche politico-organizzative in grado di riscattarlo dall'« estremismo » e di porlo al riparo da infiltrazioni e porcate poliziesche (vedi caso Zanoletti).

COSA SONO I N.A.P.O.?

Sono nuclei politico-militari di militanti comunisti provenienti da esperienze di lotta diverse che si sono posti nella pratica il problema della clandestinità, convinti della validità strategica dell'organizzazione armata in lotta per il comunismo.

COME MOTIVATE LA SCELTA DELLA CLANDESTINITÀ?

L'attuale livello repressivo (e soprattutto i livelli che si prospettano in un non lontano futuro) rendendo il terreno della clandestinità l'unico praticabile a quei compagni che usano forme di lotta semilegali e illegali. Tanto più si giustifica, quindi, una scelta di questo tipo da parte di una organizzazione comunista come la nostra. Clandestinità non significa, come sostengono opportunisti e cagoni in cerca di alibi, estraneità e distacco dalla classe. Oggi una tale accusa si ritroce contro chi la formula, estraneo alla classe, ma ben conosciuto dalla socialdemocrazia!

E IL RAPPORTO CON IL MOVIMENTO?

Lasciamo, una volta per tutte, a revisionisti e opportunisti di ogni genere la prerogativa di fare i gargarismi con le sparate sulle « masse popolari »! abbiamo un referente politico ben preciso, individuato in quello strato di classe non garantito (forza lavoro precaria e supersfruttata nelle grandi fabbriche e nel territorio) attorno alle cui esigenze strategiche, il bisogno di comunismo deve ricomporsi al livello più alto l'unità del proletariato. Oggi il « movimento » sono le lotte che questo strato di classe pratica e le forme organizzative stabili o temporanee, semilegali o clandestine che si dà. Ed è con questo movimento che vogliamo rapportarci, non sulla base di astratte dichiarazioni di principio, ma con la nostra pratica politica-militare. Il che significa 1) intervento nell'area della autonomia operaia e proletaria oggi in formazione in città e provincia in termini di stimolo e chiarificazione sui temi della lotta armata e della clandestinità; 2) contributo al dibattito teorico-politico 3) intervento diretto con la classe e dentro la classe (con privileggiamento del proletariato industriale) a tutti i livelli di lotta praticabili ponendoci come frazione comunista.

IN CHE PROSPETTIVA VI PONETE?

Qualsiasi discorso sul futuro dei N.A.P.O. non può prescindere dalla necessità di darci una organizzazione per quanto possibile solida ed efficiente. Se non agissimo in questa direzione, quanto fin ora abbiamo fatto e questo stesso documento non avrebbero alcun valore. Lottare per la creazione di un movimento autonomo di classe a Brescia contribuendo al radicamento in esso di momenti di lotta armata, senza prima costruire una struttura organizzativa che garantisca il massimo di sicurezza sviluppando il massimo di capacità politico-militare, sarebbe miope spontaneismo, e ci porterebbe a una sicura sconfitta. L'avventurismo dei cretini non ci interessa così come, da comunisti, non possiamo che disprezzare il sostanziale opportunismo di tanti compagni, mascherato da mille alibi. Creare, organizzare 10, 100, 1000 N.A.P.O.? Prima dobbiamo consolidarci, consolidarci e ancora consolidarci.

QUELLO CHE I « RIVOLUZIONARI AL BOROTALCO » NON POSSONO CAPIRE!

L'affermazione che i N.A.P.O. ritengono essenziale stabilire un continuo rapporto dialettico con il movimento, non basta da sola a risolvere tutti quei problemi pratici che, oggettivamente, contribuiscono a rendere questo rapporto difficile e in qualche misura « pericoloso ». La pratica rivoluzionaria resta per noi l'unico criterio valido di verifica: nella pratica costruiamo la nostra esperienza e rettifichiamo i nostri errori. In questo senso giudichiamo carente la gestione politica delle nostre prime azioni, con l'invio di comunicati, oltre che agli organi di informazione, a determinate « situazioni di movimento » che per opportunismo o affrettate valutazioni scorrette non hanno favorito il dibattito fra i rivoluzionari sui temi sollevati dal nostro operato.

Con la diffusione di questo documento pensiamo di aver ovviato agli errori iniziali, instaurando con le « situazioni di movimento » fra cui circolerà, un rapporto corretto e fornendo il nostro contributo di analisi e di indicazioni operative a tutto il movimento autonomo di classe. Ribadiamo che la discussione sui N. A.P.O. può avvenire solo sulla base di azioni pubblicate rivendicate dai N.A.P.O. Discussione politica quindi, e non pettegolezzo o « curiosità » da bar. Siamo stanchi di delatori.

Brescia, 9 luglio 1977

PER IL COMUNISMO
N.A.P.O.

AZIONE RIVOLUZIONARIA

Ai compagni del movimento

noi militanti rivoluzionari dell'organizzazione combattente AZIONE RIVOLUZIONARIA, ci rivolgiamo a tutti i compagni partecipanti al Convegno di Bologna sulla Repressione per precisare alcune cose in merito alle recenti azioni da noi realizzate a Torino, azioni che sono state strumentalizzate in modo meschino dalla stampa di regime e dalla stampa reggicoda.

La prima cosa da chiarire è la funzione delatrice svolta dal Giornale LOTTA CONTINUA che si trova in mano ad una banda di profittatori della buona fede rivoluzionaria di diversi compagni, i quali credono ancora nella funzione del loro giornale. Le accuse che questo fogliastro ci ha rivolto bastano a qualificare da sole tutta la politica conservatrice che il gruppo dirigente dell'organizzazione Lotta Continua intende perseguire, sulla testa dei compagni e fregandosene di tutte le indicazioni di lotta che vengono dal movimento.

L'averci chiamati « fascisti » perché abbiamo dato la lezione che meritava ad un servo del PCI e perché abbiamo attacato il più grosso giornale del padronato industriale, non può più consentire dubbi sulla direzione che Lotta Continua intende dare al movimento.

Il secondo punto che vogliamo indicare è che noi militanti combattenti di AZIONE RIVOLUZIONARIA siamo qui, accanto a voi, per partecipare al Convegno sulla repressione, perché non ci consideriamo un « partito militare » avulso dalle lotte reali di massa e dai momenti comunitari di chiarificazione. Per questo motivo rigettiamo ogni tentativo — da qualsiasi parte venga — di farci passare per un'altra versione dei partiti combattenti che di fatto, oggi, agiscono nella realtà rivoluzionaria italiana e internazionale.

Il nostro scopo è quello di realizzare una struttura combattente il più possibile aperta verso la base, che consenta la massiccia partecipazione degli sfruttati, degli emarginati, dei non garantiti e di tutti coloro che vogliono attaccare il padronato e i suoi servitori, senza che a filtrare questa base ci sia un partito militare che assuma la direzione delle lotte.

Questo il nostro concetto di lotta armata. Semplice e non demagogico. Oggi la lotta armata non è solo un progetto, ma è una realtà, una realtà che viene portata avanti da centinaia e migliaia di compagni, una realtà che nessun servo del PCI o di Lotta Continua potrà mai mistificare.

Abbiamo attaccato il PCI, contro cui tanti rivoluzionari a parole rivolgono delle critiche brucianti, chiamando fonte tra le principali della reazione. Solo apparentemente questo può sembrare un ardito salto qualitativo. In pratica non abbiamo fatto altro che realizzare quello che tanti compani teorizzano.

Il futuro delle lotte sarà sempre più diretto a chiarire sia il ruolo della reazione dei cosiddetti partiti della sinistra, sia il ruolo, non meno reazionario, di quanti (vestendosi da rivoluzionari) intendono cavalcare la tigre dell'autorganizzazione della lotta armata degli sfruttati.

AZIONE RIVOLUZIONARIA

(Da un volantino distribuito a Bologna nel settembre 1977)

La borghesia può fare esplodere e distruggere il proprio mondo prima di abbandonare la scena della storia. Noi portiamo un nuovo mondo, qui, nei nostri cuori. Quel mondo sta crescendo in questo istante.

(Durruti)

È vero quanto scrive Debord che la « vita quotidiana » è la misura di tutte le cose: della realizzazione o piuttosto della non realizzazione di rapporti umani, dell'uso che noi facciamo del nostro tempo ». È pacifico che il fine della rivoluzione oggi deve essere la liberazione della vita quotidiana. Una rivoluzione che mancasse di realizzare questo fine sarebbe una contro-rivoluzione. Siamo **noi** che dobbiamo essere liberati, le nostre vite quotidiane, non universali come « storia » o « società ».

La liberazione rivoluzionaria ci si presenta come una autoliberazione che raggiunge dimensioni sociali, non una « liberazione di massa » o una « liberazione di classe » dietro cui si nasconde sempre un'elite, una gerarchia, uno stato. Qualsiasi gruppo rivoluzionario che voglia sinceramente eliminare il potere dell'uomo sull'uomo deve spogliarsi delle forme del potere — gerarchie, proprietà, feticci — come dei tratti burocratici e borghesi che consciamente o inconsciamente rafforzano autorità e gerarchia e deve essere soprattutto consapevole che il problema dell'alienazione esiste per tutti, che, cioè, è propria di tutti i gruppi organizzati » la tendenza a rendersi autonomi, cioè a alienarsi dal loro fine originale e a divenire un fine in se stessi nelle mani di quelli che li amministrano ». Ciò è macroscopicamente vero per i partiti ufficiali ma è vero in generale. Il problema non può essere risolto completamente che nel processo rivoluzionario stesso, parzialmente con un drastico rifacimento del rivoluzionario e del suo gruppo.

Azione Rivoluzionaria è stato definito un « gruppo anarchico » con gran dispiacere, pare, delle cariatidi ufficiali che pretendono il monopolio del termine. Ciò che ha spinto a riunirci è invero un'affinità nelle nostre rispettive esperienze culturali

che si può definire anarco-comunista. Una delle prime azioni del gruppo, il ferimento di Mammoli, il medico assassino dell'anarchico Serantini, ha tutto il sapore di un risarcimento, del saldo di un vecchio conto che pesava sulla coscienza degli anarchici come pesò l'assassinio di Pinelli. Ha il sapore della testimonianza di una presenza anar-anarchica

Almeno altri tre aspetti vanno poi sottolineati:

1) Il movimento intuisce che nonostante si parli da più di un secolo della scienza marxista, della critica scientifica della società del capitale, il pensiero critico ha fatto ben pochi passi avanti ed ha avuto anzi un ruolo regressivo e repressivo nella coscienza delle masse, facendola aderire totalmente alla società del capitale.

Le contraddizioni del capitale e del suo sviluppo, su cui faceva perno la critica « scientifica » sono state assorbite e, insieme ad esse, anche la maggiore delle contraddizioni, quella fra lavoro e capitale. Dopo un secolo di impantanamento nelle contraddizioni oggettive del mondo delle merci il movimento comincia a interrogarsi sulla necessità di ricondurre la ricerca su le contraddizioni fra questo mondo e i bisogni, i desideri i sogni degli individui che lo compongono, sulla necessità di instaurare una critica non delle classi ma degli individui, dei protagonisti in carne ed ossa e non dei fantasmi concettuali.

Il movimento rivoluzionario sa di essere l'unica contraddizione del sistema capitalistico perché esprime ciò che di umano non è stato ancora represso nel processo di disumanizzazione, spersonalizzazione e massificazione.

2) Il movimento non rinvia lo scontro alle classi ma lo assume in prima persona. L'azione è diretta. Qualunque siano i risultati oggettivi, i risvolti soggettivi sono fondamentali. L'azione diretta rende gli individui consci di se stessi in quanto individui che possono mutare il loro destino e riprendere il controllo della propria vita.

3) Il movimento riconosce ormai l'inadeguatezza del vecchio progetto socialista, nelle sue varie versioni. Tutte le istituzioni e i valori della società gerarchica hanno esaurito le loro « funzioni ». Non c'è alcuna ragione sociale per la proprietà e le classi, per la monogamia e il patriarcato, per la gerarchia e l'autorità, per la burocrazia e lo stato. Queste istituzioni e valori, insieme con la città, la scuola ecc. hanno raggiunto i loro limiti storici. È tutto l'universo sociale che è nel « tunnel » della crisi e non solo in Italia. Qui alcuni aspetti sono più acuti che altrove: qui la difesa della proprietà sta assumendo proporzioni catastrofiche e costituisce ormai l'unica risposta del potere alla disoccupazione. Ma proprio nella misura in cui la crisi ormai investe tutti i campi contaminati dal dominio, tanto più si evidenziano gli aspetti reazionari del progetto socialista sia maoista sia trotskysta sia stalinista che ancora conserva i concetti di gerarchia, di autorità e di stato come parte del futuro post-rivoluzionario e per conseguenza anche i concetti di proprietà « nazionalizzata » e di classe « dittatura proletaria ».

Fino a poco tempo fa i tentativi di risolvere le contraddizioni create dall'urbanizzazione, dalle centralizzazione, dallo sviluppo burocratico, erano visti come una vana controtendenza al progresso: una controtendenza che poteva essere respinta come chimerica e reazionaria. Quanti parlavano di una società decentralizzata e coi bisogni degli individui erano tacciati di romanticismo reazionario. Anche nella recente campagna di stampa e televisiva contro Azione Rivoluzionaria i pennivendoli del regime hanno rispolverato tutto questo apparato critico, addentrandosi addirittura in interpretazioni esilaranti del luddismo, sicuramente lette in qualche manuale dell'attivista delle edizioni Rinascita. Diverso il giudizio del movimento,

Diverso il giudizio del movimento, soprattutto dei giovani. Il loro amore della natura è una reazione contro le qualità altamente artificiali del nostro ambiente urbano e dei frusti prodotti. La loro informalità nel gestire e nel comportarsi è una reazione contro la natura standardizzata e formalizzata della moderna vita istituzionalizzata. La loro predisposizione all'azione diretta è una reazione contro la burocratizzazione e la centralizzazione della società. La loro tendenza ad evitare la fatica, il loro diritto alla pigrizia, riflette una rabbia crescente verso l'insensata routine industriale alimentata dalla moderna produzione di massa nella fabbrica, negli uffici, nelle scuole. Il loro intenso individualismo, infine, è una decentralizzazione di fatto della vita sociale. Una ritirata personale dalla società di massa.

Il movimento sa che i concetti « romantici » o se preferite anarchici di una comunità equilibrata, di una democrazia diretta, di una tecnologia umanistica e di una società decentralizzata non sono soltanto concetti desiderabili ma sono anche necessari, costituiscono le precondizioni della sopravvivenza umana, sono concetti pratici ».

Si prenda il caso dei problemi energetici. La rivoluzione industriale ha accresciuto la quantità di energia usata dall'uomo. Anche se è certamente vero che le società preindustriali poggiavano principalmente sulla forza animale e umana, è innegabile in molte regioni europee lo sviluppo di sistemi di energia più complessi, comportanti un'integrazione di risorse come al forza dell'acqua e del vento e una larga varietà di combustibili. La rivoluzione industriale ha schiacciato e distrutto questi modelli regionali di energia, rimpiazzandoli prima col carbone poi con carbone e petrolio.

Come modelli integrati di energia le regioni sono scomparse e non è il caso di ricordare il ruolo di questa rottura del regionalismo nel produrre l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, nella devastazione di intere regioni e infine la prospettiva di un esaurimento. Si è posti di fronte a una scelta: da una parte i collettori solari, le turbine a vento e le risorse idroelettriche se prese singolarmente non forniscono una soluzione dei nostri problemi energetici, messe insieme come un mosaico come un modello organico di energia sviluppato dalle potenzialità di una regione potrebbero ampiamente soddisfare i bisogni di una società « decentralizzata » e ridurre al minimo l'uso di combustibili dannosi; dall'altra parte un sistema di energia basato su materiali radioattivi che porterà a una diffusa contaminazione dell'ambiente, da prima in forma sottile, poi su scala massiccia e tangibilmente distruttiva, con l'aggiunta di un'iniezione ulteriore di concentrazione e terrore nel tessuto sociale.

Le forze della distruzione e della morte si sono subito schierate per quest'ultima soluzione, i berlingueriani le hanno seguite a ruota, anzi, in certi casi hanno fatto da porta bandiera (a Genova per la difesa dei « livelli occupazionali » i tecnici del PCI sognano un'Ansaldo che nuclearizzi tutto il pianeta, una specie di follia omicida che ha costretto i compagni delle BR a rinchiuderne qualcuno all'ospedale, in osservazione). Tacciando il « romanticismo » il movimento possente che si è sviluppato negli Usa, in Germania e ultimamente anche in Italia contro le centrali nucleari i berligueriani pensano di farla da realisti, in verità si limitano a far cena dovunque caca il capitale.

Se le idee critiche emergenti dal movimento non hanno ancora assunto la forma di un progetto alternativo possibile e costruttivo, le ragioni sono varie; innanzitutto il movimento non si è ancora liberato delle ideologie del passato ma è in via di liberazione, in secondo luogo dopo un secolo di « realismo socialista » l'avventurarsi nel regno del possibile è un'impresa psicologicamente ardua, in terzo luogo la perversione delle forze produttive è giunta a un tal punto che una « ricostruzione » appare una opera immane: la distruzione dell'ambiente naturale e sociale operata dal capitalismo è così profonda da ingenerare quasi rassegnazione come di fronte a un processo irreversibile, ma c'è soprattutto una ragione politica: le forze del passato sono bene organizzate e specializzate nell'arte della distruzione e della morte. I lager tedeschi fumano ancora.

D'altra parte vi sono ragioni altrettanto decisive per la nascita di que-

sto progetto: se il movimento non sarà proporre a tutto il resto della società il suo progetto per uscire dalla crisi generale ne sarà travolto anch'esso o, il che è lo stesso, le sue idee finiranno coll'essere pervertite lungo canali putridi (basti pensare alla perversione della spinta sessantottesca nei « consigli » fasulli di quartiere, di fabbrica, di scuola eccetera, il che, a dire il vero, dimostra che i berlingueriani fanno cena anche dove cachiamo noi). Certamente il nostro metodo di elaborazione non dovrà essere quello dei berlingueriani che hanno affidato il loro progetto a medio termine a quattro o cinque « intellettuali superorganici » e l'hanno fatto poi stendere da quel genio leonardesco che è Achille Occhetto, col risultato che ora se ne vergognano e lo fanno fanno leggere solo al vescovo di ivrea.

La presenza critica, costruttiva, utopistica è una condizione necessaria ma non sufficiente, una tale presenza oggi non può divenire egemone se parallelamente ad essa non si sviluppa una presenza critica, negativa, distruttiva dei processi in corso.

La critica distruttiva, la critica delle armi è l'unica forza oggi che può rendere credibile e attendibile qualsiasi progetto. Di fronte, il movimento non ha degli interlocutori ma le forze della distribuzione e della morte, e quanto più e profonda la crisi economcia, sociale, politica e morale tanto più le forze del passato si uniscono nella stretta finale. Lo Stato, per queste forze, è l'ultima spiaggia; il processo di concentrazione deve essere ormai esteso anche alle idee: la classe dei rinnegati, integrandosi, non può lasciare spazi all'opposizione. Checché ne dicano o ne strillino gli ochetti nostrani (hanno fatto il vuoto attorno a Bologna, inorriditi dalla « primitività » delle analisi d'oltralpe) in Italia come in Germania è in atto la formazione di maxipartiti o partiti di regime dove « pluralismo » è il classico termine orwellinao per indicare la persistenza di bande che vogliono accapparrarsi o conservare **tutta** la gestione di **questo** sistema.

Le forze sociali e politiche sempre più autonomizzate dalle masse e sempre più dipendenti dallo Stato non hanno altra arma che il « consenso » forzato, imposto col terrore per arginare in qualche maniera l'antagonismo crescente. Padre capitale ha chiamato a raccolta i suoi fedeli. La difesa a oltranza di **questo** Satto, anzi il suo rafforzamento terroristico, è il motivo che li accomuna tutti.

Questa coalizione di forze statuali può essere battuta solo da una lunga guerra di logoramento, dalla apertura di un fronte interno che costituisca il polo dell'opposizione attorno a cui possa stringersi l'antagonismo esistente. L'originalità della situazione italiana, rispetto a quella tedesca ad esempio, è l'ampiezza di questo fronte interno, l'esistenza di un movimento che non isola la guerriglia ma ha anzi un effetto moltiplicatore della sua diffusione.

Azione Rivoluzionaria è nata con un occhio rivolto all'esperienza della RAF e alle sue analisi dei processi in corso nella Germania Federale e con l'altro ai caratteri e alle forze del movimento in Italia che non trovano espressione armata nelle organizzazioni che attualmente conducono la guerriglia. È una coalizione di forze statuali che va battuta, non una singola forza: le pistolettate contro Ferrero non erano solo rivolte contro un agente attivo della controguerriglia psicologica, uno dei tanti, ma contro questa coalizione e contro la campagna di menzogne, calunnie e delazioni con cui tenta di isolare moralmente e politicamente.

Il movimento, una campagna avviata proprio dal PCI a Bologna e Roma, a sostegno aperto e copertura dei servizi di sicurezza.

Lasciare libertà d'azione a una delle forze della coalizione significa far funzionare questa nel suo meccanismo essenziale, la copertura a sinistra del terrorismo di Stato e l'azione di recupero delle forze sociali esterne, schiacciate dalla concentrazione, una volta private della loro espressione politica. L'opera dei servizi di sicurezza e di Pecchioli per eliminare fisicamente la guerriglia fa tutt'uno con gli appelli di Trombadori e soci per togliere qualsiasi identità politica alla guerriglia, insieme costoro preparano il terreno ai recuperatori, alle leghe gialle dei disoccupati, al nuovo movimento universitario di Occhetto, alle serenate non garantite di Asor Rosa. Aguzzini e recuperatori svolgono compiti distinti di un progetto comune, di cui si vedono già le sembianze nei supercarceri in costruzione. Non a caso l'eco enorme suscitata dalle pistolettate a Ferrero ha spento l'eco degli attentati al carcere di Livorno e al supercarcere di Firenze. La nuova coalizione si guarda bene dell'ostentare, a ludibrio del terrorismo, i gravi danni subiti da un supercarcere; non è ancora giunto il momento di mostrare in pubblico (se verrà mai) le uniche creazioni del compromesso storico: i lager dove potrà assassinare in silenzio i suoi nemici, come in Germania; per il momento preferisce ostentare le gambe ferite di un suo pennivendolo.

Rifiutare quello che abbiamo definito il mito del proletariato-industriale-classe rivoluzionaria non significa non condividere le azioni che le Brigate Rosse e Prima Linea compiono per alleggerire la pressione che il capitale esercita sui lavoratori per conservare il proprio dominio, le azioni volte a punire i disciplinatori o a re alle minoranze rivoluzionarie presenti in fabbrica di prendersi la loro libertà d'azione, l'essenziale è che ciò non costituisca un ennesimo tributo al mito e un pericoloso condizionamento e ancora entro al punto di vista « operaio », col risultato di far funzionare il meccanismo essenziale della coalizione.

A quanti arricciano il naso (e sono molti nel movimento anarchico) di fronte alla costituzione di un gruppo clandestino noi rispondiamo che i pericoli di centralizzazione, burocratizzazione e alienazione storicamente si sono rivelati più consistenti nelle organizzazioni « aperte » o « legali » dove addirittura questi pericoli sono divenuti una solida realtà. A quanti coltivano ancora illusioni non violente, se le nostre argomentazioni non sono state sufficienti, chiarezza sempre maggiore verrà dallo Stato e dal suo apparato terroristico.

Per quanto ancora in formazione, le noster idee organizzative tendono verso un modello noto nel movimento rivoluzionario, sperimentato in Spagna negli anni '30 e adombrato nei « collettivi », nelle « comuni » dei radicali americani; pensiamo ai gruppi di affinità, a una specie di « famiglie » in cui i legami tradizionali sono rimpiazzati da rapporti profondamente simpatetici, contraddistinti da un massimo di intimità, conoscenza e fiducia reciproca fra i loro membri. Sia che nascano su basi locali, dall'incontro sperimentato e collaudato di varie storie personali, o su basi diverse, i gruppi devono essere mantenuti necessariamente piccoli, sia per permettere quelle caratteristiche sia per garantirsi contro le infiltrazioni.

Il gruppo di affinità tende da una parte ad eliminare fra i compagni rapporti di pura efficienza, dall'altra ad attenuare la divisione schizofrenica fra privato e collettivo, una divisione che è alla base, oltre che delle continue incertezze e degli abbandoni, anche dell'opportunismo e della non trasparenza nei rapporti fra i compagni.

AZIONE
RIVOLUZIONARIA

COMUNICATO n°19

Dichiarazione letta al processo di Torino dagli imputati delle BRIGATE ROSSE.

1°) Quando, nel maggio '76, questo processo ha iniziato la sua storia, voi avevate un progetto politico preciso ed ambizioso. Lo possiamo sintetizzare così: annientare la nostra identità politica e, quindi, sancire la sconfitta di un pugno di "criminali", tanto ricchi di illusioni e di velleità rivoluzionarie, quanto poveri di motivazioni conprensibili e di intelligenza storica.
Il "capolavoro" del rinvio a giudizio di Caselli è tutto qui: cercare di dare corpo e sostanza a questo scheletro di ragionamento.
Caselli affermava:

"Il dispiegarsi di una nuova criminalità diffusa e organizzata, che forma oggetto di analisi ormai tanto frequenti quanto "ansiose", trova nell'attività delle B.R. esempi significativi e quasi emblematici. Si può concedere che la violenza delle B.R. (come pure altre forme di ribellione alla legge) abbia radici inestricabilmente confuse con il cui è venuta sviluppandosi la società italiana. Troppo spesso però le "radici" della violenza vengono sublimate a 'cause', quando non addirittura a 'scriminanti' di esse: in realtà esperienze anche recenti dimostrano che alle distorsioni del 'sistema' italiano è possibile reagire efficacemente con mezzi legali. La violenza è la risposta di chi (a dispetto delle sue illusioni) è incapace di analisi veramente approfondite ed insofferente per una valutazione realistica dei dati di fatto, è quindi soggetto ai condizionamenti di una impaziente avventuristica".

E' fin troppo evidente che, secondo Caselli, l'ooposizione allo Stato, per essere "politica", e con ciò legittima e tollerata, non deve manifestarsi come antagonismo in atto. Cioè deve accettare di svolgersi interamente dentro il cerchio magico tracciato dalle leggi, dalle convenzioni, e dai codici di comportamento sociale "normale" stabiliti dalla classe dominante.
L'alternativa, ogni alternativa, è CRIMINE!
Data questa premessa, si capisce allora perchè la vostra preoccupazione fondamentale sia sempre stata, sin dall'inizio del processo, quella di svolgere contro di noi un "processo normale". Solo così, infatti, avreste potuto stravolgere l'iniziativa rivoluzionaria in attività criminale, e così facendo, liquidare la nostra identità politica.
Se il processo, infatti, avesse assunto, anche solo parzialmente, una forma speciale, sarebbe diventato inevitabilmente chiaro che, quantomeno, eravamo "criminali speciali". E ciò avrebbe comportato di fatto un, sia pur modesto, riconoscimento politico.
Ecco perchè noi abbiamo sempre sostenuto che il processo "più normale" è di fatto anche il processo "più controrivoluzionario".

2°)L'unica cosa alla quale un combattente comunista non può rinunciare è la sua identità politica.
Identità politica, per il militante rivoluzionario, significa prima di tutto PARTITO.
E' nei principi, nella strategia, nel programma, nella disciplina del Partito che egli autonomamente e liberamente si riconosce. Ed è affermando nella pratica della guerra di classe questo patrimonio proletario, che egli viene riconosciuto dal popolo, perchè il partito rivoluzionario è l'espressione più alta della maturità, della coscienza, della organizzazione della classe. Nell'azione collettiva di partito, il combattente comunista afferma la sua identità: nella negazione di questa dimensione, lo Stato Imperialista cerca di distruggerla.
Per questo motivo noi non potevamo accettare il "processo normale" che ci volevate imporre: non potevamo "suicidare" la nostra identità politica.
La nostra risposta poteva essere, come di fatto è stata, una sola: il processo guerriglia.
Col comunicato n.1 del 17 maggio '76, la nostra iniziativa prendeva forma.
Dichiaravamo allora:

"Questo tribunale ha un obiettivo ben più ambizioso della semplice criminalizzazione di alcuni militanti e della loro organizzazione. Esso intende colpire una tendenza storica, un programma strategico: la lotta armata per il comunismo....
Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'Organizzazione Comunista BRIGATE ROSSE e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità di ogni iniziativa passata, presente e futura.
Affermato questo, viene meno qualunque presupposto legale per questo processo: gli imputati non hanno niente da cui difendersi, mentre, al contrario, gli accusatori hanno da difendere la pratica criminale anti-proletaria dell'infame regime che essi rappresentano.
Se difensori dunque devono esserci, questi servono a voi, egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!".

Il nostro rifiuto di assumere il ruolo di "imputati" e la conseguente ricusazione dei difensori, ha disarticolato profondamente il disegno che intendavate attuare.
Avete reagito tentando di imporci avvocati di ufficio, che sono diventati così veri e propri avvocati di regime, e cercando di stravolgere il significato politico della nostra azione, insinuando che fosse nostra intenzione paralizzare il processo.
Nel "comunicato n.4" del 24 maggio '76, affermavamo perciò:

"E' importante fare ulteriore chiarezza sulla nostra decisione di rifiutare di essere, in qualunque modo, difesi da qualunque specie di avvocati. Con questa scelta abbiamo voluto affermare un principio estremamente chiaro: in qualunque processo l'avvocato ha la funzione di mediatore tra l'imputato ed il giudice, è "l'altra faccia" del giudice. In un processo politico, questa funzione diventa ancora più palese, perchè in questo caso si tratta di stabilire un terreno di mediazione fra la rivoluzione e la contro-rivoluzione.
Con la dichiarazione del 17 maggio abbiamo capovolto i termini: noi, gli imputati, siamo diventati gli accusatori; voi, i giudici, siete diventati gli imputati. Per cui, da questo momento, ogni avvocato è diventato di fatto il vostro avvocato.....
Per questo, d'ora in poi, chiunque accetta il ruolo di avvocato d'ufficio deve andare ben oltre la collaborazione e diventare, di fatto, parte organica ed attiva della contro-rivoluzione. Oltre il difensore di fiducia, oltre il difensore d'ufficio, c'è ora necessariamente il difensore di regime....
Chi ha creduto di vedere nella dichiarazione politica del 17 maggio un nostro diversivo tattico per far saltare, o quantomeno rinviare, questo processo, non ha capito una questione fondamentale: non siamo noi ad avere paura della verità! Al contrario, siamo qui ben decisi a continuare, in quanto militanti comunisti combattenti, il processo proletario contro il regime che voi rappresentate i suoi crimini ed i suoi criminali!".

L'otto giugno '76, sviluppando la parola d'ordine PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO, le Brigate Rosse giustiziavano il procuratore generale di Genova, Francesco Coco, con ciò procedendo nella"campagna" iniziata con la cattura ed il processo del giudice SOSSI, il cui scopo era quello di evidenziare, dietro la macchina democratica, il contenuto ferocemente contro-rivoluzionario dello Stato Imperialista.
Con questa azione anche i rapporti di forza in aula si spostano decisamente a nostro favore. Con essa, inoltre, si realizza la saldatura strategica tra un'avanguardia rivoluzionaria che, per quanto imprigionata, ha la forza politica di mettere sotto accusa il tribunale di regime, ed il movimento rivoluzionario nel suo complesso.
In queste condizioni, il presidente della Corte ed i centri di potere di cui egli è espressione, valutano tatticamente conveniente rinviare il processo di qualche mese, in attesa di tempi migliori.
La sospensione del processo è la prima sconfitta politica del disegno controrivoluzionario che intendevate perseguire.
E l'aspetto esenziale di questa sconfitta sta nel fatto che con il nostro rifiuto di assumere il ruolo di imputati, con la gestione dell'azione Coco in aula, il carattere"speciale" del processo comincia a manifestarsi.
Tuttavia, da questa sconfitta, voi speravate ancora di poterne uscire mantenendo inalterata la forma "processo normale".
Nei mesi di sospensione, infatti, tutti i vostri sforzi sono tesi a precostituire un manipolo di avvocati, che sia disponibile ad accettare e sostenere fino in fondo il ruolo di "avvocati di regime".
Ma l'attacco offensivo e preventivo portato dalle BRIGATE ROSSE contro il presidente dell'ordine degli avvocati, Fulvio Croce, intorno al quale si inperniava la vostra manovra, ha fatto fallire anche questo ulteriore tentativo.

A questo punto risalta nettamente che questo non è certamente un "processo normale" ma che,a dispetto delle parole,è un PROCESSO POLITICO
L'impossibilità di costituire la giuria popolare ne è una prima clamorosa conferma.
Anche l'esecutivo è costretto allora a scendere direttamente in campo emanando,nel tempo record di una notte,il decreto legge sulla "carcerazione preventiva".E ancora una volta cercate di nascondere la verità insinuando che il nostro obiettivo sia quello di sabotare il processo,per consentire ad alcuni compagni di uscire in libertà.
Il "comunicato n.7" fa chiarezza su tutti questi problemi.In esso si afferma che: "il processo alla rivoluzione proletaria non è possibile.Voi stessi in questi mesi vi siete incaricati di dimostrarlo, mettendovi tranquillamente sotto i piedi ogni parvenza di legalità: avete trasformato le vostre 'aule di giustizia' in vere e proprie roccaforti militari;avete preteso di imporci avvocati di regime, squallidi burattini nelle vostre mani;avete emanatoleggi speciali che in un batter d'occhio hanno vanificato ogni traccia del vostro tanto sbandierato 'stato di diritto'.
Così facendo,avete dimostrato nei fatti ad ogni proletario ciò che abbiamo sempre affermato:dietro le forme democratiche,lo Stato imperialista nasconde la sua vera natura di feroce dittatura controrivoluzionaria della borghesia.
E questa è una vittoria della rivoluzione comunista!(...)
Con l'azione CROCE non si è inteso,come tentate di far credere, raggiungere l'obiettivo di rinviare il processo.Non è certamente da voi che ci aspettiamo la nostra libertà.(...)
Essa ha invece realizzato l'obiettivo strategico di disarticolare il vostro piano preventivo,di neutralizzazione della nostra iniziativa.E nello stesso tempo ci ha restituito l'offensiva."
Alla ripresa nel marzo 1978,nessuna mistificazione è più possibile.
Il carattere politico del processo è ormai dominante.
Tutto sta a dimostrarlo:la mobilitazione politica "contro il terrorismo" organizzata dal PCI;la militarizzazione spettacolare di Torino voluta dall'esecutivo;il tribunale alloggiato in una ex-caserma;la seconda legge speciale sulla "giuria popolare",alla quale se ne aggiungerà presto una terza che,se per un verso avrebbe dovuto consentirvi di tapparci la bocca a vostro piacimento,dall'altro costituisce un'ulteriore "interferenza" dell'Esecutivo,che annichilisce le ultime illusioni sull'autonomia della magistratura,tanto care a qualcuno in quest' aula;e infine gli avvocati di regime che,riconoscendo esplicitamente questo loro ruolo,si mettono da parte,riducendo la loro presenza in aula ad un puro dato coreografico.
Alla ripresa,nel marzo 78,appare chiaro che questo non è più un processo ma un momento politico della guerra di classe;un episodio dello scontro più generale che oppone,in una lotta reversibile,le forze della rivoluzione alla controrivoluzione imperialista.Ed è proprio su questo terreno generale,infatti,che ora si articola la battaglia.

In questi mesi il movimento rivoluzionario scatena la sua più dura e più ampia offensiva,che trova nel processo ad Aldo MORO la sua espressione più alta. E' naturale quindi che anche lo svolgersi concreto delle udienze metta in luce giorno dopo giorno l'esistenza di un doppio potere,riflesso particolare nell'aula dello scontro di potere più generale che percorre il paese.

Sono i nuovi rapporti di forza complessivi tra le classi,tra il campo della rivoluzione e quello della controrivoluzione,e non la presunta tolleranza del giudice,che ci consentono di conquistare que gli spazi che ci permettono di sviluppare il nostro attacco politico contro tutti coloro che ambivano al ruolo di implacabili accusatori. Che sia così è dimostrato anche dal fatto che,nel maggio'76,quando i rapporti di forza erano ben diversi,non solo ci veniva impedito sistematicamente di parlare,ma si giunse persino a denunciarci per oltraggio. Noi,qui dentro,mai abbiamo dovuto difenderci.

Tutto ciò che è stato conquistato all'Organizzazione Comunista BRIGATE ROSSE di cui facciamo parte è per noi titolo di merito. Ed infatti,ne abbiamo assunto apertamente la responsabilità politica collettiva. Affermare pertanto come fanno nel documento conclusivo gli avvocati che avete tentato di imporci,che da parte nostra ci sa_ rebbe stato un ricorso all'autodifesa,costituisce soltanto una macro scopica e mistificante giustificazione della funzione puramente co_ reografica che hanno recitato in quest'aula,ma non corrisponde cer_ tamente alla realtà dei fatti.Le "prove" che essi adducono infatti vale a dire le citazioni di brani o frasi tratte dai nostri inter_ venti,sono così clamorosamente manipolate da far vedere anche ai ciechi l'intento bassamente strumentale dell'operazione.

L'attacco alle articolazioni del controllo e del dominio nelle grandi fabbriche (azioni contro i capi aguzzini,spie,fascisti...) le perquisizioni nei covi dove si tramavano soluzioni golpiste al problema rappresentato dalla forza operaia (CRD,centri Sturzo,UCID,...); la cattura di informazioni strategiche per l'ulteriore avanzamento della lotta di liberazione contro il lavoro salariato(Labate,Amerio...); i processi rivoluzionari ai funzionari della controrivoluzione im_ perialista (Sossi...);unitamente al lavoro politico quotidiano per ricostruire nel tessuto di classe la coscienza organizzata della necessità e della possibilità di dare una soluzione rivoluzionaria alla questione del potere,perché mai avrebbero dovuto costituire, di fronte a voi che rappresentate,e siete i nostri nemici di sempre, motivo di difesa? Al contrario,è toccato a voi,agli esponenti della vostra classe,da Labate ad Amerio,da Sogno a Sossi,da Girotto a Beria d'Argentine - tutti coinvolti in più o meno losche vicende contro il proletariato - recitare la parte miserabile che la storia di questi anni gli ha assegnato e tentare una impossibile difesa.Li abbiamo visti mentire,truccare le carte in tavola,trincerarsi dietro silenzi oscuri.Abbiamo osservato attentamente la rappresentazione della vo_ stra disgregazione e non dimenticheremo.

Certo è che quello che in origine doveva essere il "processo alla rivoluzione comunista" si è stravolto,cammin facendo,nel suo esatto contrario;è diventato cioè una articolazione del processo più generale che le forze comuniste rivoluzionarie hanno condotto e continuano a condurre in tutto il paese contro lo Stato imperialista ed il suo personale politico-militare.

Il suo svolgimento,come pure la sentenza,non dimostrano dunque -come i più stupidi cercano di far credere- una "vittoria dello Sta_ to e una sconfitta delle BR".Questo processo infatti,non dovete mai dimenticarlo,si è svolto per una precisa scelta politica e militare delle forze rivoluzionarie.E questo non lo diciamo oggi a cose fat_ te,tant'è vero che,ancora il 19 marzo,nel "comunicato n.1" le BRI_ GATE ROSSE precisavano:

"Abbiamo già detto che il processo attraverso il quale un tribu_ nale speciale vorrebbe liquidare la rivoluzione comunista non può che essere una farsa.Ben altro processo è in atto nel Paese,è quel_ lo che vive nelle lotte del proletariato contro il nemico imperiali_ sta,che nello svilupparsi della guerra civile per la costruzione della società comunista,mette sotto accusa la borghesia e i suoi servi.Quindi,che la farsa inscenata a Torino si svolga pure,noi riaffermiamo quanto già i militanti della nostra organizzazione imprigionati hanno ampiamente ed efficacemente sostenuto:il rap_ porto che lega i comunisti combattenti ai tribunali speciali è uno solo: GUERRA!".

Ciò detto, potrete forse anche capire il significato profondo di un'affermazione ricorrente nei nostri comunicati:

"il processo alla rivoluzione proletaria non è possibile. L'unico processo possibile è quello proletario contro lo Stato Imperialis_ ta."

Oggi esiste,nel nostro Paese, un doppio potere: allo Stato Impe_ rialista si contrappone la presenza offensiva ed antagonista del mo_ vimento di resistenza proletario. Tra questi due poteri che si affron_ tano non c'è però alcuna simmetria, essi sono espressione di classi antagoniste, di interessi, bisogni ed aspirazioni inconciliabili.

E' falso quanto, in sostanza, afferma il diritto borghese, vale a di_ re la pretesa eguaglianza formale degli individui-cittadini. E' fal_ so, perchè sotto l'astrazione "i cittadini" agiscono ben precisi in_ dividui storici reali, per niente eguali, ma, invece, collocati in classi sociali tra loro antagonistiche. Il cittadino Agnelli ed il cittadino Basone, che faceva l'operaio nella sua fabbrica, ad esem_ pio, che cosa hanno da spartire?

La società capitalistica non poggia, come voi sostenete, su indi_ vidui-cittadini, fatti uguali tra loro nel diritto e ricomposti nei loro interessi dallo Stato. Questa è semplice ideologia. Appunto, ideologia del dominio di una classe: la vostra!

Alla base della società capitalistica si affrontano precise clas_ si sociali che stanno tra di loro in una relazione antagonistica di sfruttamento-espropriazione, dominio-subalternità, controrivoluzione-rivoluzione.

Lo Stato, la sua ideologia giuridica, il suo diritto, non sono al_ tro che strumenti attraverso i quali la borghesia esercita la sua dittatura sul proletariato.

Leggi e diritto non sono al di sopra del mondo degli uomini reali, non discendono dal cielo, ma molto più terrenamente sono armi in ma_ no ad una classe per affermare i suoi interessi materiali e per com_ battere chi questi interessi, con le sue lotte pregiudica.

Voi dite: "la legge è eguale per tutti". E' falso. Di fronte ad essa proletari e borghesi non sono affatto uguali. E' vero invece che voi imponete con la forza, con la violenza, le vostre leggi a tutta la società.

Ma noi, che in questa caserma non riconosciamo le vostre leggi, i vostri codici, la vostra autorità, dimostriamo che ciò che voi vor_ reste far apparire come ordine naturale delle cose è piuttosto un "ordine storico", transitorio, destinato a mutare ed a perire. Caratteristiche essenziali dello Stato è il suo essere "violenza concentrata ed organizzata". Ma tutto ciò deve essere coperto, masche_ rato, da un'azione capillare continua di mistificazione ideologica e propagandistica.

La simulazione opera a tutti i livelli dell'iniziativa contro-rivo_ luzionaria ed anche in questo processo, naturalmente, dove gli atto_ ri-giudici, PM, avvocati, giuria, si esibiscono in un gioco desolan_ te: tentare di salvare le apparenze, a qualsciasi costo! Gioco deso_ lante ma necessario, perchè nel cosidetto "Stato di diritto" solo la simulazione ideologica, che opera nel concetto basilare di "sovrani_ tà popolare", può consentire alla borghesia imperialista di tener celato alle masse proletarie la nuda realtà.

Da dove viene il diritto? Ci rispondete: dalla democrazia. E da dove viene la democrazia? Ci rispondete: dal diritto. E allora noi vi chiediamo: da dove vengono entrambi?

A questo interrogativo diamo noi la risposta: vengono dalla clas_ se dominante. Democrazia e diritto sono la formalizzazione politico-giuridica degli interessi di questa classe. E dunque, quello che voi chiamate "Stato di diritto" è soltanto una forma storica, specifica, della dittatura della borghesia.

Il potere proletario, al contrario, non ha bisogno di mistificare, di simulare, i suoi fondamenti. Le sue basi sono nella classe operaia, nei lavoratori produttivi, nel proletariato metropolitano, ed il suo interesse generale, vale a dire il suo scopo, è la trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici, la creazione di una società co_ munista.

Il potere proletario sa di essere forza organizzata e concentrata, ed aspira apertamente a diventare dittatura. Il suo esercizio da parte delle avanguardie comuniste combattenti, del movimento di resistenza proletario offensivo e delle lotte di massa, non è dunque riferito ad una astratta giustizia, ma è il prodotto di un reale rapporto di for_ ze nel processo di liberazione.

Se quindi ogni forma di diritto è la codificazione di un rapporto di forza tra le classi è, conseguente, anche, che in quest'aula non vi sono né colpevoli né innocenti, ma semplicemente chi ha ragione e chi ha torto.

E qui siamo noi ad avere ragione!

Abbiamo ragione, perchè siamo espressione della classe emergente e ri_ voluzionaria che, unica, col suo movimento, può portare a soluzione la contraddizione ormai esplosiva fra forze produttive e rapporti di produzione.

Voi, tuttavia, dovete emettere una sentenza di condanna. Dovete farlo perchè, per la classe che rappresentate, è necessario bloccare, annien_ tare, il movimento storico reale che non ha rispetto per le vostre to_ ghe, irride l'ipocrisia dei vostri rituali, non riconosce le vostre leggi e non teme le vostre armi.

Dovete farlo, anche se in quest'epoca di rivoluzione sociale, a nul_ la serve condannare singoli militanti, per fermare un processo che è il risultato di uno scontro profondo tra le classi.

Per fare questo, siete però costretti a fondare la vostra sentenza -mancandovi perfino quelle che voi chiamete "prove certe"- sul concet_ to indeterminato di "nucleo storico".

Sarebbe, come ci ha spiegato il PM, l'appartenenza a questo"nucleo sto_ rico"a "inchiodare" alcuni di noi; a dimostrare cioè la partecipazio_ ne a tutte le azioni dell'organizzazione, perchè, si sa, nelle BR "tutti fanno tutto".

Il PM è quello che è, ed è già molto che sia riuscito a svolgere un ragionamento così elementare. Ma , a parte il PM, anche gli alloc_ chi capiscono, senza troppa fatica, che si tratta di un "ragionamen_ to" senza fondamento, perchè quello che è stato indicato come "nucleo storico", è semplicemente il primo nucleo di compagni che vi è capita_ to di arrestare.

Sono stati i carabinieri e Caselli (che poi sono la stessa cosa) a trasformare questi compagni arrestati prima in "colonnelli" e, su_ cessivamente, in "nucleo storico". Ma quanti e quali sono i compagni che sin dall'inizio hanno militato nelle BR? La verità è questa: voi non siete mai riusciti a capire, e perciò a ricostruire, la genesi, la storia delle BRIGATE ROSSE, né politicamente (come diremo in seguito) né tantomeno sul terreno dell'organizzazione.

Anche in quest'aula avete fatto ogni sforzo per non capire, solo preoc_ cupati di arrivare alla fine. E così il fenòmeno che vi travolgerà re_ sta per voi un mistero, un fantasma al quale, tanto per liberarvi dal_ l'incubo, avete cercato di dare una facciata di comodo.

Troppe sono le banalità ed i luoghi comuni raccattati tra le veline dei carabinieri, che infarciscono l'istruttoria del giudice istrutto_ re e la requisitoria del PM per ricordarle tutte; e comunque troppo noiosa per tutti sarebbe un'escursione di tal genere in quei cimiteri dell'intelligenza. Perciò, con maggior generosità di quanto non ne abbia avuta Moschella, ve ne facciamo grazia.

Ma che sia così non potete nasconderlo, perchè è la continuità e la forza in continua crescita dell'organizzazione di cui facciamo parte, che ve lo impedisce. La verità è che, fondando la vostra sentenza sul_ la nostra partecipazione a quello che chiamate "nucleo storico", sie_ te costretti a condannarci "per ciò che siamo politicamente", perchè siamo comunisti rivoluzionari; e questa, egrege eccelleze, è una no_ stra ulteriore vittoria, perchè, così facendo, siete infine costretti ad ammettere ciò che più di tutto avreste voluto nascondere: la nostra identità politica.

3)Da dove sono nate dunque le BR?

E' una domanda ossessiva, alla quale la borghesia, le sue varie "teste d'uovo" e lo stesso GI, per non parlare del PM, non hanno saputo dare una risposta.

E' però una risposta decisiva, e dunque dobbiamo fare chiarezza.
Da dove vengono allora le BR?
Sono una emanazione dei servizi segreti nazionali ed internazionali, di destra o di sinistra?

Sono il prodotto del volontarismo fanatico di alcuni intellettuali, e cioè il prolungamento senile ed armato di un manipolo irriducibile del '68?
Sono gli ultimi orfanelli di Stalin, traditi dal compromesso storico e nostalgici di un'impossibile rivoluzione?
Sono un'aggregazione di individui socialmente devianti, disadattati, con eccentuate tendenze criminali?
Sono il prodotto abnorme e mostruoso della crisi economica più devastante che ha investito il sistema capitalistico in questi ultimi trent'anni?
NO!
Le BRIGATE ROSSE non nascono né all'Ufficio Affari Riservati, nè a Mosca, nè a Washington e neppure all'università di Trento, o alla federazione del PCI di Reggio Emilia.
Le BRIGATE ROSSE nascono molto più semplicemente, all'inizio degli anni '70, dai reparti avanzati della classe operaia, come embrionale soluzione del BISOGNO STRATEGICO di mantenere l'offensiva nelle nuove condizioni politiche, caratterizzate dal violento e sanguinoso contrattacco che la borghesia andava organizzando.
In particolare, le BRIGATE ROSSE nascono alla fabbrica Pirelli di Milano. Questo non a caso, perchè proprio la classe operaia della Pirelli rappresentava in quella fase i più alti livelli di coscienza politica e di autonomia, maturati dalla lotta di massa del biennio '68-'69; e perchè, proprio nel '70, questa classe operaia, decisa a mantenere l'offensiva, fu costretta a elaborare nuove linee di combattimento e nuove forme organizzative.
In un documento del marzo'71, in cui si tracciava un bilancio della lotta alla Pirelli, scrivevamo:

> "La fase che lo scontro tra le classi oggi attraversa, noi riteniamo sia quella della conquista degli strumenti di organizzazione e di accumulazione delle forze rivoluzionarie capaci di reggere lo scontro e di preparare l'offensiva di fronte al progredire di un movimento di reazione articolato fino al limite della controrivoluzione armata; e cioè dal passaggio necessario dalla risposta spontanea di massa, anche se violenta, all'attacco organizzato, che sceglie i suoi tempi, calcola la sua intensità, decide il terreno, impone il suo potere."

L'offensiva operaia, culminata nel ciclo di lotte '68-'70, aveva modificato sostanzialmente i rapporti di forza tra le classi, mettendo conseguentemente in crisi le strutture politiche ed istituzionali che, nel dopo-guerra, avevano caratterizzato la forma dello Stato.
Tra gli effetti di questo ciclo di lotte, quello più devastante è stato la CRISI POLITICA ED ISTITUZIONALE che ha caratterizzato gli anni '70 e che è tutt'ora irrisolta.
La lotta operaia ha dovuto così misurarsi con il progetto di ristrutturazione che la borghesia andava elaborando, nel tentativo di risolvere questa crisi. Progetti che implicavano tanto l'organizzazione del lavoro in fabbrica con l'obiettivo di riconquistare, almeno in parte, il terreno perduto: quanto la forma dello Stato, messa in discussione dalla richiesta di potere delle masse.
La crisi economica mondiale, che ha partire dal '74 sconvolge l'aria imperialista nel suo complesso, innestandosi sulle contraddizioni irrisolte del nostro Paese, funziona da moltiplicatore della crisi politica già in atto. E gli effetti sociali della crisi economica, vale a dire riduzione della base produttiva, abbassamento dei salari reali, disoccupazione, emarginazione; non fanno che approfondire le condizioni oggettive e sviluppare le condizioni soggettive, che favoriscono un ulteriore salto di qualità del processo rivoluzionario. Le BRIGATE ROSSE non sono quindi il prodotto della crisi economica. Non nascono cioè su un'ipotesi tattica e difensiva, ma, in quanto espressione politica e prolungamento dell'offensiva proletaria, rappresentano, all'interno della crisi, un elemento strategico di coagulo per tutte quelle forze e quei settori di classe, che possono risolvere la loro condizione solo dando uno sbocco rivoluzionario alla crisi.

A questo punto è importante fare una considerazione di ordine generale.
Le teorie sociali rivoluzionarie, le organizzazioni rivoluzionarie, nascono e si affermano solo quando esprimono un bisogno profondo delle classi sociali che le generano. Questa è una legge scientifica dello sviluppo storico.
Come afferma il compagno Stalin:

> "Le idee e le teorie sociali nuove sorgono solo quando lo sviluppo della vita materiale della società pone di fronte alla società compiti nuovi. Se delle teorie sociali nuove sorgono, è perchè esse sono necessarie alla società, perchè senza la loro azione organizzatrice, trasformatrice, mobilizzatrice, è impossibile la soluzione dei problemi urgenti posti dallo sviluppo della vita materiale della società;"

Che le BRIGATE ROSSE siano l'espressione organizzata di questa necessità storica, lo dimostra chiaramente il fatto che, nonnostante la debolezza iniziale delle forze, i limiti soggettivi, gli errori compiuti e l'attacco globale portatoci dallo Stato, dalle organizzazioni revisioniste e neo-revisioniste e più in generale dall'internazionale controrivoluzionaria, non solo sul piano militare, ma anche sul terreno ideologico politico, noi ci siamo sviluppati, abbiamo esteso la nostra presenza nei maggiori poli proletari del paese, abbiamo maturato la nostra capacità politica e militare.

4) Le BRIGATE ROSSE non sono una "banda armata". Fin dal loro sorgere esse si caratterizzano come organizzazione politico-militare, primo elemento di coagulo delle avanguardie proletarie per la costruzione del Partito Comunista Combattente.
Tutta la loro pratica, negli otto anni della loro storia, lo dimostra ampiamente. E ciò si riflette con estrema chiarezza anche nei documenti politici. Nell'intervista del marzo 1971 si affermava:

> "Le BR non sono 'organismi militari' ed è completamente estraneo al nostro stile di lavoro dividere gli 'organismi politici' dagli 'organismi militari'. Il principio da altri formulato che deve essere la politica a guidare il fucile è da noi inteso e praticato in un senso preciso, e cioè sollecitando in ogni compagno e in ogni nucleo di compagni un approfondito chiarimento politico a guida, fondamento e scelta del proprio comportamento rivoluzionario, all'occorrenza anche militare".

Nell'intervista del settembre '71 ribadivamo:

> "Le BR sono i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato del proletariato. In questo sta il nostro collegamento profondo con la tradizione rivoluzionaria comunista del movimento operaio".

Tradizione che, lo ricordiamo, ha sempre sostenuto la tesi scientifica secondo cui gli affari militari non sono che la politica in particolari circostanze. La guerra è il prolungamento della politica. In questo senso, la guerra è politica. La politica, in altri termini, è una guerra senza spargimento di sangue, mentre la guerra è una politica con spargimento di sangue.
I due termini, guerra e politica, nel movimento reale della lotta di classe sono inestricabilmente connessi e non possono in nessun caso essere separati. Nelle condizioni oggettive che definiscono l'imperialismo delle multinazionali, questa tesi assume un rilievo strategico e centrale poiché la lotta di classe tende progressivamente ad assumere il carattere della guerra di classe. Anche il processo di costruzione del Partito non può sfuggire a queste precise determinazioni, per cui esso, sin dal suo sorgere, deve assumere la forma di un'organizzazione politico-militare.

Nell'intervista del gennaio '73 sviluppavamo questa tesi, affermando che: "Noi crediamo che l'azione armata sia solo il momento culminante di un vasto lavoro politico, attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati. In altri termini, per le BR l'azione armata è il punto più alto di un profondo lavoro di classe: è la sua prospettiva di potere".
E. più avanti: "Il problema che dobbiamo risolvere è quello di far assumere alle spinte rivoluzionarie che vengono dal movimento di resistenza una dimensione di potere. Si richiede per questo uno sviluppo organizzativo a livello di classe che sappia rispettare i livelli di coscienza che lì operano, ma sappia nello stesso tempo unificarli e farli evolvere nella prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo.
Le BRIGATE ROSSE sono i primi nuclei di guerriglia che operano in questa direzione. Per questo intorno ad esse vanno organizzandosi i militanti comunisti che pensano alla costruzione del Partito armato del proletariato."
Gli stessi temi venivano ripresi ed approfonditi nella Risoluzione Strategica dell'aprile '75: "La guerriglia urbana organizza il 'nucleo strategico' del movimento di classe, non il 'braccio armato'.
Nella guerriglia urbana non ci sono contraddizioni tra pensare ed agire militarmente e dare il primo posto alla politica. Essa svolge la sua iniziativa rivoluzionaria secondo una linea di massa politico militare. Nell'immediato l'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del Partito Combattente, come reale interprete dei bisogni politici e militari dello strato di classe oggettivamente rivoluzionario e l'articolazione di programmi di combattimentoa livello di classe sui vari fronti della guerra rivoluzionaria."
Infine, nella Risoluzione Strategica del febbraio '78:

> "Per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in un'offensiva generale diretta da un disegno unitario, è necessario sviluppare ed unificare il movimento di resistenza proletario offensivo costruendo il Partito Comunista Combattente.
> Movimento e Prtito non vanno però confusi: tra essi opera una relazione dialettica, ma non un rapporto di identità. Ciò vuol dire che è dalla classe che provengono le spinte, gli impulsi, le indicazioni, gli stimoli, i bisogni che l'avanguardia comunista deve raccogliere, centralizzare, sintetizzare, rendere teoria e organizzazione stabile e infine riportare nella classe sotto forma di linea strategica di combattimento, programma e strutture di massa del potere proletario. Vuol dire che il percorso corretto che dobbiamo seguire parte dalla classe per arrivare al Partito per ritornare ancora, sotto una forma più matura, alla classe.
> Il Partito Comunista Combattente prima che una struttura organizzativa è un'avanguardia politico-militare, che è realmente davanti a tutti, che traccia la via da percorrere per tutto il movimento, che sa farsi riconoscere per mezzo della sua iniziativa rivoluzionaria dalla parte più avanzata del proletariato.
> Agire da Partito vuol dire collocare la propria iniziativa politico-militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ciascuna congiuntura, es essere così di fatto il punto di unificazione del movimento di resistenza proletario offensivo, la sua prospettiva di potere.
> Per questo è importante condurre nel movimento di resistenza proletario offensivo una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistico-spontaneiste che sfociano nel minoritarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo. E contemporaneamente, contro quelle tendenze burocratico-minoritarie che concepiscono la costruzione del Partito Comunista Combattente come un processo di pura crescita organizzativa, che si svolge fuori del movimento della classe, separato da essa.
> Agire da Partito vuol dire anche dare all'iniziativa armata un duplice carattere. Essa deve essere rivolta a disarticolare e a rendere disfunzionale la macchina dello Stato e, nello stesso tempo, deve anche proiettarsi nel movimento di massa. Essere indicazione politico-militare per orientare, mobilitare, dirigere ed organizzare il movimento proletario di resistenza offensivo verso la guerra civile antimperialista.
> Strategicamente è tanto importante distruggere gli organi centrali dello Stato quanto distruggere le sue articolazioni particolari che percorrono tutto il corpo sociale.
> Strategicamente è tanto importante costruire una capacità organizzata e centralizzata di esercitare il potere proletario, quanto co-

struire le sue articolazioni all'interno della classe operaia e del proletariato nelle fabbriche,nei quartieri,dappertutto.
Per questo non c'è contraddizione tra linea di massa e ruolo di avanguardia,non c'è dicotomia tra una politica di movimento e l'azione armata.
Le BR non sono il Partito Comunista Combattente ma un'avanguardia armata che lavora all'interno del proletariato metropolitano per la sua costruzione.
Mentre affermiamo che non c'è identificazione tra BR ed il Partito Combattente,affermiamo con uguale chiarezza che l'avanguardia armata deve agire da Partito sin dal suo nascere.
Il processo di costruzione politica,programmatica,e di fabbricazione organizzativa del Partito Comunista Combattente è un processo discontinuo,dialettico,prodotto cosciente di una avanguardia politico-militare che,nel complesso fenomeno della guerra di classe, afferma la validità della prospettiva strategica e del programma comunista che sostiene,e l'adeguatezza dello strumento organizzativo necessario per realizzarlo. Si pone quindi come punto di riferimento essenziale,come 'nucleo strategico' del Partito Comunista Combattente in costruzione,sin dal suo nascere".

Fatte queste necessarie precisazioni,si capisce perché MAI le BRIGATE ROSSE sono state una "banda armata".
Al contrario,esse hanno sempre condotto,all'interno del movimento proletario una lotta politica ed ideologica contro tutte le tendenze militariste inevitabilmente portate e degenerare nel "terrorismo".
L'essenza del terrorismo,infatti, sta proprio nella separazione meccanica del politico dal militare;nel restringere all'azione militare, alla quale si attribuisce un potere taumaturgico e della quale si esalta l'esemplarità,l'intera pratica dell'avanguardia.
Di conseguenza,il gruppo terroristico,proprio perché volontariamente ignora i compiti fondamentali di direzione,mobilitazione ed organizzazione del proletariato,nella prospettiva della conquista del potere, si pone come "strumento",vale a dire si adatta a svolgere un ruolo necessariamente subalterno a un qualche disegno politico.
Ma che hanno allora in comune le BRIGATE ROSSE con un gruppo terroristico? Nulla,assolutamente nulla!
Perché dunque la borghesia imperialista cerca di cucirci addosso questa immagine;cerca cioè,utilizzando ogni strumento -dai mass media alle vostre requisitorie- di mimetizzare la nostra effettiva identità politica?
Con tutta evidenza l'obiettivo principale della sua campagna di guerra psicologica è quello di dividere la guerriglia dalle masse, confezionandone e diffondendone un profilo di comodo,che le fa apparire come il prodotto dell'iniziativa privata ed oscura nelle sue motivazioni e nei suoi fini,di un gruppo di "terroristi".
La classe dominante sa bene,però,quando -riferendosi alle BR- parla di "terrorismo",di trovarsi invece di fronte ad un movimento rivoluzionario reale,con profonde ed inestirpabili radivi di classe.
Anzi,lo sa così bene,che alla sua propaganda,pur condotta secondo le tecniche della guerra psicologica,lega sempre indissolubilmente una ben più consistente azione militare -questa sì terroristica- nei confronti dei reparti avanzati del proletariato metropolitano.
Ed è proprio questa strategia articolata della risposta controrivoluzionaria,il più esplicito riconoscimento nei fatti che le BRIGATE ROSSE non sono,come vuol far credere la propaganda di regime, un gruppo "terroristico",una "banda armata",ma un'avanguardia politico-militare del proletariato metropolitano,che si muove nella prospettiva della costruzione del Partito Comunista Combattente,della conquista del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

1. Il vostro obiettivo principale in questo processo,lo ricordiamo ancora una volta,era la distruzione della nostra identità politica.
Non ci siete riusciti;l'obiettivo è fallito,e tuttavia la partita è ancora aperta perché la sentenza non è l'ultimo atto,e la battaglia continua su un nuovo terreno:i carceri speciali.
Quel risultato che non vi è riuscito di ottenere in questa caserma ora si incaricheranno di rincorrerlo le vostre controfigure all'Asinara, a Fossombrone,a Trani,a Cuneo,a Messina e via dicendo.
Voi passate la mano,e la catena di smontaggio della forza comunista prosegue il suo cammino in un altro reparto speciale di questa gran fabbrica di controrivoluzione che è lo stato imperialista.
Ma su questo cammino,anche nel nuovo reparto,troverete ancora al fianco dei comunisti rivoluzionari un intero strato di classe:troverete cioè le migliaia di proletari che hanno acquisito coscienza nelle galere e che con le loro lotte hanno contribuito a mettere in crisi il sistema carcerario.
Anche la lotta rivoluzionaria segue il suo corso,egregie eccellenze, e pur affrontando il presente con decisione sempre maggiore,non dimentica il passato.Siatene certi!

2. E' ormai un anno che esistono le "carceri speciali".Un anno in cui,dopo il primo disorientamento,i proletari prigionieri,insieme alle organizzazioni comuniste combattenti,hanno imparato a vivere,a muoversi, a lottare anche su questo terreno.
Nel luglio '77,con il trasferimento di massa in questi lager di migliaia di avanguardie,si apre all'interno delle carceri un periodo di sbandamento politico.La ristrutturazione cancella gli spazi conquistati nelle lotte degli anni precedenti e la risposta dei proletari prigionieri resta imbrigliata nella ricerca generale,ma inizialmente confusa,di contenuti e di forme di lotta adeguate,che consentano la ripresa del movimento di resistenza.
Nascono le prime manifestazioni spontanee di protesta,che si esprimono principalmente attraverso scioperi della fame collettivi.
Questi scioperi,se da un lato testimoniano di una generica volontà di lotta,dall'altro denunciano i gravi limiti politici in cui si muovono i prigionieri,e cioè:mancanza di una analisi approfondita dei "carceri speciali",della loro funzione nella nuova fase della guerra di classe;incapacità di definire un programma offensivo,una linea di combattimento adeguata,forme di lotta opportune.
Sulla debolezza del movimento all'interno,si innesta il tentativo di alcune forze democratiche e neo-revisioniste di canalizzare la protesta su un terreno difensivo,pacifico e legalitario.

Questi tentativi,tuttavia,hanno vita breve.I proletari prigionieri dei campi comprendono immediatamente l'inutilità e l'inadeguatezza delle forme di lotta adottate,le autocriticano e cominciano a porre i problemi nella loro dimensione reale.
L'analisi dei campi viene approfondita e porta a queste fondamentali conclusioni:
- la lotta "interna" non può essere disgiunta dall'azione "esterna" delle organizzazioni comuniste combattenti,poiché il problema dei campi investe l'intero movimento rivoluzionario,e non è un problema particolare,specifico,dei proletari che vi sono rinchiusi;
- la resistenza all'annientamento deve avere un carattere offensivo, e cioè tendere a costruire nuovi rapporti di forza,attraverso l'organizzazione e la mobilitazione del proletariato prigioniero,per disarticolare e sabotare,con sempre maggiore incisività,queste strutture, muovendosi sulla linea strategica dell'attacco ai centri vitali dello Stato imperialista.
Sono acquisizioni importanti che consentono un salto di qualità decisivo.Se ne ha una prova,con il tentativo di evasione da Favignana, che segna il punto di svolta da una linea difensiva ad una prospettiva offensiva.
La beffa astuta,organizzata da un nucleo di compagni,con la collaborazione della massa dei detenuti,se indica e sottolinea l'importanza di attacchi che aprano e divarichino le contraddizioni politiche latenti nel campo nemico,ancor più dimostra che il mastodontico apparato delle "carceri di massima sicurezza" si regge sul fragile presupposto che nessuno osi portare un attacco militare duro,disarticolante.
Altro episodio importante, in questa fase, é la lotta dei prigionieri del campo di Nuoro, che si salda, per la prima volta, con iniziative politiche di massa all'esterno e trova il suo complemento più maturo negli attacchi armati sistematici contro le strutture e il personale di sorveglianza.
La maggior consapevolezza raggiunta dal proletariato prigioniero inoltre, si proietta anche all'esterno nel movimento di resistenza proletario offensivo.
La parola d'ordine "portare l'attacco al potere carcerario" in quanto articolazione di guerra dello Stato imperialista, diventa un punto qualificante del processo unitario in corso tra le avanguardie combattenti, e si traduce in obbiettivi che gli attacchi armati e il movimento di massa cominciano a colpire.
Anche questa seconda fase é però attraversata da una contraddizione politica di fondo che frena lo sviluppo del movimento di lotta dei proletari prigionieri.
Si tratta della mancanza di un "programma", di un vuoto di tattica, pur nella sempre più nitida coscienza dei passaggi strategici essenziali. Questa mancanza di programma si manifesta, in primo luogo, nella episodicità e frammentarietà dell'iniziativa interna, e si riflette nella genericità e dispersione degli obbiettivi che il movimento attacca all'esterno.
Il rischio più grave che si corre in questa fase é uno sviluppo puramente quantitativo, che non sa cogliere i passaggi tattici necessari a far compiere gli indispensabili salti qualitativi.
L'azione Palma chiude questa fase e ne apre una nuova. L'aspetto

L'aspetto positivo di questo attacco consiste, prima di tutto, nella assunzione da parte delle Brigata Rosse di questo terreno di scontro e nella sua unificazione dentro un disegno strategico.
In secondo luogo, la qualità politica ed il livello militare cui viene portato l'attacco sono tali da consentire un effettivo, anche se iniziale, spostamento dei rapporti di forza, in modo che possibilità nuove si aprano per una crescita qualitativa del movimento di lotta dei proletari prigionieri.
La lotta che abbiamo iniziato nel "braccio speciale " delle Nuove, qui a Torino, partire dal mese di marzo, é a suo modo emblematica di questa nuova fase.
Infatti, intorno ad essa, si ricostruisce l'unità del proletariato prigioniero e non, e si articola un programma di congiuntura, che nel "comunicato n°14" viene così esposto:
"Il programma strategico dell'organizzazione comunista combattente Brigate Rosse nelle carceri é preciso: liberazione di tutti i proletari e distruzione di tutte le galere.
Ciò non significa però un'assenza di iniziative sui problemi immediati. L'abolizione del trattamento differenziato per tutti i prigionieri dei campi é il compito più urgente. Esso comprende: l'eliminazione dell'isolamento individuale e di gruppo, che significa: conquista di spazi di socialità all'interno; lotta contro ogni tentativo di distruzione dell'identità politica e personale dei prigionieri; autodeterminazione della composizione delle celle; ore d'aria e di vita collettiva; ecc.
L'abolizione dell'isolamento verso l'esterno, vale a dire l'eliminazione dei vetri divisori a colloquio, del blocco dell'informazione e della corrispondenza, ecc.
Questo é il programma immediato di lotta che le Brigate Rosse propongono per le "carceri speciali" a tutti i proletari.
L'intera Organizzazione lo porta avanti come articolazione, sul fronte delle carceri, della propria linea strategica di attacco allo Stato.
E' necessaria su questo punto molta chiarezza; ciò che proponiamo noné il terreno della trattativa, della rivendicazione sindacale, ma la concretizzazione, attraverso la lotta, dei reparti di forza che già sono maturati a livello generale.
Lottando per questi obbiettivi, noi intendiamo costruire poter proletario armato anche nelle "carceri speciali" e saldare nel programma strategico dell'attacco allo Stato la lotta di vasti strati proletari."
L'attacco e la distruzione dei citofoni e dei vetri antiproiettile della sala colloqui é una prima concretizzazione interna di questo programma e fornisce due importanti indicazioni:
- dimostra che é possibile distruggere tutti gli strumenti di tortura, con i quali lo Stato si propone di annientare i proletari rinchiusi nei campi e di ricattare, con il terrore che le carceri speciali incutono, i proletari prigionieri delle carceri cosiddette "normali";
- pone le premesse per un collegamento politico e militare organico con la linea di combattimento delle organizzazioni esterne.

Non meno importante è la saldatura che, in seguito a questo attacco,

si realizza con proletari prigionieri delle altre carceri speciali (Trani, Nuoro, ...) e di quelli cosiddetti "normali". Il movimento di lotta dei detenuti delle Nuove ne è una chiarissima prova.

Nel comunicato n.1,emesso durante la lotta di maggio, essi dichiarano:

"In riferimento agli articoli apparsi in questi giorni sul giornale la Stampa: "Alle Nuove sciopero della fame?" e sul trafiletto che diceva che "i carcerati si dissociano completamente dalle idee e dai crimini delle BR e sono i primi a condannarli", dobbiamo fare delle precisazioni:

1)Dopo rapida inchiesta in tutti i bracci, risulta che nessuno, e tanto meno nessuna fantomatica delegazione di detenuti, ha finora presentato nessuna lettera a nessun organo d'informazione;

2)Deve essere stata, anzi è stata, tutta una montatura per creare fratture tra tutti i compagni detenuti, onde creare un clima ostile attorno alle B.R. e agli altri gruppi che da tempo operano per cambiare l'attuale situazione.

Per adesso non c'è nessun inutile sciopero della fame, abbiamo invece accolto l'invito dei compagni ad iniziare la lotta in tutti i carceri con obiettivi ben precisi:

- Abolizione delle carceri speciali e delle sezioni speciali;
- Socialità interna ed esterna;
- Amnistia e condono generalizzati, con riferimento particolare alle condizioni delle prigioniere-madri".

Infine, i nuovi livelli di coscienza politica, di organizzazione e di attacco maturati dalla lotta interna portano le organizzazioni esterne a dover calibrare e meglio qualificare la loro iniziativa su questo terreno.

Gli attacchi di questi ultimi mesi a Torino, Milano, Novara, Udine, Nuoro, segnano questa tendenza verso una sempre più stretta unità politica e militare del movimento di lotta interno con le organizzazioni comuniste combattenti.

3. Le carceri speciali dovevano distruggere la nostra identità politica, invece ce l'hanno rafforzata. Dovevano farla finita con la lotta interna, invece hanno favorito un salto qualitativo, tanto sul piano politico che sul terreno dell'organizzazione. Avevano una "funzione deterrente", cioè dovevano terrorizzare i proletari prigionieri e non, invece hanno rinsaldato la loro determinazione alla lotta contro lo Stato Imperialista.
Dovevano sradicare i comunisti prigionieri dalla lotta di classe, invece l'unità dei vari settori del proletariato metropolitano si è consolidata ed estesa. Dovevano separare le avanguardie politiche, maturate nelle carceri dentro le lotte degli ultimi dieci anni, dalla massa dei prigionieri, invece le lotte più recenti nelle carceri "normali" pongono al centro del loro programma l'abolizione delle carceri speciali e l'unificazione del proletariato prigioniero.

Noi, comunisti rivoluzionari delle Brigate Rosse sapremo essere in prima linea nel nuovo ciclo di lotte contro l'organizzazione carceraria del potere dello Stato. Saremo in prima linea dentro e fuori le carceri "speciali" e "normali". Dentro: per organizzare e sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria nell'infinite forme che la creatività proletaria sa disegnare; per la conquista del programma immediato; per porre le basi più solide all'affermazione del programma strategico; per l'unità del proletariato metropolitano nel movimento di resistenza proletario offensivo e dei comunisti nel Partito Comunista Combattente. Fuori: per attaccare, a partire dai loro gangli vitali le articolazioni fondamentali del potere carcerario, al fine di creare disfunzioni in questo apparato di guerra contro-rivoluzionario, incepparlo; e contemporaneamente demoralizzare il nemico di classe ed infondere fiducia al movimento di lotta.

Noi, comunisti rivoluzionari delle Brigate Rosse combatteremo fino alla vittoria per la distruzione di tutte le galere e la liberazione di tutti i proletari.

La nuova situazione createsi dopo il 16 marzo ha posto compiti nuovi alle organizzazioni comuniste combattenti nel processo di costruzione del Partito.

Il 16 marzo, nelle intenzioni della borghesia imperialista, era destinato a segnare l'inizio di un nuovo regime politico nel nostro Paese. In quel giorno, infatti, si usciva da una crisi politica senza precedenti con il progetto di una "intesa di programma" tra i cinque maggiori partiti costituzionali, costruita intorno all'abbraccio interclassista della DC con il partito revisionista. Il programma era quello di amministrare, nel quadro delle strategie imperialiste e per conto delle multinazionali, gli effetti sociali devastanti della più tremenda crisi economica degli ultimi anni, e di gestire -nel senso di renderli funzionali agli interessi del capitale monopolistico- i comportamenti della classe operaia nella crisi. In altri termini, la borghesia imperialista si proponeva di corresponsabilizzare direttamente il partito revisionista in una vasta operazione tesa ad impedire la crescita delle lotte proletarie e, di conseguenza, a bloccare lo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro Paese.

La consapevolezza della crisi e dei pericoli insiti nella presenza di un'opposizione, conduce alla scelta politica di catturare, mantenendola, comunque, in una posizione subalterna, l'opposizione-PCI in un'"intesa di programma", dopo trent'anni di totale preclusione.

Questo disegno, plausibile e realistico a tavolino data la disponibilità senza riserve del PCI a "farsi Stato", è comunque destinato al fallimento, fondamentalmente per il motivo che non c'è identificazione reale tra PCI e classe, cosicchè integrazione neocorporativa dei revisionisti nel cielo della politica non significa, al tempo stesso, cattura dei comportamenti di classe operai, delle lotte, dell'iniziativa rivoluzionaria.

La"campagna" sferrata il 16 marzo dalle BRIGATE ROSSE con la cattura di Aldo Moro, ha avuto il grande merito di chiarire agli occhi di tutti che per il nuovo regime sarebbero iniziati giorni difficili.

Con il 16 marzo non si è affermato un nuovo regime capace di stabilizzare la situazione economica-politica-sociale nel breve periodo, come era nelle intenzioni, ma si è invece manifestata l'esistenza di due poteri contrapposti, espressione di classi antagoniste, di interessi, bisogni ed aspirazioni inconciliabili: lo Stato Imperialista e il potere proletario armato.

Non solo, ma la contraddizione tra il "regime d'intesa" e l'opposizione di classe armata è diventata la contraddizione politica principale. E questo è avvenuto contro ogni previsione, tanto della DC che dei revisionisti, nel senso che, se da un lato veniva ammesso un margine di comportamenti antagonistici endemici, che si riteneva, tutto sommato, controllabile, dall'altro, veniva esclusa la capacità di quest'area di comportamenti di organizzarsi ad un livello tale di maturità politica ed organizzativa, da rappresentare una nuova contraddizione strategica dalle potenzialità incontrollabili.

Con il 16 marzo il movimento proletario di resistenza offensivo realizza un vero e proprio salto di qualità: per l'aumento quantitativo, l'estensione territoriale, la crescita qualitativa degli attacchi armati, e per l'omogeneità politica crescente tra le"campagne offensive" scatenate dalle organizzazioni comuniste combattenti e l'iniziativa particolare dei settori avanzati della classe, esso raggiunge la sogni e matura le potenzialità di un vero e proprio movimento di massa rivoluzionario. Questa è la caratteristica nuova e principale che le organizzazioni comuniste combattenti devono comprendere in tutti i suoi molteplici aspetti, perchèquesta è la base di un ulteriore salto di qualità nel processo di costruzione del Partito Combattente.

Chi non coglie che in questa fase il movimento di massa rivoluzionario si presenta nella forma specifica di un'estrema frammentazione, di un'apparente disomogeneità nei comportamenti polito-militari anti-imperialisti

di un'apparente disomogeneità nei comportamenti politico-militari antiimperialisti ed anti revisionisti, non capisce che ogni movimento di massa rivoluzionario è il punto di arrivo di un'iniziativa di partito, e non il punto di partenza. Non a caso,dopo il 16 marzo, assistiamo ad una netta divaricazione tra l'iniziativa offensiva dei reparti avanzati del proletariato e la totale bancarotta dei gruppi del l'Autonomia Organizzata. Mentre i primi hanno sviluppato ed articolato la loro presenza conquistamdosi nuovi spazi nel più generale tessuto di classe, i secondi sono stati del tutto incapaci di esprimere una qualsciasi prassi offensiva nella nuova situazione.

Ciò che è entrato in crisi, dopo il 16 marzo, non è, come qualcuno ha detto,l'iniziativa offensiva del movimento di resistenza proletario, bensì le forme di organizzazione legale dell' "Autonomia Organizzata", che alcuni si ostinano a voler mantenere ad ogni costo e che si configurano come un freno oggettivo alla crescita del movimento rivoluzionario.

La contraddizione non si è data tra l'attacco portato dalle organizzazioni comuniste combattenti e l'arretratezza dell'iniziativa di massa, ma tra una linea rivoluzionaria portata avanti in forme diverse, ma sostanzialmente omogenee dalle organizzazioni comuniste combattenti e dal movimento, da un lato, e le organizzazioni dell'autonomia organizzata, dall'altra.

In conclusione, se nella fase precedente il compito principale delle organizzazioni comuniste combattenti è stato quello di radicare nel movimento di classe l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità storica, ora comincia a porsi concretamente il problema di organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata per il comunismo.

La congiuntura presente, che si caraterizza per il passaggio di fase dalla "propaganda armata" alla "guerra civile", richiede alle organizzazioni comuniste combattenti di ridefinire il loro ruolo in rapporto ai nuovi compiti, ai nuovi livelli di combattività delle masse e dalle forme di organizzazione nuove generate, nel loro movimento dai settori più avanzati del proletariato.In particolare è necessario evitare due errori.

Il primo consiste nell'inventarsi"organismi di massa", entro cui tentare di imbottigliare il movimento reale, invece di prendere atto delle forme storiche che la dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione produce.

Il secondo consiste nel voler ricondurre tutte le forme di organizzazione delle masse ad organizzazioni di Partito, negando così, ancora una volta, il movimento reale nella sua concretezza e originalità.

La crescita del potere proletario implica, di conseguenza, al tempo stesso, il rafforzarsi della capacità di direzione ed organizzazione del Partito sul movimento di resistenza proletario offensivo nel suo complesso, ed il consolidarsi della capacità di mobilitazione e di combattimento degli "organismi di massa", generati dai settori avanzati del proletariato metropolitano.

Il compito principale delle organizzazioni comuniste combattenti nella nuova congiuntura, rispetto al movimento rivoluzionario nel suo complesso, deve essere perciò quello di esaltarne le potenzialità, aiutarlo ad organizzarsi in forme proprie ed originali di combattimento, dirigerlo strategicamente inserendone le tensioni dietro un disegno politico unitario, unificarne gli elementi comunisti nel Partito.

BASONE Angelo
BASSI Pietro
BERTOLAZZI Pietro
BONAVITA Alfredo
CURCIO Renato
FERRARI Maurizio
FRANCESCHINI Alberto
GUAGLIARDI Vincenzo
ISA Giuliano
LINTRAMI Arialdo
MANTOVANI Nadia
OGNIBENE Roberto
PAROLI Tonino
PELLI Fabrizio
SEMERIA Giorgio

TORINO, 19 giugno 1978

CONTRO I LAGER DI STATO

La propaganda di regime vorrebbe scandalizzarci perchè in Argentina, mentre le "nazionali" giocano al pallone, migliaia di persone risultano scomparse, sepolte nei "campi" dello Stato fascista. Se ne parla perchè sono cose lontane, e come di cose diverse.

Ma l'Argentina è anche qui. Migliaia di proletari, nelle regioni europee dove lo scontro di classe è più acceso, nelle isole e nelle città italiane, sono sepolti nei lager degli Stati democratici, chiamati carceri speciali, condannati all'isolamento perpetuo, alla privazione dei rapporti sociali, degli affetti, delle percezioni, dell'assistenza medica. Condannati ad impazzire e a morire su tempi lunghi, genocidio dalle mani pulite.

E sono i nostri compagni migliori, i proletari mai rassegnati che hanno portato le lotte e la pratica di liberazione dentro le carceri, i combattenti per il comunismo.

Per costringerci allo sfruttamento del lavoro nero e diffuso, lo Stato agita il carcere a minaccia di ogni forma di dissenso, di procacciamento di reddito in altro modo, di offensiva di classe. E per riacquistare il controllo sulle carceri, sconvolte dall'insubordinazione dei proletari prigionieri, isola lo strato più combattivo in una condizione "speciale" (in "campi", sezioni, transiti) che significa annientamento.

Dobbiamo stroncare il progetto. Rafforzando la nostra pratica comunista, concretandola in organizzazione stabile ed espansiva, in armamento, in contropotere. Non c'è galera, non c'è sindacato che possano fermare la storia e la rivoluzione. Ma dobbiamo anche distruggere le carceri speciali, baluardo della resistenza imperialistica contro la nostra liberazione di classe. Intaccarne la funzione imponendo con lotte interne ed esterne la forza di sopravvivere, di organizzarci, di partecipare al movimento complessivo. Distruggerle fisicamente, nei muri, nei vetri, nelle cose che costringono alla separazione e alla morte. E distruggerne il personale, i porci, i boia che le programmano, le invocano ed esaltano a mezzo stampa, le amministrano, le custodiscono sature di violenza selvaggia contro i nostri compagni.

Da parecchio tempo Udine è destinato a lager speciale, ma l'attuazione è rimasta a mezza strada sia per contraddizioni interne al potere, sia per la resistenza opposta da subito dai proletari detenuti (rifiuti di rientrare dall'aria, scioperi dei lavoranti, ecc.).

Il maresciallo bastardo Antonio Santoro era il "personale" perfettamente adeguato al progetto di sterminio voluto dai partiti costituzionali: massacratore di detenuti di antica data, ha denunce e processi in corso per innumerevoli pestaggi; repressore di ogni episodio di insubordinazione e di lotta con schedature, trasferimenti, denunce che costano anni di galera; ladro e truffatore ai danni degli stessi detenuti (numerosi esposti non sono stati naturalmente presi in considerazione dalla magistratura); è arrivato all'infamia di costruirsi la villa sul terreno assegnato a campo sportivo per i reclusi; si è circondato da mercenari di custodia del suo stampo, ma per la giustizia proletaria non c'è riserva di caccia a queste bestie.

Colpendo l'aguzzino, vendichiamo le ingiurie passate, sosteniamo le lotte di oggi e sventiamo un progetto di lager.

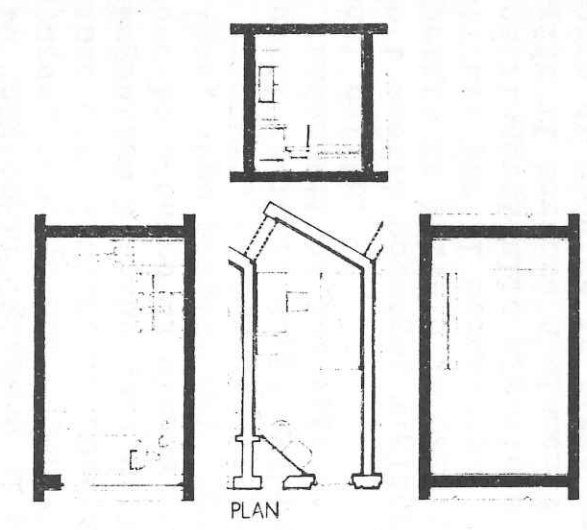
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO

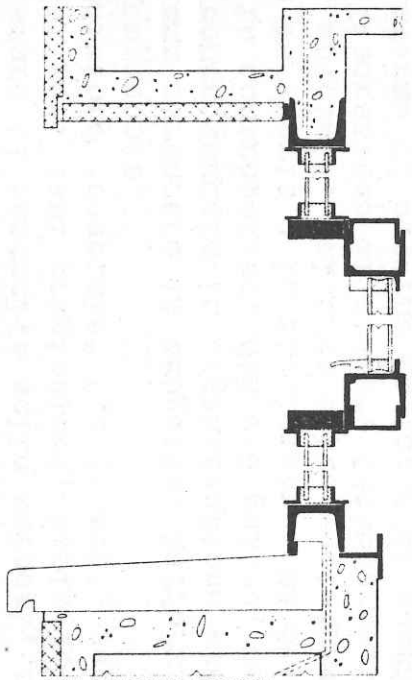
12 GERMANY Stuttgart-Stammheim

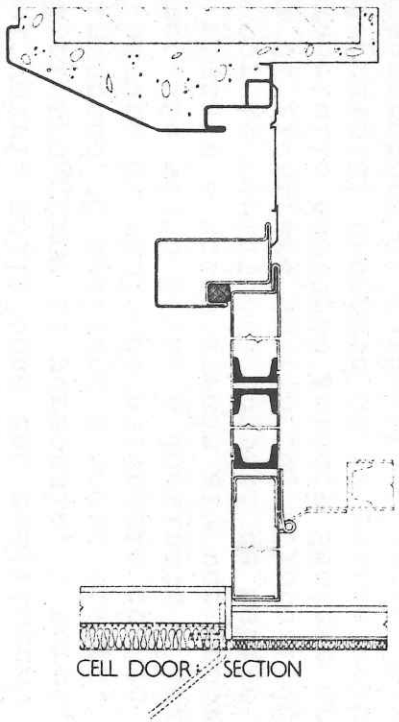
Pre-trial and penal institution for 693 men and women

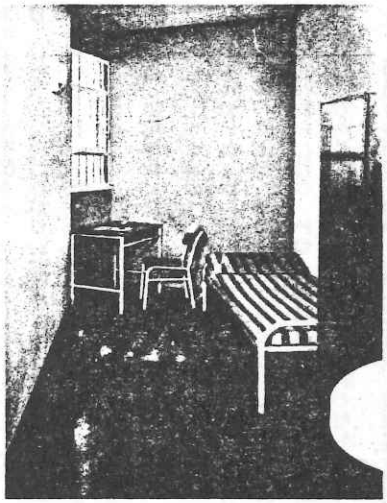
141

Stuttgart-Stammheim 7



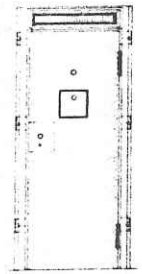




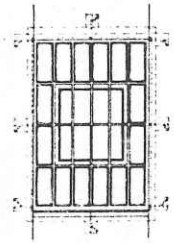




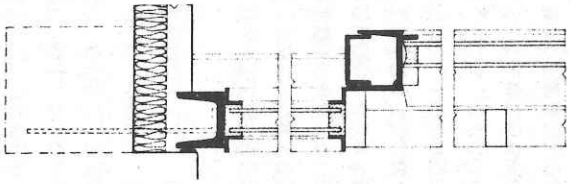
CELL INTERIORS



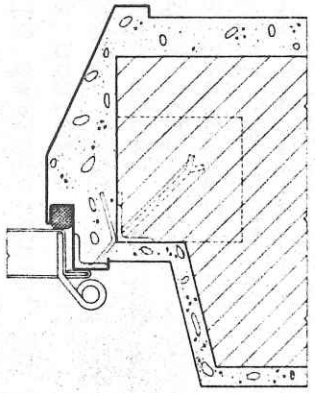
CELL DOOR



CELL WINDOW



CELL WINDOW : PLAN AT JAMB



CELL DOOR : PLAN AT JAMB

L'ITALIA ROVESCIATA

di Damiano Tavoliere
elementi politici, sociali, economici e sindacali per una interpretazione di classe della storia d'Italia dal 1943 a oggi

PIANO DELL' OPERA

QUADERNO NUMERO UNO
La guerra partigiana (1943-1944): La rivolta popolare del 25 luglio – La rinascita dei partiti – L'esercito allo sbaraglio – Le quattro giornate di Napoli – Si organizza la guerriglia – I gruppi alla sinistra del PCI – La "grande svolta" di Salerno – Il governo Badoglio-Togliatti – L'inizio della Interferenza americana in Italia.
QUADERNO NUMERO DUE
La resistenza vince, la reazione contrattacca (1944-1945): Lotte economiche durante le resistenza – L'unità fra proletari e guerriglieri – Il marzo 1944 – Il Sud in lotta – Le repubbliche partigiane – Il sabotaggio degli anglo-americani alla resistenza – Il 25 aprile – Il potere proletario – Il governo Parri – La borghesia al contrattacco – La fine del "Vento del Nord".
QUADERNO NUMERO TRE
Restaurazione democristiana e ricostruzione capitalistica (1946-1948): Il primo governo De Gasperi – La CGIL, accetta il blocco dei salari – L'amnistia ai fascisti – La ribellione partigiana dell'estate 1946 – De Gasperi in America – Le sinistre vengono cacciate dal governo Esplode la collera operaia – Il 1948 – la crociata reazionaria della DC – Il Vaticano organizza bande armate anticomuniste – Il 18 aprile – L'attentato a Togliatti – Il sollevamento di popolo – Le scissioni sindacali – Gli "aiuti" americani.
QUADERNO NUMERO QUATTRO
Gli anni bui della classe operaia (1949-1958): Licenziamenti e repressione in fabbrica – Il "Piano del lavoro" – Errori e autocritica della CGIL – Lotte contadine – La legge truffa – Il 7 giugno '53 – La fine di De Gasperi – Scelba fra scandali e assassini (Pisciotta e Montesi) – Migrazioni, miseria, sfruttamento sviluppano l'economia e preparano il "boom".
QUADERNO NUMERO CINQUE
Dal centro-destra al centro-sinistra (1958-1963): La rivolta popolare del luglio '60 – Fascismo e antifascismo fra vecchio e nuovo – Verso il centro-sinistra – Piena occupazione economica – La ripresa delle lotte operaie – La recessione economica – Inflazione e deflazione.
QUADERNO NUMERO SEI
Il centro sinistra e la ripresa delle lotte proletarie (1960-1968): Nasce il centro sinistra: sulle piazze i morti e al Quirinale un reazionario – Il 28 aprile 1963 – Recessione economica e involuzione politica – Saragat capo dello Stato – Il testamento di Yalta – I funerali di Togliatti – L'affare SIFAR – Unificazione e rottura dei socialisti – Crisi economica e impotenza sindacale.
Ripresa dell'economia e delle lotte operaie.
QUADERNO NUMERO SETTE
Il biennio rosso degli studenti e degli operai (1968-1969): La ribellione culturale – la critica del sapere capitalistico – La battaglia di Valle Giulia – Nascita della nuova sinistra – La grande ribellione operaia – Il '68 in fabbrica – La rivolta del popolo di Valdagno – Contro le gabbie salariali – La lotta per le pensioni – Il CUB della Pirelli – I morti di Avola – La strage di Battipaglia – La vertenza Fiat – Nasce il Consiglio di fabbrica, cresce il potere operaio – La rivolta del 3 luglio a Torino – La grande ribellione generale – La vittoria nonostante il terrore.
QUADERNI 8 – 9 – 10 – 11 – 12
Gli anni sessanta – Dal centro-sinistra ancora al Centro-destra – Restaurazione capitalistica e resistenza operaia nella nuova grande crisi – Inflazione sudamericana, cassa integrazione, licenziamenti – Il fenomeno della lotta armata – Il referendum sul divorzio – Il 15 giugno 1975 – Il 20 giugno 1976 – Sviluppo e crisi della nuova sinistra – I nuovi movimenti emergenti: giovani e donne – Dal governo Andreotti osteggiato dal PCI al governo Andreotti appoggiato dal PCI – Due e più milioni di disoccupati – Il movimento del 77 – Il PCI nella maggioranza democristiana – Il rapimento Moro – I referendum del 1978: il movimento di classe contro i partiti di Stato (finanziamento pubblico) e lo stato dei partiti (legge Reale) – Caduta di un presidente ladro – Democrazia e rivoluzione fra buio della prospettiva e prospettiva del buio – Tavole riassuntive – Interviste di bilancio, analisi e prospettiva – Cronologia critica della repressione dal 1943 ad oggi.

edizioni Centro Rosso - Punti Rossi, Roma-Milano, in libreria a settembre

Silj (da pag.)

trare il clima umano e sociale in cui maturano le scelte della lotta armata in molte parti del mondo. Fondata nel 1946 coi contributi dell'aeronautica statunitense, dopo un periodo dedicato a ricerche sui veicoli aerospaziali e le armi termonucleari, dal 1960 ha indirizzato decisamente i suoi studi nel campo delle insurrezioni, delle guerre controinsurrezionali e delle guerre limitate. Oggetto di particolare attenzione è stato in quegli anni il Vietnam, dove la RAND ha inviato centinaia di ricercatori per interrogare i disertori dell'FLN al fine di conoscere l'organizzazione clandestina del Fronte, la tattica dei guerriglieri e il possibile utilizzo delle minoranze nazionali, ma soprattutto *le motivazioni politiche e morali* del Vietcong.

Da questo immenso lavoro di ricerca pura ne è derivato un libriccino: « Manuale delle infrastrutture Vietcong », destinato a tutti i « consiglieri militari » americani impegnati in quell'immane opera umanitaria che fu la guerra del Vietnam e che servì come strumento per la famigerata « Operazione Phoenix ». Tra l'altro la RAND condusse studi, a quanto pare senza grossi risultati, per aumentare le capacità antiinsurrezionali del governo di Saigon.

Quindi, per evitare che nella vicina Thailandia di creasse una confusione simile a quella vietnamita, la RAND iniziò nel 1965 una ricerca costata dieci milioni di dollari, inviando in loco 150 antropologi, sociologi ed esperti nello scontro militare. Da allora il campo di ricerca della RAND è esteso a tutto il mondo, dall'America Latina all'Europa, e su tutto pubblica pregevoli manuali sulla controguerriglia.

Certo che il dottor Silj, impegnato com'è nella ricerca delle motivazioni umane, morali e sociali del terrorista italiano, non si avvede degli interessi dei suoi compagni di strada e incorre in incidenti singolari: nel 1975 il suo capo Schaerf ha pubblicato in Inghilterra per la Croom Helm un ennesimo libriccino: « The Dinamics of the Arms Race », frutto del quarto corso dell'ISODARCO; nella Prefazione, tra i ringraziamenti per la generosa collaborazione a vari personaggi del mondo scientifico, è citata anche la Fondazione Ford nelle persone del signor William B. Bader e del dottor Alessandro Silj. Nulla di grave nel condurre le proprie ricerche coi denari delle fondazioni americane — molti studiosi di sinistra italiani vivono di questi generosi contributi —, l'unico inconveniente è che si rischia di essere confusi con altri ricercatori meno puri e disinteressati.

Una testimonianza (da pag. 65)

stai attento che quelli non siano falsi! »; io non rispondo. Mi danno di nuovo il caffè, mi ristabilizzo fisicamente. Dopo una mezz'oretta durante la quale loro discutono e spesso mi umiliano a parole dicendo che sono un « verme » e cose del genere, io sono già rivestito e completamente ristabilito fisicamente o psichicamente. Ma moralmente non sono più. Fra di me, o meglio nella mia testa, circolano questi discorsi: « Tutto ritrovato. Quattro nomi fatti. Persone in galera per colpa mia. Tutto per colpa mia ». Ma ormai non c'è niente da fare. Avevano vinto loro e basta. Erano stati bravi. Il giochetto ha funzionato e gli ha dato ottimi risultati, non c'era che dire. Aggiungo che se avessero continuato a chiedere nomi, io purtroppo avrei continuato a farne altri, falsi o buoni. Finito tutto con lo stesso sistema di prima sono ritornati, o meglio mi hanno riportato alla caserma di Alcamo. Per ora è troppo presto perché voi conosciate la posizione POLITICA degli altri. Quindi non tentate alcun collegamento con qualcuno che si trova in altre carceri. Riguardo la posizione GIURIDICA abbiamo tutti le stesse imputazioni: una quindicina di capi di accusa. Con il fatto che tutti, magistrati in particolare, nutrono non pochi dubbi sulla « colpevolezza » o meno di tutti e quattro gli altri. Per me, come potete constatare ci sono tutte le prove di questo mondo. Nonostante tutto potrebbe anche darsi che io non sia stato ad Alcamo M. Ma questo è un discorso che interessa alla legge dei « borgesi ». Dal punto di vista rivoluzionario non ha importanza alcuna, anzi è stato stupido che io abbia fatto questo discorso.

AUTOCRITICA

Ammetto che la mia scrittura nel complesso è tutta scassata, ma quello che conta è la sostanza. Avrei potuto scendere in altri particolari come descrizione di luoghi, fatti e uomini. Ma per una questione di stanchezza fisica e soprattutto psichica, non me la sono sentita di riempire un quaderno. Da qualche altra parte ho detto che posso farvi anche la pianta della stazione ma non conosco alcuno dei loro nomi. Sono invece in grado di riconoscere tutti i torturatori se li rivedo.

Intervista (da pag. 67)

termine, (ma possibilmente a breve scadenza) della lotta armata. Oggi non credo sia possibile insistere sul passaggio all'azione immediata, mancano le condizioni oggettive, e manca il soggetto rivoluzionario, ma si tratta di una carenza momentanea che appartiene alla cronaca e non alla storia. La Lotta rivoluzionaria è «in piedi», è inevitabile, la società occidentale non riuscirà ad evitarla. Non è una affermazione fondata sui miei desideri o sulle mie illusioni ma sulla analisi della realtà (confortata anche dalla esperienza degli ultimi «gionri») condotta per quel poco che ne so da marxista.

Per concludere: ritengo, che tra i detenuti, sia necessario utilizzare *alcune forme* di attivizzazione in senso legalitario, ma queste devono essere *strumentali*, utilizzate solo temporaneamente, parzialmente, in modo controllato, e finalizzate a far compiere ai detenuti certe esperienze di lavoro collettivo, politico, e ad aprire più ampi spazi di libertà per il lavoro in direzione rivoluzionaria (più che a ottenere concessioni materiali, di cui possiamo fare a meno). Non credo sia cinismo, da parte mia, in quanto patisco su di me le privazioni che patiscono gli altri, ma ritengo che non abbia la minima importanza se non si ottengono migliorie materiali, economiche, giuridiche, ecc.

Ripeto: la lotta per le «riforme» dovrebbe essere condotta a diretta dai compagni, proprio per privilegiare quelle richieste che servono allo sviluppo della organizzazione proletaria, e alla crescita della coscienza rivoluzionaria, anche a scapito di *tutte* le altre rivendicazioni. Non ci interessa di far «star meglio» i detenuti, ma che tra questi crescano i compagni.

Quanto alla possibilità di una gestione «social riformista nella situazione carceraria, è probabile che la vostra osservazione sia esatta, e che io abbia dato più peso all'aspetto puramente repressivo del carcere, e che ciò sia emerso chiaramente da quanto ho detto. Ne terrò conto anche perché proprio riesaminando la mia esperienza personale, ho appunto avuto modo di notare più l'aspetto «carota» che l'aspetto «bastone». In generale verso di me si è esercitato molto di più il tentativo di corruzione che l'intimidazione (anzi l'intimidazione brutale non è stata mai usata).

Concordo pienamente sulla necessità di mettere in guardia il detenuto sulla falsità e la pericolosità dell'ipotesi «socialdemocratica» del trattamento carcerario. Tuttavia sono certo che: 1) lo stato borghese italiano non ha la possibilità, né le capacità di andare oltre le chiacchere. Non può risolvere nessun problema che ci riguarda, neppure in minima parte. E le classi subalterne si accorgeranno sempre in breve tempo, della vanità delle aspettative.

2) La minoranza cosciente del sottoproletariato, detenuto o no, ha sufficiente maturità per capire benissimo che non può e non deve attendersi *niente* di veramente concreto dallo stato borghese e dai suoi alleati. !



EDIZIONI DI ANARCHISMO

Collana nuovi contributi

— A.M.Bonanno, Movimento e progetto rivoluzionario, pp. 224 L.2.000

— A.M.Bonanno, La gioia armata (sequestrato) pp. 48 L. 500

— Comune Zamorana, Comunicato urgente contro lo spreco, pp. 64 L. 1.000

— La Hormiga, Inquinamento, pp. 68 L. 1.000

— M. Brinton, L'irrazionale in politica, pp. 72 L. 1.000

— J.-P.Sartre, Il mio testamento politico, pp. 40 L. 1.000

— Ratgeb, Contributi alla lotta dei rivoluzionari ecc., pp. 80 L. 1.000

— Dominique Karamazov, Miseria del femminismo, pp. 64 L. 1.000

— J.-P.Voyer, Introduzione alla scienza della pubblicità, pp. 64 L. 1.000

(dalla seconda di copertina)

Io non ho mai avuto niente a che fare con le schedature FIAT. Infatti, non sono stato né imputato né testimone al processo di Napoli, che ha visto alla sbarra centinaia di persone. Come servizio informazioni la sentenza del pretore Guariniello parla di un appunto concernente « una persona separata dalla moglie » che avevo redatto per una testimonianza da me resa in tribunale e che è la stessa riguardante « la posizione giudiziaria di persona nota all'imputato », come il Guariniello ben sapeva. Concerne un signore che ha truffato moglie e figlia e che non ha mai lavorato alla Fiat. Ed i dati concernenti taluni « croupiers » del Casinò di Saint Vincent non sono stati da me raccolti e rivelano la pretestuosità di una condanna per « indagini senza licenza » comminatami da quel pretore che io ho tutti i motivi di sospettare che abbia agito su suggerimento del SID. E non penso che un giornalista professionista, e neppure un semplice cittadino, per indagare sugli illeciti arricchimenti di certi notabili del PCI, su episodi poco edificanti del regime democristiano, o del SID di Taviani, Andreotti o Tanassi debba richiedere la licenza al Questore competente...

E che dire del giudice Violante che, senza avere neppure il coraggio civile di interrogarmi (le sue accuse si sarebbero immediatamente affosciate) mi fa arrestare per golpismo alla vigilia della campagna elettorale del 1976, emanando nello stesso giorno e senza ordine di precedenza, complessi e contraddittori provvedimenti che contano, ognuno, decine di pagine, e che avevano per scopo precipuo quello di tenermi rinchiuso in galera per mesi e per anni, in attesa che la corte costituzionale decidesse su annose e controverse questioni come il « segreto di Stato » e si risolvessero inestricabili rebus procedurali da lui stesso architettati...

Resto a Vostra completa disposizione per ogni ragguaglio in merito a quanto è contenuto nella presente e nelle mie pubblicazioni e per quanto concerne la mia attività.

(Luigi Cavallo)

(da pag. 71)

menti più significativi enucleati a Torino, Milano e Roma, dai comitati contro la repressione. In continuità reale con la lotta esterna si pongono quindi i vari documenti, interventi, comunicati, provenienti dai carceri di S. Vittore, Pianosa, Novara, Trani, Torino ecc. Un dibattito denso, eterogeneo, che brucia l'affermazione di quanti sostengono che il carcere sia un'istituzione normalizzata. « A partire dalle indicazioni dei compagni detenuti, abbiamo pensato di integrare le loro proposte e le loro analisi con alcune nostre considerazioni sulla composizione di classe che emerge nello Stato-crisi ristrutturato, e sul rapporto tra nuovo assetto sociale e assetto carcerario »; così scrivono nell'editoriale i compagni « esterni » di S.G. La loro intenzione ha dato buoni frutti propositivi. Finalmente si parla e si discute della composizione di classe dei detenuti, si analizza la funzione politica dei « non violenti », nel progetto di ristrutturazione del carcere, si indaga il rapporto tra « istituzione totale » e mercato del lavoro...

Ne risulta un discorso asciutto e dialettico , senza sbavature denunciatarie o cedimenti caritativi, che lascia intravedere un sicuro e dinamico orientamento politico.

Compagni N. 1, supplemento a Controinformazione, Trento, febbraio 1978.

Parla della lotta autonoma degli ospedalieri del S. Chiara, nel novembre scorso; del licenziamento di 330 operaie e la chiusura delle rispettive fabbriche della MARZOTTO a Cles e Mezzacorona. Questo giornale che è dedicato a tutti i compagni detenuti, affronta nel suo interno la questione carceraria, riuscendo a dare un valido contributo al dibattito sulle carceri speciali e sulla formazione dell'esecutivo europeo incaricato di centralizzare la lotta al terrorismo.

Senza Galere, N. 1, dicembre 1977, suppl. Stampa Alternativa.

Una proposta di foglio nazionale fatto dai detenuti per i detenuti. Il foglio contiene, oltre a una minuziosa (e utilissima) cronaca comparata delle vicende giudiziarie e delle misure repressive (economiche e politiche oltre che poliziesche) adottate dal governo da ottobre a dicembre, un importante articolo da Udine sulla Riforma carceraria. Stimolante il collage di riflessioni politiche formato da lettere, scritte in periodi diversi, da un compagno detenuto nel carcere speciale di Fossombrone.

LD

Lega non violenta dei detenuti. E' uscito solo un numero ad agosto del '76. No comment.

A proposito della Lega è stato ciclostilato e distribuito un documento della Lega non violenta dei detenuti che riporta i vari comunicati e le varie fasi della « lotta interna alla segreteria » fino alle dimissioni di Davide Melodia, per esplicite divergenze politiche con la Cabrini.

Rappresenta una lettura quanto mai istruttiva, da affiancare all'epistolario uscito sul n. 2 dei quaderni di informazione politica...

INDICE

1
Oltre la guerra dei sessanta giorni.
Lo Stato della crisi e il movimento di classe.

18
Le lotte autonome contro ogni ghetto.
Intervista a Daniele Pifano.

20
Alessandro Sjli, un agnello tra i lupi.

21
Dal bollettino del Centro Ricerche e Informazioni Sociali ed Economiche:
il Brasile alla ricerca di un ruolo internazionale.

24
Note su alcune fonti e sviluppo della cosiddetta "Dottrina della sicurezza in Europa".

28
Dal Bilderberg alla Trilateral, la politica delle multinazionali.

30
L'Istituto di Alti Studi Internazionali di Ginevra.

31
Terrore e non persona, un epitaffio in memoria di H.M. SCHLEYER.

37
Un documento della Confindustria tedesca.

40
Il carcere di Stammheim.

46
Carceri speciali: documenti e testimonianze • Carcere di Cuneo • Carcere di Fossombrone • Carcere di Trani • Carcere di Favignana • Carcere dell'Asinara • Carceri femminili • Carcere di Pianosa.

64
Giuseppe Vesco: Una testimonianza che viene dal passato.

66
Lotte carcerarie: intervista ad un detenuto (1975)

70
Lotte carcerarie, Soccorso Rosso, bibliografia essenziale.

72
Lotta armata in Italia.
Documenti, programmi e tesi delle organizzazioni politico-militari.
• Brigate Rosse, Risoluzione della Direzione Strategica, febbraio 1978.
• Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia, Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri, Giorgio Panizzari.
• Giornale della Brigata d'Assalto Dante Di Nanni
• Organizzazione Comunista Combattente Prima Linea.
• Nuclei Armati per il Potere Operaio.

120
Comunicato n° 19, Dichiarazione letta al processo di Torino dagli imputati delle Brigate Rosse.

Tu venne da Me-Ti e disse:
Voglio prender parte alla lotta delle classi, insegnami.
Me-Ti disse: Siediti.
Tu si sedette e domandò: Come devo lottare?
Me-Ti rise e disse: Siedi bene?
Non so, disse meravigliato Tu, come posso sedere in altro modo?
Me-Ti glielo spiegò.
Ma, disse Tu spazientito, non sono venuto per imparare a sedere.
Lo so, disse paziente Me-Ti, tu vuoi imparare a lottare, ma per questo devi sedere bene, poiché ora appunto sediamo e vogliamo imparare stando seduti.
Tu disse: Quando si punta sempre ad assumere la posizione più comoda e a trarre dal presente sempre il meglio, in breve, quando si tende al piacere, perché allora si deve lottare?
Me-Ti disse: Se non si sente al piacere, se non si vuole trarre il meglio dal presente e non si vuole assumere la posizione migliore, per cosa allora si dovrebbe lottare?

Bertold Brecht
Me-Ti